This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

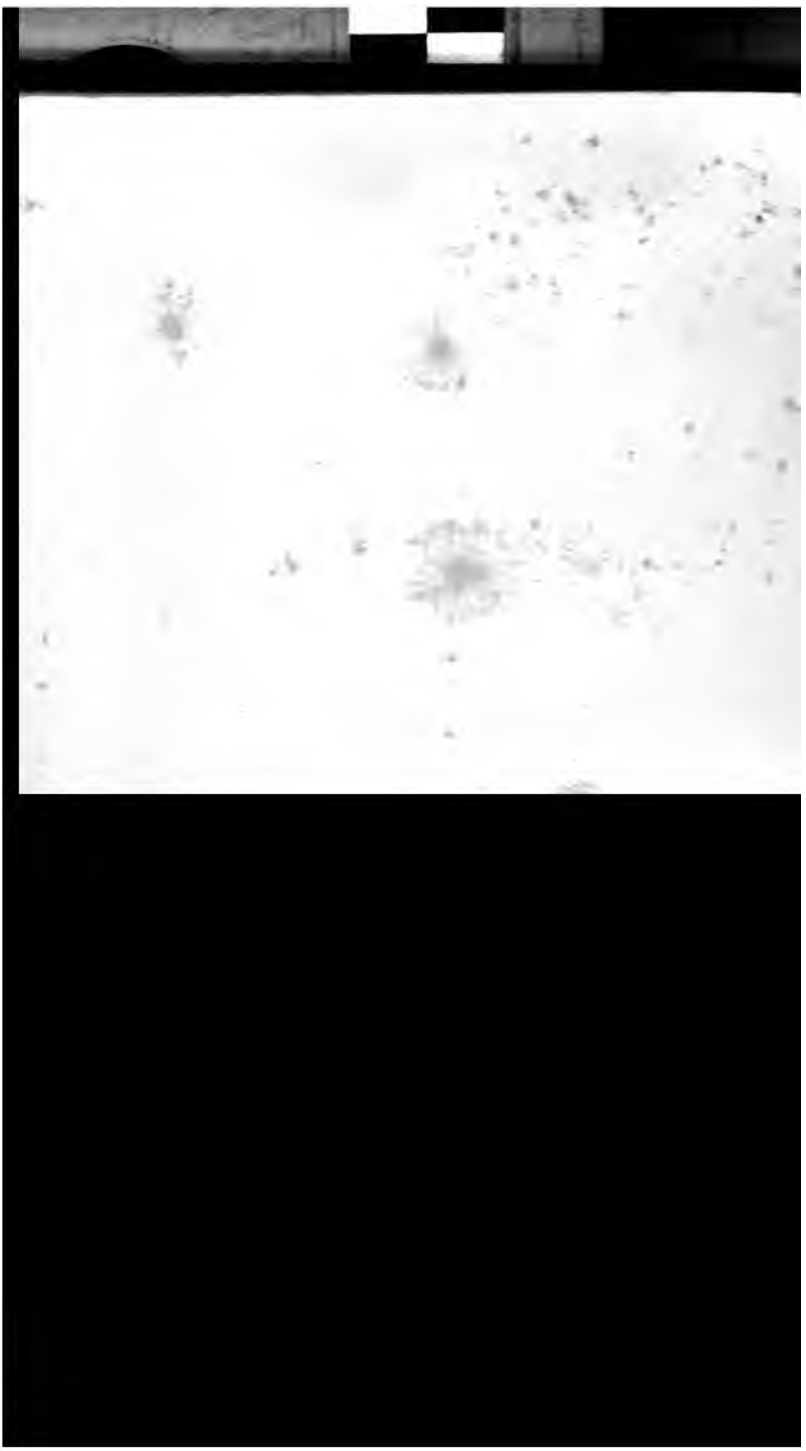
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600075821T



CANTI E RACCONTI

DEL POPOLO ITALIANO

pubblicati per cura

DI

D. COMPARETTI ED A. D'ANCONA

VOL. II.

CANTI DELLE PROVINCIE MERIDIONALI

ROMA Corso, 346-347 TORINO Carlo Alberto, 5 FIRENZE Tornabuoni, 20

ERMANNO LOESCHER

1871.

CANTI E RACCONTI

DEL

POPOLO ITALIANO

CANTI E RACCONTI

DEL

POPOLO ITALIANO

PUBBLICATI PER CURA

DI

DOMENICO COMPARETTI

ED

ALESSANDRO D'ANCONA

CANTI POPOLARI

DELLE

PROVINCIE MERIDIONALI

Raccolti da

ANTONIO CASETTI

e

VITTORIO IMBRIANI

VOLUME PRIMO.

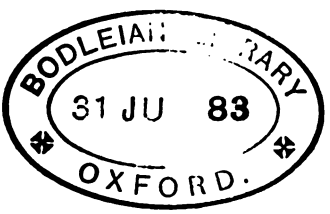
ROMA TORINO FIRENZE

Corso, 346-347. Via Carlo Alberto, 5. Via Tornabuoni, 20.

ERMANNO LOESCHER

1871

246. f 310



PROPRIETÀ LETTERARIA.

AVVERTENZA

Parecchi de' dialetti ai quali appartengono i rispetti, gli stornelli, le ninne-nanne, le canzonette infantili, gl'indovinelli, ecc., contenuti in questo saggio di Canti popolari delle Provincie Meridionali, non vennero mai scritti, che noi si sappia. Abbiam quindi spesso dovuto crearne l'ortografia; opera malagevole a coloro stessi che parlano un idioma dall'infanzia, come ci venne talor dimostrato dai manoscritti de' nostri collaboratori. Sarebbe puerilità se c'immaginassimo di aver colto sempre nel segno o di aver fatto il meglio possibile; bene affermiamo di aver fatto il meglio che per noi si poteva, di non aver cansato fatica, di non aver risparmiata diligenza. Quando si è potuto, si sono trasmesse le bozze a' raccoglitori stessi; si è letti e riletti

i canti a persone del luogo di provenienza; e ne' casi dubbî, si è stato all'ortografia de' manoscritti.

Abbiamo voluto indicar con un apostrofo in principio e in fine de' vocaboli la mancanza d'ogni elemento fonico che si ritrovi nella parola italiana corrispondente; ogni aferesi od apocope insomma che il vernacolo infligge alla voce aulica, ancorchè quel termine non esista mai in dialetto nella forma intera e piena. Crediamo che questo sistema debba agevolar grandemente il lettore. Quindi, per esempio, in leccese scriviamo *nu'* per *non; 'nu* per *uno*; *'maru* per *amaro; 'ssa* per *questa (chissa); 'ulia* per *vorrei;* quindi in napoletano *ammà'* per *amare; 'janca* per *bianca; mo'* per *adesso (modo);* e

dell'abitudine ci ha fatto cascare in essa ripetute volte, malgrado il fermo proposito di smetterla. Di alcune parole, in alcuni dialetti, abbiamo sempre scritta doppia la consonante iniziale; per esempio, in partenopeo, *mme*, *mmio*, *ppe'* (per), *cchiù* (più), *sse* (sè), *ccà* (qua), ecc.

Ne' dialetti abruzzesi, l'apostrofo in fin di parola, indica una specie di *e* muta, tutta propria di quelli e che rende lunga la vocale accentata antecedente. Ma forse è un segno convenzionale scelto male e che bisognerà surrogare in altro modo.

Ne' dialetti leccesi il *ddh* (che alcuni scrivono *ddr* ed altri col semplice doppio *d*, tagliando con un trattolino l'asta del secondo *d*) indica un suono palatale, specialissimo di quei vernacoli e che non ha riscontro alcuno nella lingua aulica. Ha bene analogia col *ddh* o *dh* de' dialetti calabri; ma non gli è identico.

Ne' dialetti calabri il *chh* ha un suono medio fra il χ greco (*ch* tedesco) e lo *sch* tedesco, (*sh* inglese, *ch* francese, come lo *sci* di scirro, sciloma, sciancato).

In molti dialetti meridionali l'esse impura ha spesso questo suono di *sci*, come lo *sch* tedesco nella parola *schwarm* o il *ch* francese in *fichtre !* Abbiamo intralasciato di notare questa modificazione fonica, per non annaspar la vista del lettore con qualche nesso strano o con qualche insolito segno ortografico. Riconosciamo però di aver mal fatto; e proporremmo di avvalersi del nesso *sh*, che gli antichi scrittori napoletani

adoperavano con quel suono, scrivendo, per esempio: *shtore*, *shtorillo* (anche *htorillo*).

I canti di ciascun comune sono per ordine alfabetico; nelle note sono radunate varianti e canzoni analoghe d'altri cómuni e quelle notizie o supposizioni che c'è riuscito di raccogliere o di fare intorno all'origine storica o letteraria di esso canto. La classificazione è la parte più debole del nostro lavoro; ma confidiamo nell'indulgenza del benevolo lettore. Non è agevole cosa raccapezzarsi in mezzo ad oltre cinquemila fra canti e frammenti. Un indice alfabetico dei comuni ne' quali vennero raccolti i canti riportati nelle note, agevolerà le ricerche. Non abbiamo separati i Canti di Lecce e quelli di Caballino; poichè que' due comuni sono a poche

Gàlatina, Salice all'ing. Oronzio Orlandi; quelli di Gessopalena a G. Finamore; quelli di Grottaminarda al cav. Michele Bonopane; quelli di Lanciano al cav. dott. prof. Francesco Bruni; quelli di Moliterno al cav. Giacomo Racioppi; quelli di Nardò a Giuseppe Castrignanò; quelli di Palena, Catignano, Villetta ad Oreste Recchioni; quelli di Paracorio a Rocco Tornatora; quelli di Pomigliano d'Arco a Ferdinando Antignano: quelli di Reggio di Calabria parte al prof. Alessandro d'Ancona, parte al prof. Achille Canale; quelli di Santa Croce di Morcone a Raffaello Bonari; quelli di Montella al cav. Scipione Capone; quelli di Castellana a Giuseppe De Giorgi: quelli di Santa-Margherita a Giovanni Cucinotta: quelli di Pollica al barone Francescantonio Mazziotti; quelli di Maddaloni al cav. prof. Pasquale Turiello; quelli di Saponara a Francesco Paolo Caputo; quelli di Spinoso, parte al Racioppi, parte al Bonari; quelli di Roma dal cav. Federigo Cortese; quelli di Sturno al deputato Edoardo Grella. Se qualche nome di collaboratore ci è sfuggito, se qualcheduno è stato da noi ommesso, voglia l'interessato avvertircene; e ci affretteremo a riparare all'involontaria colpa nell' Avvertenza che preporremo al secondo volume.

Parecchie altre persone avevan promesso di aiutarci, quando, otto anni fa, intraprendemmo questo lavoro. Alcuni sono stati del tutto immemori delle loro promesse; altri e nelle provincie meridionali continentali e nelle insulari, han cre-

un asterisco, anche quando si è
tralasciato di notare onde sia des
notata che ben piccola parte de'
canti delle provincie meridionali
editi delle rimanenti provincie;
fare un lavoro compiuto, si sar
inserire quasi integralmente nella
tutte quelle pubblicate.

Si noterà che i canti non sono
dialetto schietto e pretto; cont
forme e parole d'altri idiomi; quas
e parole della lingua aulica. Fat
quale non occorre qui indagar la
risponde appunto al bisogno d'id
guaggio, quando il pensiero ch
nobile ed alto.

Ci sia lecito di dichiarare (co
a questi lumi di luna) che nessun
suna superbia municipale o regio
dotti od animati a questo lavoro
schietto amor d'Italia e della scie

tenzione, al desiderio nostro; che contiene molti errori evidenti a noi stessi; molti che non sappiamo scorgere. Ma speriamo che il nostro esempio valga a suscitare l'amore di questi studî in persone più capaci e più al caso di raccoglier per bene e d'illustrar come si deve queste canzoni popolari. Da chi farà meglio, accetteremo con gioia ogni correzione, ogni riprensione; come gli promettiamo ogni sussidio che sia in poter nostro.

IMBRIANI.

INDICE DEL VOLUME

Avvertenza . . . . . pag. V

Airola (Benevento), 4 — 7 — 22 — 30 — 40 — 57 — 58 — 63 — 85 — 89 — 93 — 97 — 98 — 106 — 107 — 108 — 110 — 114 — 115 — 124 — 157 — 169 — 171 — 182 — 201 — 202 — 208 — 211 — 217 — 276 — 283 — 317.

Albano, *206 — 217.*

Amalfi (Principato Citeriore), 204.

Amatrice (Abruzzo Ulteriore Secondo), 194.

Ancona, *43.*

Arnesano (Terra d'Otranto), 6 — 9 — 30 — 72 — 75 — 78 — 101 — 102 — 113 — 148 — 154 — 163 — 164 — 167 — 175 — 179 — 192 — 219 — 223 — 227 — 240 — 283 — 302 — 309 — 312.

Baculi (Napoli), 28 — 36.

Bagnoli Irpino (Principato Ulteriore), 8 — 13 — 32 — 40 — 77 — 79 — 87 — 90 — 96 — 98 — 109 — 114 — 119 — 128 — 137 — 138 — 145 — 161 — 164 — 196 — 208 — 209 — 225 — 270.

Bari (Terra di Bari), 11 — 29 — 68.

Basilicata, 207. — Vedi: Latronico, Moliterno, Santacroce di Morcone, Saponara, Spinoso.

Benevento (Provincia di), 169. — Vedi: Airola.

Bergamo, 43 — 208.

Borgetto, 92 — 186 — 201 — 236.

Caballino (Terra d'Otranto). Vedi: Lecce.

Calabria Citeriore, 84 — 86 — 87 — 123 — 126 — 169 — 170.

Calabria Ulteriore Prima. Vedi: Paracorio, Pizzo, Reggio di Calabria, Sambatello.

Calabria Ulteriore seconda. Vedi: Catanzaro.

Capitanata. Vedi: Sannicandro.

Catanzaro (Calabria Ultra Seconda), 172.

Carpignano Salentino (Terra d'Otranto), 97 — 166 — 182 — 234 — 235 — 239 — 247 — 248 — 264 — 266 — 288 — 296.

Catania, 156 — 275.

Catignano (Abruzzo Ultra Primo), 303.

Chieti (Abruzzo Citeriore), 36 — 58 — 76 — 80 — 83 — 89 — 93 — 96 — 118 — 151 — 156 — 180 — 202 — 227 — 231 — 267.

Civitella del Tronto (Abruzzo Ultra Primo), 70 — 80.

Corfignano (Terra d'Otranto), 140 — 304.

Cutrofiano (Terra d'Otranto), 150.

Ficarazzi, 238

Forlì, 86.

Galatina (Terra d'Otranto), 331.

Gallarate, 43.

Gessopalena (Abruzzo Citeriore), 2 — 10 — 27 — 64 — 67 — 78.

Giarre, 50.
Grottaminarda (Principato Ulteriore), 20 — 23 — 130 — 155 — 169 — 170 — 202 — 206 — 215.
Lanciano (Abruzzo Citeriore), 4 — 15 — 32 — 38 — 39 — 56 — 74 — 76 — 92 — 109 — 124 — 202 — 220 — 221.
Latronico (Basilicata), 29 — 213 — 216.
Lazio, 31.
Lecce e Caballino (Terra d'Otranto), 6 — 7 — 12 — 15 — 21 — 31 — 33 — 35 — 36 — 37 — 38 — 49 — 53 — 54 — 57 — 58 — 62 — 63 — 65 — 66 — 68 — 69 — 70 — 72 — 75 — 77 — 78 — 85 — 89 — 93 — 96 — 100 — 101 — 102 — 103 — 104 — 111 — 116 — 118 — 119 — 121 — 126 — 130 — 131 — 132 — 138 — 139 — 140 — 143 — 145 — 146 — 147 — 148 — 149 — 150 — 152 — 153 — 154 — 155 — 158 — 159 — 160 — 161 — 163 — 166 — 168 — 171 — 172 — 173 — 174 — 175 — 176 — 177 — 179 — 180 — 181 — 182 — 183 — 187 — 203 — 205 — 206 — 207 — 209 — 218 — 219 — 229 — 232 — 233 — 235 — 236 — 239 — 240 — 245 — 249 — 257 — 258 — 259 — 262 — 263 — 264 — 265 — 266 — 269 — 271 — 273 — 274 — 279 — 280 — 281 — 283 — 284 — 285 — 286 — 287 — 289 — 290 — 291 — 295 — 296 — 297 — 298 — 299 — 300

Napoli (Napoli), 9 — 10 — 11 — 14 — 15 — 20 — 25 — 29 — 36 — 41 — 47 — 48 — 51 — 53 — 54 — 58 — 61 — 63 — 68 — 69 — 73 — 74 — 80 — 82 — 83 — 88 — 91 — 94 — 95 — 98 — 99 — 103 — 105 — 106 — 107 — 108 — 109 — 111 — 112 — 116 — 118 120 — 122 — 123 — 124 — 130 — 134 — 135 — 143 — 144 — 156 — 163 — 165 — 168 — 169 — 171 — 172 — 176 — 177 — 191 — 192 — 197 — 201 — 203 — 205 — 209 — 210 — 211 — 213 — 220 — 221 — 222 — 224 — 226 — 231 — 232 — 233 — 234 — 249 — 254 — 255 — 258 — 260 — 266 — 267 — 270 — 275 — 276 — 282 — 286 — 308 — 317 — 318.

Ottajano (Napoli), 230 — 232.

Nardò (Terra d'Otranto), 3 — 7 — 35 — 41 — 44 — 100 — 109 — 130 — 142 — 148 — 149 — 161 — 178 — 203 — 209 — 218 — 246 — 247 — 251 — 258 — 262 — 281 — 296 — 309 — 310 — 315 — 316.

Palena (Abruzzo Citeriore), 2 — 17 — 28 — 193 — 248 — 270.

Palermo, 38 — 95 — 131 — 187 — 236 — 238.

Paracorio (Calabria Ultra Prima), 5 — 13 — 21 — 28 — 62 — 65 — 66 — 80 — 84 — 91 — 98 — 115 — 116 — 120 — 123 — 131 — 138 — 140 — 141 — 156 — 161 — 173 — 175 — 176 — 178 — 180 — 186 — 200 — 204 — 205 — 214 — 215 — 216 — 223 — 224 — 233 — 235 — 236 — 243 — 244 — 246 — 249 — 250 — 257 — 268 — 269 — 280 — 299 — 300 — 301 — 303 — 326.

Piazza, 165.

Pietracastagnara. Vedi: Pietrastornina.

Pietrastornina *ossia* Pietracastagnara (Principato Ulteriore), 13 — 44 — 57 — 82 — 107 — 114 — 124 — 136 — 210 — 308 — 317.

Pizzo (Calabria Ultra Prima), 194 — 195 — 196.

Pollica (Principato Citeriore), 197 — 257 — 260 — 287 — 288.

Pomigliano d'Arco (Napoli), 26 — 32 — 52 — 54 — 64 — 69 — 94 106 — 111 — 124 — 157 — 172 — 318.

Principato Citeriore. Vedi: Amalfi, Pollica, Salerno.

Principato Ulteriore. Vedi: Bagnoli Irpino, Grottaminarda, Montella, Pietracastagnara, Pietrastornina, Sturno.

Raccuja, 67.

Reggio di Calabria (Calabria Ultra Prima), 156 — 235 — 243 — 245 252 — 253 — 254.

Ribera, 48.

Roma, 30 — 38 — 45 — 103 — 112 — 121 — 168 — 169 — 194 — 287 — 288.

Salerno (Principato Citeriore), 15 — 115 — 118 — 144 — 171 — 276.

Salice (Terra d'Otranto), 124 — 310.

Sambatello (Calabria Ultra Prima), 92 — 201 — 209 — 216 — 217 — 282 — 283.

Sannesario (Terra d'Otranto), 48.

Sandonato (Terra d'Otranto), 119 — 132 — 153 — 304.

Sannicandro (Capitanata), 231.

Santacroce di Morcone (Basilicata), 90 — 126 — 135 — 158.

Santamargherita, 4.

Saponara (Basilicata), 5 — 6 — 29 — 144 — 207 — 226 — 246 — 277.

Sessa (Terra di Lavoro), 166 — 170.

Sicilia, 8 — 21 — 284.

Spongano (Terra d'Otranto), 204.

Spinoso (Basilicata), 29 — 35 — 51 — 64 — 126 — 127 — 133 — 154 — 164 — 165 — 189 — 211 — 212 — 214 — 227 — 290 — 291 — 292 — 293 — 312 — 323 — 324 — 332.

Sturno (Principato Ulteriore), 5 — 21 — 136 — 202 — 215 — 220 — 221 — 249 — 284.

Termini, 224.

Terni, 30.

Terra di Bari. Vedi: Bari.

Terra di Lavoro. Vedi: Maddaloni, Mondragone, Sessa.

GESSOPALENA

(ABRUZZO CITERIORE)

I. Agge arrannat' lu munn' a palm' a palm';
Le donn' l'ho truvat' a mill' a mill'.
L'agge truvat' diù sol' sorell':
Jun' si chiam' Fior' e l'altr' Gijj.
Jun' le port' lu pèrzeche nuvell';
'N'altr' la mela-rosci' pe l'odor';
Jun' le port' la verd'a-gonnell';
'N'altr' lu fil' d'or' a li capill'.

Nel Cod. magliab. già strozz. cl. VII, 1040. Var. a carta 51, verso, leggesi un frammento di ballata del principio del XV o della fine del XIV secolo; n'è decimoquarto il verso settimo di questo rispetto:

* Entrai allo giardino delle rose
E non le colsi per la mia follia.
Entrai allo giardino,
Ov'erano le rose con le fiori
E aulente il gelsomino
Ch'a tutta la contrà' rendìa splendori.
Eo non ti vegno mino
Solo ch'uomo basciare mi perdoni.
Chè 'ssa boccuccia tua masculïata
Una fïata - Basciarla volia.

Figliola se' de Garbi
Saggia palermitana e amorosella,
E morirò per tìa.
Quando ti vesti la verde gonnella,
Convèneti l'anella.
Stassimo alle camari . . . . .
Entrami etia. . . . .

Sotto questo titolo, *le due sorelle*, si potrebbe riunire un grazioso gruzzoletto di canti popolari. Ecco un altro rispetto pure di Gessopalena.

Quest'è lu luogh' dill' amor';
C' è nat' l' erb' di la contentezz'.
Dentr' ci stann' diù bell' fijjuol';
Fann' tremà' la terr' da li bellezz'.
Jun' si chiam': *La stilluccia d'or';*
L'atr': *La funtanell' de le bellezz'.*
Si i' n' avess' jun' di ssi diù,
Ni' mmurarrebb' ma' di contentezz'.

Mmurarebb', morrei. Quel *funtanell' di li bellezz'* mi rammenta il brano seguente del *Febusso* e *Breusso*

'Ncatenar' e m'incateni fort':
Pe' scompagnar' a noi ce vuol la mort'.

Nel Canto XXIV del Mondo Nuovo di Tommaso Stigliani, descrivendosi una giostra in Barcellona, nella quale i campioni volevan provare *ch'in un tempo possa, d'ardente e vero amor due donne amarsi,* si fan recitare da un pastore le ottave seguenti:

* Ninfa gentil de cui begli occhi a' rai
Tanta porse virtù l'amico cielo,
Che chi n'avvampa non si spegne mai
Per volger d'anni o per cangiar di pelo;
Bench' ora m'abbia (com'io so, che sai)
Amore acceso di novello zelo:
Pur tu dentro al mio cor rimasa sei,
Come prima cagion de' desir miei.

Amor con destra ed ingegnosa mano
Me stesso avendo in due parti diviso,
N'ha dato una al tuo merito sovrano,
L'altra a colei che m'ha senz'armi anciso.
Nè dalle prime fiamme m'allontano
Perchè d'altri occhi avvampi e d'altro viso:
Anzi tu sei mio foco, ella è mio ardore,
Ad una ho dato l'alma, all'altra il core.

Una è di voi leggiadra e l'altra è vaga,
Una di voi riluce e l'altra splende;
Una di voi conforta e l'altra appaga,
Una di vo' incatena e l'altra prende.
La prima fere e la seconda impiaga,
La prima infiamma e la seconda accende.
Quella mi dà dolor, questa martire,
Quella mi fa penar, questa languire.

Dicono a Nardò (Terra d'Otranto):

Do' stelle e do' dee ju tegnu accantu,
Una mi dae piacere e l'addra turmentu.
Iu nu' curu ci mm'ama e strugge tantu
Ma vadu a 'n cerca di ci mmi dae turmentu.
Iu nu' pigghiu ci mm'ama e strugge tantu
E pigghiu queddha ci mi dae turmentu.

Nel circondario di Lanciano, i discendenti (secondo

la tradizione) del soldato che lanciò il fianco di Cristo crocifisso, cantano:

Mi piace l'arj' de 'stu vicinat'
Scia benedett' chi mi ci ha portat'.
Ci stann' du' sorell' ugual' ugual'
Ser' e mattin' va 'ddacquà le ros'.
Tutt' me dichen: — « Pijjat' la prim' » —
La piccirell' chi la vo' lascià'?
La prim' la sa fa' la caten'
La piccirell' m'ha già 'ncatenat'.
Oh! se dal Ciel' me foss' destinat'
Un' pe' spos' e l'autr' pe' cognat'.

Nicolotta edita dal Dalmedico:

* Sia benedete quelle do sorele,
La mama che l'ha fate cussì bele.
Massimamente la più picenina,
La par' el sol co' 'l leva la matina.

Ecco un bel rispetto di Santa-Margherita, villaggio prossimo a Messina:

[redacted]

A una tavolella mangiate e bivite,
A uno letticiello ve corcate.
I' so' de fuoco se mme nge volite
Mme metto 'mmiezo a buje e caude state.

Ecco un rispetto di Sturno (Principato Ulteriore):

Sera passai pe' 'no stretto vico,
Stevano coglienno 'nu granato.
'Ncoppa nce stevano doje figliole zite.
Stevano aspettanno 'u 'nnammorato,
Una teneva 'u pietto ben guarnito,
L'auta teneva 'u sole 'ncatenato.
—« Diccello a mamma toja, che te 'mmarite,
« Non li ffa' cchiù canià' 'sti 'nnammurati ». —

A Paracorio si canta (Calabria Ultra Prima):

Rimiru, rimirandu, rimirai
A 'na finestra chi affacciaru dui.
La 'randi chi mi parzi bella assai,
La piccolina era megghiu di vui!
La mamma affaccia e mi ringrazia assai:
—« Pigghiati amuri » - mi dici - « di nui », —
— « Ieu no' ndi vogghiu nè poco e nè assai
« 'Mparadisu mu viju a tutti dui ». —

Variante di Moliterno (Basilicata):

'Mmienzo 'ssu chianco nc'è 'nu bravo giardino
Nci voglio mette' 'no nuovo guardiano.
Inta nci stanno doje rose fine,
Pennono tutte doje da una rama.
La piccola mi pare la cchiù fina,
E di la granne lu core mi brama.
Una mi desse: — « Amami la prima » —
Ma a la seconna lu core mi chiama.
La piccola sa fare le catene,
Ma la granne le sape 'ncatenare.
Una la voglio sposa, l'auta a cainata,
Lo sango de primo amor cerca pietate.

Rispetto di Saponara (Basilicata):

Quanni l'amore cominzai a fare,
A la finesta vidi doi figliole,
E mi dicano: — « Amante, dove vai?

« Vidillo tu chi è cchiù bella di nui? » —
La granne tene cchiù bellezza assai,
La piccerella m'ha punto lo core.
Vurria sapè' la causa cume vai;
Vurria meglio miràrele tutte doi.

Altro di Saponara:

Prima di tutto io vi salutai
Comè saluta l'angilo a Maria.
A quisti lochi nu' so' stati mai
Tanto nci canto chi ci siti vui.
'Na rosa e 'nu 'arofio ci truvai.
— « Rimmi, chi è cchiù bello di li rui? » —
La rosa a primavera è bella assai,
L''arofoliello russo vince cchiui.
Ma una cosa mi rimenticai,
A dì che jerano belli tutti rui.

Cantano a Lecce e Caballino:

Quista è la strada de lu ferma propu,
Nc'è nata 'na marangia e 'na lumia;

In Airola si canta:

Dio, quanto so' belle 'ste doje figliole!
Una è tedesca, 'n'auta è 'Taliana!
Una lo porta lo zuccaro 'mmocca
L'auta le porta li bellizze 'mmano.
Una leva lo 'mbiso dalla forca,
'N'auta la justizia fa tremmare.

Dicono a Nardò:

Intr' a 'sta casa nci so' belle nate
A qua' si firma lu pinsieri miu.
Iu creu ca siti carose 'nurate
E le billezze vi la dona 'ddiu;
Siti cchiù 'janche 'ui ti la vambace
Cchiù rosse di 'nu milu primatiu:
Uecchi rizzella mia chena di pace
Unisci lu tou core cullu miu.

Altra di Nardò:

Nc'è do' surelle chene di crianza,
Totte due mi fanno la llivirenza.
La grande è bella e la piccula avanza,
Una cu l'ardra nu' nc'è differenza.
La grande mmi l'ha data la spiranza,
La piccula mm'ha dittu: - « Aggi pacienza ».—
Ca ci nu' pigghiu tia, cara spiranza,
Mi fazzu pilligrinu di partenza.

Altra di Lecce e Caballino:

'Na cocchia de surelle fatta a modu,
E de bellezza nu' nde trei lu paru;
Stannu comu galere subra a molu,
E fannu guerra cullu venezianu;
La barca è berde e lu temune è d'oru,
Lu patrunu ci nc'è parla 'talianu;
Jeu mme su' misu alli riguardi loru,
Magari, fossi ieu lu marenaru!

Varianti. *v.* 2, Ca de bellezze nu' trovi. *v.* 4, Ci fannu. *v.* 7, 8, Nu' su' quiddhomu ci pe' donna moru, Ci ddhasusu nu' vau pe' marenaru. Variante Caballinese:

Oh 'ddiu quantu su belle 'ste do' soru!
Tuttu Palermu nun ci trei lu paru:

Su comu do' galere 'ntra lu molu,
Quandu contra nni vau lu venezianu;
Le vele russe e l'ancure su' d'oru,
Lu patrunu ci nc'è napulitanu;
Jeu stau quannanti alli riguardi loru,
Magari fossi ieu lu capitanu!

Varianti. *v.* 7, 8, Jeu qua mme restu alli cumandi loru, Magari fussi ieu lu marenaru. Presso il Vigo ce n'è una variante Sicula:

'Ntra 'stu curtigghhiu ci stanu dui soru,
E a mia mi su' cuntrarii, l'amaru;
Su' comu dui galeri 'ntra lu molu,
Rricchi di perni ca n'hanu un cantaru;
La puppa e lu timuni l'hanu d'oru,
Ed ora beddi conti c'immarcaru;
Ed iu l'amaru ca ni spinnu e moru,
Turnare ci vurria ppi' marinaru.

Figliola, mettitella into 'ssa carta
Co' 'no laccio d'amore strinto e forte:
Io tanto l'abbanduno questa carta,
Quando hai la nova che io so' mnorto.

Da confrontarsi con un canto Arnesanese edito dal Desimone:

* Jeu me nde 'ulia de' scire de 'sta terra
Puru mia bella nde 'ulia purtare,
Cu mme la scriu intr' a carta bella,
De piazza a piazza la 'ulia purtare.....
... La gente dicerai: — « Cce cosa è quella?
« Addu' l'ha fatta 'ddha caccia riale? » —
— « L'aggiu fatta a li boschi de Gaeta
« 'Ddu' vannu li Signuri a spassiggiare ». —

La seconda parte di questo canto Arnesanese è desunta da un altro canto. Eccone la lezione Napoletana:

A l'acqua, a l'acqua de li funtanelle
Addò' nce vanno le donne a lavare!
Là mme la voglio scegliere 'na bella
Sempe appresso la voglio portare.
La gente dicerrà: — « Che cosa bella!
« Addò' l'hai pigliata 'sta caccia reale? » —
« L'aggio pigliata alli parti de' Lavello.
« 'Ddo' sta la nneve e non sse squaglia mai ».

Variante. *v.* 2,'Ddo' nce vanno le donne a sse lavare. *v.* 5, La gente diceranno: — « Oh cosa bella! *v.*7, L'aggio pigliata addò' stanno le belle.

III. Amami, bell', e non ti sconfidar'!
Pe me tu ha' da soffrì' mill' sconfort';
Ma nen pozz' far' di men' d' amart':
Sol' pe amà' a tej, suffrì' la mort'.
Se tu fidel mi se' da ogn' part',
Fidel' ti sarò fin' a la mort'.

So' mort', bella mi', pe' gran dolor',
Sol' pe' sta' a sentì' l'aspr' tu pene;
Muovet' pe piatà, gran Di' d'amor',
Sciojj la bella mi' da 'ste catene!

Sol pe' amà' a tej, pur ch'io t'ami. Si canta pure così:

Amami, bell', e nin ti scùnfidà',
Già ch'jeu soffr' pi te mille scunfort'.
Nin pozz' fa' nimmen de non amart';
I', pi amar a tej, suffrì' la mort',
I' ti sarò fidel' da ogn' part';
Custant' ti sarò fin' a la mort';
Pe' diù cos', cor' mi, potrì lassart',
P' la putenz' d' lu cel' o pe' la mort'!

In Napoli, con poca varietà:

Ammami, bella, e non te sconfidarti
Si paterraje pe' mme, te so' consorte.
Fedele te sarraggio ad ogni mparte
Costante te saraggio 'nfi' a la morte...

[redacted]

strofe si leggono che agglutinate e contratte han prodotto il canto Gessano:

— * Amami, bella mia, non sconfidarti,
Giacchè soffro per te mille sconforti:
Non posso far di meno a non amarti,
Sempre pensando a te son quasi morto.
Fedele io ti sarò in ogni parte,
Costante io ti sarò sin alla morte.
Per due cose il mio cuor potrà lasciarti:
Per potenza del cielo, o per la morte.
— * Son morto, bella mia, pel gran dolore,
Che provo nel sentir l'aspre tue pene.
Per me perdesti affatto il bel colore,
Che avevi nel tuo volto, amato bene;
Per me soffri tormenti; e per mio amore,
Ti contenti penar tra le catene.
Deh muoviti a pietà, gran dio d'amore!
Togli la bella mia da tante pene.

Analoga è quest'altra canzone Napoletana composta da frammenti di più rispetti:

Sopporta, ammore mio, sopporta zitto;
Cchiù tiempo passa, cchiù ammore te porto.
Pe' consolare 'sto tuo core affritto,
Te piglio pe' 'na mmano e mme te porto.
...Avite gli uocchie de la negra serpe,
E li capille de seta ritorta.
Vorria da' 'nu vaso a chi l'intrezza
Ciento cinquanta a chi 'ncapo li porta.
D' 'a Maddalena avite li trezze,
E a nenna bella 'na felice sorte.

Il primo distico si ripete proverbialmente così:

Patisce, bella mia, patisce e zitte:
Quante cchiù te ne fan, cchiù amor te porto.

C'è anche nel Barese:

Suffrisci, bella mia, suffrisci tutt',
Chiù pate pene, cchiù amore ti port'.
Lo mio core ti giuro e ti promett',
A te sol ho d'amà' fin' alla mort'.

.....Avite l'occhie de la negra serp',
E li capille di seta ritort'.
Donna, vorria sapè' chi te l'insert' ?
E 'ddie te l'ha da dà' la bona sort'.

Analoga di Lecce:

Bon dì ti vegna, dolce anima mia,
Giacca pellu mio amore fuesti attuta.
Si' 'mbelenata de notte e de dia,
Cu milli 'uardie a bista si' tenuta.
Suffriscile ste pene, anima mia,
Ci face male a tie diu cu llu 'juta.....
Bon dì te vegna e benedittu sia,
'Stu core 'ddulluratu te saluta!

IV. Anima mi', tu m'hai rubat' il cor';

V. Apprim' ti salut' li diù scal';
E po' ti salut' tutt' la scalarìj'.
Po' te salut' la stanza rial',
Dov' spassegge tu, Nennella mi'.
Po' ti salut', cuscin' e materazz'.
Dov' arrepos' la vostr' gentilezz'.
Po' te salut' lo bianch' palazz':
Lu mastr' che l' ha fatt' nghi tant' altezz'.
'Mman' l' avet' un gijj, 'mpett' un flor':
Ti dò felicia nott', o sant' Amor'!

'*Mman*', in mano. Similmente in Pietracastagnara (Principato Ulteriore) si canta, amalgamando due rispetti diversi:

Primo arrivato saluto sta piazza;
Poi saluto la vosta bellezza;
Poi saluto cuscine e materazze;
Poi chella mmane che mantene 'e trezze.
Cara signora, quanto siete bella!
Nce siete nata accanto a la marina:
Nce assumigliate a 'nu fiore bello
Chillo che porta 'mpetto la Rrecina.

Variante di Bagnoli-Irpino (Principato Ulteriore):

Dormici, bella mia, dormici allazzo,
Nce venco a salutà' 'sta tua bellezza!
Voglio pigliare 'no capo di lazzo
Pe' te lo tesse' immiezzo a 'ste trezze.
Io saluto lo vùccolo de la chiazza
Pe' 'ddo' ha da passà' la tua bellezza;
Io saluto 'ste gentile brazza,
Lo mastro che nce ha miste tanta bellezza;
Poi saluto cuscino e matarazza
'Ddo' ha da riposà' la tua bellezza.

Variante di Paracorio (Calabria Ulteriore Prima);

O strata d'oru, cuperta di ghiuri,
Tu sii l'amanti mia se mi vo' beni!
Primu salutu finestri e li mura,
E dopu a chidha chi dintra nci teni.

Di poi salutu a tutti di la rruga,
Cu cui v'amati e vi vuliti beni.
Puru salutu a vui, cara signura,
Se ora mi cacciati di sti peni.

Rruga, strada ; *rue* franc. In Napoli c'è ancora la *rua catalana*.

VI. A qua davant' vorrì prend' 'na guerr',
Pe' vince' sta fijjol' de potenz'.
Lu vostr' patr' menacce e men' guerr',
Quand' sent' sunà' la mi' chitarr'.
Fra brev' temp' volem' mettr' l'anell',
E pe dispett' di chi tant' parl'.
Ogn' pinton' stà d'uomen' armat',
Ogn' finestr' de lamp' de foch' ;

[redacted]

Altra di Napoli, pubblicata dal Kopisch:

* Mm' è stato ditto e mm' è stato avvisato,
Ca no nce passo cchiù da chisto loco:
Ed io nce passo comm' a disperato,
Pecchè la vita mia la curo poco!
S' ogne pontone nce fosse 'n' armata,
Ogne fenesta 'na vampa de foco;
Se faccia fora chi vo' ffa' a stoccata
Voglio esse' vincitore de 'sto loco.
Pover' a isso a chi nce vò 'ncappare,
E non s'arrassa a cca fora 'no miglio!
Chell' ossa soja nce l'aggio a taccariare,
Che schitto ha da parè' l'uosso pezzillo.

Variante di Salerno:

Te l'haggio ditto e te l'aggio avvisato,
Non ce passare cchiù da chisti lochi,
Che mamma toja non mme te vò dà',
Dice che non son io la para vostra.
Se non son pare de vossignoria,
Nemmanco sonco io la serva vostra.

Variante di Lecce e Caballino (Terra d'Otranto):

Mm'è statu dittu e mm'è statu cantatu,
Cu nu' nde passu cchiù de quistu locu.
Ch'a ogne puntune nc'ète 'n omu armatu,
A ogni fenescia 'na bocca de focu.
Ma ieu nde passu comu su' passatu,
Percè la vita mia la curu pocu.

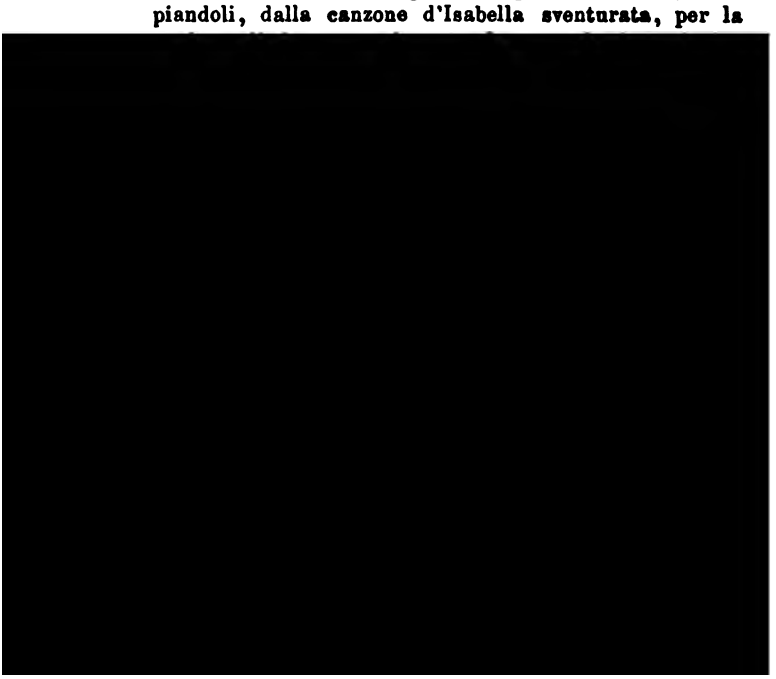
Variante di Lanciano:

— Tt' ajj' leggiut' la condann' a mort'
E pe' lo prest' te la mannarrej'.
Che va facienn' 'stu scapezzacuoll'?
De fa l'amor con me tu l'haj sgarrat'.
Nen ci passà cchiù da questo loch';
T' l'agge dett' e te l'agge avvisat'. —
— Ma i' ci pass' comm'a disperat',
Picchè la vita mè la stimo poch'.
Ogn' punton 'n om' stesse armat';
Ogn' finestr' 'na bomm' d' foch'.
Quest'è la spada e quest' lu mè curtell'
Si facce 'nnanz' chi lu vo', la morte.

Quest'è la spada e quest'è lu mè curtell':
I' so' lu vincitor di 'stu loch'.
Questa canzon' n' ci dice pazienz';
Di' che si facce 'nnanz' chi ha coragge. —

VII. Bella fijjol', si te vo' fa' bell',
Vattenn' a lu Rusarii di Rom';
Ca la Rigin' ti ten' pe' sorell';
Lu Rre te l'ha dunat' la su' coron'.
Te l'ha dunat' trentasè castell':
La Pujja pian' e la città de Rom'.

I due ultimi versi di questo rispetto sono tolti, storpiandoli, dalla canzone d'Isabella sventurata, per la



Della solita provenienza letteraria; e si legge anche in una raccolta popolare d'ottave amorose intitolata: *Affetti d'amore* e stampata a Todi. Eccone l'originale:

* Bella, non mi tradir per altro oggetto;
Porto in petto scolpito il tuo ritratto.
Amami, bella mia, di cor perfetto,
Secondo fu la legge e il nostro patto.
Bella, la gelosia mi rode il petto;
Con le pene d'amor sempre combatto.
Chè se fedel mi sei, io ti prometto
D'amarti sempre e non lasciarti affatto.

Varianti. *v.* 1, Non mi tradir, ben mio. *v.* 2, Volta verso di me quel tuo. *v.* 3, Amami per pietà, con vero affetto. *v.* 5, Per voi la gelosia — La vostra gelosia. *v.* 6, L'alma non è più mia, nè il core affatto. *v.* 7, Se fedel mi sei tu. In Palena si canta:

Caro non mi tradir per altr' oggett',
Perchè io port' in cuor' ju tuo ritratt',
E se fedel' mi sej i' ti promett'
Amarti sempre e no' lasciart' affatt'.

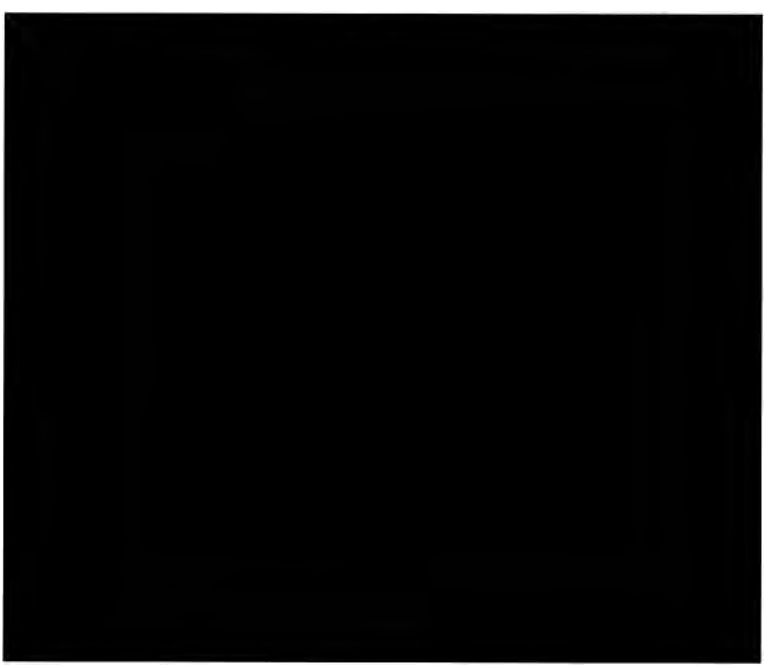
IX.

Ca mi scì lassat'
Nin mi n'import';
Nin ci pens' nient' affatt':
Picchè n'atr' m'n'ajo truat',
Chiù bellucce, chiù de taj.
Chiù bellucce, chiù carucce,
Chiù sincer' a fa' l'amor'.
M'ha dunat' lu pett' e 'l cor':
'Ntant' che camp' l'amirò.

X. Cant' lu riscignol' per ogn' part',
E ngh'lu proprij' cantà' chiam' la mort'.
I' sconsulat' vad' pe' ogn' part':
Vad' piangend' la mi' oscura sort'.
Senteme, bella mi', l'ora che part'
L'amant' tu fidel', custant' e fort':
Se n' ce arrevedemm' cchiù da chist' part',
A rrevederce 'n ciel' dopp' la mort'.

Se n', se non. Della stessa origine più volte notata; eccone il testo:

* Canta l'Usignuolin per ogni parte,
E col proprio cantar chiama la morte.
Tormentoso vado io per ogni parte,
Vado cantando la mia scura sorte.
Sentimi, bella mia, ora che parte
L'amante tuo fedel, costante e forte;
Non ci vedremo più da questa parte,
A rivederci in ciel dopo la morte.



Io non so astenermi dal citar qui un *sonetto* burlesco che leggesi nel cod. strozz. magliab. 1040, cl. VII, c. 52; e che mi fo lecito di emendare:

* Amante sono, vaghiccia, di voi;
Quando vi veggio, tutto mi divoro.
Esco dal campo, quando io lavoro,
E come pazzo vo' gridando ohi! ohi!
Poi corro corro e ho disgiunto i buoi,
Vo' pensando di voi, che non lavoro:
Voi siete più luciente che l'oro.

Siete più bella d'un fior di ginestra,
Siete più dolce che no' è 'l cervoncello.
Deh fatevi un poco alla finestra,
Ch'io vi prometto che al vostro porcello
Darò di ghiande una piena canestra.
Anche vi dico che al vostro vitello
Darò di paglia una piena canestra.

E a voi madonna mea
Che siete cotanto dolciata,
Vi darò un..... cesto d'insalata.

XII. Capell' d'or' e cap' 'nnanellat',
Vid' che bella trecce vu' tenit'!....
.....Ci vo' lu pittinucce pe' spicciarl'?
Pijj' lu dent' de la bocca mi'.
Ci vo' la vennellett' p' arrilegarl'?
Pijj' la ven' de le bracce mi'.
Ci vo' lu fazzulett' pe croparl'?
Pijj' lu vel' di lu cor' mi'.
Ci vo' lu spinculun' p' appuntarl'?
Pijj' lu spin' de lu pett' mi'.

Vennellett, nastro, fettuccia. *Lu spin' de lu pett'*, la

spina, il dolore. **Variante di Grottaminarda (Principato** Ulteriore):

A la chiazza d'Assisa a mano manca,
C'è 'na brunetta che mme fa morire,
'Mpietto le porta doje rose 'janche,
La bocca chiagnosella sempe ride.....
.....E se lo padre fosse Re de Spagna,
E li parienti suoi 'n àuto tanto
Pure a le mmane mmie hai da venire.....
Bella figliola, te vuoi fà' la capo?
Piglia lo sangue mio, fanne lessia;
Se lo bacile vuoje pe' te lavà',
'Sta fontanella de lo pietto mio;
Se lo pettine vuoje pe' te spiccià'
Piglia li dienti de la vocca mia;
Le ziarelle vuoje pe' te ntrezzà'?
Piglia le bene de le braccia mia.

Sogliono lavarsi i capelli col ranno. Il rispetto di Grottaminarda è un mosaico di tre diversi frammenti. Il primo si canta anche a Napoli:

Quanno a la fenesta v'affacciate
Li ragge de lu sole intrattenite;
Quanno jate a lu lietto a reposare
'A luna canta 'a nonna e voi dormite.

Nel primo verso altri dice *aonnate* e canta il secondo: *Cielo, che bella trezza voi che avite.*

Variante di Lecce e Caballino (Terra d'Otranto):

Capiddhi d'oru, càpiddhi biundati,
O 'ddiu! ci beddhe trezze ci teniti.
Sse mmeritanu ssianu 'ncurunati
De petre preziose e calamite.
Quandu 'sciati allu lettu ripusati,
Mia nave gira 'nturnu e bui durmiti;
Quandu mmane per tiempu v'ausati,
De 'ui 'nduranu l'aria de li liti;
Quandu de la fenescia u' nfacciati,
Li rasci de lu sule 'ntratteniti.

Il Vigo ne dà quattro varianti sicule. Variante di Paracorio (Calabria Ultra):

Donna, cu 'ssi capilli ananellati,
'Na 'ntrizzatura d'oro nci faciti.
Veni la festa e ve li pettinati,
Trema la terra quandu li sciogghiti.
Veni la sira, quandu vi curcati,
La luna sprendurija e vui durmiti;
E la mattina quandu vi levati
Li raggi di lu suli tratteniti.

Variante di Sturno (Principato Ulteriore):

Capilli 'junni, capilli aunnati
O 'ddio, che belle trecce che tenite!
Ve meritate d'esse' 'ncoronata,
De prete preziose e calamite.
E a la mattina, quanno v'auzate
I rai de lu sole 'ntrattenite.
Co' la scalella lu cielo 'nchianate:
Parlate cu' li Santi e po' scennite.

XIII. Ce sta 'na mamm' nghi tre bell' fiij,
E quand'esce mi per' tre gijj.
E quand'esce nghi la chiù maggior',
Quell' mi per' la lun' e lu sol'.
E quand'esce nghi la chiù mezzan',
Quell' mi per' la stell' dïana.
E quand'esce nghi la peccerell',
Quell' mi per' la lun' e le stell'.
E quand'esce la mamm' e li fijj.
A lu sol' gli dà li maravijj.

Nicolotta presso il Dalmedico:

* Chi vo veder tre roze in t'una rama,
Vada a la porta de la *Casa Nova*
Che ghe xe tre putele co la mama
Che le se chiama tre in t'una rama.

Per altri canti intorno a tre o due sorelle vedi la nota al rispetto di Grottaminarda che comincia: *'Mmiezzo a 'sta chiazza stan cinque figliole.*

lari: più di qualunque altra quella specie di dolore, è muta, e chi gli suol prestare una voce lo fa d'ordinario per caricatureggiarlo. Ecco una Nicolotta tolta dal Dalmedico:

* Sia malignazo tut' i mi parenti,
Che i me vol dar un vecio per marìo!
Ghe tasto in boca, e no ghe trovo denti;
Bisogna che ghe fazza 'l pambogio.
Sto pambogio gera ch'el scotava,
La barba de sto vecio se pelava.
La se pelava anca pelo per pelo:
La barba de sto vecio andava a velo.

In Airola (Provincia di Benevento) si canta:

Lo mare a core! lo mare a core!
No' te piglià' lo viecchio ca te more.
Lo viecchio l'aje votà' ppe' le lenzole,
Lo gioveniello accanto te conzola.

A Grottaminarda (Principato Ulteriore) un rispetto dice:

L'amore co 'no viecchio voglio fare
Pecchè 'no giovaniel non pozzo avere.
La prima notte che mme coricai
Lo viecchio da lo lietto mme cadive.
— « Che buoi mogliera mia che te faccio?
« Non bide ch'aggio perzo lo potere?
« Se vuoi la vonnella io te la faccio,
« De chillo panno che piace a te ». —
— « Non voglio nè vonnelle, e nè cannacche:
« Voglio 'no giovaniello che m'abbraccia.
« Non voglio nè vonnella e nè rezzola:
« Voglio 'no giovaniel che me consola ». —

Un frammento di Villetta, in quel d'Aquila, forse ravvicinato alle forme letterarie:

Ecco già il mondo va alla rovescia
Un vecchio mmo' si sposa a una ragazza.
Viene il tempo che si ffa la festa:
Il vecchio muore e la ragazza resta.

Nel canto IV dell'*Adone*, poema divulgatissimo, onde

[illegible] vera [illegible] ne' canti popolari, così la-
[illegible] e sorella di [illegible] ma maritata. Dice la prima:

— Misera me! fu sempre il letto e 'l fianco
« [illegible] [illegible] un freddo gelo.
« [illegible] fanciulla e vecchio bianco
« [illegible] che [illegible] la lana e neve il pelo.
« Ne sposa [illegible] [illegible] infermo e stanco
« Più [illegible] e [illegible] e sotto il cielo.
« Che custode [illegible] la casa tiene
« Sempre di ferri cinta e di catene ». —

— « Ed io » — l'altra soggiunge — « un me sostegno
« [illegible] [illegible] e [illegible] [illegible].
« E [illegible] e [illegible] e [illegible] che sasso o legno
« [illegible] [illegible] [illegible] abile al sole;
« [illegible] [illegible] che moglie esser convegno.
« [illegible] [illegible] sempre combatto;
« [illegible] [illegible] [illegible]; e in tali affanni
« Vedova e maritata io piango gli anni ». —

XVI. Cor' dell'alma mi', dimm' che vo';
Pechè nin t'aggradisce l'amor' mi'?
'Ss' immagen' tu' non mi s' ne part' ma';
Ji 'ssì tu' billezz' sempr' ador'.
Lu sangu' lo spargess' se pur volet':
Se tu mort' mi vo', content' mor'.
Se vo' mi det' le bracce, i' t'abbracce,
Dicend': — « Anim' mi', cor' del mi' cor' ».—

XVII. Da che t'ariguardaj, bellezza mi',
Tu m' ferist' lu cor' e l'anim' mi'.
Mejj che vist' nen t'avess' ma'!
Tu sconsolat' nen me troverest'.
Or' che i' mi trov' 'nfra tant' guajj,
Consolam' pe piatà, bellezza mi'.
E se consol' tu non mi darai,
Ben prest' spirerà quest'anim' mi'.

Solita origine letteraria:

« La prima volta che ti riguardai,
Tu mi feristi il core e l'alma mia.
Meglio, che vista non t'avessi mai
Che sconsolato non mi troveria.
Or che mi trovo fra cotanti guai
Consolami, in pietà, bellezza mia:
E se consuolo tu non mi darai
Ben presto spirerà quest'alma mia.

Analoga Napoletana:

Quanno te rimmiraje e mme piacesti,
Co 'no pugnà' a lo petto mm' ammazzaste,
Non so se fuje maggia ca mme facesti
O fuje lo troppo amor ca mme portaste.
— « Prattica co nisciuno! » — mme diceste...
Alla fine siete uomini e tanto basta.

Variante di Pomigliano d'Arco:

Ricordati la fede che mme diste
Quanno la mia amicizia tu pigliaste.
Parlare co' nisciuno mme diciste
Solamente co' la perzona vosta.
Fusti tanto crudele e mme tradiste.
Tu si' 'no bardasciello, e tanto abbasta.
Ma io l'aggio dato la fede forte e costante
La morte po' guastà' lo giuramento.
Tanto 'sta vita mia dorme contenta
Quanno tu mme si' sposo e io te so' 'mante.

Ed anche questi rispetti sono di provenienza letteraria:

* Falsa di falsità, falsa nascesti
E falsa fu la fè che mi giurasti;
Di non amare ad altri promettesti,
I sette Santi Cieli tu chiamasti.
Forse di poca fede mi scorgesti
Che il tuo cuore costante ad altri dasti?
Non mi curo però; se mi tradisti,

[redacted]

— * Mi ponesti nel foco, e poi fuggisti:
E subito di me tu ten scordasti,
Il mio core prendesti, e lo feristi.
Dopo ferito me l'abbandonasti.
Dov'è la fede che mi promettesti?
In che maniera tu me la serbasti?
Maraviglia non è se mi tradisti,
Sei femina alla fine, e tanto basti.

*

XVIII. Doman' part, ngh' è piacend' a Di'!
Non più da quest' loch' mi vedret'.
Mi part' ngh' gran dolor'. Le sacc' i'!
Cunsider' chist'occhi mi' che piant' fann'.
Quand' ci simm' à la metà de vij',
'Na lettrcell' 'stu mi' cor' ti mann'.
Ma statev' ben attent' a la rispost':
D'amarce 'nfedeltà 'nzin' a la mort'.

Si canta anche così:

Mo mi ni vad', ma s'è piacenn' a Di',
A tutt' l'amice miej m'arraccummann'.
Quand' ce arriv'a la terrucce mi',
Facce 'na littrcell' e te la mann'.
Dentr' ci truverà' l'affetto mi',
Ma pe' sigill' lu mi' cor' t' mann'.

È della solita provenienza letteraria:

* Domani me ne parto, Nice, addio,
Tutti gli affetti miei ti raccomando.
Se parto con dolore lo saccio io;
E lo san gli occhi miei che pianto fanno!
Quando arriverò al paese mio,
In una lettera il mio cor ti mando.
Scritto ci troverai l'affanno mio;
Ma del ritorno non so dirti il quando.

È questo uno de' Canti più diffusi in tutta Italia.

Variante di Baculi (Napoli):

Gioja, i' mme parto; te lascio, addio:
Tutti 'sti fatte mie t'arraccomanno.
Mme parto co' dolore, e lu saccio io,
Ca 'st'uocchie mie gran chianto fanno.
Quann' arrive a 'stu paese mio,
'Na lettera te faccio e nte la manno.
'Rinto nce sta scritto l'affanno mio:
Ca io ritorno e non so quanno.

Variante di Paracorio:

Domani partu, comi piaci a diu,
Tutti l'amici mei t'arricumannu!
Se partu cu' duluri, lu sacc'iu;
Lu sannu l'occhi mei, chiantu che fannu!
E quandu arrivu a lu paisi miu,
Una littara fazzu e ti la mandu:
Intra ti scrivu li duluri miu
Pe' supracartu 'na riga di sangu!

Variante di Napoli:

Aquila che d'argiento porte l'ale,
Ferma, quanno io te dico 'na parola:
— « Damme 'na penna de 'sta tua ala,
« Quanno faccio 'na lettera a lu mmio ammore,
« Tutta de sangue la voglio abbagnare,
« Po' pe' suggello nce metto 'sto core.
« Quanno la lettera è fenita de fare,
« Aquila, portancella a lu mmio ammore ».—

Variante di Spinoso (Basilicata):

O rondinella, ca vaj' pe' lu mare,
Fermati, quant' te dico doje parole.
I' ti vojj' tirar' 'na penna da l'ale
Pe' scrivere 'na lettera a lo mio amore;
Tutta de sangue la voglio stampare
E pi' siggillo ci metto lu core.

Quinto verso, var. invece di *stampare* anche *pittare*.
Variante di Saponara (Basilicata):

Partenza dolorosa, dolorosa!
Angili di lu cielo, datinci aiuto!
Mi parto de 'sto loco dispiatato,
Lascio chi tanto bene m'ha boluto,
Mi parto mo' piangenne e lacrimanne;
Mi parto come a barca sopra l'onne.
A l'arrivata 'na lettera manno:
Inta nci trovarrai la mia persona.
Tutta di sanghe la voglio stampare,
E pia sigillo nci ponno lo core.

Variante di Bari (Terra di Bari):

Mi part, bella mi', mi part' a stent',
A poch' a po' mi vad' alluntanand';
Non so se cchiù ritorn' a 'sta spartenza,
Non so se cchiù ti vede, mia speranza.
T'aggi da dà' 'na lettera scrivent',
E pi' suggill' ci mette lu mio sang'.
Si poi pe' mala sort' io nun ci vengh',
L'arm' la don' a dio, lu core ti mand'.
'Int' a 'sti pochi giorn' che non mi vide,
Mirate all'ombra tua, chella son io.

In Airola:

Vorria tirà' 'na penna de 'ste gale,
Ppe' ffà' 'na lettrecella a lo mio amore.
Tutta de sangue la voglio abbagnare,
E ppe' suggello nce metto 'sto core.

Variante di Arnesano (Terra d'Otranto) edita dal Desimone:

* Rundinella, ci rundini lu mare,
Cucchia, quantu te dicu do' palore;
Quantu te spinnu do' pinne de l'ale
Ch'aggiu fare 'na lettera a lu mi' amore.
— « De 'nnanzi casa tua mme 'cchiai passare,
« Nun ci te 'iddi e ne 'mmarijo lu core;
« 'Ddha casa senza tie t'ha' figurare
« Ce stae comu 'na rasta senza fiore ». —

Variante romanesca, edita dal Kopisch;

* Palomba, che per l'aria vai a volare
Ferma che voglio dirte due parole:

Portala allo mio amore, o rondinella.
E se lo trovi a tavola a mangiare
Allor da parte mia dagli il buon prode:
E se lo trovi 'n letto a riposare,
Abbassa l'ali, e non li fa' rumore.

Variante del Lazio edita dal Marcoaldi:

* O rondinella, che per l'aria vai,
Ferma il golo ed ascolta due parole:
Dammi una penna delle tue bell'ali,
Pe' scrivere 'na lettra allo mio amore,
Dopo che l'aggio scritta e fatta a core,
O rondinella, portala al mio amore.

Varianti Toscane, che desumo dal Tigri, presso al quale non è indicato il Comune in cui vennero raccolte; e con molto senno critico si son cancellate le più forme dialettiche:

a) * O rondinella, che voli per l'aria,
Ritorna addreto, e fammelo un piacere,
E dammela una penna di tu' alia,
Che scriverò una lettera al mio bene.
Quando l'averò scritta e fatta bella,
Ti renderò la penna o rondinella;
Quando l'averò scritta in carta bianca,
Ti renderò la penna che ti manca;
Quando l'averò scritta in carta d'oro,
Ti renderò la penna ed il tuo volo.

b) * O rondinella, che vieni dal mare,
Ascoltami, ti vo' dir due parole;
E dammela una penna di tu' alie,
Chè scriver vo' una lettera al mio amore:
E quando l'avrò scritta e fatta bianca,
Ti renderò la penna che ti manca.
E quando l'avrò scritta e fatta d'oro,
Ti renderò la penna del tuo volo.
E quando l'avrò scritta e fatta bella,
Ti renderò la penna, o rondinella.
E quando l'avrò scritta e messa sù,
O rondinella, portagliene tu.

Variante Leccese:

Rendineddha, ci riendeni lu mare,
Cucchia, quantu te dicu do' palore:

[redacted]

Si lo truovi a tavola chi mangia,
Pigliati 'no muorso pe' l'amore mio;
Si lo truovi a letto che sta dormendo
No' lo sconzecà' ca è cosa mia.

Variante di Lecce e Caballino;

O aceddhuzzu ci luntanu ha' 'scire,
Fermate, cu te dicu do' palore.
Se lu miu bene mai usi a bedire,
Cantani quattru 'iersi de dulore.
Circalu pelli monti e pellu' mare,
E dinni ca pe' mie 'sta vita è morte,
Ca do' cori non ponnu 'ntani stare.
O auceddhuzzu, cu ssenta, canta forte.

XIX. Ecchem', bella mi', l'or' ch'i' part':
L'amant' tuj fidel', custant' e fort'.
Quand' ti crid' ch' i' stieng' da chill' part',
I' allor' me trov' 'nnent a 'ssi tu' port'.
'N ann' vicin' a tej me per' 'nu giorn';
'Nu giorn' lontan' da tej me per' 'n ann'.
Cunsider' chist'uocchj' mi' che piant' fann'
Partì' da chistu loch' nin si vonn'!
— « Quand' si finirò 'ssi tu' lament'? » —
Quand' 'mracce a tej farò 'nu sonn'.

'Nnent, innanzi. Il penultimo verso secondo altra lezione: *Quand' si finirà sti miè lament'?* Confronta col rispetto pubblicato più sopra col numero X.

XX. Finestr' che lucev' e mo' ne' luce.
E segn' ca la mia bell' sta 'nmalat'.
S'affacce la surell' e me la dice:
— « L'amant' tu' so' mort' e seppelit' ! » —
S'affacce la su' mamm' tutta ner':
— « Che va facenn' 'se' amant' sventurat' ? » —
S'affacce lu su' patr' sconsolat':
— « L'amant' tu' so' mort' e sutterrat' ! » —
A 'e. munich' e priejt'. chi t'ha chiamat' ?
A 'e. fun' di campan'. chi t'ha tirat' ?
Pret' di sippiture'. chi t'ha apert' ?
Cor' ii can'. chi t'ha riserrat' !
Chissa buccuccia tu' cacciav' 'nu fior' :
Mo' caccia virmiciell' pe' piatat' !....
... Se i' mi mor'. e vad' 'mparadis'.
Se nen ci trov' a tej. nemmen' ce tras' !

Munich' e priejt'. monaco e preti. Variante di Vil-

[redacted]

sono interpolati; li ritrovo in un rispetto basilisco di Spinoso:

Siti cchiù ghianca voi ca no' lu riso,
E di rossezza cchiù ca 'na cerasa;
E 'ssa boccuzza tua è tutta riso;
Biato chi nci daj lu primo vaso!
Se i' moro e mme nni vao 'mparaviso
Se no' nci trovo a te, manco nci traso.
Questo lo dico a te, fiore di spina,
Spina ca ponge, e ca mmi vole bene.

Variante di Nardò:

Tieni la facce di lu giancu risu
E li culuri tua di 'nu cirasu.
Quanta stelle nci ete a lu paradisu
Tante nuetti mme sonnu ca te 'asu.
E ci muresse e scesse a 'u paradisu.
Bella non ci si' tu? Ju nu' ci trasu.
Ci passu di lu 'nfiernu e ti 'esciu sisa?
Iu pi' l'amore tou, ju pigghiu e trasu.

Contrazione di Nardò stessa:

Nun c'ède tanti santi a' 'mparadisu
Quanti nuetti mme sonnu ca ti 'asu,
Ca se muresse e susu a 'mparadisu
Se tie nu' besciu prima, nun ci trasu.

Variante di Caballino:

O piccineddha culla 'ucca a risu,
'Jatu a ci te lu dae lu primu 'asu!
Dammelu a mie ca mme l'aie 'mprumisu,
Ca ci nu' mme lu dai su' desperatu.
Ca se doppu aggiu 'scire a 'mparavisu.
Pe' nu' lassare a tie mancu nci trasu.

XXI. Finestra alt', nghi 'sse bianch' mur',
Scià benedett' chi dentr' ci stà,
Dentr' ci sta 'na donn' ngh'lu pett' bianch',
Ma nghe 'nu bell' pom' d'origent':
Chi ce la tocch' ci divent' sant',
E chi se la god' è felice e cuntent'.
Se m'attocchess' a me, pover' amant',
Camp' felice e murirè cuntent'.

Nghi, nghe, ngh', con. Variante Napoletana:

Jesce la luna e nun fa luce tanta,
Jesce lu sole quanno fa bon tiempo.
Dent' a 'stu pietto vuosto nc'è tanto 'janco
'Mmiezo nce stanno doje lampe d'argiento:
Chi nce sse mmira deventa 'nu santo,
Chi nce sse corca felice e cuntento.

Variante di Baculi:

Luce la luna, ma non luce tanto
Quanno lu sole mo' che fa buon tiempo;

Ma s'attucchess' a mè cojj 'ssa piant',
Tu durmarrè felice e jè cuntient'.
Ma s'attucchess' a mè cojj 'ssa ros'
Tu durmarrè felice e jè ripos'.
Quest' l' ho dictt' sott' a 'nu fiel' de pajj
I' so' lu cacciator' e tu la quajj.

Variante di Lecce e Caballino:

Tieni 'na facce comu 'na cerasa
Lu culure ci puerti è de 'na rosa,
Quandu camini tremula la casa:
Poveru amante tou comu riposa!
Ca ci pe' sorte 'ene alla toa casa
Pe' visitare tie, prumu de rosa.
Ca ci pe' sorte 'ene cu te 'asa,
Doppu de 'asata te pigghia pe' sposa.

Analoga anch'essa di Lecce e Caballino:

Te ddau la bonassera a prima 'rriata,
O 'rasta de carrofalu e de rosa.
Beddha de fore e maggiore si' a casa,
Ca tutta la bellezza a tie sse 'mposa.
'Jat 'a 'ddhu labbru ci primu te 'asa'
'Jat' a quiddh 'omu ci t'ha 'bire sposa!
Ca jeu aggiu 'bbandunata la mia casa,
Puru pi' avire tie la magna rosa.

Variante di Lecce e Caballino:

Bianca la canna, comu 'ranu risu,
Facci de rosa mia, vulia te 'asu.
Mme 'ddora la buccuzza toa de rose,
'Mmienzu lu piettu porti do' cerase.
L'angarieddhu nni puerti e nu' lu doce,
Quandu sta dai la scota ci sse face.

Variante di Morciano:

Porti li musi toi de 'na cerasa,
Russa la facce toa comu 'na rosa,
Ci vole ca te zicca, e ci te vasa;
Ma ci te vasa, te vole pe' sposa;
Dove camini tie trema la casa,
Povera amante tou nu' trova posa!

Analoga di Caballino:

Si' russa cchiù de sole, quandu trase:
Cchiù 'lanca de la luna quandu luce.
Lu camenatu tou tantu veloce! —
— E lu parlare tou agli amanti piace.
Te' ddora la 'uccuzza de le rose.
Mienzu allu piettu puerti do' cerase.
'Ddora la 'uccuzza toa de milu duce.
Quandu ha data la 'sta cu sse face.

Stornello di Palermo, edito dal Pitrè:

* Ciuri di risu!
E si 'na vota 'ssi labbruzza vasu
Io moru, e mi ni vaju 'mpararisu.

Frammento di Lanciano:

Beat' a chi te spojj e a chi t'allacce,
A chi te strignerà quest' pettucce.

Uno stornello romanesco presso il Blessig:

Variante di Latronico (Basilicata) ch'è evidentemente un'*olla-podrida* di parecchi rispetti:

Bella figliola cu' 'ssi ricci d'ore
Ti miritarissi di esse' rigina,
Ti miritarissi 'nu palazzo d'ore
Atturniato di fierri e catene.
Inta ci stà la luna cu' lo sole
Due figliole belle aggraziate:
Di 'sti dui figliole ne vurria una
Quella che tene l'uocchi 'ncillicate.
Oh uocchi 'ncillicate e palma d'ore
Mámmata t'ha cresciuta e i' ni moro.
Quanti sciuri porta la mortella
Tant'oro jetta 'ssi ricci capilli.

XXIII. Guard' chi ci guard' a'ssa finestr';
Ma chi ci guard' ci perd' la vist'.
Dentr' ci stann' du' fijjol' unest':
Ce l'ha dipint' san Giuvambattist'.
Quand' ci va a la mess' di tutt' fest',
Ci fa calà' li quattr' 'vangilist'.....
.....Oh chies', fammi tu' la 'mmasciat',
Ca n'agge chiù de chi ne mi fidà'.

I due ultimi versi sicuramente interpolati. Variante di Lanciano, che è anch'essa un mosaico di frammenti. (L'ho raccolta da un domestico di Lanciano, che essendo stato prima soldato nell'esercito borbonico e poi per lunghi anni a Napoli, la napolitanizzava. Io non ho voluto mutare in nulla la dettatura di lui):

Palazzo frabbecate de bellezze,
Chi nce dà mente nce perde la vista!
Dentro nce stanno due donne onestre
Pare che l'ha crijate Gesù Cristo.....
.....'U bene te l'ha puoste la Madonna

La faccia te l'ha fatta Gesù Cristo.....
.....'Nu nire al to' ciucciello voggio fare
Nte la potesse alla 'recchia parlare.....
.....Nte le voglio dire duje parole belle
Nte lu potesse lu core ammollare.....
.....Da signore siete reverita
Facite l'apparenza de le fate.....
...,.Chi nce ha da piglià' 'na ronna d'erba (?)
Nce vonno cento milia sorte d'erbe.....
.....De santa-notte nte ne lasce tante
Ppe' quante a Romma stanno ntorce e lampe.
Nce cante sott'a lu cielo stellate
'A santa-notte 'a lasce a li vostre 'nnamorate.
Chesse te dico a te, fiore d'auliva,
Te lasce 'a santa-notte e andiamo via.

In Airola cantano:

Cielo, quanto è auto 'sto palazzo!
Pe' ce guardare ce perdo la vista.....
.....Dinto ce stace la mia 'nnammorata
Pe' ce parlare ce aggio a fà' le quarantore

dela, traditrice, padrizza. Matteo de' Griffoni, bolognese (MCCCLI-MCCCCXXVI) chiamava anch'egli ebrea la sua ritrosa:

* Amor, i' me lamento de sta dea,
Che com' più l'amo, più me sta judea.

Amat' i' ho costei
Et amo più che mai de puro core;
E ma' non vidi lei
Che me facesse alcun atto d'amore.
Però te prego, dolce mio signore,
Che mi la faci pia come l'è rea.

In Napoli vi è un canto analogo al Gessano:

I' aggio ammato tanto a Catarina
Credenno ch'era bona cristiana.
Sse senteva la messa ogne mattina,
Sse jeva a cunfessà' ogne semmana.
'Nu juorno mme nce mmisi a ffà' la spia
Co' 'n auto ammante io la veco parlare.
Io mme votaje e disse: — « Catarina,
« Mo' t'è venuto 'nfieto lu campare ». —
Siente a la risposta che mme dia:
— « Amma chi t'amma e chi no' t'amma lassa ». —

Dicono a Nardò (Terra d'Otranto):

Ju t'aggiu scritta a carta pergamena
Sacciu li 'zzioni tua, bona cristiana!
Sacciu lu giurnu ci 'issisti prena,
E quante trame urdisti a 'na simmana.
Mo' mme faci la santa Madalena,
La capu-'ascia e la bona cristiana.

XXV. I' m' ne part' e ne rest' de senza:
Scus' ti cerc' di qualch' mancanz'.
Pe' ricord' ti lasce la pazienz':
La pratich', l'amicizi' e la mi' speranz'.

Tant'è lu piant' che facit' vi'!
Ma di lacrim' e di suspir' part' il vostr'amor'.
Ma la partenz' mi' so' a l'impruvis'.
Fra giorn' ch'arrividim' 'ssu tu' bell' vis'.

Solita provenienza letteraria:

* Mi parto, bella, e resto di te senza,
Fedele anima mia, cara speranza.
Or che mi parto, nel cercar licenza,
Vi cerco scusa di qualche mancanza.
Sappi, che non è niente la partenza
Quando due veri amanti hanno speranza;
La sola morte si chiama partenza,
Sempre che vita v'è, ci è speranza.

* Bella, mi parto e vado lagrimando:
Chi sa se vedo più il tuo bel viso!
Mi parto già piangendo e sospirando
Perchè la mia partenza è all'improvviso.
Mi parto, bella, e vado ognor gridando
Contro la morte che non m'ave ucciso.

I' facce ritorn' a 'l dummannà:
— « Patr', com' si cuminci' a fà' l'amor'? » —
— « Si cuminci' nghi 'nu bell' parlà';
« E va ffini' nghi lu 'mmasciator' ».—

Lu 'mmasciator, chi va a richiedere una ragazza in matrimonio per conto dell'innamorato. È uno de' canti più diffusi in tutta Italia. In Gallarate dicono:

O Fiorentin che tè vegnet de Fiorenza,
Insègnem de che part l'amor comenza.
— « El s'incomenza a rider e scherzà';
« El se finiss col piang' e sospirà ». —

Variante Bergamasca presso il Pasqualigo:

* O Piacenti, che vien de la Piacenza,
Disimi un po' l'amor dov' el comenza?
— « L'amor comenza a ridar e a scherzà'
« E po' el finiss a pianz e sospirà' ». —

Variante Vicentina, secondo l'Alverà:

* Amor, amor, to' la carèga e senta:
Dimi l'amor come la se scomìncia?
— « La se scomìncia con soni e con canti:
« La se finisce con sospiri e pianti ». —

Variante Toscana, pubblicata dal Tommasèo:

* Il primo giorno di calen di maggio
Andai nell'orto per cogliere un fiore,
E vi trovai un uccellin selvaggio
Che discorreva di cose d'amore.
— « O uccellin che vieni di Fiorenza,
« Insegnami l'amor come comincia? » —
— « L'amor comincia con suoni e con canti,
« E poi finisce con dolori e pianti ». —

Variante Anconitana nel *Saggio* del Rumori:

* El giorno de calende fu de maggio
Che andai nell'orto a ricogliere un fiore;
Dentro che c'era un uccellin selvaggio,
Che discorreva le cose d'amore.
— « O uccellin che vieni da Fiorenza,
« Oh dimmi dell'amor come comenza? » —

— « L'amor comenza con canti e con soni,
« E po' finisce con pianti e dolori;
« L'amor comenza con soni e con canti,
« E po' finisce con dolori e pianti ». —

Variante di Pietracastagnara:

— « Tu che vaje e viene dalla Francia,
« Dimme l'ammore con che s'incomincia? » —
— « S'incomincia co' suoni e co' canti
« Poi si finisce nco' pena tremenna ». —

Frammento di Villetta, nell'Abruzzo Aquilano:

Stava 'nu giuvinotto a predicare
Che predicava le cose d'amore.....

Variante Veneziana edita dal Dalmedico:

* Feme la nana, e ni na na, ninana
Che a mezanote i sona una campana *(bis)*.
E sta campana no l'è minga mia:
La xè d'i preti de Santa Lucia *(bis)*.

[redacted]

— « Predicator che predichi in Fiorenza
« Insegneme l'amor come 'l comenza. » —
— « L'amor comenza con suoni e con canti,
« E la finisce con sospiri e pianti;
« L'amor comenza con canti e con suoni,
« E la finisce con sospiri e toni ». —

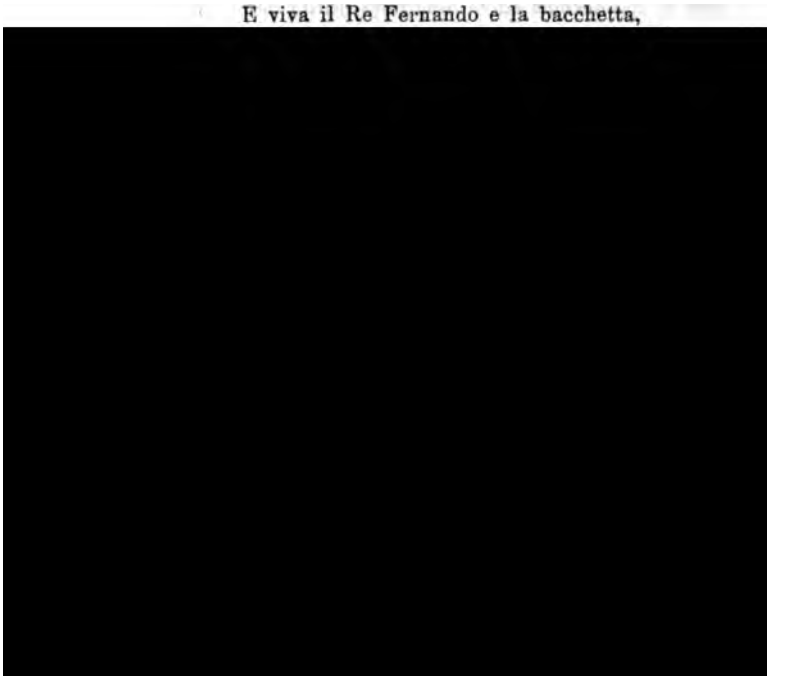
Come non supporre che il predicatore il quale predica in Firenze contro l'amore sia Jeronimo Savonarola? La canzone alluderebbe alle prediche sul salmo *Quam bonus Israel Deus his qui recto sunt corde,* dette in Santa Maria del Fiore nell'Avvento del MCCCCXCIII. E bene quel salmo che tratta della bontà divina verso i puri di cuore può dirsi il salmo dell'amore; e delle XXV prediche composte dal frate su' XXVIII versetti, la seconda tratta *dell'amor divino*, e la terza *della diversità degli amori*. E l'intera esposizione vuol dimostrare: — « che « il favo del mele che ministra il diavolo alli reprobi, « nel quale loro si pensano esser felici, non solo non li « fa felici, ma miseri; e per permissione di dio cede « loro in dannazione ed in maggiore utilità degli eletti « *(Predica XI)* e genera grandissimi dolori nel ventre « spirituale dell'anima *(Predica VII)* ». — Che in quei tempi corressero canzoni congeneri su' fatti contemporanei, me lo dimostra un rispetto cantato per le strade da'fanciulli romaneschi contro CarloVIII nel MCCCCXCV. Lo debbo alla cortesia del prof. cav. Tommaso Gar, che lo ha trascritto da una miscellanea di materie storiche e letterarie raccolte dal medico norimberghese Hartmann Schedel il quale dimorò parecchi anni in Italia fino al MDIV. Esso contiensi nel Cod. lat. 716 della biblioteca di Monaco in Baviera.

E' se n'è giuto a capo de Genello (?),
E' se n'è giuto a la sua gran malora,
Quello che ha fastigiato tutta gente.
Non è nissuno che gli porta amore:
A sua promessa non è sufficiente.
A chi volea far conte, a chi barone,
A chi prior di pica, in tradimente!
Alli Gaetani pose gran paura.
Giva vestito a mo' d'una patente.
Alla sua barba mai mena rasore.

E' s'è vestuto a spese del perdente,
Panno di seta de fino colore.
È venuto alla Casa d'Aragona,
Che fa vendetta de lo traditore.

Se n'è giuto il Re de Franza
Senza ajuto, nè possanza;
E ha perduto ogni speranza,
Come piacque a Iesu Cristo.
Bene aggia lo Papa santo
Che ha donato la corona
A quel nobil Re Fernando
Che è da Casa d'Aragona.

E viva il Re Fernando, fior dell'orto,
E mora il Re di Franza piede storto!
E viva il Re Fernando e le Corone,
E mora il Re di Franza imbriacone!
E viva il Re Fernando incoronato,
E mora il Re di Franza e sia squartato!
Il Re di Franza che ha male in calzone,
E tiene un naso come un cerbellone.
E viva il Re Fernando e la bacchetta,



E poi ne gia nel suo giardino
Sotto lo suo mandorlo fiorì';
E lì si calza e lì si veste
E lì aspetta el suo dolze amor fino.
Venne l'uccello dello buon Selvaggio
E 'n su la spalla se gli posò;
Messegli el becco dentro all'orecchio
Sotto gli suoi biondi capegli;
Che 'gli parlava del suo linguaggio,
E la bella non lo 'ntendeva.

XXVII. I' vad' a spass' e facce 'nu bell' camin':
Mi trov' la mia bell' a sol' a sol'.
Quella mi diss': — « Amor, nin mi toccà',
« Ch' i' so' di quelle donn' disdegnos'.
« Tu vieten' a la cas' questa ser',
« Ca mamm' nin ci sta; sola mi trov' ».—
— « I' tozzl' e ritozzl' e nin m'aprit'?
« I' so' l'Amor che ti vengh' a truvà' ».—
— « La casa mi' 'n s' apr' cchiù 'staser'!
« Vengh' lu giorn' che mi vo' parlà';
« So' poverett', e 'l mi' onor' m'import';
« Tu sì' latron' e mi li vuo' levà ».—

Tozzol e *ritozzl*, picchio e ripicchio. In Napoli si canta:

Siente, commare, che mme suorte 'i sera!
Steva 'ncammisa pe' mme jì' a cuccare;
Venne 'nu cavaliere alla mmia porta:
— « Rrapreme, bella, ca porto renare! » —
— « Li porte non s'arrapranno de notte!
« Vene de juorno chi mme vo' parlare.

« So' zitelluccia e l'onnore mm'importa:
« Tu, cavaliere, mme lo vuoje levare.
« No' mme lo levarraje pe' 'no castiello,
« Manco pe' 'na gran somma de renare ». —

Questi ultimi due versi si ritrovano anche in altre canzoni di Napoli, per esempio:

Musso d'aniello mio, musso d'aniello,
Sera e mattina te vorria vasare;
Io non te cambiarria pe' 'nu castiello,
Nè mmanco pe' 'na summa de renari.

Musso d'aniello, piccolo quanto un anello. Canto di Ribera (Provincia di Palermo):

Eu vitti 'na funtana sbitriata
Sutta un pedi di citru, chi curria;
Ed era tantu bedda e sbitriata
Ca, senza siti, viviri vulia.
Idda mi dissi: — « Nun sugnu tuccata,

[redacted]

« Buttuni d'oru e buttuni de chiummu,
« Nu' te menare no', ca vai a funnu;
« Pierdi lu tiempu e pierdi la pedata,
« Nu' te menare no', su' mmaretata ». —

Var. di Morciano (Terra d'Otranto): *v.* 1, alla ripa; *v.* 3, Cu la 'mbrazzu de botta mme menai; *v.* 5; Se si' picinna te mandu alla mescia; *v.* 8, Nu' te menare, no; *v.* 9-10, *desunt*.

La poesia popolare è piena di furbacchiotte che deludono gli amanti procrastinando il momento del ritrovo. In una canzone provenzale, edita dall'Arbaud, una fanciulla sorpresa addormentata nel bosco da un cavaliere, gli si fa credere lebbrosa. Escono insieme dal bosco e la ragazza dà in risa:

— « De què risetz, Roso, m'amour,
« Rosette, belle fillé? » —
— « Rise pas da vouestro beautat,
« Ni de vouestro sottiso;
« Rise d'aver passat lou bouesc
« Comm'un hounesto filho ». —
— « Belo, se vouriatz retournar,
« Cent écus vous darie. —
— « Moun beau moussu, quand on la ten
« Fau plumar lo gallino ». —

Canto analogo di Lecce e Caballino:

— « Ohi, ferma, ferma, ca si' carcerata,
« Mo' ci t'aggiu 'ncuntrata sula sula.
« Sotu, nu' mme tuccare pella 'sciata;
« Ca su' zitella e perdu la fortuna;
« Jeninde quista sira alla mia casa,
« Ca la mamma nun c'ète e dormu sula ». —
Jenne la sira e mme nde scì a soa casa:
— « Aggi pacenzia, ca nu' dormu sula ». —

Ecco il lamento dell'innamorato deluso sotto forma metaforica a Lecce e Caballino:

'Nu carrofalu russu te cercai,
De quiddha 'rasta ci teniti voi;
Tie mme decisti sì, ca mme lu dai,
O sabatu alla mmane o prima o poi.

Mannaggia l'ura ci mme 'ssuggettai!
'Jnnera menu le prumesse toi.
Mo' tutta la semana nci pensai
Mancu 'nu fiuru sse busca de voi!

Altro lamento analogo di Morciano:

'Scendo, e benendo, nne cavai la strada,
L'amore sse redusse a passatiempu!
Nu' chiangu, beddha, ca la fiamma è spasa,
Chiangu ca tu mme dici: — « Nun è tiempu ». —

Le donne, come la fortuna, amano gli audaci e disprezzano i timidi. In Morciano (Terra d'Otranto) le ragazze cantano:

Mm'avisti a mani toi e nu' mme tuccasti,
Nu' la facisti de giovene arditu;
Pe' 'nu gridu ci disi mme lassasti!
'Gnurante fusti e lassa tte lu dicu.
Secuta secuntandu alli mei passi,

camo. Frammento di Spinoso (Basilicata); dove pare la fanciulla fosse più arrendevole:

'Nu juorno mmi partivi e jivi fora:
Truvai 'na vrunittella ppi' la via.
Iedda mme disse: — « Amor, no' mmi toccare,
« Ca sola signo e morio di paura.
« Vieni cchiù priesto, quanno è menzanotte
« Ca mamma si stai fora e i' sto sola ». —
. . . . . .
— « Ti l'aggio ditto, amore, saglitenne,
« Mo' ca è ghiuta a lu Rusario mamma ». —
Quanno arrivato li toccai li mmenne
Lo core nò' pareva de saziarme.
Essa mmi risse: — « Amor, lassa le menne,
« Dimmi cche m'hai da dì', ca vene mamma ».—

Variante di Napoli:

Mme parite 'na luna de jennaro
Le carne janche comm'è la neve.
'Mpietto nce avete doje belle fontane,
Beato chillo Ninno che s' 'i beve.
— « Ninno, te prego non mme li toccare,
« 'Ncapo dell'anno li torni a vedere.
« Si mamma mmia non mme te vo' dare,
« Jammo in Turchia a rinnegà' la fede ».—

In una Ninna-Nanna di Maddaloni (Terra di Lavoro) troviamo incastrata questa storia dell'amante trascurato insieme a frammenti d'altre:

'Nu giorno steva jucanne a li pallucce:
Joca, jocanno aviette 'na chiammata;
Io nce lascaie lo seje a la pallucce
Co' duje zumpille nce arrivaje là 'ncoppa.
Nce li trovaje li porte serrate,
Ppe' suppontà' nce steva 'na pagliuca;
Dinto nce steva 'nu liett' e 'ndurato,
Cuscino d'oro e mante de velluto:
Dinte nce steva Nenna mmia curcata,
E steva no' spugliata e no' bestuta.
Essa mme disse: — « Corcate a 'stu lietto ».—
Io mme nce corco murdo resoluto.
Quanno nce scinno 'ncoppa a chillo letto,

Mannaggia l'arma chi nce vo' durmire!
Subetamente venene li frate
Lu fecene chiamare: — « 'ddio mm'aiuta! » —
Lu giuvenotte nce venne pensanne,
Piglia la spata e nce stroncaje li mura.....
.....'Nu giorno mme ne jette ppe' lu piane,
Trovo la bella mmia a lu sicuro.
Chella mme disse allor: — « Nun mme tuccare ». —
— « I' nun te tocco, n'avere paura! » —
— « Quanne è craje mattina, viene alla casa,
« Ca' a mamma no' nce stà, stamme sicure ». —

Alcuni versi di questa Ninna-Nanna si ritrovano in un canto di Morciano (Terra d'Otranto):

Guarda e vidi ci scinde de ddha ssusu,
Scinde 'na capirizza spetecata,
Ca ci la 'mmiri quantu 'jerta e tisa,
È cànnula d'argentu lavorata,
Pigghiate la scaleddha e 'nchiana susu,
Vidi ca trovi lu lettu 'ccunzatu,
Lenzuli d'oro e fodera d' 'ellutu,

Dinto nge steva 'na nenna cuccata
No' steva nè scetata nè addormuta.
Jessa mme disse: — « Còccate a 'stu lato. » —
Io mmi ngi cocco tanto risoluto.
A tiemp' a tiempe venene li frati:
Jessa si finge la sorde e la muta.
— « Vi cerche scusa, frati quante site,
« Ca quatte notte cu' sòrete aggio dormuto.
« Si aggio fatto male vui accirìtemi
« E 'ncoppa a 'nu chianchione chianchiàtimi,
« Rinto a 'na casciolella vu' 'nchiuritemi,
« E co 'na chiave r' oro vui 'nzerràtemi.
« A capo de nove mese vui 'rrapritemi
« 'Sti ussiciolle mmeje fanno miracole ». —

Sciòsciale ca volano. Confronta POSILECHEATA, *Cunto primmo:* — « Appriesso a chisto nc' era 'n autro stipo a « tirature, chino 'nzi' 'ncoppa de cammise de tela scio- « sciala ca vola, de tela Sciannena, d'Olanda, d'Orletta, « de Cambraja; de tela de la Cava, tela 'ntrentadoje, tela « cetranella; lavorate 'ncartiglie, cosute a retopunta co' « la doje e la tre, co' ffilattielle, co' lo pezzillo fatto a « la rocca, a dente de cane ed a granfe de gatta, e « porzi arragamate de seta e d'oro, che cchiù d'una, « sembè signora, avarria detto: *E mamma, ca moro!* » — Alcuni versi delle precedenti canzoni si ritrovano nella seguente canzone di Napoli:

Nenna che staje 'ncoppa a 'sta fenesta,
Famme 'na grazia, non te ne trasire.
Calame 'nu capillo de 'sta trezza;
Calamillo, ca voglio saglire.
Quanno simmo 'ncoppa a la fenesta,
Pigliame 'mbraccia e portami a dormire.
Quanno simmo 'ncoppa a chillo letto,
Mannaggia tanto suonno e chi vo' dormire!

Variante di Lecce e Caballino:

Donna, ci stai 'nfacciata alla fenescia,
Famme 'na grazia, nu' te nde trasire.
Miname 'nu capellu de toa trezza,
Lu cala a bassu ca vogliu salire.
Quandu su' guintu subra alla fenescia,

'Cconza lu liettu, ca vogliu durmire,
Ca quandu stamu intr'a 'ddhu biancu liettu,
Bella donna, cu' tie vogliu murire.

Altra, monca, degli stessi luoghi:

Donna, ci stai 'nfacciata alla fenescia,
Famme 'na 'razia e nu' te nde trasire;
Miname 'nu capellu de toa trezza,
Calalu a basciu, ca vogliu saglire.
Ca 'rriatu ci saraggiu alla fenescia,
Mme stringu allu tou pettu e mme nde moru.

Donne, che facciano scala de' loro capelli, se ne trovano nelle fiabe popolari (V. *Pentamerone, Giornata II, Trattenimento III;* come pure *Imbriani, Novellaja Milanese, XI, L'esempi di tre tosann*). Ecco un altro canto di Napoli, in cui v'è manifesta allusione ad un avvenimento storico o leggendario, che qui poco importa il rinvergare:

'Ccalateve 'ste trezze 'mperiali,
Figlia de lo granduca 'Mmanuele!
Vuje scennite de sanghe reale,

Site parente alla Rrecina Lena.
Fammi 'na grazia, ca mme la può' ffà',
Levami la catena ra lo pere.
Tu che le puorti roe velanze 'mmano,
E ghiusto pesate come a San Michele.

Vedi il canto di Bagnoli Irpino che comincia: *Bella figliola alta e soprana*. Nel cod. magliab. strozz. 1040 cl. VII a c. 55 v°, leggesi un componimento intitolato *Napolitana* ch'è una *mmesca-francesca* di rispetti:

— * « Valletto, se m'amate siate saggio
« Non vi fidate in nullo compagnone;
« Tieni celato quel che ditto t'aggio:
« Non vi vantate della mi persone;
« Che se il sapesson li parenti ch'aggio
« Tu sarie morto ed io scamparia nòne.
« S' tu fossi morto, saria gran dannaggio;
« S'io fossi morta, saria gran ragione ». —

— * « Non mi mandar messaggi, che son falsi;
« Non mi mandar messaggi, che son rei.
« Messaggio sieno gli occhi quando gli alsi,
« Messaggio sieno gli occhi tuoi a' miei.
« Riguardami le labbra mie rosse,
« Ch'aggio marito che non le conosce ». —

— * « Brunetta, ch'hai le ruose alle mascelle,
« Le labbra dello zucchero rosato;
« Garofolate porti le mammelle,
« Che ali più che non fa lo moscato,
« Tu se' la fiore, s' io amassi mille
« Non t'abbandono mentre ch'aggio il fiato ». —

* Gimene al letto della donna mia
Stesi la mano e toccaile lo lato.
Ella si risvegliò, ch'ella dormia:
— « Onde ci entrasti, o cane rinnegato? » —
— « Entràici dalla porta o vita mia,
« Priegoti ch'io ti sia raccomandato ». —
— « Or poi che ci se' entrato, fatto sia,
« Spogliati ignudo e corquamiti allato ». —
Poi che avem fatto tutto nostro gioco,
Tolsi li panni e voleami vestire.
Ella mi disse: — « Stacci un altro poco.
« Che non sai i giorni che ci puoi trasire ». —

* Alegreze se ne andò alle damigelle
Che tessono la seta di Soria:
Non hanno chi riempia le cannelle,
O dio, che buon discepolo saria!
Allor gli emperia tanto buone e belle,
Ch'alla maestra buon gli pareria.

* Più che lo mele hai dolce la parola,
Saggia e onesta, nobile e insegnata.
Hai le bellezze della Camiola,
D'Isotta bionda e Morgana la fata.
Se Biancifiori la ci fossi ancora,
Delle bellezze la giunta è passata.
Sotto le ciglie porti cinque cuose:
Amore e foco e fiamma e giglio e rose.

Non è poi tanto difficile di *raccapezzare* chi sia la Camiola. Camiola Turinga fu gentildonna Messinese e riscattò dalla cattività Orlando d' Aragona, a patto ch'e' la prendesse in moglie. Costui tentennò a mantenere la promessa, nè vi si arrese se non per forza d'una sentenza della Corte del Re suo fratello; ma Camiola, sdegnando lo spergiuro, volle infliggergli la mortifica-

XXVIII. Lu vostr' padr' son' tanti fort'!
Vad' tmenn' chi ti lasci ì'.
Se tu vuo' minì', i' mi ti port'
A chill' part' di la Schiavunì'.
C'è 'nu castell' ch'ì tanti fort';
Nisciun' di li tiè ci po' minì.....
Chi vo' vedè' murir' l'uomen' accis'.
'Nnanz' la cas' di la 'nnamurat'.....

Questo canto allude manifestamente a qualche ratto di gentildonna, forse Napolitana, forse per opera di qualcheduno degli Ungheresi venuti a' tempi della unione delle due corone. Variante di Pietracastagnara (Principato Ulteriore):

— « Nce l'haggio ditto a mamma e a tata pure:
- L'ammore d' 'i sordate, poco dura! » —
— « Se te ne vuoi venì', io te ne porto
- A chella parte de la Schiavonia.
- Là nce 'u facimmo 'nu castiello forte
- Nesciuno de li tuoje nce può venire.....
- Si mme lo vuoi calà' 'sto panariello
- Dinto a nce voglio mette' duje parole ». —

Variante d'Airola (Benevento):

Ch'è, ammore mio, che staje affritto?
Sempe te trovo collo chianto all'uocchie.
N'avota vota che te trovo affritto,
Te piglio ppe' la mano e te ne porto.
Nce facimmo 'no castiello forte
Nesciuno delli toje nce po' trasire.

Analoga di Caballino e Lecce (Terra d'Otranto):

'Isciu la luna mutu trubbullusa,
Nun è chiarita comu l'autre sere;
'Isciu Ninella mia malincunosa,
Capu-calata e nu' mme moscia cera.
Crisciu ca la soa mamma la maltratta
Percè 'ole parlà' cullu sou cunfortu;
Ma tie, Ninella mia, sueffri gnencosa,

Quantu cchiù pati, cchiù amore te portu ;
Ca ci poi mme supporti quarche cosa,
Te 'zziccu sutta 'razzu e te 'nde portu.

Confronta colla nota al Canto precedente che incomincia: *Amami, bella, e non ti sconfidar'*; ed a quello di Castellana che principia: *L'atta deje vediebb' alla fenest'*.

L'ultimo distico del rispetto Gessano si ritrova in un'altra canzonetta Napolitana e sembra indiziarla per frammento della ballata di cui sopravvivono questi brevi ruderi nella memoria popolare:

.....O quann'è bello de murire acciso
'Mmocca a la porta de la 'nnamorata!
L'anema sse ne vola 'mparaviso
'U cuorpo nse lu chiagne la scasata.

Variante d'Airola *v.* 1, lo morire; *v.* 2, 'Nnanze la porta; *v.* 4, Lo cuorpo resta a chiagnere la casa. A Napoli ho udito anche cantare questo tetrastico preceduto da' versi seguenti:

Te voglio bene e non te lo dimostro,

Mamm' mi l'ha dett' e tat' pur':
— « L'amor' di li furastier' poch' dur'.
« Lu furastier' ti cont' le pass'
« T'arrobb' lu cor' e pô ti lass'
« E ti lass' amar' e scunsulat'...
« Li femmen' nin si compren' a lu mircat' ». —

E forse è da ritenersi lo stesso di un tetrastico raccolto a Moliterno (Basilicata):

— « Amore, amore, jamoncinni fora
« A chilli luochi dov' si fa l'amore ». —
— « Amore, amore, tu si' traditore;
« Prima mm'abbrazza, e po' ti do lo core ». —

Nel *Catalogo de' Mss. della Biblioteca di Camillo Minieri-Riccio, Napoli. Presso Detken e Rocholl*, 1868 (vol. I, Parte I, p. 50) è fatta menzione d'un manoscritto che contiene *alcune notizie brevissime ma veridiche cavate da autori di gravità*. Riguardano fra le altre Dorotea di Capua marchesa di Campolattaro, moglie prima di un signore della stessa famiglia e poi di Antonio Orsino de' Duchi di Gravina, la quale ebbe per amante il Duca d'Ossuna vicerè di Napoli; e la figliuola Giovanna di Capua, principessa di Conca, che fuggissene nella terra di Conca con un tedesco suo amante, e presa a viva forza e portata in Napoli, fu chiusa prima nel castello di Sant'Eramo, poi nel Conservatorio delle Pentite degl'Incurabili, dove finì sua vita. Vi si parla pure di Maria Aldobrandina, moglie del principe Cariati di casa Spinelli, fuggita col conte Santinelli, gentiluomo della Regina di Svezia. Il manoscritto è della fine del Secolo XVII. Ecco trascritto il brano che mi sembra poter aver più attinenza con l'origine di questo canto:

« D. Dorotea di Capua, Marchesa di Campolattaro, che
« ebbe l'ultimo marito D. Antonio Orsino dei Duchi di
« Gravina, ebbe che fare con il Duca di Ossuni, vicerè
« di Napoli, e la figlia natagli dall'altro marito di casa
« di Capua, chiamata D. Giovanna, principessa di Conca,
« aveva che fare con schiavi bastardi, ed altri, e se ne
« fuggì anco da Napoli con uno Alemanno nella terra di
« Conca pubblicamente, et il vicerè ad istanza dei pa-
« renti vi mandò il Reggente Zufia, ma quella non vo-
« lendo lasciar la pratica diceva che non dovevano i suoi

« [illegible] un vecchio inabile per marito. Con tutto
« [illegible] fu presa e portata nel castello di S. Elmo,
« [illegible] molti mesi fu trasportata nel Conservatorio
« delle Pentite dell'Incurabili, ove fra poco finì sua vita ».

XXIX. Ngh' 'iss' occhi tu', dilett', i' m'innamor';
Ngh' 'iss' labbr' tu', bell' mi', i' m'incaten'.
A la spuntà' dell'alb' di l'auror',
Dov' 'schiarist' tu, stella siren'.
Tu, bell', del cor' mi' se' la patron'.
Cara, di 'ssi billezz' assai ripien',
Senza di te, i' n'aripos' 'n'or',
Senza vidert', pur' pat' gran pen'.

Solita provenienza letteraria:

[redacted]

Chiama 'nu sant', e ce ne venn' tre:
Viece Madonn' tu e sant' Andrè'.
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' quattr'.
Viece Madonn' tu e sant' Giusaffatt'.
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' cinqu':
Viece Madonn' tu e san Giacint'.
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' se':
Viece Madonn' tu e sant' Mattè'.
Chiama 'nu sant', e ce ne venn sett':
Viece Madonn' tu e san Giusepp'.
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' ott':
Viece Madonn' tu e sant' Rocch'.
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' nov':
Viece Madonn' tu e san Nicol'.
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' dece:
Viece Madonn' tu e san Mechel'.
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' únice:
Viece Madonn' tu e san Giuvangiacund'.

Quasi identica a Napoli.

XXXI. Nuvela trist' e nera cuncubin'
Ne ghiv' nat', e faj la puttan'.
Sci ricivut' sbirr' e malandrin',
Ti sci sucat' lu sev' uman'.
Ficura pizzicat' da ogni 'cell'.
Gallin' cavlecat' da ogni gall'.
'Ngutene che nge manch' ma' martell'.
Stall' che ne nge manch' ma' cavall'!
In quest' vich' nin sci si fa partenz'.
A cuscì ti mierd' tu che n'è crianz'.

Sci, sei, per hai ; *Ne ghiv'*, Non eri; *Ficura,* fico; *'cell*, uccello; *'Ngutene*, incudine.

Variante di Caballino (Terra d'Otranto):

Ci sia 'ccisa nasu de S. Carlu,
Ca sia ca t'ha repinta Moru-bellu;
'Addhina cavarcata d'ogne gallu,
'Ncudine ci nci batte ogne martellu;
Taerna ci nci 'nnotta ogne cavallu,
Fascina ci 'nfascini ogne curtellu;
Te 'rrecorda la 'ia de Portugallu,
Addù' te lu scasciai lu tamburriellu?

Variante di Paracorio:

E ti cridivi ca pe' tia nci moru,
O focu mu t'abbruscia a Mungibellu.
Tu ti cridivi ca vai 'Mportogallu
In Francia s'annegau lu to' vascellu.
Gallina cavarcata d'ogni gallu;
O ficu pizzuliatu d'ogni acellu;
O stalla chi risedi ogni cavallu;
O bandera chi mostra ogni castellu.

Donagli il core tuo, amalo assai.
Parla segreto pur quanto tu vuoi,
Che a me si riferisce quanto fai;
Abbassa a terra sempre gli occhi tuoi,
Che sempre il mio ritratto troverai.

Si canta così a Caballino (Terra d'Otranto):

Vola cullu pensieri e fà ccè voi,
Cchiù sincera di mie nu' truerai.
Trovati 'n autr' amante comu voi,
Dunali lu tou core o picca o assai.
Ma 'bbascia sempre 'nterra l'occhi toi,
Li mei nu' tte li lleu de subra mai.
Parla segretu pure quantu voi,
Jeu sacciu quantu dici e quantu fai.

XXXIII. Palazzi d'or e balcun' di triunfant'
Dov' spassegge 'ssa nubiltàj d'unor'.
Li muri stann' fatt' di marm' fin';
Li travi 'nnargentat', lu lett' d'or'.
A chessa stanz' tuj c'è du' giardin':
Ci sorii l'acqu' e nin ce appò' lu sol'.
A chiss'altra stanza tu' c'è 'n angelin':
Putèssici trasì' prim' che mor'!

In Airola si canta:

Se vuo' vedere, Ninno, se te amo
Viene rimani a lo mmio ciardino.
Nce stà 'na testa di menta romana,
Di fiori che 'nce sono d'oro fino.

Identica a Napoli. Vedi il canto di Montella che incomincia: *Ronna, se vuoi verè' quanto ti amo.*

XXXIV. Povera rundinell', che vo' volar';
Priv' di libertà nel su' languir'!
Nen c'è 'nu cacciator' che sa tirar',
Mentre che nel volà' la può colpì'.
Tu sci' la rundinell' ch'ha da volar';
I' so' quel cacciator', t'ho da ferì'.
Fugge per quant' vuo', t'ho d'arrivar'.
Se vien' ni li mie man', non puo' fuggì'.

D'origine evidentemente letteraria. Se ne può considerare come una variante, la seguente canzone; che, come spesso accade, è un agglomerato di frammenti di più rispetti eterogenei:

Amor, Amor, non ti disperar';
Ca di li donn' non so' carastì'.
'Na barichett' a mar' nu' ci mittimm':
So' tutti donn' ni la Schiavuni'.....
Tridice sbirr' e quatt' mastr' d'ascia
Mi curretten' appress' abball' pe' l'ort'.....
I' 'cell' mi farò, 'ppress' ti veng':

Mentre jette ppe' lo carricà'
La palomma avanza lo suo cammino.
Palomma fugge, quante vuoi fuccire,
Ca dinto a 'ste bracce mmia hai da veni'.

Soggiungeremo un altro rispetto che ha per soggetto la caccia amorosa. È di Paracorio:

E lu me beni si ndi jiu a caccia,
E jiu a lu chianu di Santa Maria.
Nci mbatti 'na palumba 'ianca e destra
Senza ferita lu sangu curria.
S'affaccia 'na signura a la finestra:
— « Cu mi ha feritu la palumba mia? » —
— « Signura, la palumba non è vostra
« L'aju portata di 'na longa via ». —
Cu' vinu 'jancu nci lavai la testa,
Cu' zuccaru e cannella la pascia.

Variante di Lecce e Caballino:

'Nu giurnu 'scii a 'ncaccia alla furesta
'Intru li boschi de Ninella mia.
Nci 'cchiai 'na cerva, e nni ferii la testa;
Morta nun era e lu sangu scurria.
Se 'nfaccia la patruna alla fenescia:
— « Nu' la 'mmazzare, ca la cerva è mia ». —
— Nu' su' benutu a 'ccidere la cerva,
« Su' benutu pe' vostra signuria ». —

Varianti. v. 6-8, — « Nu' 'mmazzare la cerva ca ete mia ». — « Jeu nu' binni pe' 'ccidere la cerva. Ma su' benuto pe' soa signuria ». —

XXXV. Quand' nascist' tu, rosa marin',
Fest' faciav' la lun' e lu saul';
Fest' faciav' la palm' mussin'
Quand' si battezzav' chissu bell'nom'.

La cummarucce tu' fu la rigin';
Lu cumparucce fu quel di' d'amor'.
Vid' che bell' nom' gli mittì:
—« Sposa de nobeltà, fijjol' d'amor' ».—

Mussin', del Messia.

Variante di Lecce e Caballino:

Quandu nascisti tie, rosa-marina,
Fice gran festa lu sule e la luna;
Fice gran festa Napuli e Messina,
Genova, Siena, e lu Papa de Roma;
Ca ci te battezzau foi la Regina,
Fice lu nunnu tou sacra curona;
Nata a Venezia, cresciuta a Melanu,
Dimme, ci mo' a Firenze nci stai bona?
O ci te piace megghiu ddai la manu,
A ci nasciu a Bulogna o a ci d'Ancona?

Il Duca Sigismondo Castromediano, nel mandarci questa canzone annotava: « Parrebbe fatta nelle ultime eve-

'Na figghia 'mperatura pozza fari!
Mu la battizza chidhu Re d'Arduri,
La Regina mu faci la cummari.
Portasti li spusagghi cu' li muli,
E puru li vascelli a menzu mari.

A Raccuja in Sicilia (v. raccolta del Lizio-Bruno) si canta così:

* Quannu nascisti tu, rosa marina,
Ti fici festa lu suli e la luna,
Ti fici festa Palermu e Missina,
E festa fici Napoli cu' Roma,
E pri cummari avisti 'na Rigina,
E pri cumpari 'na sacra curuna.
Biatu è cu' t'avi pri vicina,
Avi lu paradisu e un sinni adduna,
Chistu lu cantu a tia, sciuri di nuci,
Sintlti la canzuna e no' la vuci.

Nella raccolta del Marcoaldi vi è un canto umbro consimile:

* Quando nascesti tu, bellina mia,
Ti portarono a Roma a battezzare:
Lo Santo Padre ti scoprì lo viso,
Ti pose nome fior di paradiso:
Lo Santo Padre ti scoprì le orecchie;
Ti pose nome fior delle bellezze:
Lo Santo Padre ti scoprì le guance,
Ti pose nome fior di melarance:
Le melarance stanno alla frescura,
L'acqua le bagna, il vento le matura;
Le melarance stanno alla finestra,
L'acqua le bagna, il vento le calpesta.

Altro rispetto di Gessopalena:

Quand' nascist' tu, gentil' signor'
La grazia e la billezz' t'aspettav'.
A lu spuntà' dell'alb' e di l'auror',
Lu saul' cumparì' e s' ne vergugnav':
La lun' staj di ferm' più di un'or':
Di caminari più 'n si n'affidav'.
L'amor' mi portò 'ssi buon' nov';
Ti si' nata pe mè, speranza car'.

Rispetto analogo di Napoli:

Quanno nasceste voi, gentile donna,
Pe' nomme ve mettettero Marianna,
Poi ve diedero 'mmraccia a vostra nonna.
Lu bello viso ve donaje mamma;
Chisto lu dico a voi, gentile donna,
Se non mme piglio a voi, certo mme danno.

Altro di Napoli, variante del primo Gessano:

Quanno nasceste tu, rosa marina,
Facette festa la luna e lu sole;
Facette festa Palermo e Messina,
Lu Papa a Roma che te vattiaje,
La commarella fuje la Rrecina,
'U compariello fuje lo Rre 'mperzona.

Frammento del Barese:

Quanni nascisti tu, nascì la rosa,
Nascì la pampinella a la cerasa.

Canto di Caballino (Terra d'Otranto):

[redacted]

La nie te la dunau la soa bianchezza,
La rosa damaschina lu culuri;
Lu zuccaru te dese la dulcezza,
E la cannella li duci sapuri.
Sansone te dunau la fortezza,
Lu paraisu li priegi maggiuri.

Variante di Pomigliano d'Arco (provincia di Napoli):

Affaccete a 'na fenesta, puca d'oro,
Schiocca d'arruta 'nargentata d'oro!
La luna t'ha donate 'a sua 'janchezza,
Lu sole t'ha donate 'u suo sbiandore.
La rosa t'ha donate 'a sua bellezza,
Lu carofano t'ha donate 'o suo odore.

Una variante di Napoli si compone del secondo distico della Pomiglianese, seguita dal distico:

Nennello, io te donaie 'sto core e 'st'arma,
Mo' simmo a tiempo si vuo' ffà' l'ammore.

Variante di Montella (Principato Ulteriore):

Quando nascisti tu, fior de bellezza,
Allora nacque la luna e lu sole.
La luna te donò la sua bianchezza,
Il sole ti donò lo suo splendore,
Venere ti donò la sua bellezza,
Cupinto t'insegnò a far l'amore.

Variante raccolta anche a Caballino:

Quandu nascisti tie, gentile nata,
Nascisti cu' 'na grande gentilezza.
A conca d'oru fuesti battezzata,
Fuesti chiamata: —« fiuru de bellezza » —
E la tua mamma ci te 'idde a casa
Sse 'ntise ricca e nun ala ricchezza,
De principi e baruni 'ncurunata
'Jatu a ci gode la toa giovinezza!

Varianti. *v.* 5-6, Ca lu tou padre ci te 'idde a casa, Sse 'ntise riccu e nu' tenia ricchezza. Il secondo e il

terzo distico permutano spesso il posto. Variante, di Lecce e Caballino anch'essa:

Quandu nascisti tie, gentile donna,
Nascisti cu' 'na grande gentilezza.
E la toa mamma ci te tene a casa,
Sce sente ricca e nu' tene ricchezza.
Ca tieni 'na 'uccuzza 'zzuccarata,
Nu' sputa cu nu' perda la durcezza;
Vostru padre nu' sape a ci t'ha dare,
Se a ci cchiù riccu o ci hae cchiù bellezza.

Altra pure di Caballino:

Si' conca d'oru, si' celeste spera,
Nascisti cu' cumpassu e cu' mesura;
Quandu nascisti tie, bellezza 'ntera,
'Ose te 'iscia lu sulu e la luna;
Nascisti culle rose a primavera,
Fice l'urtimu sforzu la natura;
Ogne amanti ci passa sse dispera,
'Uardandu la toa machina e fecura.
.....Tie de le belle puerti la bandera,

Beata a te che tanta bella sete!
Beato a mme che mme ne so' 'nnamorato!
A mano manca porto un fazzoletto
A mano manca 'na rosa 'ncarnata.....

XXXVI. Quand' jesci la domenich' a matin'
Per' 'nu carofene dentra 'nu vas'.
Quand' ve' a la mess' a la Madonn',
Tu sej la cchiù bell' 'nfra li donn'.....
'Mmezz' a ssì vracce tiè vurriè spirà'!
Scin'; 'mbracce a mâj ha' da murì'!

Per', pari, sembri. *A la Madonn'*, Chiesa principale di Gessopalena. *Scin'*, sì. *Mâj*, me.

Variante di Morciano (Terra d'Otranto):

'Mmienzu lu pettu tou vulia durmire,
Intra le bracce toi vulia spirare.
Nu' cridere ca iu vogliu tradire,
E mancu cridi ca te vo' lasciare.
Se quista vita mm' andasse a finire,
Ca mortu puru iu te vogliu amare.

XXXVII. Quant' ti vidiv' bell Luniddì matin'!
Cchiù bell' assà' lu Martidì siguent',
Lu Carmin' mi parivi 'na rigin',
Lu Giuviddì 'na stell' d'urient',
Lu Vanardì 'na ros' senza spin',
Lu Sabbet' 'na dea verament'.

Lu Carmin', il mercoledì. È un canto de' più diffusi.

[redacted]

[illegible] I sette giorni [illegible] canti se- [illegible] (Terra d'Otranto):

[illegible]

[illegible] edita [illegible] sbardillata. [illegible] Chi ben 'mpac- [illegible]?

[illegible]

La [illegible]:

La [illegible]

La [illegible]:

La [illegible]:

[redacted]

La sciuedía nci 'nturtigghia la stuppa,
La 'ernedia la 'ae 'ncunucchiandu;
Lu sabatu s'ha' fare la soa capu;
Duminica nu' fila ca è peccatu.

Una variante Napoletanesca si legge nell'introduzione alla *Posillecheata* che è del MDCLXXXIV.

XXXVIII. Ser' caliv' pe 'na ruva strett'
'Ncontr' 'na gioven' bianch' com' 'nu latt';
Chill' melucce che tenav' 'mbett',
Faciav' sett' rotel' e 'na quart'.
E i' glili diciv': — « Oh che bell' pett'! » —
Chella mi li mustrò, e m'diss:- « Schiatt'! » -...
...Bell', se t'averò a lu mi' lett',
Scommettr' mi li vojj quant m'n'hî fatt'.
Quest' li dich' a te, fiora di rut':
Quell' che nin sci fatt', te l'hai perdut'.

Sembra formata dalla fusione di due rispetti Napoletani:

'Ssera passaje pe' l'Ospitaletto,
Vidi 'na nenna 'janca comm' 'u latte,
'Mpietto nce teneva doje pagnotte
Pesavano doje rotole e 'nu quarto.
Io mme votaje: — « Nenna, che bello petto ». —
Essa sse votaje: — « Schiatta, schiatta ». —

Jesce la luna pe' mme ffà' dispietto,
Poi sse ne trase quann'è menzanotte.
Piccerilla che nce faje 'nt' a 'sto lietto?
Mme faje canià' 'mmocca a 'sta porta.
'Mmocca a 'sta porta nce porto rispietto
Si no io la farria treciento parte.
Se nce arrivo a veni' dinto a 'sto lietto.
Mme sconti tutte 'ngiurie che mm' aje fatte.

XXXIX. Sonn' sonn', che 'ngann' lu pastor',
'Ngann' lu fijj me' 'nfì' duman' a st'or'.
O sonn' che 'ngannist' lu gualan',
'Ngann' lu fijj me' fin' a duman'.
O sonn' ingannatore, 'nganna-gent',
'Ngann' lu fijj me' e famml' cuntent'.

Gualan, bifolco, conduttore de' buoi. Anche in Napoli:

Suonno che 'ncannaste a lu leone,
'Ncanname a Ninno mmio pe' doje ore;
Suonno che 'ncannaste a lu villano,
'Ncanname a Ninno mmio 'nfì' a domane.

Variante di Lanciano:

O sonn', vien', sonn' ingannator',
Famm' addormì' 'stu fijj du', tre or'.
Du' o tre or' e po' me lu risvejj;
Vien' la mamm' e consola 'stu fijj,
O sonn', sonn' mi pecchè non vien'?
Fors' che cacchidun' ti trattien'?

Mo' ci te 'nfacci tie de la fenescia
Sse nde trase ogne zita e nu' cuntrasta;
Mo' ci te 'nfacci tie de la fenescia,
Sse nde trase lu sule e tantu basta!

Una variante di Arnesano, edita dal De Simone: *v.* 2, Mariuccia te chiami. *v.* 3, Li capelli ci puerti a la toa treccia. *v.* 4, Sonu comu. *v.* 5-8:

* Li zziti cu' le zzite fannu festa,
Lu sule cu' la luna nu' cuntrasta;
Quandu te 'nfacci tu de la finestra
Miname 'nu suspiru ca mme basta.

Variante di Lecce e Caballino:

Si' beddha, si' pulita e si' onesta,
Rosa te chiami e sei, tantu te basta.
Li capiddhi ci puerti alla toa testa,
Stanu comu carrofali de 'rasta.
A manu li 'ulia la festa festa,
Pensieri era lu miu cieddhi gli 'uasta.
Quandu te 'nfacci tie de la finestra,
Lu sule culla luna sse cuntrasta,
Mo' ci te 'nfacci tie de la finestra,
Miname 'nu suspiru ca mme basta.

Confronta col racconto di Astidamo principe di Creta, nella *Dianea* di G. F. Loredano: — « Era di già uscita « l'Aurora, e gli uccelli assordavano l'aria col canto, « quando Dianea fece scena ai miei occhi delle sue bel- « lezze. Condonai allor la tardità al sole, poich'era di « ragione che cedesse il loco a costei. Biasimai l'ardire « dell'arte, che coi pennelli tentasse d'emulare una opera « sì bella, che superava ogni idea ».

Nel *Mondo Nuovo* di Tommaso Stigliani (Canto XXV) v'è la stanza seguente, che può servire di riscontro a questo Canto e vien detta appunto da *Tarconte*, guerriero Indiano, in una serenata alla principessa ereditaria di Giamaica, Nicaona:

* Se 'l sol s'affaccia da' celesti chiostri
Ed appare ogni giorno e splende a ognuno;
Tu che di par con lui contendi e giostri,

[redacted]

Ei raggiagli i suoi pregi ad uno ad uno,
Perchè fai chiuso [illegible] li dimostri
Raramente ai a rari, anzi a nessuno!
[illegible] di sol fai [illegible] d'avanzarla,
Ma d'avanza fin'or di cortesia.

XLI. Star ser' cant' sott' a 'ssa finestr'
Po' che dumman' haj da parti'.
L'anim' part' e lu cor ti rest'.
Fijjola, tu nghe me nin può mini.
Ti pregh', bell', di start' mudest';
Manch' a lu saul' 'un fart' vidaj';
Ch'a lu ritorn' mi' farem' fest'.

[redacted]

Abruzzesi dicono propriamente nel vernacolo *fà' schiav'*, *ffà' schiavaman'*. — *Vutà*, voltare, girare.

XLII. Tutt' 'sta notte agge caminat'
Pe ritrovà' la port' di 'stu vich'.
Ringraziat' 'ddi', l'ho ritrovat';
A qua m'assett' e du' canzon' dich'...
...Nov' lu loch' e nov' le sturment',
Nov' so' la canzon' ch'io ci cant'.
E 'nfra di nu' facemm' 'no storment':
Tu non cagnà' l'amor' e i men' amante.

Questo rispetto è un amalgama di due frammenti. La prima quartina appartiene ad un canto di cui ecco una variante di Bagnoli Irpino (principato Ulteriore):

Tutta 'sta notte voglio ire cantanno,
Voglio trovà' la chiazza de 'stu vico.
Pe' gloria de 'ddio l'aggio trovato,
Io mo' mm'assetto e doi canzone dico;
Una la dico alla mmia cognata,
'N' auta la dico alla faccia polita,
'N' auta la dico alla mmia 'nnamorata,
Quella ca s'ha da gode 'sta mia vita.

Confronta col rispetto di Spinoso che principia col medesimo verso. Variante di Lecce e Caballino (Terra d'Otranto):

Mm' aggiu partutu 'mposta de pedata,
Cu begnu bisciu tie, 'ddurente fiore,
Ca pi' grazia de Diu nci aggiu 'rriatu,
Salutu patre, matre, frate e sore.
Salutu poi tuttu lu parentatu,
Tutta la 'ecenanza de 'stu locu;
Ca poi salutu tie, milungranatu,
Mina acqua, 'more mia, stuta lu focu.

Varianti. *v.* 1, partutu proprio 'rreputata. *v.* 2, begnu a bisciu. *v.* 3, nci su' 'rriatu. *v.* 5, salutu tuttu vostru parentatu. *v.* 6, tuttu lu 'ecinatu. *v.* 7, salutu a tie.

Variante di Arnesano (Terra d'Otranto):

Da 'nu gra' tiempo ch' 'ia desideratu
De vinire cantare a quistu locu.
Cu' la 'razia de 'ddiu nci su' 'rriatu,
Salutu mamma e tata, frate e soru;
E po' salutu lu tou parentatu,
Tutta la vicinanza de 'stu locu;
La prima, prima, tie, milu 'ngranatu,
Min' acqua, ninna mia, stuta 'stu focu.

Il Desimone l'ha diversamente stampata. Var. *v.* 1, Hae 'nu gra' tiempo ca disidirava. *v.* 2, venire a cantare. *v.* 3, 'rrivatu. *v.* 4, matre e patre. *v.* 7, E po' salutu tie. L'ottavo verso è tolto da una ottava della solita provenienza letteraria:

* Afflitto core mio martirizzato,
Riposar non poss'io in nessun loco;
Meno la vita mia da disperato,
Parlare ti vorrei ma non ho loco.
Da tanto tempo, bella, che ti ho amato
Stare mi hai fatto sempre dentro al foco.

[redacted]

Beddha la casa toa è 'nu cumentu,
Cinca l'ha bista nd' ha rumasu 'ncantu.
L'âstrecu d'oru e li muri d'argentu,
E le culonne de metallu biancu.
Mo' 'egnu 'nnanzi a tie prumu d'argentu,
Tie dermi-intra le rose e ieu te cantu;
E te lu mandu a dire cu' lu 'ientu;
Nu' te scurdare de ci t'ama tantu!

Varianti. *v.* 1, Mme mandasti a chiamare. *v.* 6, rumasu a 'ncantu. *v.* 7, L'astrechi. Talvolta prepongono il secondo al primo tetrastico. Questo canto Leccese sembra quasi una risposta al seguente di Bagnoli Irpino:

Carrofano d'ammore ammato tanto
Parlato non ci avimo da molto tempo.
Ti voglio fa' 'na lettre re pianto,
'N'auta re sospiri e di lamenti
Si trovo 'no corriere ve lo mando
O parimenti scrivo pe' lo viento,
Si lo viento no' camina tanto,
Tu sospiri ra loco ed io qua ti sento.

(Cfr. con la nota al canto Leccese che incomincia: *Chiangu ca mme cummene a mie lu chiantu).* Altro canto di Bagnoli stessa:

Voglio menà' 'no lungo sospiro,
Adò ninno mio lo voglio arrivà'.
V' 'o manna a dire così:
— « Lascia come si trova e vene qua». —
Si 'mmattanniente non ce po' venì',
Mmi manna lo cappiello pe' 'ssegnale
E lo cappiello l'appengo a lu muro
E meglio re isso te voglio adorà.

XLIII. Vad' cantann' come disperat',
Cas' pe' cas', come 'nu rumit'.
La gent' di 'stu vich' so' tutt' ingrat':
Cerch' la carità; non la facit'.

I' nin ti cerch' nè regn' nè stat',
E manch' la mejja cos' che voi avit'.
Una cos' ti cerch' pe' caritat':
Chessa fijjol' ch' in cas' l'avit'.
I' nin ti cerch' nè argent' e nè or':
Damm' 'ssa fijj e cuntentm' 'stu cor'.

Un frammento di Civitella di Tronto:

Se fijjata mma daj', te dico: — « mamma »; —
Sennò te chiam': — « vipera d'inferno ». —

A Chieti dicono:

La mamm' de l'amor' 'na bona bona donn'.
So' distinat' de chiamarl' mamm'.
Se ess'è bon' i' le chiam' *mamm'*,
Se no le chiam' *cifr' de l'umpern'*.

Un canto di Napoli minaccia altro che ingiurie:

Nennello mio è bello cchiù di tutti;
Cchiù tieni mente, cchiù bello te pare.
Tienel 'a mente dint' a chelle ciglia,
Nce porta 'nu cortiello a cinque taglie.
Ma si 'sta mamma non mme dà 'sto figlio,
Co' 'nu cortiello io lo core le taglio.

Vogghiu 'na sula miseriitati,
Chidhu chi arresta a li vostri mariti.
Veni l'astati, e vi lu caliati,
Lu cacanu li muschi e lu perditi.
'Sta canzuni è ditta 'ntra lu pipi,
Sugnu cca fora se mi favuriti.

b) O gente di 'sta rruga, cori 'ngrati,
Und'è la carità chi vui faciti?
Eu notti e jornu vaju pe' li strati,
Di porta in porta comu li 'rremiti.
Ma non vi cercu, no, centu ducati,
Nemmenu cosi chi vui no' l'aviti;
Ma la matina quandu vi levati,
Chidhu chi resta a li vostri mariti.

[redacted]

AIROLA

(BENEVENTO)

I. Aggio saputo cà la tiene nera.....
Femmene mee non penzate a male,
Mo' ve lo dico che tenite nera:
Lo focolare colla cemmenera.

Altro scherzo Napoletanesco bisticcioso:

Alla fera de mo' fu tant' anne,
Nce fuje tata, fu Tuto, fu Tonno,
Nce fuje tata, fu Tuto, fu Tonno,
Fu tetella, fu tutto lo munno,
Futtetella, futtuto lo munno!

II. Arbero caricato de pennacchie,
Chi te l'ha mise tanta gentilezza?
La mmia signora sempe mme rinfaccia
Co' bui mme vo' fa' fa' 'sta parentezza:
Pe' mme no' faje, sì troppo bardascia,
No' dici 'na parola de fermezza.

Ad amori intempestivi accenna anche la seguente canzone Chietina:

Uocchie accinnariell', pecchè m'accienn'?
Vu' fa' l'amor 'nche me, pecchè n'ci mienn'?
— « N'ci pozz' mannà', sci tropp' piccirill'
« N' 'ncor' li cumpisce li quinece ann' ». —

III. Abballate figlie mee coll'onnore:
Ve voglio marità' a Santa Lucia;
Ve voglio dà' 'no ricco marenaro,
Chillo che pisca la luna e lo sole.

Di una simil pesca simbolica parla anche una canzone di Montella (P. U.):

Vorria menà' 'no lazzo a li cieli
Vorria contà' le stelle una pe' una;
La prima vota chi nge lo menai
Pe' male sorte nge angappai la luna.
La luna sse ge mise a lagrimane:
— « Dov' ei lo Papa santo, 'o Papa a Roma? » —
Lo Papa le ricivo : — « Luna cara
« Dimmi se sci zitella o fai l'ammore? » —.....
.....Non si puonno sommà' tutte re stelle
Nge stai lo riverbero re la luna,
Non si puonno sommà' re donne belle
Ogni piccola casa ge ne stai una,
Non si puonno sommà' pisci e sardelle
Mo' chi lo mare si è puosto 'nfortuna,
Non si puonno sommà' tutti l'agelli
Chi tene 'a penna bianca e chi l'hà bruna.

Dicono a Paracorio :

[redacted]

Si de la vucca tua non ha licenza:
Chianu, chianellu spunta; e pua s'incrina,
'Vanti li piedi ti fa riverenza.
Tu l'addumanni: — « Duvi vui puniri? » —
— « Duvi cummanna la vostr'accillenza ». —

IV. Bella pe' te guardà' 'ssi tuoje bellezze
Le prete mme parono duje materazze.....
I' non dormo nè notte nè giorno,
Vavo come 'na squadra de campagna.

Sono due frammenti saldati insieme. Il primo distico sembra appartenere a qualche canto analogo al seguente d'Arnesano, edito dal Desimone:

« Donna ci duermi a le case 'ncannate,
Jeu stau de fore e pigghiu li fridduri,
Ci tu sapissi lu friddu ci face,
Dicii: — « Stu poir' amanti, comu dura? » —
Addhà poi pare ca te portu affettu
Cu' trunate e derlampe, acqua e bientu.
Addhà poi pare ca te portu amore:
Cu' tronate e derlampi e jeu quaffore.
Lu chioëre mme pare acqua rusata,
Lu nivicare 'nu campu de fiuri,
Lu dirlampare, 'na torcia 'ddumata,
E lu trunare, musica d'amuri.

Addhà, da ciò. *Derlampi*, lampi.

Variante di Caballino:

Donna ci dermi alle casi 'ncannate,
Ju stau quaffore e cogghiu li fridduri:
E ci sapissi lu friddu ci face,
Decii: — « Poveru amante, comu duri? » —
Lu chioere mme pare acqua rusata,
Lu neecare 'nu campu de fiuri,
Lu derlampare 'na torcia 'ddumata,
E lu trunare museche d'amuri.

A quai sse 'ide se te portu affettu :
Cu' tronati e derlampi e acqua e vientu!
A quai se 'ide sse te portu amore :
Cu' tronate e derlampi e jeu quaffore!

Talvolta all'ultimo tetrastico sostituiscono il distico :

Ci 'uei sacci ci te portu amore,
Cu' tronate e derlampi stau quaffore.

Variante di Forlì, pag. 63 del curioso libro e raro che s'intitola: *Usi e pregiudizj de' contadini della Romagna. Operetta serio-faceta di Flacucci Michele di Forlì. Aggiunto al segretario e capo-speditore presso la suddetta comune. Dedicata alli signori associati, MDCCCXVIII. In Forlì. Dal Barbiani, con app.*

Variante Vicentina, edita:

* Quando giocava soto a' to' balconi,
Mi l'aria de la note no' temeva;
Mi no' temeva nè vento nè toni,
Quando giocava soto ai to' balconi ;
Mi la tempesta me parea pignoli.

V. Carofano d'Amore l'aggio addorato:
No' mme nce ha fatto stà' 'n'ora cojeta.
No' mme nce ha fatto i' addò' so' mannata
L'annema mmia se sparte e vene 'lloco.

'*Lloco*, lì.

Analogo di Bagnoli Irpino:

Quanno nascisti tu, rosa galante,
Rinto 'na lampa, luciti sempe,
Stai 'ncielo e fai tremmà' li santi,
Cali 'nterra e fai tremmà' la gente,
E fai tremmare a mme povero amante
E non mme fai sta' 'n'ora contento.

Per questo rispetto di Bagnoli vedi le note a quello analogo di Calimera, come pure pel seguente Bruzio, edito dal Padula:

* O signurinu, cu' 'ssi scarpi a ponti,
Si pittirillu e pari 'nu gegante.
'Mmienzu lu piettu tua ci sta 'na fonte,
'U Papa ci dispensa l'acqua santa.
Viatu chi 'ni piglia de 'ssa fonti,
Ca va allu paravisu cu' li santi;
Ma fortunata chilla giuvanella
Che ugne notte ssi n'inghi 'na langella.

VI. Catarinella, si' fatta 'na santa,
Te dici lo Rosario spissamente.
Chisto Rosario tuojo è troppo luongo,
Lo puorti 'mpietto pe' 'nganná la gente.

VII. Catarinella, va vota li pinti
Che so' arrivate 'ncimma a lo vallone:
Erano trenta, mo' so' ventinove,
Ss'hanno pigliato lo meglio capone.

Variante di Montella, assai più compiuta:

Quanto è bello à fa' l'amor vicino,
Se no' la viri la sienti cantà';
La sienti quanno chiamma re galline:
— « Cutè, cutelli mmie venite a magnà' ». —
Vai la figlia e conta re galline:
— « Mamma ge manca lo meglio capone,
« Ge manca quiro pe' la penna turchina.
« Quiro è lo capo re lo battaglione ». —
La vecchia chi perdivo la gallina
Tanto 'na pollastrella aggraziata,
Subito la cacciava 'na cinquina,
Fece menà' lo banno pe' la città;
Lesto s'affacciavo 'na vicina,
— « Ra quà mo nge passato 'no molenaro ». —

Variante di Airola:

Ih quanto è bello l'amore vicino
Se no' lo vidi, lo sienti cantare;
Lo sienti quanno chiamma le galline:
— « Cutà, cutella mmia, viene a magnare ». —

VIII. Carofano che staje 'ncoppa a 'sto monte
Come 'ddio t'ha fatto bello tanto!
Mena lo viento e ttutto te scorrompe,
No'mme te cagnare a mme ppe''n autoammante.

IX. Chillo carofaniello ca mme disti
Ancora 'o tengo 'nfrisco a la fiuesta;
Ogne mattina 'nce faccio 'na vista
Ppe' vede' Nennillo mmio quanno sse veste.

Variante Chietina:

Quest'è lu ramajjett' che tu mi dast'
'Ncore le tengh' 'nfresch' a la fenestr'.
Ser' e matin' 'i vajj' a da' 'na vist'
Par' la bella mi' quand si vest'.

Variante di Lecce e Caballino:

Lu primu ramarettu ci mme disti,
'Ncora lu tignu 'n facce alla fenestra;
La 'mmane 'mmane nni fo 'na rreista,
Lu lettrattu de tie quandu te viesti;
Ca de lu largu pari 'n angelista,
Quandu te muti de la festa festa.

Varianti. *v.* 4, quandu te sisti. *v.* 5, De lu largu mme pari.

X. Figliola, 'ncoppa a jastico chiantata,
Li capillucce a lu sole spannite.
Quanno dinto la conca li calate,
Biondi comme al'oro le facite.

Usano lavarsi le chiome col ranno pel bucato, ed attribuiscono a questo la virtù d'imbiondirle; il che fors'è chimicamente vero. A Bagnoli Irpino cantano con le stesse rime:

Bona sarà, bellizzi, a che penzate?
La luna fa lo giro e vui dormite.
La luna è bianca e vui brunetta siete,
La luna perde 'o lustro e vui lo rate.
Quanno è la mattina e voi susate,
Con la lagrima agli occhi vi vestite.
Pigliate lo bacile e vi lavate:
Levate ro bianco e ro russo mettite;
Pigliate lo specchio e vi mirate:
Non serve a mirarvi che bella site;
Viato a quella casa dove iate!

A mezanotte vuje ve risvegliate,
Vorria sapè' a chi 'ngore tenite.
La matina vuje ve jauzate,
Co' chesse bianghe mane ve vestite;
Pigliate lu bacile e ve lavate,
Senza che ve lavate ca bianga site;
Pigliate lu sprecchie e ve sprecchiate,
Senza ca ve sprecchiate ca bella site;
Poi a la finestra v'affacciate,
Li ragge de lu sule li mandenite.

A Paracorio (C. U. P.) cantano:

Fighiola cu' 'ssi mani dilicati,
E dilicati li cosi faciti.
Quandu la vugghia a manu vui pigghiati,
L'acellu ch'è pe' l'aria, vui pingiti.
Bella, la sira quando vi curcate,
La luna fa la ninna, e vui durmiti.
E la matina quandu vi levati,
Canta la rusignolu, e vi vestiti.

Riscontra con la nota al canto Gessano che incomincia *Capell' d'or' e cap' 'nnanellat'*, del quale ecco un'altra variante Napoletanesca:

Capille d'oro e capille aunnate,
Bella, che fina trezza che tenite!
Vu' 'mmerita' e d'esse' a 'ncurunata
De pietre prezïose e calamita.
Quanno a 'sta fenestella v'affacciate,
Li rai de lu sule 'ntrattenite.
Quanno 'sto ghianco petto ve lavate,
Io ve tegno la penna e bui screvite.
Quanno dint' a 'sto lietto ve cuccate,
Io ve canto la nonna e bui durmite.

Parecchi versi del canto di Bagnoli sono desunti da un'ottava della solita provenienza letteraria:

* La luna è bianca, e voi brunetta siete:
Quella l'argento, e voi l'oro portate.
La luna manca, e voi sempre crescete,
Quella s'ecclissa, e voi non v'ecclissate.

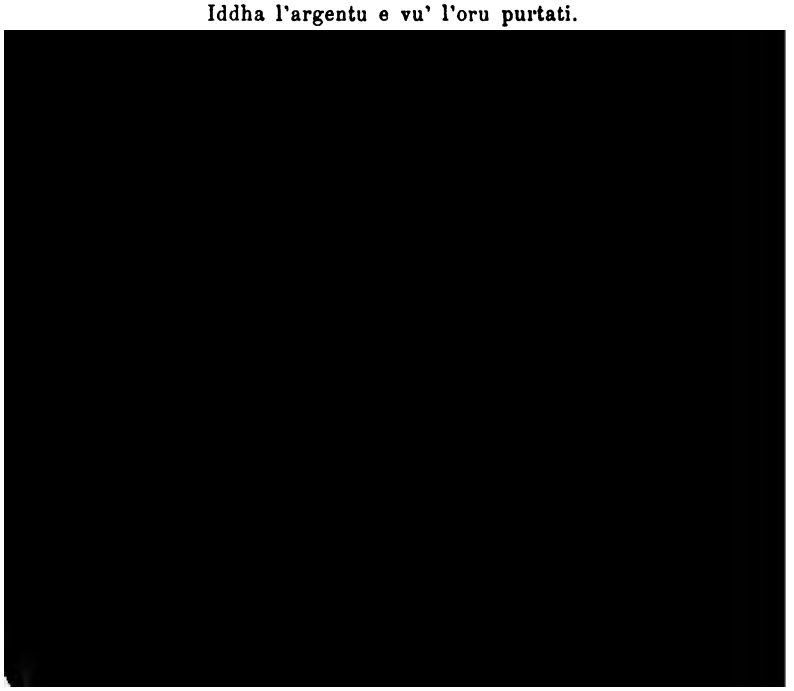
Le luna non ha fiamma e voi l'avete,
Quella perde la luce e voi la date.
Or dunque, se la luna voi vincete,
Bel sole, non già luna vi chiamate.

A Borgetto (Palermo) si canta così secondo Salvatore Salomone-Marino:

* La luna è bianca e vu' brunetta siti;
Idda è d'argentu e vu' l'oru purtati.
La luna non ha ciammi e vu' l'aviti,
Idda la luce spanni e vu' la dati.
La luna manca e vu' sempri crisciti;
Idda s'aggrissa e vu' non v'aggrissati.
Adunca ca la luna vu' vinciti,
Bedda, suli e no luna vi chiamati.

Variante di Sambatello (Calabria Ultra Prima) edita dal Canale:

* La luna è bianca e vu' brunetta siti;
Iddha l'argentu e vu' l'oru purtati.



Io dell'amore ne sapeva poco;
Ma tu, gijjucce, me lo si' 'mparato. —
Pijjiati la palella e va pi' foco,
Mamma ti dice: — « Ti si' 'ntrattenuto ». —
— « 'Mà', li vicini ni' ntinè' lo foco... » —
Io dell'amore ne sapevo poco.
Ma tu, gigliuccio, me lo si' 'mparato.
Possa morire di punte di spada
Chi a far l'amore prima m'ha 'mparato.

Me lo si' 'mparato, ma l'hai insegnato. *Ma'*, mamma. In Abruzzo si dice Ma', Ta', Scio', No', ecc.; in vece di Mamma, Tata (babbo), Sciore (nonno), Nonna, al vocativo. Del resto questo canto è stato evidentemente alterato ed italianizzato dal raccoglitore, che l'ha spogliato delle forme dialettiche.

Variante di Chieti:

Bell' se vu' fa' l'amor' secret',
Tu pijj' la palell' e va pe' foch'.
Si dice mammet' ca ti sci' 'ntirtinut'
Lu vicin' dì ca n'tè' lu foch'.
— « Mi s'ha purtat' lu fazzol', lu vent'
« Me l'ha purtat' a lavurà' a la font' ». —
Pijj' la cuncucce e va pe' l'acque,
Lu 'nnammurat' a la font' t'aspett'.

Altro canto d'Airola:

— « Si' ghiuta pe'acqua, e ha' tricato tanto,
« Crero che quacche giovane t'ha basata ». —
— « Non è lo vero, 'ncoscienzia mia,
« È la langella che s'è 'mmertecata ». —
— J' la langella no' la vero 'nfosa ». —
— « No' vire ca lo sole l'ha asciuttata? » —
— « J' lo sole no' lo vero asciuto ». —
— « No' vire ca la nuvola l'ha accupato? » —

Variante di Caballino:

Ohi beddha, beddha, quantu 'ulia te 'asu,
Tie pigghia la paletta, 'bbae allu fuecu;
Ce te dice la mamma ch'hai tardatu,
Denni ca nu' bastai truare fuecu;
Ci te 'ide lu labbru russecato,

Dinni ca è stata l' 'ampa de lu fuecu,
— « Tutti fili de mamma benedicio,
« Nu' quiddhu ci 'asau la figghia mia ». —
— « Tacite, mamma, 'nu 'lu 'mmaledire,
« Ca 'ddhu zitiellu mm'ha' fatta 'mpaccire;
« Tacite, mumma, nu' llu 'astemmare,
« Mme' nd' aggiu 'ûta de forza 'nnamurare ». —

Altro canto di Napoli:

Quanno màmmata chiamma, corre forte:
Fa mence d'inserrare e lass' apierto.
Io mme ne vengo 'ent' a la mezzanotte,
A riposà' mme vengo 'ent' a 'sto letto.

XII. Giugno traditore che mm'ha fatto!

Nennillo mmio 'Mpuglia mm'ha mannato:

[redacted]

Li denari so' comme è lo viente,
Lo male juorno a la casa remmane.
La bella dà annore a li parienti,
La brutta non t'abbasta a sazià'.
Chessa no' è pezza arrepezzata
Ca quanno no' ba' bona vuje la scusite.

È fusione di due canzoni Napolitane, delle quali ecco la prima:

'Nu juorno tu mm'ammasti e io t'ammai,
Eramo fatti due felici cori;
Tu mme lasciasti e io t'abbandonai,
Tu mm' ammi poco e io no' t'ammo niente.

Ecco l'altro canto Napoletano:

Mira interesse, quanto hai fatto e fai,
Fatt'hai spartire due felici cori!
Tu mm'aje lassato a mme ppe' li denari,
Ppe' te pigliare 'sta faccia d'ancroja.
L'hai possedute 'sti bellezze rare?
Te voglio ffa' vedè' comme sse more.

E qui, secondo la canterina, l'amante tradito che era andato a cantare sotto la finestra della donna che lo aveva abbandonato per uno più ricco, e che col canto aveva attirato i due conjugi alla finestra: — « Sparaje « 'a pistolettate e facette morire l'uno e l'artra ». — E debbo dire che dovunque si canta questo rispetto è tradizione che si riferisca ad un simil fatto davvero avvenuto.

Variante di Palermo:

« Viri che fanno fari 'sti rinari,
Fanno spartiri dui filici cori.
Lasciasti tu la bella pe' dinari,
Ppe' 'na faccia de trippa co' varoli.
Vene la festa e 'un te la po' portari;
Vidi la bella e te spenna lu core.
Affacciati se vo sentere cantare,
Affaccia e bederai come si more.

Riscontra col canto di Monteroni che comincia: *A mare a mare li fiumi currienti.*

XIV. 'I', che disce lo Monaco a la Sora:
— « Quanto si' fatta bella, Sora mia,
« Quanto si' fatta bella, Sora mia,
« Pare che Santo Luca t'ha pittato ».—

Gli scandali sacerdotali non potevano non lasciar traccia nel canto popolare. Ecco un rispetto di Bagnoli Irpino.

Viri ch'è succiesso a Bottaiano:
'No preote ha basata 'na figliola.
Fece 'nfinta re la confessà',
Ra pietto le levavo lo spingolone.
Lo volivano accusà' a Monsignore,
— « Monsignore non ave che mme fa',
« Mme leva la sottana e po' mme 'nzoro ». —
Pozz' esse' acciso chi ti fece abbate!
Si se lo 'mmeretava tanto onore,
Si 'mmeretava re ghi' a pasce capre
Rinto a 'no bosco comme a Caperrone.

Se 'ccorsi la 'bbadissa de la cella.
— « Cu hai figliola mmia, ci chiangi tantu? » —
— « Aggiu la mmale pasca ci te 'nferra,
« 'Ntisi lu bene mmiu 'scire cantandu ». —

Canto di Carpignano Salentino:

Quale barbaru foe, quale tirannu,
Ci fabbricau quistu cumentu eternu?
Cumentu fabbricatu pe' mmiu dannu,
Tie carcerata a 'nvita e jeu in eternu!
Monica te facisti pe' mmiu dannu,
Mme mandasti dicendu, mme guvernu:
A mmie ci mme lu paga tantu dannu?
Quante notti pe' tie perzi lu sonnu!

In Airola cantano:

Nennella, co' 'st' abbate, co' 'st' abbate,
Vorria sapè' vuje ch'ammicizia avite?
Chisso non v'è parente, manco frate,
Nimmeno ve po' essere marito.
Figliola da 'st' abbate che nne spieri?
'No *requiemmaterne* quanno morite.

Altra canzone d'Airola:

Non pozzo cchiù passà' pe' Santa Chiara,
Ca la batessa mme mette presone;
Dice ca l'aggio rotta la campana,
Che 'sto battaglio mio è 'no briccone.

Non sappiamo se fosse la medesima badessa, la quale, come si narra facetamente, fatto fabbricare un nuovo e maggior chiostro, vi appose la scritta: *Abbatissa. Sanctae. Clarae. Claustra. Virginalia. Dilatare. Curavit.*

Altro canto Airolese:

Ajuto, ajuto, lo munno è perduto,
San Giovanniello è tutto revotato!
Le monache sse vonno maritare!
Sse vonno pigliare le fravecature,
Pe' farese le celle a gusto loro.

Altro canto d'Airola:

Zi 'prevetariello, jetta la sottana,
Comme può dormì' senza la mogliera?
Quanno la sera te vaje a corcare,
Truovi lo lietto friddo e te dispieri.

In Napoli variano i due primi versi:

Prevetariello mmio, prevetariello,
Comme te può vedè' senza mogliera?

Di persone monacantesi per amore, parla il seguente canto napoletanesco:

Sera passaje pe' Napole bella,
Vidde 'na nenna 'ncima a lu castiello:
Essa mme salutaje co' la vonnella,
E io la salutaie co' lo cappiello.
Io le 'rregalaie 'na vonnella,
Essa mme 'rregalaie 'no bell'aniello,
Essa 'sse jette a fare monachella
E io mme jette a fà' prevetariello.

I quattro primi versi si cantano anche ad Airola va-

Se viju a lu diavulu no' schiantu;
Ma quandu viju a tia, schiantu e spaventu.
Un dì ti viju, ti passu di ghiancu,
Pe' dari a lu to' cori cchiù tormentu.
Ora ti poi squetari pe' mia 'ntantu,
Monacu ti poi fari 'ntra 'ncunventu!

Vedi la nota al canto napoletanesco che incomincia: *Jammo, Ninno mmio, jammonce a Roma.*

XV. L'ammore ch'aggio fatto è'sciuto a vrenna.
Mo' mme nce trovo senza 'nnamorato.
'Ddio, che mala sciorta ch'aggio aguanno!
Tutte li viecchie mannano ppe' mene.

Vrenna, crusca. *'Scire a vrenna*, andare a vuoto.

Canto analogo di Napoli:

Cimma d'arruta e quanto si' sagliuta!
Vicina 'a fenestrella mmia se' arrivata,
Che mm'è uscito 'nu sciacqualattuca,
La scartatura degli 'nnamorate!.....
.....Chi sse 'u poteva credere e ppenzare
Che 'u bene de ninno mio pure fineva?.....

Sciacqualattuca cioè: « 'nnammurato sfasulato ». — Varianti. *v.* 1-2:

Cimma d'arruta e quanto si' allungata
'Ncoppa 'sta finestrella si' sagliuta.

XVI. Licenzia, licenzia a li curti,
L'ammore co' li luonghi i' voglio fare.
Tengo Nennillo mio che appassa tutti,
Appassa lo Gicante de Palazzo.

Lo Gicante de Palazzo, statua in Napoli, intorno alla quale vedi la *Posillecheata* di Masillo Reppone (Pompeo Sarnelli). Riuniremo qui alcuni canti che riguardano le persone, gli amanti di piccola statura. L'amante spregiato, perchè corto, risponde così a Lecce e Caballino:

Mm'ha' mandatu dicendu ca su' curtu;
Ca l'omu tantu autu mancu 'ale.
Mo' pigghiamu lu 'ssempiu de lu chiuppu.
Autu lu chiuppu lu fruttu nun bale.
Mo' pigghiamu lu 'ssempiu de lu milu,
Lu milu è basciu, ma è bellu a mangiare.

Variante Neritna:

Mme mandasti dicendu ca su' curtu,

ballinese: v. 1-2, Mme lu mandasti a di' ca su' piccinna,
Pingere nu' lu sacciu lu cuddharu.

Alla piccolina amata si dice a Lecce e Caballino:

Picculu è lu carrofalu e 'ssai 'ddora,
Cchiù piccula la rosa e 'ddora tantu!
Piccula ète la luna e dae splendore,
Cchiù piccule le stille e lucenu tantu,
Piccula sinti tie e fai l'amore,
Cchiù picculu su' iu e t'amu tantu;
Picculu lu pinniellu de pittore,
Li toi beddhizzi l'ha rrepinti tantu!

Altro canto degli stessi Comuni:

Pigghiai l'amore cu' 'na picculilla,
Ci nu' nde sape, ma mme fa peniare.
Ci vae alla chiesia pare 'na cardilla,
Quandu se vota 'n angelu mme pare.
Lu megghiu ci saria tra mie cu' illa;
È lu sou padre mme la voglia dare:
Ca ierta 'scire po' cchiù de 'na stilla,
De li mei mani nu' mme po' scappare.

Eccone uno di Nardò:

'Ddiu mia, ci l'aggiu fattu a la furtuna,
Mme dese 'nu marito tantu 'asciu,
Quandu lu speticu tocca nci basiu,
Ca nu' mi 'rria mancu alla cintura.
Mme pigghiu paura ci vae alla chiazza,
Cu nu' mme l'acchia' 'cceddhi e lu scrafazza.

Canto arnesanese, inedito:

'Ulia de scire alle strittule torte,
Cu bau pigghiandu le fause carrare;
Nc'è 'na carusa comu 'na culorfa,
E 'ssemigliante le iaddhine nane;
Have la vita a manera de sporta,
Massimamente ci è de simminare;
Lu megghiu ci ete sse fazza 'na forchia,
Cu nu' 'rrecita cchiui culle cristiane.

Due canti di Lece e Caballino:

a) Mm'ha feritu lu core donna nana,
Comu la ssugghia trapana la sola ;
Tie se' 'na uecchirizza scioculana,
Megghiu de 'n arverieddhu quandu 'nfiora.
Beddha la toa bellezze 'ae pe' fama,
Ha' 'sciuta a 'ricchia de lu Rre 'mpersona.
Jeu se nun aggiu tie, giojuzza cara,
Mm' 'estu de pellegrinu e bau a Roma.

b) Si' picculina comu 'na calandra,
Ogn'omu te desidera a vedere.
Si' temperata comu oru de Spagna;
'Nu giovinettu sta faci murire;
'Stu giovinettu 'na lettra te manda,
Dice cu nu' lu fai tantu patire,
Dice ca ss'hae scucchiatu de la mamma,
L'amore pacciariellu lu fa 'scire.

Varianti. *v.* 3, pe' tie 'nde sta pere. *v.* 6, pene patire. — Talvolta il quarto distico è preposto al terzo e suona così:

Un rispetto romanesco:

* E lo mio amore che si chiama Pêpe,
Il primo giocatore delle carte,
Prendi 'sto cuore, giuocalo a tresette!

La stessa metafora in un canto di Morciano;

Cu' 'na figliola mme misi a giucare,
Allu giocu ci chiamanu primera;
Ju le carte facia, iddha le 'zzava;
Cu' la manuzza sua 'ianca e leggera;
Ma quandu a bintinove iu la 'nvitava,
Iddha lu mmiu partitu nu' voleva.
Nisciuna donna mme vitti alle mani;
Ma mo' ci pigghiu a tie, fazzu premera.

Varianti. *v.* 2, A quiddhu giocu chiamatu. *v.* 4, bella e leggera. *v.* 5-6, A ventinove poi iu la 'nvitava. Ma iddha lu partutu nu' voleva. Nel seguente canto di Lecce e Caballino si sconsiglia dall'amore d'un giocatore:

Donna ci nd'hai da fare de 'stu fintu,
Ci cussì forte nde se' 'mpassiunata?
De fore porta lu cuddharu pintu,
De intra la camisa 'rrepezzata.
Ci hae 'nu danaru se nde scioca cinque,
E dai ce giurni la cappa 'mpegnata.

XVIII. Lo sole sse nne parte e va calanno,
'Ncoppa a le treccia de Nennella mia!
'Ncoppa 'sse treccia 'na spatella d'oro
Trentatrè oncia la faccio pesare.

Altra promessa di doni, Napoletana:

Dinto a 'sto vico nc'è nata 'na nenna,
Quanno cammina fa tremmà' la terra!
Tene 'na vita tanto piccerella,

Quanno a 'nu grappo d'uva moscadella;
Nce le voglio contà' quelle ditella,
Dinta nce voglio mette diece anelle.

Variante. *v.* 6, 'Mmiezzo nce voglio mett' a tant' anelle.
Altra lezione pure di Napoli:

Vogl' i' a cantare sott' a 'sta muraglia,
Non pozzo ora cantà' con troppo sdegno.
Dent'a 'stu vico nc'è nata 'na penna,
Ca 'sta sempre malata, malatella.
Tene 'na vita tanto piccerella,
Quanto a 'no 'rappo d'uva moscarella.

XIX. Moglièrema a lo frisco, e i' a lo sole
Virimmo chi guadagna cchiù danare!.....

Variante di Napoli:

[redacted]

XX. 'Na mamma tengo, e 'n'auta ne vorria
Co' una mamma nò, non pozzo stane.
Voglio la mamma de Niniello mmio
Co' chella voglio ridere e pazziane.
Non voglia mai e 'ddio, e vene la moria
Socrame more, e mamma mme rimane.

Variante di Napoli:

Tengo 'na mamma e 'n'auta ne vorria
Co' una mamma io no' nce pozzo stare.
Vorria 'a mamma 'i ninno bello mmio,
Co' essa mmi vurria cunfessare.
Poi le vorria dicere: — « Mamma mmia
« Lu figlio tuo non mme lo vuoie dare? » —
Essa sse vota e dice: — « Figlia mmia,
« Chisse su' cose de lu cielo vene:
« Se 'ncielo è destinato nu' po' mancare ».

XXI. Nennella co' 'ssa prevola a 'ssa finesta
Da luongo mme la miro 'na frescura,
Tu te la mangi l'uva quanno è areste
I' no' la pròvo se no' è matura,
Tu faje l'ammore pe' la finesta
I' comme a rangio saglio ppe' le mura.

Prima di destare tanto affetto in Victor Hugo i ragni avevan somministrato parecchi motivi alla poesia popolare, come dal precedente e da quest'altro canto di Napoli:

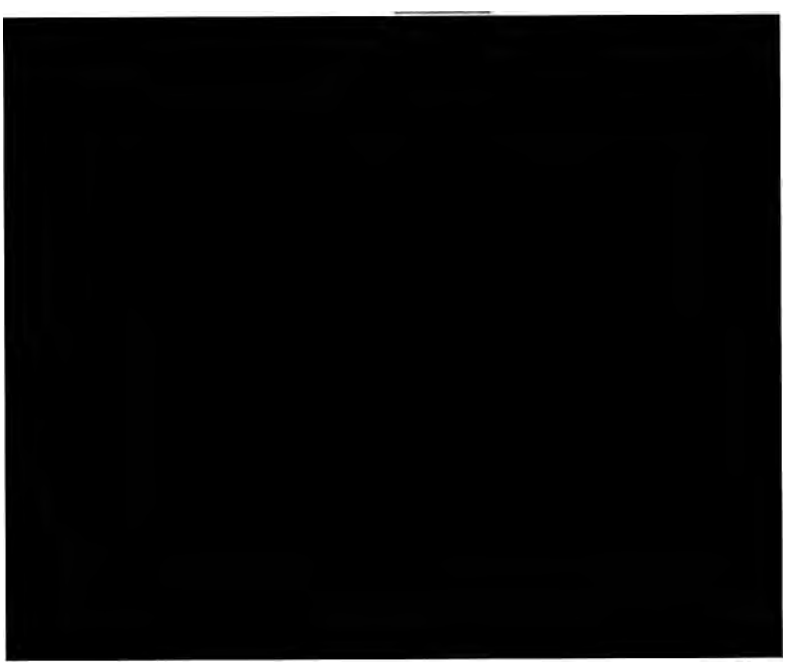
Addò' so' ghiute tante abbracciamenti,
Tante carezze che mme solivi fare?
Mme stringivi lo musso fra li denti.
E io te diceva: — « Amor, non mozzecare.

« Si tu mme mozzechi, tutta mm'insanguini,
« Che scusa a mamma nce voglio trovare? » —
— « Trovace scusa che stivi dormenno,
« È venuto 'u rangitiello e t'ha mozzecato ».

Var. *v.* 6, mme boglio. *v.* 7, Trovate scusa.

Variante di Airola:

A do' so' ghiuti tanti abbracciamenti
Chilli che 'nfra mme e buie solevamo fare?
— « Mittimi 'sta boccuccia tra 'sti rienti !..... » —
Io rissi: — « Amore, no' mme mozzecare.
« Se mme mozzeche, tutta mme 'nsanguenti,
« N'aggio che scusa a mamma trovare ». —
— « Truovi la scusa ca stivi dormenno:
« Mamma lo rangetiello mm'ha mozzecato ».—



XXIII. Ninnillo mmio è fatto sacristano,
Tene le chiave della sacrestia:
Quanno le va a sonà' le campane
Le sona a muorto, pe' mme fa' morire.

A proposito di campane dicono proverbialmente *pe' pazzia* a Pietracastagnara:

Quanno sona 'a campana a festa,
È segno ca 'a dommeneca s'accosta.

A Napoli il primo verso del distico varia:

Quanno Santa Chiara sona a festa.

XXIV. Ninnillo mmio va vestuto russo
D' 'a seta mme n'ha strutta 'na matassa:
Passa da ccà, coll'aria e co' lo musso.....
'Nzorate, pigliatella 'na vajassa.

Altri canti di dispetto Airolesi:

a) — Ninnillo nò' cchiù musso, nò' cchiù musso,
Si vuo' lo musso a la chianga sse venne,
Nò' serve che mme rasche, e cchiù mme tusse,
T'aggio pigliato in odio, e te lasso.

b) — Figliulo che t'ha' puosto faccifronte,
Se nò' mme vuo' guardà' tienimi mente,
T'hai puosto 'sto cappiello 'nfronte fronte,
Mme pari 'no cornuto veramente.

c) — Saccio 'na canzone: — « Schiatta, schiatta! » —
Chi no' la po' sentì' che schiatta e sbotta!
Schiatta e criepa e ffa tanta 'na vozza,
Tu 'nganna te la strigni 'na capezza.

Variante:

Uh! fusse accisa mammata e tu pure!
A te chi te la dà tanta grannezza!

Dommeneca le dongo le parole,
Tu 'ncanna te l'attacchi 'na capezza.

Altro canto Airolese di dispetto:

— Quanto si' brutto, faccia de saetta!
Cheste so' l'aziune che t'aggio fatte:
Quanno t'ammava, t'ammava schietto,
Mo' che no' t'ammo cchiù, tu criepi e schiatti.

Frammento:

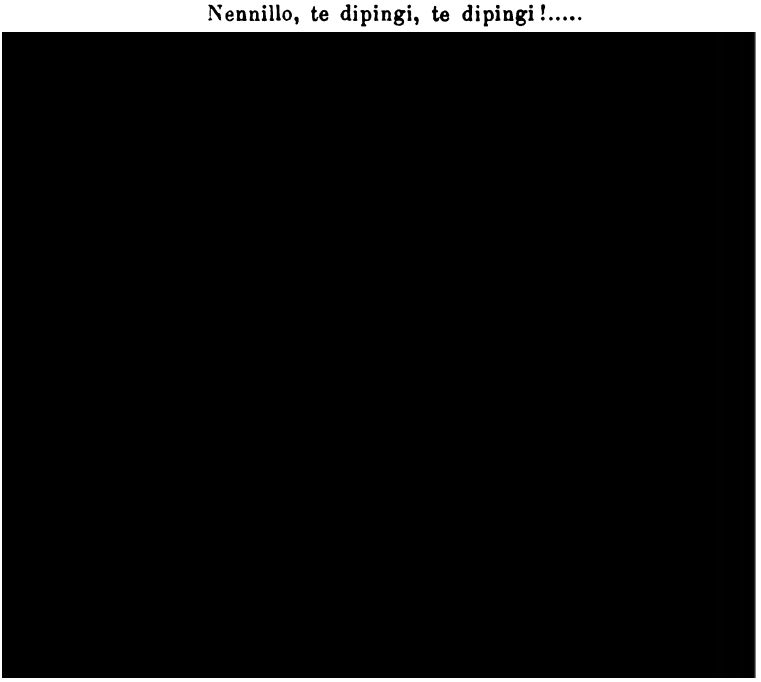
Fossi accisu tu che ti si' 'nzorato,
Pare 'nu pollicino appagliaruto!

Altro canto Airolese:

Ninnillo va te pitta, va te pitta,
Passate 'o moccaturo a l'auta sacca.
Vaje dicenno che si' bello, e ricco:
Tieni la malapasqua che te vatte.

Analogo di Napoli:

Nennillo, te dipingi, te dipingi!.....



XXVI. Quante n'aggio visto 'sta matina!
Sulo Ninno mmio n'aggio visto ancora.
L'avissi visto tu, compagna mmia,
Mme ne potissi dà' 'na bona nova?
— « I' l'aggio visto a Santa Catarina
« Addonocchiato a l'artare maggiore.
« Doje parole l'aggio 'ntiso dire:
«'Ddio fàmme piglià' chi tengo 'ncore ».—

Identica a Napoli. Variante raccolta in quel di Lanciano, dalla quale sventuratamente il raccoglitore ha cancellato le più forme dialettiche, ravvicinandola alla lingua aulica:

E tutti li so' visto stammatina,
L'amore mio 'nsoll' visto ancora.
Vo' addummannare a lo compagno mio
Se l'avesse veduto il mio amore.
— « E i' la so' veduto, sissignore;
« La sono visto, a' 'nna Santa Maria,
« Anginuchiata all'autare maggiore,
« A pregare lo Santo Salvatore ». —
Essa guardava a me e io a 'nna essa.
M'arivoto all'autare, e nc' è cchiù messa,
Dissi a lu predicatore s'era peccato:
— « La messa hi' perso pi' lo 'nnamorato ». —

'Nsoll' nol sono, non l'ho. *A'nna*, in, nella: *a 'nna la funtan', a 'nna lu pozz'*, nella fontana, nel pozzo.

Variante Neritina (Terra d'Otranto):

Sai quantu nd' aggiu 'iste 'sta mattina?
La beddha mmia nu' l'aggiu 'ista ancora.
'Ndi 'usi dimandare la 'icina,
Ci mme 'ndi sape dare quarche nova.
Versu la chesia l'hannu 'ista 'scire;
E giunicchiata all'artare maggiore,
Ca do' palore la 'ntesira dire:
—«'Ddiu mmia, famme campare lu primu amore». —

Canto analogo di Bagnoli Irpino:

Quanto mmi pare a duro l'aspettà',
Chi mmi vole bene no' lo veo venì',

Ogne momento e ora, anno mmi pare,
Chi mmi vole bene e no' lo veo veni'.
Veo 'na pampanella tocolà',
Questo è ninno mio che mme vene!
Se non è isso poco po' tricane,
Che l'afflitta speranza lo mantene.

Variante di Martano (Terra d'Otranto);

O che moru tremendu lu spettare,
Masimamente dove si vuol bene!
Ogne umbra che viggiu a mmia mme pare,
A mmia quiddha speranza mm 'ntartiene.
Mme sse minte l'amore a cuntemplare,
Misura passi e dice ca mo' vene,
L'ura è passata e lu mmiu bene nu' pare,
Ca quale sgrada donna lu 'ntartiene.

Variante Pomiglianese:

Quanto si' brutto! puozz'essere acciso!
Si ti sconte 'no boja manco te vasa!
Te vuoje marità' co' 'sti tornise!
Chi se lo porta 'sto guaje a la casa?

Variante Napoletana:

'Ncanna la puozzi avè' 'na scoppettata!
Spero che puozze sta' 'ngalera 'mmita!
Quatt'anne puozzi sta' a 'nu letto perciato,
Puozze ffà' la morte de 'remita,
Senza cannela co' 'na lampa a 'u capo....

Variante di Lecce e Caballino:

Te 'ncagnasti cu' mmie senza ragione
Puezzi 'ire 'na palla 'ncatenata!
Puezzi 'ire sett'anni de dulure,
Cu 'riti comu 'n 'anima dannata!
Puezzi murire senza cunfessore,
Fore lla chiesia cu biessi precata!

Canto analogo di Lecce e Caballino:

C'itère nu' mme puei l'ecchi te serra,
O fattende 'nu paru de ligname;
Mintite sette parmi sutta terra,
Quandu de 'nnanzi a tie mm'acchiu a passare!
Ca 'mpauta l'aggiu la lima e la serra,
Tagghiu lu core a ci mme'ole male.

XXVIII. Sera jetti a spasso a la marina,
Lo core mme scappaie dinto a l'arena.
L'addomannaie a ciento marinare
Lo core l'hanno visto 'mpietto a tene.

A Napoli:

* 'No juorno jenno a spasso ppe' lo mmare,
'Sto core mme cadette int' a l'arena!
Addimannaje a cierte marenare,
Dice che l'hanno visto 'mpietto a tene.
Io so' benuto ppe' te lo cercare,
Io senza core e tu duje ne tiene.
E quann'è chesto, embè', sa' che vuo' fare?
Lo tujo mme daje e lo mmio te tene.

Varianti. *v.* 3, Jette spianno. *v.* 5-8.

Core tiranno comme nce puoi stare,
Tu, co' duje core e io senza core?
Io senza core no' nce pozzo stare,
Damme lo tuje e a lu mmio te tene.

Campagna di Roma (*Agrumi*):

* Vorrei fare un bel cambio d'amore,
Doname lo tuo core, eccote 'l mio:
Sarai tu del mio cor cura maggiore,

fra le note a' canti Gessani; come pure per le varianti del canto seguente di Arnesano (Terra d'Otranto):

* Si' 'janca comu luna quandu luce;
Russa cchiù de lu sule quandu trase;
Si sapurita cchiù de milu duce;
Quandu ha data la 'ota, ci sse face;
Lu cuminatu tou tant'è viloce;
Lu parlare ci fai 'll' amanti piace;
Te 'ddora la boccuzza delle rose;
'Mmienzu lu piettu porti do' cerase.

Solo ne piace osservare qui che nell'*Amarilli* pastorale di Cristoforo Castelletti (MDLXXXII) s'incontra il verso (A. I. Sc. III):

Le labbra rosse com'una ciriegia.

XXX. Sienti che disse l'arbero a la fronna:
— « Tieniti forte ca lo viento mena! » —
— « Lo viento mena, lascialo menare
« Ca una vota mm'attocca a cadere ». —

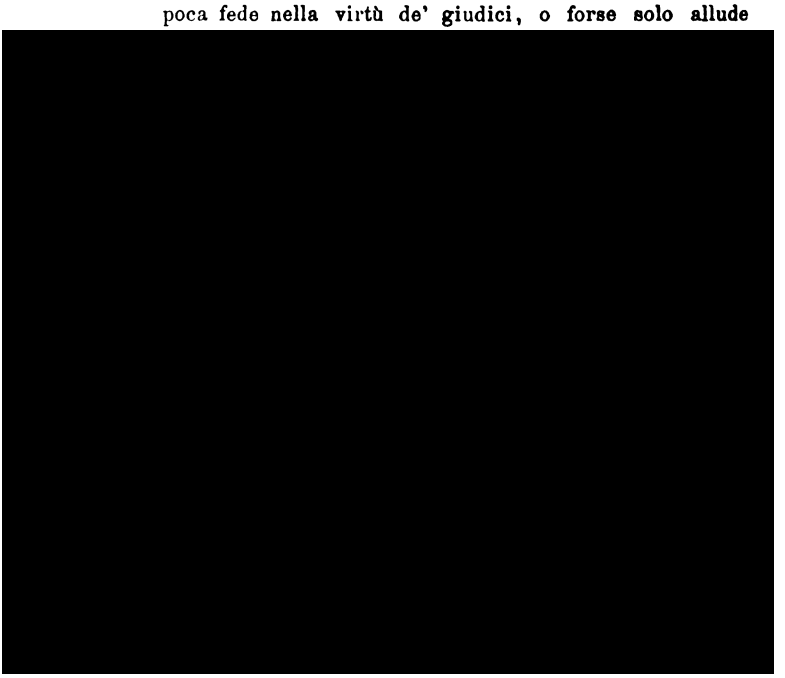
A Napoli dicono proverbialmente i due primi versi.

XXXI. Susimmoce, Ninno mmio, ca è ghiuorno chiaro,
La campanella sona a matutino.
Chi tene 'e scarpe rotte che sse le sola

Ch'avimmo a fare 'no luongo cammino.
— « Chi non tene Nennella soja, che se la trova,
« Ca si è ppe' mme la tengo vicino » .—

XXXII. Tu vedovella quanto si' tenace
No' mme vuo' da' a figliata, che ne dici?
Addò' la 'ncontro l'abbraccio, e la vaso:
Co' trenta carrini agghiustammo l'ammici.
Tu te riesti co' figliata vasata
I mme ne vavo contento, e felice.

Quest'altro rispetto di Pietracastagnara indica ben poca fede nella virtù de' giudici, o forse solo allude



'No cortelluccio mm'aggio dato a fare,
La manicella a fronna d'olivo;
Quanno t'accuosti a benirme a basare,
Te lo dò 'ncanna, e te faccio morire.

Variante di Salerno:

Ninne, Ninne, con chi l'aje?
Quanno mmi vidi a mme ti vroccolii.
Vai dicenno che mme vuoje parlare,
Quanno mmi trove sola per la via.
'Nu curtelluccio mm'aggio dato a fare,
La manicella a ponta d'auliva.
Quanno t'accoste che mmi vuoje parlare,
Anima e core te voglio ferire.

Rimandando per altri alla nota al canto di Castellana che principia *L'atta seira vediebb'*, ecc., inseriremo qui alcuni canti che riguardano amori contrastati da' genitori. Eccone uno di Paracorio (Calabria Ultra Prima):

Giuvana bella, m'allarga lu cori,
Quandu ti viju a la strata passari.
Tu sii cchiù bella di l'atri figghiuoli;
La to bellezza mi fa pacciari.
To patri e matri non vonnu 'st'amuri
Mancu to soru ti lu dassa fari.
Sai ca ti dicu l'urtimi paroli?
Ca se è data di 'ddiu, non po' mancari.

Altra quartina di Airola:

Comme volimmo fa', comme facimmo
Ca 'ncasata non vonno, e 'ncasa manco?
Nuie le bone aggenta 'nce mettimmo
Le cape toste nuje l'arremollammo.

XXXIII. Tengo lo chiuovo 'mpietto e no' nce pare,
Chi mme l'ha posto poco sse ne cura:
Tengo la voglia de mme lo levare,
L'Amore mme costregne e dice:—«Dura».—
Lo mare arena! lo mare arena!
Quanti n'abbandonai ppe' ammare a tene.

Nota il *mottetto* che chiude questa canzone tetrastica. Negli *Agrumi* si registra il seguente rispetto come di Napoli:

* Tengo 'no chiuove 'mpietto e no' nce pare,
Chi mme l'ha miso poco sse ne cura.
Mme vene voglia de mme lo scippare,
Ma ammore mme costregne e vo' che dura.
Purzi patesse de lo stesso male,
Chella tiranna che de spine è chiena;
Vurria vedere se lu detto vale:
Ch'aver compagni al duol scema la pena.

Variante di Lecce e Caballino:

Tegnu 'na piaga 'mpiettu, e nu' mme pare

G. B. Basile, nel *Teagene*, poema postumo (Roma, MDCXXXVII):

*Che possibil non è, ch'io resti in vita,
Se di costui non godo il dolce amore;
Se la medesma man che m'ha ferita
Pria non move a portar salute al core.
(C. XIII, St. CXXXI).

XXXIV. Tutte le belle donne so' d'Arienzo
Vonno li maritielli vaticali.
Vonno la scarpetella de Salierno,
La cazettella de Castiello-a-mare.
Meglio a pate le ppene de l'infierno,
Ch'essere mogliera a vaticale.
Quanno ce stemmo a lu mmeglio dormire
— « Susete, bella, e jammo a carrecà' ».—

Vaticale, mulattiere. Nota che gli abitanti di Castellammare di Stabia (della quale qui si parla) addimandavansi nelle provincie meridionali *Castellonici*, e quelli di Castellammare di Sicilia (provincia di Palermo) *Castellammaresi*. Varianti. *v.* 2, Tenene 'i maritielle. Variante di Montella:

Tutte re belle donne so' d'Acierno,
Lo vuonno lo marito vatecale,
Li porta re-cose fresche ra Salierno,
Le cauze rosse pe' la fa' pregà';
Mo' se ne passa stata e bene vierno,
Ss'ha da aozà' la notte a carrecà'.
È meglio a pate re pene re lo 'nfierno
Ca essere mogliere a vatecale.

XXXV. Tengo Nennella mmia, che dorme sola,
'Ncoscienza mme ne vene 'na pietate!
I' te lo facerria lo servitore
Se mammata mm' 'a desse 'a libertate.
I' te lo facerria quanno staje sola,
Ognc servizio 'na chioppa de vasi.

Vedi il NB. in fine di questi canti d'Airola (pag. 127).
Variante di Napoli:

Nennè' quanno sì' bella, e duorme sola,
Vedennote mme vene 'na pietà!
Io nce vorria veni' ppe' servitore,
Ppe' ffa' lu lietto e ppe' scopà' la casa.
Cielo quanno su' belle chelle lenzuole,
Nce dorme quelle carne delicate!

Dicono a Napoli e Salerno:

Nennillo mmio, àvuto e delicato,
Chi te lo face lu lietto la sera?
Stesse vicina comme sto lontana,

XXXVI. T'aggio dato la parola, e te l'attènno
La morte po' venì' ca no' te lascio.
La morte po' sdoncà' li passi mmie,
Pe' abbandonà' a buje non sia mai.

Canto analogo di Bagnoli Irpino del quale daremo altrove più varianti. (Vedi la nota al terzo dei canti di Baculi):

Tu rosa rossa, colorita e bella,
Io fui lo primmo primmo che t'ammai!
T'amai da che ieri piccola donzella;
Re 'n'angiola re 'ddio mmi 'nnamorai.
Mo' si' cresciuta e si' fatta cchiù bella,
T'avesse ra lascià', che non sia mai.

Il primo verso del canto airolese si ritrova nel seguente di Sandonato (Terra d'Otranto), per le varianti del quale vedi tra' canti di Spinoso:

Si beddha e puei 'rrepingere lu mundu.
Parola t'aggiu data e la mantegnu;
Si nci venisse Rre primu e secundu,
Bella, dintr' a 'n'armata nu' mme 'rrendu:
Se mme minassi a mare a pizzu e fundu,
Sempre allu core mmiu strittu ti tegnu.
Se jeu 'stu matremoniu nu' raggiungu,
Alle furche d'amore mme ba' 'ppendu.

Si ritrova lo stesso pensiero e quasi lo stesso verso in un altro canto di Lecce e Caballino:

Sutta a 'nu mantu de celesti pinne
Stau scrittu lu tou nume, o beddha Parma!
'Iata a cinca te dese latte e minna,
Cuntenta nde po' stare la toa mamma.
Si uecchi-niura, scritta colla pinna,
E lu labruzzu tou de mele e manna.
Quannanti nc' è 'n amante e te pretende,
La parola t'ha' data e nu' t'inganna.

— « A tiempu, amore, ca nun c'è premura,
« Ca l'arveru a 'na botta nu' sse tagghia:
« Ca lu surdatu ci 'ae lla 'uerra e dura,
« Quiddhu è certu ca 'ince la battagghia ».—

Vedi il NB. in fine a questi canti di Airola (pag. 127).

XXXVII. Vi' che mm'hà ditto 'sto proprio core:
— « L'ammante asciuto non ritorna mai ». —

Lo stesso pensiero è metaforicamente espresso in questa ottava di Paracorio:

'Na vota er' acelluzzu, e ija volandu,
Suspisu stava a 'na rrama d'amuri.
Nd'aviva 'na figghiola a meu cumandu.

Quilla portava 'nu librettu a manu
Quiste quattro palore stia leggia:
— « Stragiate, amante mmiu, stragiate vanu:
« Tu cuntentu sarai, ma nu' de mmia ». —

Variante di Lecce e Caballino:

'Iddi 'na donna cullu jentu 'mmanu,
Menaa lu jentu e lu sou core ardia;
Ieu mme la 'scia merandu de luntanu,
Pe' bidére la fiamma de 'ddu' 'scia;
Purtaa 'nu libbru d'oru alle sua manu,
'Ste furmate palore nci decia:
— « Ci hae 'n amante se lu tegna caru,
« Nci sia de specchiu la spentura mmia ». —

Var. *v.* 5, Purtaa 'nu libbru alle bianche manu; *v.*7-8, 'Nu tiempu de 'ste donne se 'nde cchianu, Ca mo' sse troanu sulu a fantasia.

Canto analogo, raccolto a Roma:

Mi misi a far l'amor col bel moretto
Coll'intenzione di volerlo amare,
Quando m'accorsi ch'era un po' birbetto
Subitamente lo lasciai andare.
In capo a un anno mi mandò un biglietto,
Se la pace con lui volevo fare.
— « In mezzo al petto mio c'è un cancelletto
« Chi n'è sortito non può rientrare,
« Tu che sortito sei col cor contento
« Adesso che vuoi entrar c'è un altro dento;
« Tu che sortito sei col cor costante
« Adesso che vuoi entrar c'è un nuovo amante ».—

Canto analogo di Lecce e Caballino:

'Mpuppa aggiu vientu e vogliu navegare
Te vai vantannu ca te vogliu bene.
La sgarrasti, ca cchiù nun c'è reparu
Subbr'auti mari stannu le mmie vele.
Quandu te visciu, sai comu mme pari?
'Nu cifru ci alla frunte corna tene.

Vedi la nota al canto di San Donato che principia: *Facce de pappagallu che sse 'llegra.*

XXXVIII. Vorria addiventà' 'no soricillo
Ppe' nce venì' de sotto a 'sta vonnella.
Tanto vorria scavà' co' 'sto mussillo
Finchè trovarria l'uva moscarella.

Identico a Napoli. Riuniremo in una nota parecchi canti ne' quali l'amante si augura una trasformazione. Eccone uno di Napoli:

* Vorria che fosse uciello che volasse,
E che tu mm'incappasse alla gajola;
Vorria che fosse Cola e che parlasse,
Ppe' cercare quattr' ova a 'sta figliola.
Vorria che fosse viento e che sciosciasse,
Ppe' te levà' da capo la rezzola.
Vorria che fosse vufera e tozzasse,
Ppe' mettere paura a la figliola.

Dal Goldoni, presso il quale è seguito dal mottetto:

* Alla figliola, ebbà!
Lo stromento senza le corde,
Come diavola ve' sonà?

Canto analogo di Napoli:

Vorria arroventà' 'no marocchino,
Venisse 'no scarparo e mm'accattasse:
No' mme ne curo che mme tagliarria,
Basta che scarpitelle mme facesse.
Venisse nenno mmio e mm'accattasse,
A chillo bello pede mme mettesse:
No' mme ne curo che mme scarpesasse,
Pure che traso 'ngrazia co' esso.

Analogo Bruzio, edito dal Padula:

* Vorria essari 'nu milu, si potissi,
E dintra 'u piettu tua ci giriassi!
Vorria essari seggia, e tu sedissi,
Ed iu cu' 'ssi jinocchia ti jucassi!
Vorria essari tazza, e tu vivissi,
Ed iu cu' 'ssi labbruzzi ti vasassi!
Vorria essari liettu e tu dormissi,
Ed iu lenzuli chi ti cummugliassi!
Vorria essari santu e pua murissi,
E tu cu' 'ssi manuzzi mi pregassi!

Analogo di Paracorio:

Oh 'ddiu! fussi 'na petra chi potissi,
Dintra li mura toi mi fabricassi.
Dintr'a 'ssu pettu 'na fonti nescissi,
E jeu comu 'nu pisci nci annatassi.
Tu sii comu la luna quandu crisci;
Chi tutti li muntagni guardi e passi.
Ti pregu, bella, quandu vai a li missi
'Nu suspiru d'amuri mu mi dassi.

Altra canzone Bruzia:

* Mi vorria riventari de marbizzu,
Pe' mi vuttari dintru 'ssu tilari,
Ti rumperra lu piettini e lu lizzu,
Puru la navettella de li mani.

Navettella, spola (franc. *navette;* ted. *Schifflein.*)

Cantano a Napoli:

Vorria addeventà' a 'no picciuotto,
Co' 'na langella 'mmano: — « A chi vo' acqua? » —

Pe' mme me vaco ppe' 'sse palazzotte:
— « Belle femmene mmee, a chi vo' acqua? » —
Sse vota chella nenna da la 'ncoppa:
— « Chi è 'sto nenno che va vennean' acqua? » —
Io rispongo co' parole accorte:
— « So' lacrime d'ammore e non è acqua ».—

Varianti d'Airola. v. 2, 'agnollo a ghi' ppe' acqua; v. 3-4 mancano: v. 5. cca 'ncoppa. Varianti di Pietracatella. v. 2. o' 'a langellarra 'mmano andà' pell'acqua; v. 4. Belle nennelle mee chi vole acqua; v. 5, nenna mia 'na nennella; v. 6, 'sto piccirillo che venn'acqua. Varianti negli *Agrumi*. v. 2. Co' na lancella a ghi' vennenno acqua: v. 3. Ppe' mme ne l' da chiste. In Napoli [illegible] aggiungere questo mottetto in fine:

'St'acqua non è acqua
So' lacrime d'amor!
'U cortiello de nenno mmio
Ss'ha pigliato tata mmio,
Bene mmio, si 'u rape
[illegible]

Variante di Montella:

Mme ne voglio i' pe' 'sti casalotti,
Co' 'na lancella 'ngollo vennenno acqua.
Mme chiama 'na figliola: — « Sagli 'ncoppa
« Tu giovinetto chi vennite l'acqua ». —
Io le risposi co' parole accorte,
— « So' lagrime d'ammore e non è acqua ». —

Congenere di Salice (Terra d'Otranto):

'N'ura vulia mmiu bene essere 'jentu,
Ciocchè putissi andare alla toa stanza;
Vinirmene vulia cu' passu lientu,
Intra a cammere toi, cara speranza.

Jeu te vulia cuntare lu mmiu luttu,
Quantu mme costa la toa luntananza;
Dopu cuntatu ci t'avria lu tuttu,
'Jeni bell'idor mmiu, nu' cchiù tardanza.

Apritiu porte, e minati spranduri,
Mo' ci lu core mmiu licatu tieni;
Apri, quantu te 'isciu l'uecchi suli,
Le tua billezze angeliche e sireni.

Jeu piangu, beddha mmia, la toa partenza,
Lu beddhu visu, e la toa luntananza;
Piangu li toi custumi e la prisenza,
Piangu ca tie stai sula intra 'na stanza.

Dicono a Pomigliano d'Arco:

Vorria addivennare 'na rostina
'Mmiezo a 'sta chiazza mme vorria piantà'.
Vorria che passasse da ca ninnillo mmio
Comme a rostina lo vorria afferrà'.
Isso sse vota co' lo pianto ammaro:
— « Lassa, rostina mmia, si vuo' lassà' ». —
— « Tanno ve lasso a buje ninnillo mio,
« Quanno lo core tuje donate mm'aje ». —

Rostina, che a Napoli dicono *restina*, rovo; verso il Natale ossia Pasqua di Ceppo non si sente altro per le vie che: — « 'A restinella ppe' 'u presepe! » —

Dicono a Lecce e Caballino:

'Ulia ci bessu aceddhu quantu bolu,
A 'ncapu allu mmiu bene cu' ba' calu.
Do' parole nni dicu a solu, a solu,
'Nu discorsu nni fazzu duce e 'maru.

Canto Bruzio, edito dal Padula:

*Oh perchè dintru a chilla fenestrella
Trasìri nun mi fai, mala fortuna?
Là dintra c'èdi 'na figliola bella,
Ch'ha' dintra 'u piettu 'u suli cu' la luna
Mi vorra riventari rinninella
Pe' la jiri a trovari quannu è sula;
Li vorra muzzicari 'na minnella,
Cumu la vespa a lu cuoccio de l'uva.

Altro canto Leccese:

'Ulia mme fazzu aceddhu de scennaru,
Quantu botu lu mundu sulu, sulu.
Cu mme bba' dau a su 'nu palumbaru,

« Sapèra jogne li vuove a garà'.
« La manecchiella fosse d'argende:
« Sureche pe' ssureche 'nu vase d'ammore ». —

Garà', arare. *Sureche*, solco. Nella nota al canto XXXVI, andava inserito questo canto basilisco di Spinoso, analogo a quello di Lecce e Caballino che v'è riportato:

Lustra ri l'uocchi mmei ca t'ammirai,
Spina pungente re lu core mmio;
Cu' 'ss 'occhi toi allegri mm' innamurai,
Cu' 'ssi labbri mmi fai 'ncatinare.
Quanno ti vitti, nun ti canuscia,
Oh 'ddio! addù' nn'è nato tanto ammore!
— « L'arbro a primma accetta nun si taglia,
« La ronna cu' primura nun si piglia ». —

BACULI

(PROVINCIA DI NAPOLI)

I. Cupinto, che ssi' judice d'ammore
Richiaremi 'stu dubbio manifesto:

L'uomo che parte e la donna che resta.
— « Sempre re la ronna è lo dolore,
« L'uomo dounque vai fa sempre festa ». —

Variante Mondragonese:

Caro Cupido, giudice d'ammore,
Leggitemi 'na lettera alla 'mpressa.
Dicitemi chi pate cchiù dilore,
L'omme che parte o la donna che resta?
— « Sempe la donna è soggietta a l'ammore,
« L'omme dovonque va si piglia festa.
« Povera ronna soggietta all'ammore,
« Sempe afflitta e sconsolata resta ». —

II. Faccia 'janca comme a la vammace
Mussillo russo, 'nzuccherato e doce!
Io 'nce passo re cca, che mme piace;
Mm'aje fatto arreventà' comm'a 'n'alice.
Mm'arde 'stu core comm'a 'na fornace
'Ncoppa a 'nu legno mm'aje misso 'ncroce.
Ma si 'sto cielo accussi compiace
Lu pallio portammo 'mparaviso!

III. 'Ffacciati alla fenesta, viene, viene,
Ca si non viene e signo ca non mm'ame.
Leva la gelosia cu' chi la tiene
Dà 'sto core a chi 'mprommiso l'aje.

Si l'aje prommiso a mme, tu tene pede;
Si l'è prommiso a 'n aute, nu' mancare!
Cheste ssu' cose che da lu celo vene;
Si 'n cielo sta scritto, 'n terra nun può mancare.

Variante di Napoli:

'Ffacciati a 'sta finestra, e vi' se vene,
Piccirl', se non ci vene, io pure t'amo;
Lassa la gelosia e piglia lu bene,
Dà 'sto core a chi prommesso l'haie.
Si l'haie promesso a mme, manteni pede,
Si l'haie promesso a 'n'altra, non mancare.
Cheste son cose che da 'u Cielo vene,
Si 'ncielo è destenato non può mancare.

Variante di Grottaminarda:

Bella figliola piccola e sì' bella,
Io fui lo primmo ammante che t'ammaje!
Mo' ca si' fatta grossa e tanto bella,

[redacted]

Altra variante di Lecce e Caballino:

O rosa russa, culurita e bella;
Jeu foi lu primu amante ci t'amai;
E quandu jeri piccula zitella,
Jeu fanciullinu mme nde 'nnamurai;
Mo' ci t'hai fatta 'rande e zita bella,
Pe' 'n autru amante 'bbandunatu mm'hai.

Variante di Montella (P. U.):

Si' rosa russa, culurita e bella!
Io fui lo primmo ammante che t'ammai;
T'ammai dacch'ieri piccola donzella,
'Nfasciolla jeri e mme ne 'nnammorai.
Mo' si' cresciuta e si' fatta cchiù bella,
Core no' mme lo dice de te lasciare.

Due simili invocazioni della Rosa di Paracorio:

a) O rosa russa cchiù di l'atri ghiuri,
Mi guardasti cu' l'occhi riso-lenti.
Nd'appimu tutti dui mala fortuna,
Fummu 'nfamati senza fari nenti!
Statti, giojuzza mia, ferma e sicura;
Perchè t'amu di cori veramenti.
Quando ti cridi ca tu dormi sula,
Jeu sugnu a lu to cantu e no' sai nentl.

b) O rosa russa, ghiuri di giardinu,
Mi fai lu caminari bellu e vanu!
'Na vota ti basai, no' cchiù e no' minu:
L'aduri mi restau 'ntra la me manu;
Pensa mu ti toccava di continu!
Venivi come acedhu a lu richiamu.
Tu sii la barca ed eu lu barchettinu,
Tu mi voi beni, ed eu di cori t'amu.

Vanu, vanitoso. — Variante Palermitana:

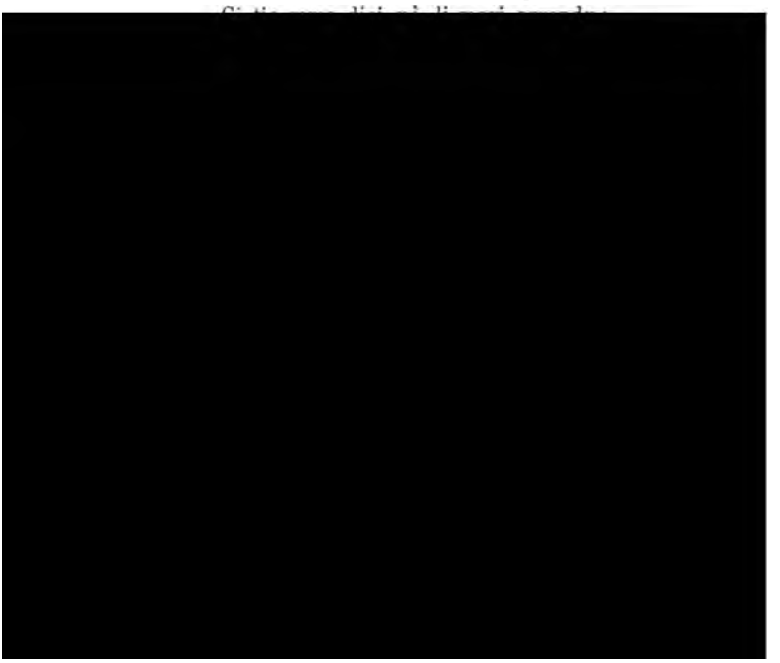
* Rosa, si' vera rosa di jardinu,
E fai l'oduri priziusi e vanu;
'Na vota ti tuccai, ch'era vicinu,
L'oduri mi lassasti 'nta li manu.
Pensa, si ti tuccassi di continu!
Staju comu lu pisciu 'mpintu all'amu,
E si fussi malatu, eu, lu mischinu,
Bedda, vidennu a tia prestu mi sanu.

Canzone di Lecce, analoga a questa di Baculi (nè conosciamo varianti Calabre e Sicule):

Dimme de sì o de no – « spera » – o – « nu spera, » –
Parlarne schiettu ci m'hai da parlare;
Ci mme pruminti, sia 'mprumisa vera,
Ci mme 'rrefiuti sacci 'rrefiutare;
Ci è de sì, dimme sì senza quatela,
Ci è de nò, dimme nò senza scemiare;
Ci mme dici de sì, fermu bandera;
Se è nò, cchiù megliu nun mme po' mancare!

Similmente dicono a San-Donato (Terra d'Otranto):

'Ulia fare 'na cosa ci putisse,
Cu bau a Venezia e pigghiu 'nu vascellu;
Ca cu llu 'rriu quai l'arma l'avisse,
De lu fare vulare comu aucellu.
'Rretu alle porte toi mme nd' 'egnu e chiangu,
Quante lagreme porta 'nu vascellu;
Ci tie mme dici *nò*, li mari pandu,



Variante di Morciano:

Capiddhirizza, lazzu de 'stu core,
Caru confortu de li mmei martiri:
Occhipreziosa, angeliche parole,
Bocca, ci quandu ridi a tie mme tiri.
Tie sola mme menasti intra 'st'ardori,
Intra 'stu focu mme giri e regiri.
Se tu cu' mme defiendi nu' precuri.
Prestu lu perderai l'amatu bene.

Parecchi versi di questo rispetto di Baculi, misti ad altri si ritrovano in una serenata a dialogo di Spinoso (Basilicata):

Bella figliola cu' 'ssa rosa 'ncanna,
Pi' 'ssi billizze toje nni vavo murenno.
Billizze ti nn'hai mise nun saccio quante,
Tu, pi' mmi rare a mme pene e trimente!
Si' i' mmi voto a lato e nun ti vero,
Lustra ri l'uocchi mmei, i pi' tte moru.
Nun ti vulivi fare accussì bella,
Mente ca nu' bbulivi fa' a l'ammore.
Passi pi' 'nnanti e nu' mmi tieni mente,
Signo ch'hai vutato fantasia.
— « O giuviniello cu' li capilli biunni,
« Quanno camini tu, la grazia spanni;
« Attiento quanno vai pi' lu munno;
« 'Micizia nu' piglià' cu' altri ronne ». —
Ammore mmio cci t'hai puosto a mente?
Criri a l'amanti tuo ca nun ti 'nganna;
Nu' creri li pparole ri la gente,
Ca chilli vanno cu' li falsi 'nganni.
Quantu fo 'ddio e aveppi trarimenti;
Cunsidira mo' nui, poviri amanti!
Quanta si' bella tu, nun si po' dire,
Puri la luna ti voli jucare.
Si' fatta granna e cchiù si' fatta bella;
Rona lu core a ci prummisi l'hai.
Si l'hai prummiso a mme nun mmi mancare,
Si a 'n ato l'hai prummiso voglio murire.

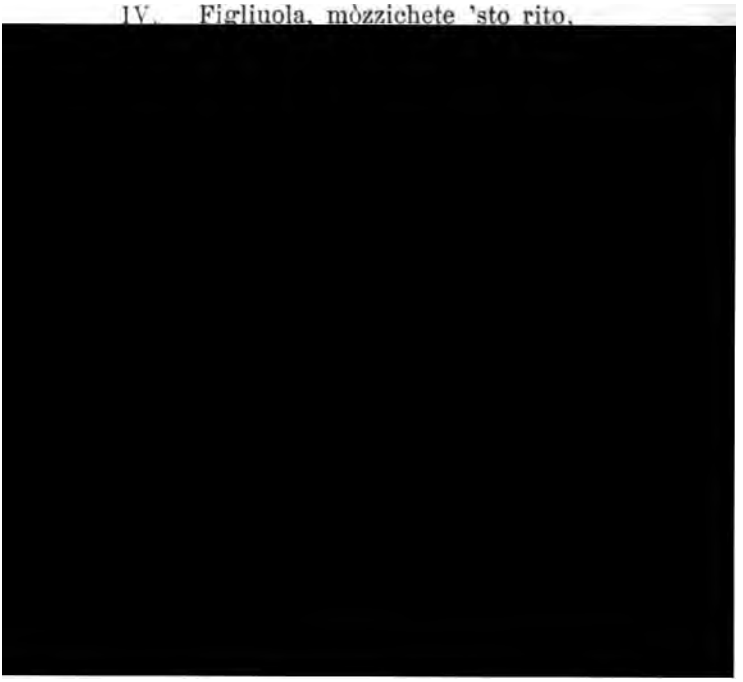
Fingimincillo e fingi ca tu mm'hai,
Ca già lu sai ca ti voglio bene.

Si 'nu segno cu' 'ss' uocchi mmi puo' fare,
Si nu' mmi può' parlà' pochi mmi preme.

— « Tienime 'ncore e nu' mmi palisare:
« L'ammore a la 'mpalese nun cunvene;

« Ricorda li pparole ca ti rissi:
« La morte pote vinì' ca nun ti lasso ». —

IV. Figliuola, mòzzichete 'sto rito,



Canto analogo basilisco di Santa Croce di Morcone:

Figliola, mangiatille 'ssi confette,
De chessa parendela ch'avite fatta!
Chesse che te diche, scrivetelle 'mbette:
— « A chi te piglie 'nu ciucce t'accatte ». —
Non è capellucce ca lu tigne,
E manche è caudarelle ca lu cagne.
Quanne l'ha' avute 'ssu cerne-sumende,
Com'hai core de lu portà' 'nnande?
Non te mangià' l'uva de 'ssu 'nserte,
Mangia la moscatella quann'è fatta.

Cerne-sumende (cerni semenze) crivello, in senso dispregiativo applicato ad uomo. Il vocabolo usuale basilisco per crivello è *cripe*.

V. Gioja, che mme ne vengo, chiano, chiano
Ppe' te guardà' 'sto viso sereno!
Tu, 'jancolella, mme pruoj la mano,
Dice: -«'Stu proprio core te vo' bene».-
Quanno tu parle li malate sane
Da 'u cielo fa scennere chi te vo' bene.
Vuje addorate comme 'a majorana,
De grazie e de bellezze siete chiena.

Variante di Napoli:

Quanno si' bello, e projeme la mano!
Questo misero core a buje vo' bene:
Voi addorate comme a majorana;
De grazia e de bellezza ne si' piena!

VI. Gioja, te lu runai 'nu gesummino,
Te lu mettesti 'mpietto p' addorà'.
Mme lu potevi dicere d'allora,
Ca l'essere mmio nun te piaceva!
Puosto nun mme nce sarria 'nfantasia,
E sparzo nun ce sarria tant'ammore.

Variante di Pietracastagnara:

'Nu giorno mme cercaste 'nu gesummino,
Ppe' te lo mette a lu pettu p'addore;
Si la grazia mmia non te piaceva,
Tu mme l'avisse detto da chell'ora,
Io non mme nce metteva 'nfantasia,
Manca te lo portava tant' ammore.

Variante di Sturno:

Figliola, te' lo fiore e gesommino,
Io te lo mitto a lu piettu per ora;
Non te piace lu prattica' mmio?
Mme lu bulivo mannà' a di' allora.

Altri canti fanno portare la *calatella* o la *calandrella de lo sole*, come questo *la calatella della luna*. Eccone uno di Bagnoli Irpino, per esempio:

Lo 'nnamorato mmio è luongo e sottile,
Porta la calatella re lo sole.
La mamma rice ca è piccirillo,
Lo padre 'o vole fa' prerecatore;
O Cristo re lo cielo! pigliatillo,
No' mme nge fa calà' più pasione.

Pentamerone, T. III, J. I. *Tre guagnune che s'avevano fatto strappontino de ll'erva e ccapezzale de 'na preta selece; li quale a la calantrella de lu sole che le ccarfettejava a perpennicolo, dormevano comme a scannate.*

VIII. Pell'aria, pell'aria 'na palomma
Dince che a sempe piance sonco stata!
— « Sonco r'arrasso e pure te risponno,
« Nu' credere che t'aggio abbandonata,
« Nu' creder le parole che non sonco,
« E 'st'imbasciata che t'hanno portata.
« Io nte tenco comm'a 'na palla r'oro
« Rinto a 'sto pietto mmio tu sola fuve ». —

IX. Susati, Nenna mmia, da 'sto suonno,
Troppo nce si' stata a lu repuoso,
Apri la fenestra ch'haie richiusa
'Assa ascì' l'addore re rosa.

De 'stu parlà' ve cerco scusa
Lu volersi bene nu' è gran cosa.
A lu paese mmio accusi ss'ausa
Nce vo' la bona grazia ar ogni cosa.

Variante di Bagnoli Irpino:

Risvegliati del sonno, non più dormire,
Ca ro troppo dormire a te fa danno.
Scusami, Ninna mmia, se ho mancato,
Pe' ro troppo avè' che fà' non so' venuto.
— « Nu' sereve a trovare tante scuse,
« Lo core tuo e lo mmio è una cosa ». —

Mattinata di Lecce e Caballino:

Te mandu lu bondì, rosa gentile;
Specchiu de lu mmiu core, come stai?
Mo' dimme se l'hai 'utu a despiacire,
Ca stii durmendo e jeu te ddiscitai?
— « Oh amore, amore mmiu l'ibbi a piacire,
« Ca stia scuperta e poi mme mmugghecai;

[redacted]

Serenate Leccesi e Caballinesi:

a) Beddha, ca qua su' 'rriatu, e qua mme fermu:
Fiuru de nobeltà, specchiu d'amore,
T'aggiu 'ndutta la museca e lu 'ngegnu,
Pe' lu superchiu bene ci te vogliu.
Dintru 'sta curte nun ci aia statu,
Mo' nci aggiu entratu, ca nci siti voi.
De grazia e de' bellezza nd' 'isti assai,
Li giovenetti su' fatti pe' voi.
Ama 'stu giovenettu mo' ci l'hai,
Ca ci lu pierdi nu' l'acquisti cchiui.

Museca, cioè violino; *'ngegnu* per strumento. — Variante di Lecce e Caballino:

b) Beddha, ca qua su' 'rriatu e qua mme fermu,
Fiuru de nobiltà quandu te ccogghiu?
Le musece te 'nducu e lu cummegnu,
Pe' lu bene superchiu ci te ogghiu.
— « Tie stai de fore e jeu de intra 'ntendu:
« O cce trumentu ci li mmiei mme dannu!
« 'Uegghime bene e nu' nde fare segnu,
« 'Uegghime bene e n' lu 'scire musciandu ». —

c) Beddha, mo' qua' su' 'rriatu e qua' mme 'mpoggiu,
Jeu pe' l'amore tou mme brusciu e ardu.
È infinitu lu bene cci te 'ogghiu;
Nu' cridere ca 'bbandunata t'aggiu —
'Uegghime bene, ca bene te 'ogghiu;
Aggi pietà de mmie, ca di tie nd'aggiu.
— « Comu la pozzu fare mme nde scordu?
« 'Mmienzu lu piettu mmiu stampatu t'aggiu ». —

Variante:

Beddha, ca qua su 'rriatu e qua mme 'mpoggiu,
Jeu per amare a tie mme brusciu e ardu.
Ss'ha cumpritu lu bene ci te 'ogghiu,
'Mmienzu lu piettu mmiu stampatu l'aggiu.
Beddha, tu sai lu bene ci te 'ogghiu,
Jeu t'amu de bon core e nu' te lassu.
Tantu è 'rande lu bene cci te 'ogghiu,
Mme su' scerratu de ci sinti figghia.

Il secondo verso di questo canto sembra interpolato

da qualche altro, forse da una variante Leccese del rispe
seguente di Paracorio (C. V. P.):

O bella, li vostr'occhi sunnu dardi
Feriscinu lu cori e cui ti vidi.
La terra chi scarpisi, bruscia ed ardi;
L'omani savii pazzi li fai ijri!
Quantu su' duci chissi vostri sguardi,
Hai lu meli a la vucca quandu arridi!
Ti pregu pe' pietà, che 'ddio ti guardi:
Riprendi l'occhi ca mi fai moriri!

d) Te dau la bonasera a prima 'rriata,
O 'nsirtu de lumia, gemma de rosa!
Ca di li fiuri si' 'rasta 'nnacquata,
Si' 'rasta de carrofalu e de rosa;
Si' beddha fore e maggiore si' a casa,
Ogni beddizza a sù de tie 'rreposa;
Te dau de lu tou servu 'n 'ambasciata,
Dice: *cu lu cumandi a quarche cosa*;
Ca de cce bidde tie, facci de fata,
Nu' faella, nu' ride e nu' 'rreposa;

[redacted]

Subitu alla finescia ve 'nfacciati.
Calati a basciu e lu purtune aprite;
Cu' 'nu bicchieri d'acqua mme rinfrescati.
Pe' cuttentare 'stu core cusì facite,
E po' 'ntorna di novo ve riposate.

Serenate di Paracorio:

a) Porti e finestri chi stati serrati,
Vi pregu avanti a 'ddiu, mu mi dapriti;
Cca fora nc'esti 'n'anima chi pati,
Pati peni pe' vui nè lu sapiti?
Appuntu la risposta mu nci dati,
Se è di sì, o di nò, nci lu diciti.
Jeu mi ndi vaju, e vui bella restati,
Pupilli di 'stu pettu e duvi siti?

b) O vui strumenti, sonati, sonati;
Facitinci la ninna a la mme dia!
Sonati a passu e no' la risvigghiati,
Risvigghiari 'na bella è tiraunia;
O vui, denzola, chi lu cumbogghiati,
Cumbogghiatela vui di parti mia;
E vui, coscina, vui, chi l'appojati,
Facitinci la ninna a la me dia!

A passu, pianino. *Denzola*, lenzuola. *Cumbugghiari*, ravvolgere.

c) Fermati, pedi, e no' passari avanti,
Sona, strumentu, ca vogghiu cantari.
Finestra, fa miraculi a li santi,
Si è dhoch'intra mi la fai affacciari.
Dhoch'intra nd'havi la me car'amanti,
Vucca cu' vucca nci vogghiu parrari.
Ora pregu a 'dhu lettu bellu tantu,
Ca se dormi mi l'avi a risvigghiari.

Variante, anch'essa di Paracorio:

Fermati, pedi, e non passari avanti,
Sona, strumentu, ca vogghiu cantari;
Cca intra nd'havi 'nu beni di tanti,
Vucca cu' vucca nci vogghiu parrari;
Finestra, fai miraculi di santi,

Se di rincuntra mi la fai affacciari,
Ed ora pregu a tia, lettu d'amanti,
Se idha dormi, la fai risvigghiari.

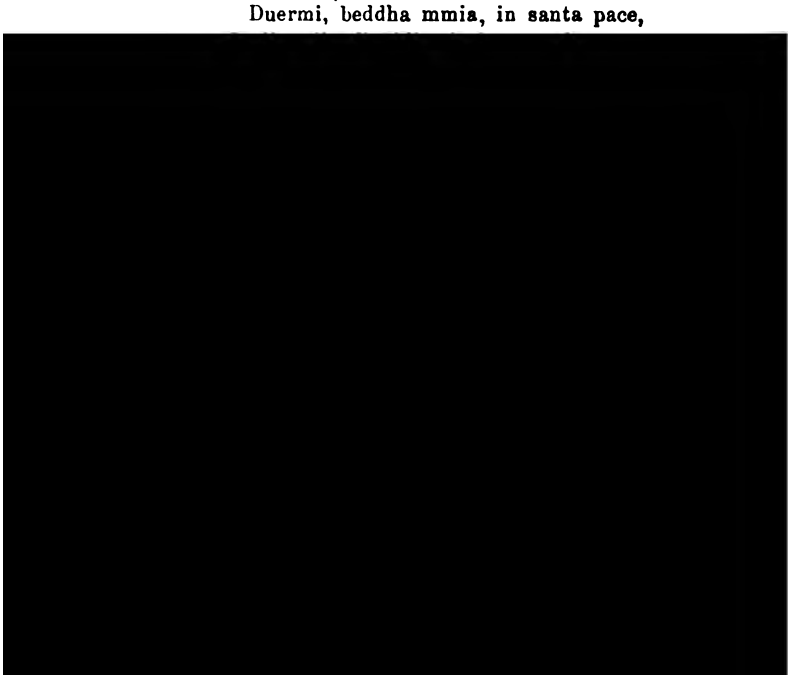
d Vegnu 'sta notti 'ntra lu toi stratuni,
Undi mi tira lu cori adhumatu;
Vegnu mu t' 'icu l'urtima canzuni,
Ca dumani cu' tia su' maritatu.
T' 'icu prima mu schiani a lu baruni,
Mu ndi ammucciamu arretu a 'nu staccatu,
Se no ti avvertu ca non su' minchiuni,
Pemmu siminu'ntra lu siminatu.

Mu, acciò, chè, il latino *ut*. *T' 'icu*, ti dicu. *Prima mu schiani*, prima che salga. *Ammucciamu*, nascondiamo. *Ndi*, ci. *Pemmu*, il medesimo affatto di *mu*.

Dettata da un mugnaio di XCVII anni, dopo aver descritto l'orribile catastrofe del MDCCLXXXIII in Oppido di Calabria, della quale era stato testimone.

Serenata Neritina:

Duermi, beddha mmia, in santa pace,



CALIMERA

(TERRA D'OTRANTO)

I. **Beddha, ca susu a tie fessai l'amore,**
Tutti li spassi mmei li lassu andare.
Se ieu caminu mme bruscia lu core,
E vadu 'ddu' te sentu 'nnumenare.
De lei vulia sapire la 'ntenzione
E cu nu' sentu ci te dice male.
'Ste parole ci dicu aggi allu core:
— « Amame quantu t'amu e lassa fare ».

Analogo di Lecce e Caballino:

Piersi de l'ecchi mei lu sennu affattu,
Ca de cce biddi a tie n'ibbi regettu,
La toa bellezza 'na piaga mm'ha fattu
Alla partè sinistra de lu piettu;
'Jata a cci sse lu gode tou ritrattu,
Ca ieu nde moru cu 'na piaga a 'mpiettu.
Mme mintu cu nu' t'amu e t'amu tantu;
Quantu cchiù miru a tie, cchiù pena sentu.
Giacca su' distinatu t'amu tantu,
Amami quantu t'amu e su' cuntentu.

Col canto di Calimera ha grandissima somiglianza il seguente Napoletanesco:

Fenescia bascia e padrona crurele,
Quante sospiri mm'aje fatte jettare!
Mm'arde 'sto core comm'a 'na cannela,

Bella, quanno te sengo a nommenare.
Tu tieni l'esperienza della neve:
La neve è fredda e sse ffa maniare.
Tu tieni 'sto cuore accussì crurele,
Muorto mme vedi e non mme vuo' aiutare.

Varianti. *v.* 5, Oie piglia. — Pigliala; *v.* 7, E tu, comme si' tant'aspra e crudele. Negli Agrumi, le si fa seguire, quasi formassero un tutto, l'altra canzone *Vorria addeventà' 'nu picciuotto,* per la quale vedi la nota all'ultimo canto d'Airola: così pure su que' fogli volanti con la musica, che vendonsi per un soldo su muricciuoli e de' quali riporteremo la lezione:

* Fenesta vascia a patrona crudele,
Quantu sospire mm'aje fatto jettare!
Mm'arde 'sto core mmio comm'a cannela,
Bella, quanno te sento annommenare.
Oje piglio la esperienza de la neve:
La neve è fredda e sse ffa maniare.
E tu comme si' tant'aspre e crudele?

Nummanch' la sirrintella di lu mare.
Mo' stutammillo si nu' si' 'numana,
Cu' 'nu bicchiere di la tua funtana.

Frammento d'un canto Marchigiano:

..... Questa è la strada delli tradimenti!
Finestra che riguardi sullo mare,
Quanti sospiri m'hai fatto buttare!
Quanti sospiri e lagrime allo core!
Muoro, se non ti dico due parole.

Variante di Bagnoli Irpino:

Fenestra vascia e tu donna crudele,
Quanti sospiri m'hai fatti 'ettà';
Arde 'sto core cchiù de 'na cannela;
E da 'rinto arde e da fore non pare.
Non mme lo stuta lo viento chi mena,
Manco la reientella re lo mare.
Vieni lo stuta tu, nennella cara,
Co' 'ss'acqua fresca re 'ssa tua fontana.

Variante di Morciano (Terra d'Otranto):

Fenescia vascia, padruna crudele,
Quanti suspiri mm'hai fattu scettare!
Mm'arde lu pettu mmiu comu a candele,
Beddha, se mai te sentu numenare.
E tie, patruna, si' tantu crudele,
Mortu mme vidi e nu' mme 'uei 'jutare.

Confr. col canto di Carpignano Salentino che incomincia *Jeu de cce bitti tie, quaglia d'amore.* — Dicono a Lecce e Caballino:

Quantu si' beddha! ahimè ci bogghiu fare?
Ama ci t'ama; e ci nun t'ama, mora.
Beddha è toa facce e beddhu tou parlare,
Beddha si' nata alla celeste aurora.
Beddha, ci vide a tie pacciu 'rrumane
Perde li sensi e stramuta culore.

II. Beddha, ci fice a tie, cumpiu 'na stampa.
E la cumpiu cu' muta maestria.
Cupiau 'na fogghia d'oru e poi 'na bianca;
Limbiccau la bellezza e fice a tia.
Li culuri squagliau cu' l'acqua santa,
E pe' farti cchiù beddha nu' putia.
Lu stessu santu Luca sse ne vanta,
Ci belle fice ma nu' comu tia.

Variante di Caballino e Lecce:

Beddha, ci fice tie fice 'na stampa,
La sippe fare cu 'rande maestria;
Cupiau la luna e 'na palomma bianca,
Nci mise 'n 'aria de malincunia;
Li culuri squagghiau cull'acqua santa,
L'uecchi te li dunau Santa Lucia;
Rosa e Rusina de civile chianta,
Nu' 'bbandonare la persona mmia.

Analoga pur di Lecce e Caballino:

[redacted]

Santa Lucia re ronavo l'uocchi,
La Maddalena re ronavo le trecce,
La Nunziata la felice sorte.

Confronta con un canto di Napoli riportato in nota al Gessano che incomincia *Amami, bella, e nin ti sconfidar'*. Dice un canto di Lecce e Caballino:

Beddha, beddha te fice la toa mamma,
Lu nume ci te mise foi Maria,
Te repinse lu piettu e po' la manu,
L'ecchi te li dunau Santa Lucia.

Var. v. 3, e po' la canna.

III. Cu' 'nu spadillu d'oru fai la scrima,
Comu lu sole fice toa figura.
Beddha tu sinti 'ndelicata e fina,
Beddha te fice 'ddiu senza mesura.
Alla toa canna cummene catina,
Tre picculi diamanti e perla bruna.
Aggia pacenzia ci bella se tene,
Ca de le belle tu si' sole e luna.

Variante di Lecce e Caballino:

'Nfacciate alla fenescia, unica spera,
O bellezza ammirabile e divina.
Quantu te 'nfacci tie lu mundu trema,
Faci peccare lu sule e la luna;
A la toa canna cummene catena,
Do' picculi diamanti e perla bruna.

Variante di Morciano:

D'oru su' li capilli de toa scrima,
Comu campu de 'ranu semmenatu,
Hai de perle e rubini la catina,
Lu tou pettu è cristallu 'nnargentatu,

E la toa facce rose e fiuri mina;
Ma de cannella te 'ddora lu fiatu.
Sai ccè te dicu, facci de Recina?
Jeu pell'amore tou su' desperatu.

Varianti. *v.* 2, L'occhiu su' propriu focu 'mpezzecatu; *v.* 3, De perle e de rubini è; *v.* 5, Ca la toa facce latte e rose mina; *v.* 6, E de cannella. Variante di Caballino:

Beddhi su' li capelli de toa scrima,
D'oru e d'argentu la 'ietta de capu.
Puerti petre preziose alla catina,
Lu tou piettu cristallu 'nargentatu.
E la toa facce rose russe mina;
E de cannella te 'ddora lu fiatu.
Quista la cantu a tie, beddha Recina,
Ca pell'amore tou su''ntirannatu.

Altra variante di Lecce e Caballino:

Cu' 'na spuletta d'oru fai la scrima,
Cu' 'nu rasciu de sule la scrittura.
[redacted]

Simile, di Nardò anch'essa:

Aprite, porta, ci stai sempre chiusa,
Aprite, porta, lu friscu cu trasa;
Aprite cu ssi vida 'sta carusa;
Dice ca nc' ete lu splandore a casa.
Alla soa canna nu' tene catina,
De perle nu' l'ha fatta la furtuna;
E lu sou camenatu è de Rrecina,
E po' stare a paraggiu culla luna.

Varianti. *v.* 3, Aprite, porta, pe' bedere 'sta carusa; *v.* 4, Dice, ci tene; *v.* 5, nu' nce 'ole catena; *v.* 7-8, Hâe ragione la mamma ci la prescia, Ci la mette a paraggiu cu' la luna. Altre varianti. *v.* 5, nci tene; *v.* 6, nci l'ha fatta.

Cantano a Lecce e Caballino:

Lu sule pe' putenzia soa devina,
Magna l'ha fatta, 'nu quadru perfettu;
Ni 'rrepinse soa canna cristallina,
Do' fonti d'oru allu 'ndilecu pettu;
Ca ni cummene chiamata Recina,
Tuttu lu mundu cu nni stia suggettu.

Variante:

Lu sule de putenzia soa deina,
T'ha fatta magna pellu mmiu dispiettu,
Te 'rrepinse la canna cristallina,
Do' funtanelle d'oru 'ose a tou piettu.
A tie cummene d'essere Rregina,
Percè lu mundu cu te sia sugettu;
Ca tu si' degna di corona portare,
Sinti comu 'na rosa damaschina.
Fiuri de l'autri fiuri a tie te vose,
Subbra de tie riposa un gran splendore.
Nu' stare, amore mmiu, cussì dubiosa,
Ca ieu scritta te tegnu allo miu core.
Amame fermu, ca ieu su' custanti,
Quista è la gioia de li veri amanti.

Il modo in cui è usato qui l'epiteto *cristallino*, può agevolare l'intelligenza dello stesso vocabolo adoperato

sostantivamente in questo rispetto di Cutrofiano (**Terra** d'Otranto) :

Beddhi su' l'occhi, le ciglie, lu nasu,
Cchiù bella la fronte de 'na cristallina;
Beddhu lu piettu tou biancu, liggiadru,
Ca te cummene 'na d'oru catina.
Beddha sinti de vita e de custatu,
Beddhu lu pete tou 'ndu' camina.
Ca de lu bracciu mme n'era scurdatu,
Ca te cummene 'na petra turchina.

Variante del canto di Calimera, di Lecce e **Caballino**:

Su belli li capiddhi de la capu,
E su' cchiù belli ssueti e senza scrima;
Su' belli l'ecchi, le cigghe e lu nasu,
Bella la fronte toa, la cristallina;
Bellu lu piettu tou sia ca è 'nturnatu
E nci cummene d'oru 'na catina:
Ca de le ricche mme nd'ala scurdatu,
Ddhai nci cummene 'na maglietta fina.

[redacted]

La cigghia a nuce d'arcu le 'utasti,
Fenca capiddhi biondi li punisti,
Ma poi a 'na cosa sola, 'ddiu, mancasti,
Ca lu core de petra li punisti.

Gli ultimi sei versi di codesto amalgama sono desunti da una ottava della solita provenienza letteraria:

* Dimmi, Cupido, a quale scuola andasti,
Quando sta bella femmina facesti?
Dimmi con qual pennello la pittasti?
Dimmi con qual colore la pingesti?
Il viso così bello ove pigliasti?
E gli occhi così neri come facesti?
Tutte le belle cose le formasti,
Il cuore troppo duro le concedesti.

Variante di Chieti:

Dimm', Cupid', a quala scol' andast'
E com' 'ssa bella femmen' facest'?
Dimme con qual' pennell' la pingest'?
Dove 'ssu bel culor' tu le pijjast'?
Com' 'ssi bell'occhie ner' 'i facest'?
Tutt' 'ste bell' cos' tu 'i hai' cumpost':
Il sol' cor' dur' tu i consegnast'.

Ottava analoga della solita origine letteraria:

* Venne Amor con tutti i Numi a gara,
Quando formata fu la tua figura.
Si vide allora in te bellezza rara,
Che serve di disegno alla pittura.
Tu vaga sei, tu vezzosa e cara,
Che quanto aveva ti donò natura.
Solo nella pietà ti fece avara,
Affinchè eterna sia la mia sventura.

Affetti d'Amore. Var. *v.* 1, Vennero.

IV. Giovane, te scupiersi lu tou 'mbrogliu.
Te credii ca stà dormu, e sto a resbigliu.
Tegnu 'nu libru de cent'unu fogliu,
Fogliu pe' fogliu nci pigghiu cunsigliu...
...Buttu la paglia a mare e scinde a fondu,
Poi 'nci minu lu piombu e bae natandu,
...Tu naveghi pell'acqua, iu pigliu scogliu,
Ddunca trovu la sorte ieu mme la pigliu...

È un agglomerato di due canti. Il primo suona così a Lecce e Caballino:

Beddha, te lo scupiersi lu tou 'mbrogliu,
Credii ca jeu durmia e stia a resbigliu;
Tegnu 'nu libru de trentunu fogliu,
Ogne fogliu nci trovu 'nu cunsigliu.
Amate cu' ci 'uei, cchiù nu' te vogliu,
Nc' è 'n' autra mamma e mm'ha surtu lu figliu.
A mienzu mare scupiersi lu 'mbrogliu,
Quandu ète buenu tiempu lu bba' pigliu.

Varianti. *v.* 8. Quandu è buenu lu tiempu. Pe' due

V. Intra 'sta curte cummene 'nu ponte
De perle, de rubini e de diamanti.
Nc'ete 'na donna cu' le scarpe ponte,
A ogni petata scetta 'nu diamante.
Mo' sse nde vae alla chiesia ponte ponte,
'Rriva alla porta e pigghia l'acqua santa;
Sse genucchia a 'nu locu faccifronte,
E cullu visu sou tira l'amante.
Face 'mpaccire a mmie lu propriu amante,
Quandu mme la 'rreguardu 'intra la gente.

È del tempo in cui si usavano le scarpe con lunga ed alta punta. Variante Caballinese:

Intr'a 'sta curte cummene 'nu ponte,
'Nu palazzottu cu' bandere 'janche:
Nc' ete 'na donna culle scarpe ponte,
Ogne pedata nasce 'nu diamante.
Quandu sse nd' 'ae alla chiesia ponte ponte,
Stende la manu e pigghia l'acqua santa;
E poi sse ba' a genucchia facciffronte,
Cull'ecchi nde lu tira lu sou amante.

Var. v. 4, ausa 'nu diamante. Variante di San Donato:

'Intr'a sta curte nci 'ole 'nu ponte,
'Nu castellettu cu' bandera 'janca.
'Nc' ète 'na donna cu' do' stiddhe 'nfronte,
A ogn' 'uardata scetta 'nu diamante,
Quandu sse nd' 'ae alla missa allu monte,
Culli beddhi occhi soi 'dduma le lampe.

Var. v. 4, A ogn' 'uardu ne scetta; v. 5, missa de lu monte. —

Variante di Montella (Principato Ulteriore):

'Mmezzo a 'sta strada voglio fà''no ponte,
Fabbrecato re prete e diamanti.
Si passa lo nemmico non ge sponta,
— Fermanem mico, e non passà' cchiù avanti v.—
La spada mme la tiro pe' la ponta.
Vincitore voglio esse' re 'sta donna,
Se re 'sta donna non so' vincitore,
Lo Rre vao a servì' oggi e mill'anni.

Altra variante di Lecce e Caballino:

O uecchirizza; core de 'n amante,
Essire nu' nde puei de la mmia mente!
Uecchiturchina sutt' arcu triunfante,
'Mmienzu lu piettu 'na stella lucente;
Ci 'ai alla chiesa nu' 'mmidii li sante,
Faci 'mpaccire ci te tene mente.
Faci 'mpaccire mmie, tou primu amante,
Quandu revuardu tie 'mmienzu la gente.

Varianti. *v.* 3, e 'n arcu trionfante; *v.* 3, Allu discitu puerti 'nu diamante; *v.* 5, cu bidi li sante; *v.* 5-6, Te nd' ai alla chiesia e fai peccare li santi. Alla turnata fai 'mpaccire la gente; *v.* 7, mie, lu veru.

Variante di Arnesano, edita dal Desimone:

* Sl' cigghiniura, e core de l'amanti,
'Ssire nu 'nde putrai della mmia mente;
Uecchiturchina e d'arcu triunfante,
Faci 'mpaccire ci te tene mente;
A lu discitu puerti 'nu diamante,
'Mmienzu llu piettu 'na stiddha lucente;

Po' s'inginocchia verso a lu rifronte,
Uocchi ri calamita tira-amante!.....
Ti l'aggio ritto e ti lu torno a dice',
La via ri la chiesa nu' la fare.
Vai a la chiesa e fai piccà' li santi,
A lu ritorno fai murì' la gente;
Tu fai murire a chi ti tene mente,
Tu fai murire a mme, lu vero amante.

Canto analogo di Lecce e Caballino:

'Stu palazzu sse chiama Bellafronte,
E la patruna, patruna 'ccellente;
'Nu paru d'ecchi porta alla soa fronte,
Le do' stelle de celu cchiù lucenti;
Mo' ci te nde sta bieni a sulle ponte,
Faci 'mpaccire ci te tene mente;
Sienti 'ste do' parole, o Bellafronte,
Amame quantu t'amu e su' cuntentu!

Var. *v.* 4, De do' stelle; *v.* 5, Mo' ci ritta sta bieni sulle ponte. *Sulle ponte*; sulle punte dei piedi. Variante pur di Caballino:

'Stu palazzu sse chiama Bella-fonte,
La patruna ci nc'è donna 'ccellente;
Li capiddhi ci porta alla soa fronte,
Su' comu la castagna ci è fiurente;
Li soi beddhizzi su' fiuri de monte,
Li soi bianchizzi de luna pascente;
Quandu sale alla chiesia ponte ponte,
Face 'mpaccire ci la tene mente.

Ponte ponte, lo stesso che *sulle ponte*. Var. *v.* 2, La soa patrona è poi donna 'ccellente; *v.* 7, E quandu scinde 'ncavallu lu monte. — Variante di Grottaminarda (Principato Ulteriore):

Sono arrivato a 'sto palazzo d'oro,
Non mme conviene de passà' cchiù avante;
Nce sta 'na donna co' le trecce d'oro,
Ogni capello jetta 'no diamante.

Variante di **Paracorio (Calabria Ultra Prima)**:

Aju arrivatu a 'nu palazzu d'oro,
No' mi cumbeni a mia passari avanti;
Ca nce 'na bella chi porta 'n trisoro,
Ogni capillo porta 'n diamanti;
Porta lu celu cu li stilli d'oro,
Lu paradisu cu' tutti li santi.
Ora vegnu ndi tia culonna d'oro,
Culonna duvi posa lu toi amanti.

Variante di **Catania**:

* Figghia, culonna mia, culonna d'oru,
Culonna ca t'appoggi a la mia vita,
Tu si lu spassu miu, lu miu tesoru,
Tu m'hai tiratu ccu' la calamita.
Ju non ti canciu, nò, cc'un pisu d'oru,
È mancu ccu' 'na banca di munita,
Ora veni la fini ca ni moru,
Si lo tu sciatu 'un mi duna la vita.

Variante di Reggio (Calabria Ultra Prima):

[redacted]

Nce stà 'na nenna cu' lli ricce 'nfronte,
Ogne capello nce porta 'n ammante.

Variante d'Airola:

A santa Margarita nce stà 'na fonte,
L'acqua sse tira co' lo trionfante;
Nce sta 'na ronna co' li ricce 'nfronte,
Da cielo ffà calà' pure li sante.
I' nce lo chiavarria 'no vaso 'nfronte,
E nce facerria asci' l'acqua santa.

Variante di Pomigliano d'Arco:

Bella ca 'mpietto a buje nc'è 'na fonte,
Papa nce ha benedette co' l'acqua santa.
Ammore chi vo' l'acqua de 'sta fonte,
Ha da tenere li denari de contante.
Risponne ninno mmio: — « I' so' pronto,
« Io mm'aggio da vevere'ss'acqua dramente campo ». —

Variante di Montella (Principato Ulteriore):

Io mme ne voglio i' ra' qua' 'nammonte,
Voglio i' a trovà' l'acqua re li santi.
Sant'Antonio mmio, che bella fonte!
Lo Papa gi ha creata l'acqua santa.
Chi sse ha da veve' 'st' acqua re 'sta fonte,
Ge vuonni li renari re contanti.
— « Li renari mmia so' lesti e pronti,
« Io mme ra voglio gore mente campo ». —

Variante di Moliterno (Basilicata):

Bella figliola, co' 'ssa scarpa a ponta,
Tu fai 'nnamorà' pure li sante,
E 'nnammore lu sole quanno sponta,
E la luce ca nasce a lu levante.
'Mmienzo a 'ssu pettu tuo nci sta 'na fonta,
Lu Papa nce ha donata l'acqua santa.
— « Pi' piglià' l'acqua santa int'a 'sta fonta,
« Nci volono danari de cuntante ». —
— « Ma li danari mmiei so' sempe pronte,
« Mm'aggio a godere a te ment'è che campo ». —

Di questa canzone dovrebbe far parte un frammento pure Moliternese, che dice:

'Mmienzo a 'ssa scrima tua 'n auciello canta,
E face pazzià' tutta la gente.

Difatti, a Santa Croce di Morcone cantano:

Nenna, che si' nata lu jorne sande,
Tene la vesta d'ore indorn' indorne;
Lu mandasine che portate avande,
'Na ferza d'ore e 'n' auta d'argende.
A ru dite ce lu te' ru diamande,
'Mbette la porte la stella lucende;
'Ngoppa a 'sse trecce l'aucelle cce canda,
Chi t'ama e ti vuol bene stà qua presente.

Mandasine, antesino, cioè grembiale. *Ferza*, telo. Analogo è il canto seguente di Lecce e Caballino:

Facci d'angelu mmia de paraisu,
'Mmienzu allu piettu puerti do' diamanti;
Nu' mme la fare no, la 'uccuzza a risu,

Disse alla mamma: — « Lu 'sciamu a bedire?
« Mo' ci la mamma soa sta chiange tantu,
« 'Edendulu allu liettu pe' murire ». —
— « 'Sciamunci, figghia, e mittite lu mantu,
« Lu giovane ci more pe' bedire. » —
E quandu all'arcu della porta è 'rriata,
Sente ca dice: — « Ci mme 'ene a bedire? » —
— « Suntu » — respuse — « la toa 'nnamurata,
« La 'nnamurata pe' cci 'uei murire ». —
— « E mo' sta bieni tie, torcia 'ddumata,
« Mo' ci l'anima mmia ss'è lecenziata?
« E mo' sta bieni tie, fiuru d'argentu,
« Mo' ci l'anima mmia sta pigghia 'ientu?
« E mo' sta bieni tie, dorce-fiurita,
« Mo' ci l'anima mmia cangia de vita?
« E mo' sta bieni tie, culonna d'oru,
« Mo' ci l'anima mmia sta pigghia volu? » —
Sonanu le campane a prima sera:
— « De 'nnanzi a casa mmia passau 'na bara;
« Stisu lu bene mmiu ddha susu nc'era.....
« Mettitime a mmia puru su 'ddha bara ». —

Confronta la chiusa col canto di Merine in nota a quel di Napoli che comincia: *Bella, si moro, famme 'no favore.*

Variante di Caballino:

Morse 'nu gioenettu pe' l'amore,
Amaa 'na donna e nu' la potte avire;
La mamma sse lu chiange cu' dulore,
'Mpiedi allu liettu addhù' stae pe' murire.
Quandu lu sippe la soa 'nnamurata,
Disse alla mamma: — « 'Sciamulu a bedire ». —
All'arcu de la porta appena 'rriata,
Fice 'nu mare de chianti e suspiri.
— « Ohi mamma » — disse — « è lu mmiu 'nnamuratu
« Quistu ci simu 'enute pe' bedire! » —
De lu liettu la 'ntise e azzau lu capu,
E disse: — « Tu nci curpi a mmiu murire!
« Ca mo' sta bieni tie, torcia 'ddumata,

« Mo' ci l'anima mmia stae pe' partire!
« Ca mo' sta bieni tie, lampa d'argentu;
« Mo' ci l'anima mmia pigghia lu 'ientu!
« Ca mo' sta bieni tie, culonna d'oru,
« Mo' ci l'anima mmia sta pigghiu volu!
« Ca mo' sta biene tie, galera armata,
« Mo' ci l'anima mmia s'ha licenziata!
« Ca mo' sta bieni tie, stiddha chiarita,
« Mo' ci l'anima mmia lassa la vita!
« Ca mo' sta bieni tie, stiddha dïana,
« Mo' ci ha 'ntisu sunare la campana! » —

Altra variante di Caballino:

More 'nu giovinetto pell'amore,
Pe' 'na zitella ci nu' pote avire.
La soa mamma lu chiange cu' dulore,
Tenendulu allu liettu pe' murire.
Quandu lu sappe soa 'nnamurata,
Disse alla mamma: — « Lu 'sciamu a bedire? » —
— « Figghia » — respuse — « mittite lu mantu,
« E 'sciamu a 'ddhu lu giovane ci stimi ». —

— « Ca mo' sta bieni tie, torcia 'ddumata,
« Mo' ci sse su' stutate le candele!
« De rose e viole mme paria la strada,
« Ca mo' mme pare de scrasce e de spine ». —

Varianti. *v.* 2, Pe' 'na zitella. — Analoga di Caballino:

'Nu carusieddhu morse pell'amore,
De 'na zitella c' iddhu 'ose amare;
La mamma sse lu chiange cu' dolore,
Ca a liettu se lu 'ite pe' spirare.
— « Ausate, figghia, e calate lu mantu,
« Scià' bbedimu 'ddhu giovane ci more ». —
— « Nu' pozzu mamma, mme scappa lu chiantu,
« Pensandu ca mm'è statu primu amore ». —

Frammento analogo di Bagnoli Irpino:

Povero giovanetto ch'è ammalato,
Ss' è posto a lo lietto ca vole morì'
Vai la mamma pe' lo i' a trovà',
— « Figlio, pe' 'na ronna vuoj morì? » —

Analoga di Lecce:

Mm'ha reduttu l'amore a malatia,
Mm'ha reduttu cu pigghiu l'uegghiu santu,
Mm'ha reduttu a 'nu ramu de paccia,
Quattru miedici dotti tegnu 'ccantu.
Unu de quiddi sai cce mme dicia?
— « Lassa d'amare o nu' l'amare tantu ». —
Jeu de intra allu liettu respundia:
— « De core l'aggiu amare o moru o campu ». —

Varianti di Nardò. *v.* 1, L'amore mm'ha reduttu a; *v.* 4, Cu' li miedici a 'nnanzi midicandu; *v.* 5, Unu de quiddhi miedici dicia; *v.* 6, Lassa 'sta donna e nu'; *v.* 7-8, E iu d'intra allu; *v.* 8, lu l'aggiu amare sempre o moru o campu. — Variante di Paracorio del canto di Calimera.

Quand'era picciridhu 'nnamuratu,
Amai 'na bella e no' la potti aviri.
E di la pena poi catti malatu;
Idha lu sappi e vinni mu mi vidi.
'Ntra la so' manu portava 'ngranatu,
'Ntra lu so' pettu du' puma gentili.

Mi dissi: — « Te', rifriscati, malatu,
« Ca pe' 'na donna non si po' moriri ». —
— « Non vogghiu, no, li puma e lu granatu,
« Ma 'ntra lu pettu toi vogghiu moriri ». —

Variante d'Aci:

* Sennu picciottu campai 'nnamuratu,
Amai 'na donna e nun la potti aviri,
E di la pena ni cascai malatu;
Idda lu sappi e mi vinni a vidiri:
'Ntra li manuzzi mi purtau 'n granatu,
'Ntra lu so pettu du' pumi 'ntiniri,
E poi mi dissi: — « Cuvernati, sciatu,
« Ca 'mparadisu n'avemu a gudiri ». —

Insulsissima è quest'altra variante pure d'Aci;

* Quannu sant'Antoninu era malatu,
Tutti li santi lu jeru a vidiri;
La madonnuzza cci purtau un granatu,

Canto di lutto Napoletano:

Mamma, mamma lo puzo mme ha mancato,
Lo cunfessore a fianco mm'hai mettuto;
Li cammere mme l'hai tutte parate,
Li chiuove p' inchiuovà lu mmio tauto,
. . . . . .
Nennillo mmio de lutto ss'è vestuto,
Pe' chelle camere rammaricato,
Va dicenno: — « Nenna mmia haggio perduto ».—

Altro canto di Napoli:

Quanno sapette che stivi mmalato,
Io meschinella mme feci remita;
Stette quaranta notte 'ngenocchiata,
Sempe dicenno: — « Cielo, dàlle vita!
« A sant'Antonio voglio fa' 'nu vuto,
« Io quant'è lungo li faccio 'nu quadro.
« Chi mme porta nova che ss'è sosuto,
« Le do' 'sta vita mmia e ciento ducate ».

Canto di Lecce e Caballino:

Mme 'mmalazzau l'amatu de lu core,
Cunsigghiatime vui, comu aggiu fare?
Miedici e medicine nu' nde 'ole;
Mancu ni pozzu 'na 'iseta fare.
Sorte, cce fazzu jeu ci mme bba' more?
Cu' nisciun 'autru 'ogghiu amureggiare.
Mme 'ncocchiu cu' lli sierpi e li scursuni,
Culli sierpi amureggiu e le sacare.

Variante:

Mme 'mmalazzau l'amante de lu core,
Cunsigliatime vui, cce l'aggiu fare?
Deciti, cce aggiu fare s'iddhu more?
Cu' qual' amante mme pozzu 'ncucchiare?
Miedeci e medecine nu' nde vole,
'Na vesitella nu' li pozzu fare;
Mme 'ncorpu cu' li sierpi e le secare,
Farò la vita mmia cull'animali.

Variante di Arnesano, edita dal Desimone:

* La ninna mmia è caduta malata,
Iddha malata, jeu cce pozzu fare?

Miedici e medicine nu' nde vole!
'Na 'isitella nu' nni pozzu fare!
Lu miedicu nde 'uesi 'ddummandare,
Vidère ci nni cessa la dulore.
Lu miedicu: — « Nun pote, no, sanare,
« Percè sse tratta de piaga d'amore.
« Sai quandu sulu sse pote sanare?
« Quandu stati li doi 'n' arma e 'nu core ».—

Ninna, fanciulla. *'Isitella*, visitina. Canto di Spinoso (Basilicata):

I' so' stato malato, e a lu lietto,
E pi' grazia di 'ddio manco so' muorto.
No' t'aggio circato mai 'nu cumbietto,
Nè meno 'na gallina pe' confuorto.
Mo' te lu dico co' 'sto forte pietto,
Entra chi vol' entrà' ca io so' sciuolto.

Variante di Bagnoli Irpino (Principato Ulteriore):

So' stato malatiello 'nfina, 'nfina,
Li mierici mm' avievano lecenziato.

[redacted]

Ca pe' despiettu tou mm'ha da lassare;
Beddha, ci campu te l'aggiu a rendire,
Ci moru, 'ddiu te pozza perdunare.

b) Su' statu malatieddhu, amore mmia,
Su' statu allu cunfine de murire:
Tutte le donne mm' 'inneru a bedire,
Tu sula nci mancasti, amore mmia.
Ca jeu se campu mme l'aggiu 'rrendire;
Ci mueru, 'ddiu te pozza perdunare!
Culle vecine mme mandasti a dire,
Ca 'ieni quandu sienti le campane.
Cu' le vecine te mandai a redire:
— « Doppu su' muertu cce mme 'ieni a fare? »—
Ci campu, beddha, mme l' 'ogghiu 'rrendire,
Aggi sulu lu liettu allu spedale!
Sse mai tu te cunfiessi aggiu 'retare:
— « Nu' l'assorvere, patre, a quista tale ». —

Relativo alla malattia d'amore è questo canto Napoletanesco:

— « Vorria sapere comme ve chiammate? » —
— « Mme chiammo *Sanacore* e *Che volete.* » —
— « E già che Sanacore ve chiammate,
« Sanateme 'sto core si potete ». —
E annesi,
Si figlia tu mme dai, mamma te chiammo.

Variante di Piazza:

* — « Vurria sapiri, comu vi chiamati? » —
— « Iu mi chiamu Rusidda; chi vulite? » —
— « Ca menti chi Rusidda vi chiamati,
« Quannu vi chiamu pirchì nun sintiti?
« Aviti l'acqua frisca, e 'un mi ni dati,
« Muriri mi faciti di la siti;
« Sunni li Turchi e mi hannu pietati,
« E vui, crudili donna, 'un mi n'aviti ». —

Dialogo analogo di Spinoso (Basilicata) composto di frammenti:

— « Tegno 'na lita cu' lu caro amante,
« Mmi la vogliu luvà', chi mi ricite?
« Mmi la vogliu virere a curtillate;
« Virimi chi ri nui porta firite ». —

— « Stavo nimico cu' la bella mmia,
« Nun aggio muoro cummi fà' la pace ».—
— « Tanno tu, bello mmio, farai la pace,
« Quannu a lu 'mpierno nci trasi la croce ».
— « Soni li Turchi e puri fanno pace,
« Tu si' figliola e sempe guerra rice.
« Ti preho, bella mmia, facimi pace,
« Nu' dami 'usti a li nostri nimici ».—

Malattia amorosa. Canto di Carpignano Salentino

Longa malata mmia, longa malata,
Da ddu' te vinne tanta malatia?
Tie no' porti no' freve e no' quartana,
Sulu 'nu ramu de malinconia.
Aggiu fare 'nu votu alla Nunziata,
Cu vadu scausu sinu 'alla Turchia;
Quandu visciu la bella mmia sanata,
Fazzala ci la vole tanta via.

Variante di Sessa (Terra di Lavoro):

Variante edita d'Arnesano:

La malateddha mia, la malateddha.
Tutta de corla la toa malatia!
'Jeni statte cu' mmie 'na settimana,
O veramente fen' a mercudia.
S'intr' a 'sti tre giurni n'hai sanata,
Malateddha, tu pigghiala cu' mmia.
Jeu nde fazzu 'nu votu alla Nunziata,
A Sant'Antoni 'na festa facia.
Quandu te 'isciu de lu liettu auzata,
Mme scordu de li santi, e penzu a tia.

Canzone analoga di Morciano (guarigione amorosa):

Lu mmiu bene sse fice de speziale.
Quandu fici 'na longa malatia;
Quandu lu pusu mme vinne a tuccare,
Lu sulu fiatu sou mme mantenia;
La medecina ci mme vose fare,
Tantu prestu sanau la malatia;
Ca de lu liettu mme nde fice 'zzare,
E de botta serrau la spezeria;
Mo' sse vanta pe' posti e pe' carrare:
— « L'aggiu sanata la nennella mmia ». —

VII. Nc'ète 'na donna e sse tene alli celi,
Nu' vole 'nu furisi e 'nu artigianu,
E vae credendu ca pigghia messieri,
O veramente dutturi o nutari;
Ma all'urtemu li tocca 'nu grussieri,
Cu nu' saccia le pecore cuntare.

Variante di Martano (Terra d'Otranto):

De Napoli sta bene 'nu currieri,
Ca vae de pressa e nun pote tardare.

Have 'na donna e sse tene alli celi,
Nu' vole nu' forisi nè artiggiani.
Quiddha se crite ca pigghia messeri,
O veramente giudici o notari!
All'urtimu ha pigghiare 'nu 'uccieri
Cu nu' saccia le pecure scorcijare.
Ha scorciatu tante pecore e porci,
Poi te nde scisti allu stàtu che fosti.

'*Uccieri* in Napoli *Bucciere*, macellaio di pecore; probabilmente dal francese *Boucher*, che già viene da *Bouc*.

Altri calcoli matrimoniali sbagliati. Canto di Lecce e Caballino:

Te 'mmaritasti, fiuru de le beddhe,
Te lu pigghiasti lu spaccamuntagne.
'Ene lu tiempu te 'indi le 'unneddhe;
Puru lu fazzulettu delle spaddhe,
De lu piettu te 'indi le fibbieddhe,
De li quasetti le russe 'ttaccagghe,
Te le 'indi le pompe e le zaareddhe,

Un proverbio Napoletano:

Nè tanto brutta che a te dispiaccia,
Nè tanto bella che agli altri piaccia.

Meno poetici sono i dubbi del pover uomo Bruzio:

« Tiegnu lu cori 'mmienzu a dua pensera,
Nun aju chi cchiù prima cuntentari!
Uno mi dici: — « Pigliati mugliera ». —
L'atru risponni: — « Nun ti la pigliari.
« 'Ncapu tre juorni ti mustra lu piedi:
« *Accattami li scarpi e lu sinali* ». —
Pe' la paura mi piglia la frevi;
Chi diavulu l'ha tanti dinari?

Uno stornello Romano (Egeria):

Fior di cerasa!
Voi siete, o bella mia, di troppa spesa.
Per questo, amore, non vi porto in casa.

In Airola si consiglia:

O mare a ora, o mare a ora,
Chi no' la po' campà', che no' sse 'nzora!
Chi sse 'nzora sse mette a lo guajo,
Sse mette 'na funa 'nganna e la catena a lo pere.

A Grottaminarda cantano:

Voglio sapere chi consuma l'omo?
L'omo lo consuma la mogliera.
La prima notte l'arrobba lo core,
La notte appriesso lo fierro a lo pede.
— « Chi vo' sapè' lo tratto de le donne,
« Quanno li marite fore vanno?
« Sse piglia la conocchia e sse nasconne,
« E vide le mmanenne comme vanno ». —

Non è il solo lamento sulla infingardaggine delle mogli. Nel Beneventano dicono proverbialmente:

Mariteme, filo, filo,
Ogni cent'anni 'nu fuso de filo.
Mm'accatte assae filo,
Mm'assetto 'nterra e faccio 'nu longo filo.

La seguente canzone è di **Sessa (Terra di Lavoro)**:

Io quanno mme 'nzurai ci fici u' patto:
'Na vunnella le fici de capizzi,
Le scarpetelle de pelle de gatto,
Le cauzelle pelle de crapitto,
Ppe' cappelluccio le mmisi 'nu sacco,
E ppe' sunanno 'nu strano lu sino.
Misero mme! Addove so' ridutto,
Mme su' fatto 'rruinà' de 'nu pannetto.

Canto di Grottaminarda (Principato Ulteriore):

S'è 'mmaritata la donna valente,
Che lo forese non ha mai voluto:
Ss'ha voluto pigliare 'n arteggiano
Per portà' sempe lo sinale tiso.
Vace a la cascia e non ce trova pane,
Vace a la sacca e non trova tornise;
Questo ve dico a vuje, donna valente,
L'allorgio sona e la pansa è vacante.

[redacted]

Senza li suoni ti farìa abballare,
Te l'ài pigliato 'no pianta-meluni,
Chi manco 'no carizzo ti sa fare.

b) Di quindici anni facia l'ammore,
Di sedici anni presi marito.
'Ncapo tre mesi mme trovai pentita,
Di diecessette 'nu figlio aveva.
Traillallerà, traillilà,
Zompa lallera, zompa lallà.

Canto di Lecce a Caballino:

Mamma, nu' mme lu dare lu villanu,
Ca tutta la semana tira terra;
Poi sse nd' 'ène lu sabatu la sira,
Tutta la casa mmia china de terra;
Ca poi sse 'ssetta assù' lu fucalire,
Mamma mmia, nu' mme scioca e nu' mme ride.
Ca poi sse curca intr' allu biancu liettu,
'Rrumane 'razzi-stisu e ucchi-'piertu.

Cantano a Napoli:

Sera passaje e tu, bella, chiagnive,
Chiano, chianillo te disse: — « Che aje? » —
— « Chiagno la sorta e la sventura mmia,
« L'ora e lu punto ca' mme 'mmaretaje! » —

Altro lamento di malmaritata, Napoletana:

Fusse accise gli uommene e chi li crede,
Specialmente gli uommene 'nzorati:
La sera sse ritira chieni, chieni:
— « Mogliera mmia, io mme sengo malato ». —
La povera mogliera sse lu crede,
Face lu lietto e lu face corcare;
Quanno nce simmo dint'a chello lietto:
— « Moglierema dijuna e io 'mbriaco ». —

Identica a Salerno. In Airola poco varia:

Fussero accisi l'uommeni e che li crere:
'Mparticolare chilli che so' 'nzorati.
La sera sse ne vanne chieni, chieni,
Diciano a la mogliera: — « I' sto malato ». —

La povera mogliera sse lo crere,
Le fa lo lietto pe' le ffa' corcare.
Lo 'mbiso dinto a lietto nce lo diceva:
— « Moglierema 'sta dijuna e i' sto 'mbriaco ». —

Ecco un canto analogo Napolitano ad uso delle zitelle:

Fosser' accise gli uonmene e chi li crede!
Se è per mme, io non li credo mai.
Quann' hanno avere 'na donna 'mpotere,
Comme li sanno fa' gli spantecari!
Quanno l'hanno messa 'mmienzo a tanta pene
De' 'na sconosciuta non gli vonno cchiù bene.

Altra canzone Napoletana:

Ammore, ammore, non credite ammore;
Manco credite a le dolci parole!
Ca gli uommene so' tutte 'ngannatore,
Teneno ciento facce e mille core.
La donna poverella se lu crede,
Spacca lu petto e lu core le dona;
Quanno l'ha misa 'mmiezzo a tanta pene,
[redacted]

'Nu piattu d'oru cu' mangiamu 'nsiemi,
Ogni 'ccune 'mi 'asu jeu te dia;
'Nu liettu d'oru cu' durmimu 'nsiemi,
Oh cce suennu felice nci facia!

Varianti. *v.* 2, casa de 'n' argenteria; *v.* 3, Te 'nnargentu; *v.* 4, 'Na seggiteddha d'oru te facia; *v.* 5, 'Na tauliceddha cu' mangiamu 'nsiemi; *v.* 7, 'Nu letticieddhu. — Altro canto congenere pur di Lecce e Caballino:

'Mmaritate, 'mmaritate zitella,
E te lu pigghia lu frabbecatore:
Te frabbeca lu puzzu e la cisterna,
Lu fenescieddhu cu' faci l'amore.

Varianti. *v.* 3, 'nu puzzu e 'na cisterna; *v.* 4, 'Na fenesceddha.

Analogo Ligure (Marcoaldi):

* Mariète, mariète, o fija bella,
E per marìo piggia ün caaegà (calzolaio),
Ch'u ti farà portè' re s'carpe belle.

Dispregio del marito, canto di Paracorio:

Jeu vinni, ti lu dissi, e ti lu dicu,
Vinni mu ti lu 'ntossicu 'ssu cori;
Ca chidhu chi hai a levari pe' maritu,
Di l'acqua lu cacciaru li ghialoni,
Goditillu tri jorna, chissu zitu.
Ca poi lu guardi e ti sguagghia lu cori.
Nd'havi la cera comu 'nu pudhitru,
Va fanci 'na 'nsalata di scalori.

CASTELLANA

(TERRA DI BARI).

I. De quant' nge ne vonn' pe' lu mùnn'
È Marietta mmeje cchieu berafatt'!
Com' alla Leune tene 'u veise tunn'

Beddha, subra de tie nun c'è difettu,
Ca si' 'noru e 'n argentu macenatu.
Ma tie si' zita e jeu su' giovenettu,
Tu pati pene e jeu su' spenturatu!

Altra, in un canto di Morciano:

'Na trezza de capilli d'oru finu,
Ciglia 'ncirchiate, e nasu tuttu d'oru!
Ca ci te fice a tie foi lo devinu;
E te fice de' propriu mmiu martoru;
Se passu de 'sta strada, e tie nun vidu,
Cascu malatu, e pella pena moru.

Altra enumerazione di Lecce e Caballino:

Si' cannilonga comu 'na carrafa,
Si' faccitunda comu 'nu carrinu:
Li dienti su' de mendula mmundata,
Li labbri toi su' de curaddhu finu:
Le cigghe toi gli jundi de lu mare,
E l'occhi toi li fiuri de lu linu:
'Ulia tte pozzu 'na fiata 'asare,
E poi cu mmoru 'nnanzi a tie vecinu.

Varianti. *v.* 3, Li dienti toi su'; *v.* 6, L'ecchi toi su'; *v.* 8, E poi cu muru lu stessu matinu.

Variante di Arnesano, edita dal Desimone:

* Si' cannilonga comu 'na carrapa,
Facceritonna cchiù de 'nu carrinu;
Li dienti su' de mendula cazzata;
E lu labbruzzu tou curaddhu finu;
Li cigghi su' li jundi de lu mare,
E l'ecchi su' li fiuri de lu linu.
'Ulia tte pozzu 'na fiata baggiare,
E po' cu mueru la stessa matina.

Altra enumerazione di bellezze, di Paracorio (Calabria Ultra Prima):

Siti cchiù 'janca vui, cchiù di lu latti,
'Nfrunti portati li bedhizzi scritti;
'Ssu 'jancu pettu, la cinta vi sparti;
'Ssa dilicata vita undi si vitti?

'Ssi bedhi modi, chissi bedhi tratti,
Faciti cunsulari cori affritti!
Cunsulatimi a mia, ed in disparti:
Ca ciangiu sempri di quandu vi vitti.

Analoga di Lecce e Caballino:

Si' 'janca cchiù de pane de natale,
Si' russa cchiù de 'nu sule punente;
Mm'hai fattu comu a cornula turnare,
Pe' 'na fiata ci te tinni mente!
Specchiu de lu mmiu core naturale,
Mme puezzi fare 'na fiata cuntentu;
'Na sula fiata cu te pozzu 'asare,
E poi cu moru 'nnanzi a tie presente.

Analoga pure di Lecce e Caballino:

Si' bianca cchiù de nive de muntagna,
Si' russa cchiù de sangue de dragone;
Si' cchiù 'nnucente de 'na rosa bianca,
'Ddunca nci passi nde lassi lu 'ddore;
Ragione hae mammata tte vanta,
Tie de le belle cinti la maggiore;

Cielo, quanno t'addora 'sto tuo fiato,
Comm'a lu vero musco quann'è fino;
Vorria dormi' 'na notte a 'sto tuo lato,
Non facesse mai ghiuorno la mattina.

Confr. Petrarca là dove dice: *Sola una notte e mai non fosse l'alba.* Lo stesso pensiero in un altro canto di Napoli:

Quanno si' bella e quanno si' benigna,
Chi te l'ha date 'sti bellezze eterne?
A ddove state voi nc'è sempre juorno;
Nc'è la primmavera d'estate e de vierne.
Vorria dormi' 'na notte a u' vosto lato,
Giorno che non facesse la mattina.

Variante:

Quanto si' bello e quanto si' benigno!
Chi te l'ha date 'ste bellezze eterne?
'Sto core mme l'avite consummato;
Si potessi, te farria Rregina,
Siete una nenna ve lo meritate.
E lane,
Spine che mme pugneste, vienime sana.

Analogo di Lecce e Caballino:

Sona, tarloci, e secuta a sunare,
Sona allu spessu, ca jeu cuntu l'ore.
O stelle, a bui mm'aggiu raccumandare,
Stanotte cu mme sia de nocient'ore;
Cull'amor mmiu facitime parlare,
Quantu nni cuntu li pene d'amore;
Ca quandu sentu li 'addhi cantare,
Uh la pena ci sente lu mmiu core!

Riuniremo qui per ultimo alcune invocazioni all'oriolo, incominciando dalla seguente Napoletana:

Ferma, rilorgio mmio, non cchiù sonà',
Famme 'na carità, ferma ppe' 'n'ora!
Quanno mme metto co' ninno a parlà',
Quanno nce conto le mmeje passioni!

Mente nc' 'e steva contanno,
Mme passaje lo sdegno e mme vene l'ammore.
E ore,
'Nu tornese 'u rammaglietto e vi' comm'addora.

Simile preghiera all'oriuolo è in un rispetto di Partinico:

* Spiritu di 'rologiu ti furmai,
Fermati ddocu 'un camminari chiui;
Ca 'stu jornu pri mia nun scura mai,
Ogni quartu chi passa pensu a vui;
Suli nun siti e faciti li rai,
Luna non siti e stralluciti chiui.
Bedda, di 'ssi beddizzi mi 'nciammai,
'Nciammativi d'amuri ancora vui.

Altra invocazione dell'oriolo, di Nardò.

Sona, tirlogi mmia, sona li sei,
Di 'sta 'icina mmi ndi 'nnamurai,
Quantu mmi parse beddha all'uecchi mmiei;
Lu core di mmiu pettu li dunai.

II. L'atta deje vediebb' alla fenest'
La capa-rizz' de la zita mmeja,
Ieje la guardiebb' de 'na manere aunest',
La mamm' la chenocchie ca teneja
Mme la menò tra cape e cuadd' lest',
E ci non ere pe' la stopp' mm'accedeja.

Variante di Lecce e Caballino:

Duminica alla mmane ci foi festa,
'Iddi la mamma de ninnella mmia;
E sse 'utau comu fera 'resta:
— « Nu' la 'ulisti cchiùi la figghia mmia? » —
Jeu nci la stà truaa 'na scusa onesta,
Ca foi iddha ci nu' 'mbose a mmia;
Mme la dese 'na botta de cunucchia,
Ci nu' pe' 'lla 'ammace mme 'ccedia.

Riuniremo qui alquanti canti intorno agli amori attraversati dai genitori. Dicono a Morciano:

Ninna, cce l'aggiu fattu a la toa mamma,
Ci tantu 'mara sse mostra cu' mmia?
All'acqua frisca nu' bole te manda,
Nu' sse nde cura ca vive lessia;
Quandu mme vide tutta sse scumagna,
E sse 'nserra le porte de la via.
Beddha, sai cci le dine a la toa mamma?
Ca passu e spassu, e vogliu bene a tia.

Dicono a Lecce e Caballino:

Mazzu de fiuri de la vigna magna,
'Jeni e stamu alli doi, gentile donna;
Nu' ssentere la mamma ca te 'nganna,
E lu 'ecunatu tou ca te scunfonna;
Sienti l'amante tou ca nu' te 'nganna,
Mantieni fide e jeu restu culonna!

Variante di Arnesano, edita dal Desimone:

« Mazzu de fiuri mmiu, tu si' 'na manna,
'Ieni 'ccunta cu mmie, mmia amata donna,
Recina de li fiuri de campagna,
Sei rosa de giardinu senza fronna.

Nu' sentere tou patre, ca te 'nganna;
Nimmeno la toa mamma, te coffonde.
'Ulia cu sienti mmie 'na sula fiata:
Te lassu, e mme nd' abbau, mmia donna amata.

Variante di Lecce e Caballino:

O mazzettu de fiuri, tu si' magnu,
Vieni te 'ddoru, mmia gentile donna!
Nu' sentere toa madre ca te 'nganna,
Mancu lu patre tou ca te sconfonna;
N' 'imu amare alli doi, lassa sse danna!
Mme tieni la palora, e si' culonna.
Ca ci pe' sorte sienti la toa mamma,
Te lassu, e mme nde vau, gentile donna.

Variante Caballinese del canto di Morciano surriferito.

Cce l'aggiu fatta alla toa 'ngrata mamma,
Ca quandu passu ieu iddha sse 'mbarra!....
Sse la chiude la porta de la via.
Ma pe' despiettu de toa 'ngrata mamma,
Nde passu e spassu e bogghiu bene a tia.

Eu vorria stari 'nu pocu e non jiri;
Mu viju se la caccia di li peni.
Ma comu pozzu fari pe' non jiri,
Se portu tant'amuri a lu me beni?

Variante di Montella (Principato Ulteriore):

Palazzo fabbricato de' catene,
Povera nenna che dentro nce stai!
Tanto gelosa te vonno tenè',
Manco alla Chiesa ti vonno mannà';
Mo' hanno saputo ca volivi a mme,
Pene te ne danno 'n quantità.
Suoffri, bella mmia, tu pe' mme,
Vene 'no juorno e t'hai da conzolà',

Dicono a Lecce e Caballino:

Statte subra de tie custante e forte,
Accorta a nu' cangiare fantasia;
Te fazzanu li toi despietti e torti,
Tu mantieni la 'mpresa ch' ami mmie.
Tie nu' mme lasserai fenc' alla morte,
Pe' principe o barone cosa sia.
Cu' tie fora fatate le mie sorte,
Cu' tie sse finirà la vita mmia.

Canto di Lecce e Caballino:

Quandu sapii ca mammata nu' mbole,
Nu' t' 'issi fattu de principiu amare:
Mammata è ricca 'ssai, 'na ricca 'ole,
Pigghiala ricca e nu' nde dubetare.
Pe' mmie la puertà nu' llea onore,
Nè mm' aggiu cu' 'nu riccu a maretare;
'Ene lu giurnu e nde sarai pentitu,
Lu tiempu è galantomu e mo' nci pare;
Ca la ricchezza mmia nu' lla sapiti?
È de 'stu mundu la felicitate.

Variante:

Chiangenu l'ecchi mmei de lu dulore,
Ca nu' te pozzu le pene cuntare.
T'aggiu purtatu tantu e tantu amore,
Te 'isciu e nu' te pozzu mai parlare.

Quandu sapii ca mammata nu' bole,
Nu' t''issi misa de principiu amare.
Mo' sai percè nu' mueru de dulure?
È la speranza ci mme fa campare.
Ca ci nu' aggiu tie, fiuru d'amore,
Vivu, vivu mme fazzu sutterrare.

Analoga Caballinese:

'Ngrata, ca nu' sapia cce fosse amore!
Fuesti causa de farme 'nnamurare.
Prima mangià' e bela senza dulore,
Felice mme vedìa lu mundu stare:
Mo' nu' mangiu e nu' biu, pensu all'amore,
Autru nu' fazzu se nu' lagremare.
Ma quandu stia allu megghiu dell'amore,
'Ngrata, mme cumenzasti abbandunare!
Quandu sapii ca mammata nu' bole,
Nu' t''issi fatta de principiu amare!

Solita origine letteraria:

— « Se mme tagliassi le bracce e la testa,
« De la finestra nu' mme leveria!
« Quiddhu ci porta lu cappieddu 'n testa,
« Quiddhu è patrunu de la vita mmia ». —

III. O Leuna, ca l'argient' a mane chieine,
Saup' alla terr' sciett' a farle leusce;
Percè mme 'ntrevngghieisce 'jint' alli veine?
Lu core mmeje percè mme stè d'abbreusce?
Mme sent' aggiuvelesce da li reine,
Lu spirete mmeje da 'ncuorp' sse ne feusce,
Percè la facce tene comm' a teje,
La caparizz' de la zita mmeje.

Ecco due canti di Lecce e Caballino, dove è invocata la luna per maledirla:

a) Nun bogghiu cchiù de notte camenare,
Percè de notte nci luce la luna;
Nun bogghiu cchiù cu' donne prattecare,
Ca culle donne nun ci aggiu furtuna;
Nun bogghiu cchiù la rete minu 'mmare;
Ca mm' 'ae contru lu 'jentu e la fortuna.

b) Oh cci trumentu ci mme dae la luna,
Quandu passu alla sira de 'sta strada!
Nun pozzu 'enire de la mmia patruna,
La vicinanza allu friscu 'ssittata!
Essiti nuule, cupriti 'sta luna,
Quantu parlu a 'sta donna 'mpassiunata;
'Ddiu de lu celu mandame 'na nûla,
De acqua menutilla a 'mmenza state!
'Ddiu de li 'jenti mandame 'na nûla,
Cu' tronate e derlampi e tempestate!

Puru la gente sse minta a paura,
E la mmia bella le porte mme apre.
Tozzu alle porte della mmia patruna,
Quantu su' belle le cose celate!

Var. *v.* 1, Oh cè; *v.* 2, la sira de ddha; *v.* 3, pozzu scire da; *v.* 4, Pe le vecine ci stanno 'nfacciate; *v.* 5, e cupriti; *v.* 6, a 'sta donna e poi passate. — I versi 13-14 di questa versione sono 9-10. Invece di *'Ddiu de li 'jenti*, *'Ddiu de l'amante;* invece di *Cussì la gente*, *Puru la gente.*

IV. Pecceledd' aggraziate,
Caramedd' sapureite,
Veu li core spurtusate

V. 'U saule mme stè scarf' la cucuzz',
E pe' tre ment' a teje eje no' lu cheure.
Mme stè lu core 'mpiett' a dà' li tuzz',
Fereute da chidd' uocchie rizz', e ngnieure.

Eje non fateiche cchieu, mm'abbabieisce...
La faccia tau mme pare Leuna chieine,
Ci t'ha stampate 'nterr', e ci te feisce!
Te priesce cu' mme tiene alla cateine?

'Nu babbiaune-fatue addeventate
Eje sò' pe' teje, e 'ncuorp' mme stè scatt'.
Te fazz' li 'nzegnale, e teu stunate
Te 'nfinge d'èss, e 'ncape po' te gratt'.

MOLITERNO

(BASILICATA).

I. Ammore, ammore, dice: — « La nocella
« Se no' la ruoppi, no' si po' mangiare.
« Cussì la ronna quanno è piccerella,

Mi l'aju nutricatu picciriddu,
Mi l'aju nutricatn a mustazzoli:
Si veni 'n 'autr 'amante e si lu pigghìa,
Pigghiu un cuteddu e cci cassu lu cori.

Variante di Palermo:

* Aju lu cori quantu 'na nucidda,
Vurria pigghiari 'na mugghieri bedda.
Nun mi ni curu s'idda è picciridda,
Cci fazzu lu mantuzzu e la fadedda;
La quasittedda comu la vôli idda,
E li scarpuzzi con la ciancianedda;
Quannu passu di cca e nun viju ad idda,
Rrispittusa mi pari 'sta vanedda.

Fadedda, gonnella. *Quasittedda*, calzettina.

II. Dimmi, palomma, dove fai lu niro;
Dimmi, palomma, se ssi po' pigliare;
Si tu ti fai auciello pe' volare,
I' mmi fazzo valente cacciatore.
Si ti fai pesce, e ti jetti a lu mare,
I' mmi fazzo valente pescatore.
Si tu pigl' 'na lanza pe' mmi ferire,
I' mmi fazzo 'nu marmoro duro.

Trasformazioni amorose simili in un canto di Lecce e Caballino:

Surge mme fici pe' scappà' la vita,
Lu mmiu amore sse fice gattarella;
E iu mme finsi aucellu de partita,
Lu mmiu amore sse finse rendinella;

E iu farcone e idda calamita;
Jeu cacciatore e issa cacciuttella;
Cchiù de 'n annu la ficemu 'sta vita,
Aimè quantu sse pate pe' 'na bella.

Farcone, balcone.

III. Fammi la ninna, bello di la mamma,
Sî piccininno e t'hai da cresce' granne.
Fammi la ninna, bello mmio, e duormi;
Mo' si 'ncagnato, e ti chiama lu suonno.
Lu suonno mm'ha promiso ca vinia,
Mo' mm'ha gabbato, e stà 'mmienzo la via.

Li rose e li biole nun so' 'sciute,
E chisto figlio mmio ne va' vistuto;

Li rose e li biole nun so' nate,
E 'stu figlio mmio n'ha chiena la naca.

E così continuano finchè il bimbo non assonni. *'Ncagnato*, bizzoso, imbizzito. *'Nnauto*, in alto. *Custorio*, custode. *Memoria*, prontezza d'ingegno. *'Sciute*, uscite. *Naca*, cuna. — Altra variante basilisca anch'essa, di Spinoso.

Fammi la Ninna e la ninnella-nonna,
Lu suonno ti lu rona la Maronna.
O ninna, figlio mmio, ninna.

Ruormi tu, figlio mmio, ruormi e riposa,
Mamma t'ha fatto la naca ri rosa.
O ninna, bello mmio, ninna.

Ruormi tu, figlio, e puozzi avè' fortuna,
Puozzi 'sci' 'nn' auto quanto vai la luna.
O ninna, gioia mmia, ninna.

Ruormi tu, figlio, e puozzi avè' fagore,
Puozzi sci' 'nn' auto quanto vai lu sole.
O ninna, ammore mmio, ninna.

'Stu figlio mmio è cchiù bello ri tutti,
Cumm' a lu grano sopa a l'ati frutti.
Ninna, palummo mmio, ninna.

Si chisto figlio vai pi' lu munno,
Faci fiurisci l'arbri senza frunni.
Ninna, trisore mmio, ninna.

'Stu figlio mmio tene bello viso,
Chi angioliello ri lu paraviso!
O ninna, fiore mmio, ninna.

'Stu figlio addora cumm' a maiorana,
Addora ra vicino e da luntano.
O ninna, core mmio, ninna.

Tre pumarelle tutte e tre a 'nu pere,
More la mamma quanno nun ti vere.
Ninna, billezza mmia, ninna.

Tre pumarelle tutte e tre a 'na rama,
Mmore la mamma quanno nun ti chiama.
O ninna, ammore mmio, ninna.

Cristo ti fece e l'angelo ti tenne,
Maria bella ti runavi la menna.
Ninna, bambino mmio, ninna.

Tutti li santi e li santi ri Roma,
Tutti nci forni a metterti lu nome.
Ninna, bambino mmio, ninna.

La sporta vai a lu vienti ra porta,
Nu' jè lu viento, ma la bona sorta.
Ninna, trisore mmio, ninna.

Fammi lu suonno, ca Maria mo' vene,
Porta lu pumo r'ore e ti lu mena.
O ninna, gioia mmia, ninna.

Maronna mmia, fammilo rurmire,
Nun mme lu fare cchiù tantu patire.

Quanti la mamma t'ha ditte parole,
Tutte ti sieno catinelle r'oro.
Ninna, pulummo mmio, ninna.

La mamma ti risirira tri cose:
Rinaro, sapienza e diposo.
O ninna, ammore mmio, ninna.

IV. 'Mprontami 'n aco, 'mprontami 'nu filo,
Quanto mmi coso 'sta chiaga mortale.
Pe' te jè fatto lo zuccaro e mele,
Pe' mme jè fatto lu veleno amaro,
Pe' te 'jurisce sempe primavera,
Pe' mme si secca l'erva a lo scinnaro.

Variante di Monteroni (Terra d'Otranto):

Beddha, lu nume tou stae scrittu 'n celu,
Lu mmiu stae pelli jundi de lu mare;
Pe' tie sse troa paraisu e celu,
Pe' mmie sse troa lu 'nfiernu 'nfernale;
Pe' tie sse troa lu zzuccaru e lu mele,
Pe' mmie sse troa lu vilenu 'maru;
Pe' tie sse troa l'erva de primavera,
Pe' mmie è siccata quiddha de scinnaru.

Variante di Napoli:

Nenna, lu nomme tujo stà scritto 'n cielo,
Lu mmio stà scritto a ll' onne de lu mare;
Pe' buje è fatto lu zuccaru e lu mele;
Pe' mme è fatto lu beleno amaro;
Pe' buje nasceno 'e rose a primmavera,
Pe' mme siccano l'erve de lo mare.

Stornello romanesco, edito dal Blessig:

* Fior di granato!
Bella, lo nome tuo stà scritto in cielo,
Lo mio stà scritto sull'onda del mare.

Variante di Montella:

Ninno, lo nomme vostro è scritto 'n cielo,
Lo mmio è scritto all'onna re lo mare;
Pe' te ge è 'mbastato zuccaro e mele,
Pe' mme ge stai lo veleno amaro;
Pe' voi ge fiorisce primmavera,
Pe' mme l'erba secca a lo gennaro.
A bui Santo Pietro vi vole bene,
A mme a lo 'nfierno mme vole mannare;
Come ss'ha da campà re 'sta manera,
A fà' l'amore e poi a star lontano?

Variante di Arnesano (Terra d'Otranto) edita dal Desimone:

* Beddha! lu nume tou stae scritt' a'n celu,

« O Tata, Tata, a chisso mmi vuoi dare?
« La prima notta lu voglio gabbare » .-
-« Tengo 'no vuto a Santa Marigarita,
« Ch'aggio da stare pi' tre notte zita » .-
-« Non sulo trene, pigliatinne quatto;
« E restituisce lu vuto ch'hai fatto » .-

E quanno Contumace ssi stava dormenno,
Tanno Contusciello la stava aspettanno.
-« O Contusciello, aprimi 'ssi porte,
« Ca so' scappata da 'mmano a la morte » .-
-« No' mmi vulisti quanno jeri zita;
« Manco ti voglio mo' ch'hai lu marìto » .-
-« O Contusciello, aprimi 'ssi porte,
« Si no' so' zita donami la morte » .-

Quanno Contusciello 'ntese 'stu parlare
Porte e finestre fece sbilanzare.
-« O mamma, mamma, appiccica 'ssa cannela,
« Ca non ci trovo la bella mmia di sera » .-
-« O figlio, figlio, ca sii biniditto!
« Manco la donna sai tinere a 'u lietto! »
-« O mamma, mamma appiccica 'ssu cannelotto,
« Jàmo videnno pi' vicino a 'sti porte.
« O Fior-d'-auliva, mannami l'aniello,
« Chisto mmi costa trentasei ascelli.
« O Fior-d'-auliva, dammi l'auricchini,
« Chissi mmi costano trentasei zicchini » .-
-« O Contumace, t'eccoti 'stu cuorno
« Va lo sonanno pe' tutto 'stu cuntuorno » .-

Ohie guagnuni, chi v'aviti a casare,
Se no' vi vonno lasciatele stare;
Ca Contumace ha persa la mogliera.

Ascelli. Parola d'ignoto significato, nè esiste più nel dialetto basilisco, come pure non esistono i nomi di Contusciello e di Contumace. Due varianti dicono invece *castelli* e *vascelli*. Canto nuziale di Palena (Abruzzo):

— « Tu Mataleja accungiti i pann'
« Ca è menuta l'or' che te n'ha da jei;

« 'N'a casa del tuo patr' sci stata tant',
« 'N'a casa del tuo amor te n'ha' da jei ». —
Ju patr' je jettò la benezzone
— « Vattine, figli', nch' il tuo propri amore ».
La mamma je jettò l'acqua sant':
— « Vattine, figli', nch' il tuo propri' amant' ».
Chella ze revolta 'ncap' alle scale:
— « Oh, quanta volt' l'ajj salt' e calate! » —
Chella ze revolt' a pass' a pass':
— « Casa de Tata miè, addò' te lass'! » —
Chella ze revolt' pe' lla vejj:
— « Chi bbella cumpagnia che port' jej! » —
Chella zi rirolta a ora a ora:
— « Sacci che lass' e nun sacci che trov'! » —

Un rispetto romanesco:

« Fior di gionchigli!
Ti fai più pianti che non hai capegli,
Lo sai chi lasci e non lo sai chi pigli.

V'è una commedia intitolata *Funerali e danze*.

— « Chiangimi, mamma, chiangimi,
« E cchiù nò' mi aspettari:
« Ca si n'escii di l'errama (*casa*)
« Nò' pozzu cchiù tornari ». —

b) * Gioja, vitti la morti;
Gioja, la vitti ajeri;
La vitti 'ntra 'nu strittu,
Comu 'nu gran levreri.
Ed io fui curiusissima:
— « Morti, di dundi veni? » —
— « Vegnu di la Germania,
« Di ja a conti Ruggieri.
« Aju ammazzatu principi,
« Cunti cu' cavaleri;
« E mo' vinni ppe' figghiuta
« Cu' mia mu si ndi veni ». —
Chiangimi, mamma, chiangimi;
Chiangimi e mai posari.
Chiangimi la dominica,
La Pasca e lu Natali.
Ca cchiù nò' vidi a figghiuta
A tavula a mangiari,
E cchiù nò' mi aspettari.

c) * Spusa, si mi voi videri,
Veni a lu monumentu:
Porta chavi di porfidu,
E chiavatura di argentu:
Apri la pranca (*lapide*) e vidi
Ca ti pigghi spaventu:
Ca l'amaru di spusuta
L'avi lu monumentu.

d) * Testa di gran sapenzia,
Lingua di bon parrari,
Levati, e duna udenzia
A 'sti cavaleri cari
Picciuliju bejssimu,
Chi no' c'era l'uguali;
Peccatu fu 'randissimu,
Mu vai ppe' mai tornari.
Chiangimi, mamma, chiangimi,
E tutti 'sti mei cari.

e) * Dundi vinni 'stu nuvulu ?
Vinni di l'autu mari:
Trasiu di la finestra
E ruppiu lu spicchiali.
Ca ja 'ndarriva giuvani
E cavaleri cari.
Chiangimi, mamma, chiangimi,
Chiangimi e mai posari;
Ca l'amaru di figghiuta
Ssi nd'iu ppe' mai tornari.
Peccatu fu randissimu,
Mu eppi 'norrendu mali;
Ca stancau li medici,
E puru li speziali.
La morti di 'stu giuvani,
Chi no' si pò' penssari.

[redacted]

Alla fenestra ti faccio affacciare:
— « Vattene, ninno, ca vogli dormire ». —
Tanno Ninnillo si parte ra qua
Quanno la bocca vostra parla per mme.

Variante raccolta a Napoli:

Sonce venuto pe' levarte 'u suonno
Se mme dispongo 'n 'te farrò dormire.
Sopra lu lietto te farò 'nnalzare
E da sospiri te farrò languire.
Tutta la stanza te faccio girare
. . . . . .
Appiè le scale te farrò calare
Co' le vostre mani te faccio aprire.

Solita provenienza letteraria:

Il sonno, bella, ti vorrei rubare,
E quando piace a me farti dormire;
Dentro un bel letto ti farò girare,
Consumar ti farò dalli sospiri,
Sempre il mio nome ti farò chiamare:
— « O sonno, agli occhi quando vuoi venire? » —
Ad alta voce ti farò gridare:
— « Vieni, bell'idol mio, vieni a dormire ». —

Affetti d'amore. Pollica. Var. *v.* 1, ti vorria.

VII. — Povera e nuda va filosofia.
— Ricca e pomposa va l'asinitate.
— Non 'ntenno averla avuta co' tia.
— I' l'aggio avuta co' chi mm'ha parlato.
— Tu ca si' poeta di cannela
Mm'hai da levà' 'nu rubbio da la cape;
Pecchè la ronna 'mpietto no' fa pela,

E l'uommeni ne fanno 'nquantitate?
— La ronna è nata de sango gentile,
E l'omo è chieno de malignitate:
Pe' chisso la ronna 'mpietto no' fa pilo,
Pecchè ha longhe le trizze di la cape.
— Trovami 'na montagna senza coste;
'N auciello ca vola senza l'ale;
'Nu guagnone ca scrive senza 'nchiosto,
E senza carta, penna e calamaro.
— Lu cielo è la montagna senza coste;
Lu sole è auciello e vola senza l'ale;
Giesù bammino scrive li peccate nuoste
Senza la penna, carta e calamaro.
— Tu, ca si' poeta tanto vantato,
Fammi 'na torra di caso grattato.
— Si j'avessi li pecore di l'Abate
Ti farria 'na torra di caso grattato.
— Tengo 'nu bellu campo semminato,

« ricchissimi, laddove che i filosofi vivono poveramente, « e disse: *Povera e nuda vai, filosofia.* Il filosofo su- « bito rispose col verso immediatamente seguente del- « l'istesso Petrarca: *Dice la turba al vil guadagno in- « tesa* ». — Soggiungeremo qui alquanti frammenti di canti popolari, che si dicono proverbialmente in Basilicata a Moliterno:

a) Chi face li piccati e chi li chiange;
Chi semmina li spine e chi si ponge.

b) Chi ti lu disse, ronna, ca nu' ti vulio,
Ca subito ti jsti a maritare?

c) O cielo, è bella quanto la puoi fare.

d) Oh quanto è bello di murire acciso
'Nnanzi la porta di l'annammurata.

Vedi il canto Gessano che incomincia: *Lu vostr' padr' son' tanti fort'.*

e) Si vuoi ca t'aggio amà' fatti li panni;
Auciello nu' po' volà' senza li penne.

Vedi tra i canti di Latronico.

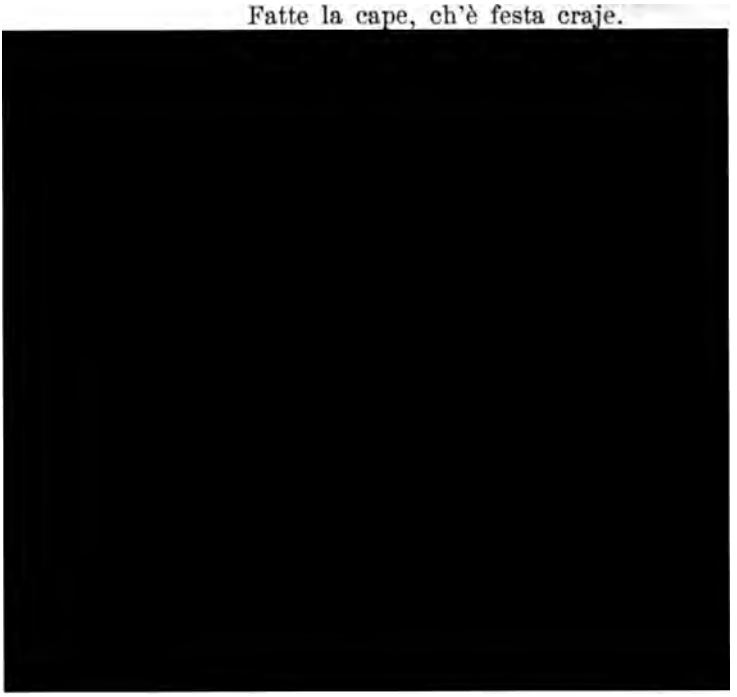
f) Tante fontane fanno 'st' uocchi mmiei,
Ca l'arma cu' lu core s'ha da unire.

g) Tu nuvoletta ca vai a lu vientu,
Vai pi' l'aria e nu' repuose mai.

STURNO

(PRINCIPATO ULTERIORE)

I. **Bella figliola, ch'è sabbato oje:**
Fatte la cape, ch'è festa craje.



Eccone uno di Sambatello:

* Comu nivi di 'nvernu 'janca siti,
Cchiù bella di lu suli di la stati;
Quandu vu' pi' la cresia vi ndi iti,
L'aggentu fannu largu e vui passati;
Quandu la manu a lu fonti mentiti,
China di rose e chhiuri la cacciati.

Altro di Borgetto:

* Bedda, chi trentatrì biddizzi aviti,
E tutti trentatrì li cumannati,
D'oru e argentu lu spènsaru tiniti,
Cunveni a 'ssi carnuzzi dilicati;
Aviti 'ssi manuzzi sapuriti
E nta un vacili d'oru li lavati;
Bedda, quannu a la chiesa vi nni jiti,
Ferma lu suli e vi dici: — « Passati! » —

Spensaru, siculizzamento dello *spenser* inglese. In Airola si canta:

Quanno 'sta figliolella vace a messa,
Lo 'nnamorato le conta li passe;
Sse piglia l'acqua santa e sse n'esce,
Facenno morì' l'amante 'mbasso, 'mbasso.

A Napoli l'abbiamo udita cantare con l'aggiunta di un tetrastico:

Se vuoje vedere l'uommene morire,
Tienele a mente e non li salutare.
Vidi ca sse ne vanno 'mpilo 'mpilo,
Comm' a 'na cannolella de 'nu grano.

Variante d'Airola di questo tetrastico, che vi è cantato come per sè stante:

v. 2. Quanno le 'ncontre no' le salutare,
v. 4. Comme 'na sacchetella de renari.

Altra d'Airola:

'I' quanto è bella la signora mmia,
Mmo' che l'ha fatta la vonnella nova;
Quanno nce vace a messa la mattina,
Mme pare 'na palomma quanno vola.

Altro canto di Sturno:

Uocchienigri non la vuoje finì'?
La via della chiesa non piglià'.
No' nce veni' quanno nce sto io,
Manco 'nu santo mme faje adorà'.
'Nu paternosto voglio di' a Cristo,
E tu non mme lo faje appresentà'.
Uocchienigri, rinnegata, cane,
Va, te confessa e no' mme ffà morì'!

Dicono a Chieti:

Nin gni' a la mess' quant' ci va' i',
Pe' tenè' mment' a te, nin guarde 'ddi'.
T'hi' mess' lu fazzol' ricamat',
Arret' mi pariv' 'na maritat'.

Cantano in Airola:

Ammore mmio che mm'ha' fatto fare!
Di quinnece anni mm'ha' fatto 'mpazzire!

[redacted]

..... Jo tant' vot' l'ho riditt' a mamm':
— « Sol non mi mandar' a la tavern':
« Ca chill' giovanott' tavernar',
« Mi dà la robba e non vole denar' ». —

[Pel secondo distico di questo rispetto vedi la canzone partenopea: *Oh quanto è bella l'aria de lo mare.* — Il secondo tetrastico si canta a Napoli come per sè stante, così:

Quante vote l'aggio ditto a mamma,
Che no' mme manna sola alla taverna!
'Nce stà 'no tavernaro zingariello,
Mme da lo vino e non bole i denari.

Variante pur'essa partenopea:

Nce l'aggio detto tante vote a mamma,
No' mme mannasse sola a lla cantina!
Nce sta 'nu cantiniere zucariello:
Vaco a comprà' lu vino, non bò' renare...
..... Si chella mamma no' mme dà 'sto figlio,
Con chesta spada lo core le taglio.

Variante d'Airola:

I' quante vote l'aggio detto a mamma:
— « A la poteca no' mme nce mannate!
« Nce stà 'no potecaro zennariello,
« Dace la robba e no' bo' li denare ». —]

Variante di Lecce e Caballino:

Mamma, l'ammore cce mm'ha fattu fare,
De quindici anni mm'hae fatta 'mpaccire.
Mme 'ssettu 'ntaula e nu' mme fa mangiare,
Mme curcu a liettu e nu' mme fa durmire.
Mme mintu cu' la gente a recetare,
Apru la 'ucca e nu' sacciu cce dire.

Altra lezione Neritina:

'Na lancia d'oru ti vulla minare,
'Mmienzu lu piettu te 'ulia firire;
Doppu firita te 'ulia sanare,
Core di petra tu mme fai murire.

Mme 'ssettu 'n taola e nu' mme fai mangiare,
'Nlettu mme corco e nu' mme fai dormire.
Quandu mm'azzu mme faci suspirare,
Lu giurnu sempre pacciu mme fai 'scire.

Variante di Spongano (Terra d'Otranto):

Miseru, spenturatu cchiù nu' dormu,
La toa bellezza cce mm'ha fattu fare!
Mme curcu a liettu e tu mme vieni 'nsonnu,
Comu 'nu pazzu mme fai resbigliare.
Nu' bastene le pene de lu giornu,
Puru la notte mm'hae da trumentare.
Vieni, nennella mmia, vieni de giornu,
'Nu vasu 'mbucca iu te vogliu dare.

Variante di Morciano:

Poveru sbenturatu jeu cchiù nu' dormu,
Nu' sacciu cce 'rremediu aggiu pigghiare.
Quand' 'au mme curcu iddha mm' 'enne 'n sonnu,

Ti pregu, bella mia, dassa mu dormu !
Non mi veniri lo sonnu a sturbari !
Non basta lu martiri di lu juornu ?
'Ntra la notti mi veni a turmentari.

Altra di Napoli, edita dal Kopisch :

* 'Sta notte, mente 'st'uocchie appapagnava,
Tu bella, mme veniste in besïone.
De lagreme 'sto pietto mm'abbagnava,
E te contava la mmia passïone.
Tu te mettive a ridere e pazziare,
Senza moverete a compassïone.
Se vene pure 'nsuonno a coffiare,
Non te voglio avere obbregazione.

Appapagnà', da *papagno*, papavero. *Coffiare*, *coffià'*, *coffejà'* cuffiare, schernire. Variante di Lecce e Caballino :

Povera spenturata cchiù nu' dormu;
Nun sacciu cce recapitu pigghiare ;
Mme mintu a liettu e tu mme 'jeni 'n sonnu,
Comu 'na paccia mme fai 'ddescetare ;
Giru lu liettu mmiu de turnu 'ntoruu,
Stendu le 'razze pe' te ritruvare.....
Nun bastanu le pene de lu giornu,
Puru la notte 'jeni a trumentare?
'Jeni lu giurnu e lassame la notte,
La notte è fatta pe' llu 'rrepusare!...

Varianti. *v.* 6, Stendu le 'razze e nu' te bastu a truare; *v.* 8, mm'hai da trumentare?

Anche i sogni ricorrono spesso ne' canti popolari : riuniremo qui alcuni esempi del modo in cui li idealizza la fantasia del volgo, rimandando per altri alle note ai canti Neritini. Ecco un rispetto di Paracorio :

Amuri, amuri, e quantu su' luntani,
Cu' l'occhiu non ti viju e su' cu' tia.
'Nsonnu mi veni e mi duni la manu,
Jeu puru, bedha, ti la dazzi a tia.
Doppu mi risvegghiai : — « O sonnu vanu!
« Und'è la bedha chi era cu' mia? » —
Doppu chi ndi partimmu a manu a manu,
Tu ciangi la to sorta e jeu la mia.

Sogno di Lecce e Caballino:

Stanotte mme sunnai di 'na buscia;
Ci fusse 'erdate quantu la pagava!
Ju stia curcatu cu' Ninnella mmia,
E tanti bagi 'mbucca nni dunava.
Eddha bagia, bagiandu mme dicia:
— « Bagia, Ninnellu mmiu, ragione hai... » —
Quandu mme 'ddiscitai s'acchiu buscia:
Cullu cuscinu 'mbrazze mme truai!

Sogno di Sambatello:

* Arsira un bell'oduri mi 'nzunnai,
E vitti un' gigghiu avanti a l'occhi mei,
E di lu gigghiu mmi ndi 'nnamurai,
Schiavu mi fici a lu cumandu soi;
D'un filu di cappiddhu mi 'ttaccai,
Iddhu mi dissi: — « Sciogghiti si poi! » —
— « Eu non mi sciogghiu nè ora nè mai,
« Si non mi sciogghi cu' li mani toi ». —

A chillo luoco che tu te mettiste,
'Na fonte d'acqua santa nce creaste;
Li paternuosti che a Cristo diciste,
A Roma all'anno santo li mannaste.

Varianti di Lecce e Caballino:

a) Quandu la notte de Natale essisti,
Tutta de rose e fiuri te parasti;
Quandu alla chiesa madre te nde scisti,
Cu' lli beddhi occhi le lampe 'ddumasti;
Pigghiasti l'acqua santa e poi redisti,
Cull'angeli de celu recetasti;
La cruna d'oru ci a manu tenisti,
Allu papa de Roma la mandasti.

b) Beddha, quandu alla chiesa tu trasisti,
Sule, sule le lampe sse 'ddumara;
Pigghiasti l'acqua santa e poi redisti;
— « Jesu » — decisti, e l'angeli calara;
Quandu poi genucchiuni te punisti,
Li santi de lu celu te parlara;
Li toi scenucchi 'ddunca li 'ncummisti,
'Nu muertu de cent'anni descetara.

Variante di Saponara (Basilicata):

Uocchi-neurella, catenella d'oro,
Nunca ti viri mmi ni 'nnammorai.....
La porta di la chiesa vui trasisti,
Cu' 'ssi bell'uocchi li llampe allumaste;
Pigliasti l'acqua santa e ti signasti.
E j' cririi chi a li santi parlasti.....
..... Po' ti mettisti a mme di faccefronte,
Cu' 'ssi bell'uocchi mmi tirasti avante;
E ti mettisti 'mmienzo a l'auta gente,
Ma jeri tu cchiù bella di tutte quante.

Un altro frammento basilisco, d'altro paese:

Uocchi di calamita e no' d'ammante.

Del resto il rispetto di Saponara è un mosaico di tre frammenti: per le varianti del terzo, vedi tra' canti di Calimera. A proposito di messa vedi anche il canto di Carpignano Salentino, che incomincia: *'Nu giornu 'scia ppe' li mmei pensieri;* e la nota alla canzonetta di Pa-

lena che principia: *Buonni te vienga, Rregina.* Nè *Gl*
Intricati, pastorale di Alvise Pasqualigo, cinquecentista
Graciano *improvvisa* l'ottava seguente bergamasca (?
che trascrivo tale e quale:

* Amor, amor, iu sidi un mal campion,
Ju sidi un' assassin, sidi un tiran;
E tutt iu sidi trist, e nient bon,
Guai a colù che ve casca in le man.
Sipa pur valent' hom o sia poltron,
Vu a ghe dè de le mazzà da can,
E chi s'intriga con al fat vostr,
Se puol dir un babion dal secol nostr.

Altro canto di Bagnoli stessa:

So' stato carcerato pe' 'nnocente,
Senza fa' male e mm'hanno ritto tanto.
'Ncatania ge jetti pe' la catena;
Abbandonato d'ammici e da compagni.
'Maro chi ge vai a Vicheria,
Abbandonato d'ammici e da compari!
Sse ne passano quatto ammici mmia,
Mme re portassero quatto cingo-rane;
Passa lo primmo, e non mme disse addio;
Passa l'appriesso e non mme disse — « che fai? ».—

Analoga di Lecce:

Lieggi, beddha, 'sta lettre ci te mandu,
Jeu l'aggiu scritta a 'nu mare prufundu;
L'aggiu scritta de core lacremandu,
A 'na carcere scura e senza fundu;
Gli dutturi pe' mmie 'anu studiandu,
E dicenu pe' mmie persu lu mundu.
Beddha, 'ste do' parole 'ogghiu te mandu:
Amamuni li doi fenca nc'è mundu.

Varianti. v. 6, piersu è; v. 8, N'imu amare alli doi.
Variante Neritina:

'More, pighia 'sta lettra ci ti mandu,
Ca l'aggiu fatta alli parti der mundu;
L'aggiu fatta cu' l'uecchi lagrimandu,
E li lagrime mmia 'nu mare biundu.
'Intra carcire scure e senza sonnu,
Li dutturi pi' mmie stenu studiandu;
E ci li nostri amori ndi vedrannu,
Anzieme nd'imu a stare notte e giornu.

Variante di Napoli:

Leggitela 'sta lettera che ve manno:
Picciri', mo' che la liegge te confonne.
L'haggio scritta piangenno e lacrimanno,
Cumm'a lu mmare quanno batte l'onna.
Ammice e parente abbannonato mm'hanno;
Dicono cca ppe' mme non c'è cchiù monno.
Già che la vita miezzo va mancanno,
Picciri', nuje nce verimmo all'auto monno.

Variante di Pietracastagnara:

Prenditi 'sta lettera ch'io te manno,
Nenno mmio, t'aggio scritto a li profondi.
T'haggio scritto piangendo e lacrimanno,
Ninno mmio, se 'a legge, tu te confonde.
Ammice e parente abbannonato mm'hanno,
E dicono cca ppe' mme non c'è cchiù monno,
Tu si non mme sposi dent'a st'anno,
Te saluto e nce vedimmo a l'altro monno.

Altro canto Partenopeo:

Faccia de 'na rosa tanto bella,
Te veggo e non te pozzo salutà';
Stonco scaruso e senza lu cappello,
So' morto ppe' te dice duje parole;
Stonco chiuso dint'a 'no castello,
Comme l'aciello dint'a la gajola.

Variante dell'ultimo distico, partenopea:

Quanno la mattina te l'intrezze,
Mme pare 'u cavaliere de palazzo.

Portogallo, arancia dolce. Un frammento d'Airola dice:

'Mmiezo a 'na piazza nc'è 'no portovallo,
'No limonciello ppe' la mmia signora.

IV. —« Delicatella mmia, delicatella!
« Addò l'aje troata 'sta delicatura? » —
— « L'aggio troata abbascio alla cappella,
« Addò 'nce stanno li santi 'nfigura ». —
— « Tutte li santi li voglio pregare,
« Stelle de lu cielo a una a una!
« E si 'sta parentela s'arriva a ffà'
« Stonco a 'sto munno e no 'nce penso cchiù! » -

Variante basilisca di Spinoso :

Quanta si' bella, figlia ri Nutaro,
Puorti la vesta ri cienti culuri.
Si vostru patre jera 'nu pittore,
A te nun ti facia accussì bella.
Fai lu camminà' tanti liggiero,
Mmi pari 'na palomma quanno vola.
Tu assumigli a Santa Marharita,
Ma ri billezze e nu' ddi santitate.
Rilicatella mmia, rilicatella,
'Ddu' l'hai cacciata 'ssa rilicatura?
L'hai cacciata a lu bosco ri Majella,
'Ddu' jè la neve ca nu' squaglia mai.
Ricimincille e dici ca tu mm'ami,
Ca già lu sai cu ti voglio bene.
Tu si' la gioje ri 'stu core mmio,
Si tu nun mmi vuo' bene i' pi' te moro.

Un distico di questa variante è riportato da un canto del quale abbiamo dato la lezione partenopea in nota al canto Gessano che principia: *Agge saput' ca si fa 'na guerr'*, e di cui riferiremo qui una variante di Spinoso stessa:

I' mmi nni voglio ire 'nfuntanella,
Addù' vanni li donne pi' lavare,
I' seglio' mme la voglio la cchiù bella,
'Nnanzi cavallo la voglio purtare.
La gente rici po': — « Chi cosa bella!
« Addù' l'hai fatta 'ssa caccia riale? » —
— « L'aggio fatta a lu bosco ri Majella,
« 'Ddù' jè la neve ca nu' squaglia mai ». —

Nota che *le fontanelle*, onde quello *'nfuntanella* è la via che conduceva dalla Duchesca, antica reggia di Napoli, alla villa ora distrutta di Poggio Reale, residenza regale anch'essa, sicchè pare trattarsi qui del ratto di una gentildonna di Corte.

Variante informe di Napoli:

Gli occhi tuoi sonco doje cravune,
Non sse può sommà' tanta bellezza;
Quanno parli con la tua boccuzza,
Che dolce parli, che dolce bellezza!
Quando camini co' 'sti toje peduzzi,
Con tanta dignità e tanta grandezza!

Ecco una variante di Moliterno (Basilicata):

Stella dïana di lu mar tranquillo,
L'ammante lu fai sta' 'nta li fragelli;
I' donne n'aggio ammate mo' so' mille,
Tu sola mmi paristi la cchiù bella;
Quant' so' strafinati 'ssi toi capilli,
Non si ponno assummà' quanto so' belli;
'Mmienzo a 'ssù piettu rose, gigli e menta,
A 'ssa cannuzza 'na stella lucenta.
La luna quanno ammanca e quanno cresce,
'Mmienzu a 'ssu pietto tuo 'na rosa nasce.

Variante di Latronico:

O rinnirella di lu mar tranquillo!
Tu fai sta' l'amore a lu flagello,
'Mpietto porti suli rose e gigli,
Quanno mina lu viento li sbampugli.
Oh 'ddio! quanti so' belli ssi tuoi capilli,
Non si ponno assumar' quanti so' belli!
N'aggiu caminato sopra a mille,
Suli chiss' uocchi tuoje sembrano belli.

VI. Mammata mm'ha da dà' quinnece 'rana;
Diccillo a mamma toja che mme le manna;
Ca si la 'ncappo 'mmano le pelo la lana,
De 'a pecorella che porta co' essa.

Mme fazzo po' ffa' 'nu bello capano.
E mme lu metto 'no juorno de quisso.
La gente dicono: — « Che capano è quisso? » —
— « È capano fatto co' pili di essa ». —

Minacce analoghe in un canto di Spinoso (Basilicata):

'Mmienzo 'sta strada nce sta 'na rondinella,
Tanto si pregia de lo suo volare,
Ca 'no farchettiello pinto e bello
Va rigiranno pi' sse l'ancappare.
— « E se j' l'ancappo no' la poso 'nterra,
« Fino a lo cielo la voglio sagliare ». —
La mamma va gridanno: — « Figlia, figlia,
« Sant'Antonio mmio, fa la lassare ». —
— « Allora la vidrai la tua figlia,
« Quanno vene a la chiesa a sposare ». —

Sagliare, la parola vernacola sarebbe *auzare.*

Canto umoristico analogo di Paracorio:

O bella facci di vera angelicchia,

Dinto a lu core, che pe' te ss'è strutto,
La faccia toja ce ha miso lu ritratto.
Quanno so' muorto miettite lu lutto;
So' muorto pe' li strazi che mm'hai fatto.

Invece di fontanella a Grottaminarda si parla di piccioni:

— « So' benute le feste de Natale,
« E chi dona pollasti e chi capuni;
« Tu figliola non hai che mme donà'?
« Donammillo 'no paro de' picciuni ». —
— « No' nce stanno comme li buoje tu,
« So' piccerille, e ancora hanno a 'mpennà' ». —
— « Lassamelli bedè' e manià',
« Che co' le mmane mmie crescono cchiù ». —

A Sturno la donna ha viole in petto:

Figliola, chi t'ha fatto 'stu corpetto?
Le mano che le pozzano cadere!
Te l'hanno fatto troppo stritto 'mpietto,
Manco le to' viole ponno parere.
Levate la spingola da lu pietto,
Fattelle ffà' parè' 'ste doje viole!
Lassalo sta' lu paraviso apierto;
Lasseci entrà' a chi bene te vole.

A Paracorio, non sono viole, sono patate:

Vitti 'na stidha veniri di Francia,
L'amuri di nu dui ora 'ncomincia.
Lu focu adhuma e la bampa s'avanza,
Ma di nu dui si voli la spartenza.
E tu, brunetta, sii la me speranza;
E no' mi fidu fari la partenza;
Ma se poi moru pe' la to' curpanza,
To' mamma pagherà la penitenza.
Chista canzuni è ditta 'ntra li strati,
Speru mu ti li toccu 'ssi patati.

E mentre l'amante chiama le mamme patate, l'odiatore le chiama fichi:

O longa e dilicata sparacara,
E 'janca e russa comu 'nu rovettu;

Sunnu du' fica nigri di ficara,
Chissi du' minni chi porti a lu pettu!
A Napuli ierria pe' lu bianchettu,
Mu ti 'janchiju 'ssa facci di pala;
Ma 'ssa facci no' merita bianchettu;
Ca merita 'nu culio di cardara.

Sparacara, sparago. *Minni*, poppe.

A Sambatello (Calabria Ultra Prima) si parla di pomi:

* 'Na vota l'aria queta si scurau,
E pi' lu celu la luna ridiu:
La bella a la finestra s'affacciau,
Cu' l'occhi mi chiamà' comu n'esciu.
Dù' puma 'nta li mani mi dunau,
— « Te', mangiatelli, ppi' l'amuri mia ». —
Non furu puma, no, chi mi dunau,
Fu focu ch'addhumai lu core miu.

A Latronico le donne hanno in petto l'*erba che non si finisce mai di pascere*:

A Sambatello, ritroviamo i pippioni:

* Eu dissi, quandu vitti 'ssa facciuzza:
— « Lu fiuri diu criau di la bellizza ». —
E 'nta lu pettu toi, cara figghiuzza,
Du' palumbi vitt'eu tutti 'janchizza.
Porti la gula di la garrubuzza,
Lu meli chi ti spandi a schizza a schizza.
T'andomitai, sarbaggia crapetuzza,
Ora d'un Re vuliva la ricchizza;
Ma quattru aneddhi d'oru a' ssa manuzza,
Ti mentu, e quattru a 'ssa 'durnata trizza.
Non pirciò, cori meu, la to' facciuzza,
Perdi di 'na regina a la bellizza.

Garrubuzza, caraffina dal collo cilindrico, per lo più di materia preziosa.

In Airola ci abbiamo daccapo le viole:

Bella figliola, co' 'ssi fiuri 'mpietto;
Lasciame addorà' 'sse doje viole,
Loco nce sta 'no paraviso apierto,
Lasciamece trasì' 'nnanzi che moro.

Nè pare che tutte sien restie alla preghiera, chè un frammento, pur d'Airola, dice:

Bella figliola co' 'sso pietto liscio,
Te l'ha' fatto manià' a 'no bardascio.

Uno stornello di Albano (*Egeria*):

* In mezzo al petto mio è un giardinetto,
Venite, bello mio, a spasso spesso,
Ch'io vi voglio dar un garofaletto.

VIII. 'Mmiezo la chiazza nc'è nata 'na rosa,
E ppe' l'addore non se po' passà'.
Diccillo a lu patrone de la rosa,
Che non la faccia tanto spampanà'.
Mena lu viento e tutta la revota,
La meglio fronna ne ffa cagnelà';
Io meschino non la posso cogliere,
Nce so' le spine e mme pongo le mmane.

Cagnelà', cadere. — Cantano a Lecce e Caballino:

La rosa quandu è 'perta e mina 'ddore,
Nu' nde ni dare tiempu ca spugghiazza,
E ci tiempu nni dai 'ntiquattr'ore,
Cchiù nu' nde trei nu' 'ddore, nè fugghiazza.
'Na pora figghia suggetta all'amore,
Troani 'nu giovanettu cu nni piazza,
Ca ci nu' nni lu trei face 'n errore,
'N errore face e be' chiamata pazza.

IX. Mo' mme ne voglio i' 'ncopp' a Rositọ;
Ma co' 'no panariello a coglie' rose.
Va la spina e mme ponge lo rito,
Chessa è nennella mmia, ca vo 'na cosa.
Po' mme ne voglio i' 'ncopp 'a la Frascia.
Pe' mme la piglìà' 'na frasciaiola.

Analoga di Arnesano:

Jeu mme nde vogliu 'scire de Sulitu,
Pe' videre le rose addù' fiurèra;
Te 'ai vantandu ca mme fuesti zitu,
Ma la 'ntenzione mmia a tie nun c'era;
Ca se allu fuecu te 'edìa brusciare,
Puru leune siccate nci mentìa;
Se ti 'edissi alli cani mangiare,
Nimmancu — « jessi fore » — nni dicìa.
Se jeu tenissi 'ûla de maritu,
Tegnu cchiù ziti jeu cca 'âi alla fera.

Variante di Lecce e Caballino:

Mme nde vogliu cu bacu a Culimito,
Pe' 'iscia le spine rute, ci fiurera;
E ddhai cu restu pe' cent'anni zzitu,
Capi-calatu cu nu' mosciu cera.
Te 'scii vantandu ca te su' lu zzitu,
E la 'ttenzione mmia a tie nun c'era.
Sai quandu, donna, ieu mme pigghiu a tie?
Quando allu 'ssuttu naega 'na galera.

X. Ninna nonna nonnarella
Lu lupo ss'ha magnato 'a pecorella.
Pecorella mmia comme faciste
Quanno 'mbocca a lu lupo te vedisti?

Lu lupo lu montone sse magnaie
La pecorella mmia non la toccaie.
Lu lupo saglie 'ncopp' a la montagna,
Ss'ha magnato la pecora e la cumpagna.
Lu lupo cala dinto a lu vallone,
Ss'ha magnato la pecora e lu patrone.

Variante di Napoli:

Nonna nonna nonna, figlia bella,
Lu lupo sse magnaje la pecorella.
O pecorella mmia, comme facisti,
Quanno 'mmocca allo lupo te vidisti?
O pecorella mmia, comme farraje,
Quanno 'mmocca allo lupo te vedarraje?

Nel Lancianese identica alla lezione Napolitana. Variante partenopea. *v.* 1, O ninna nanna, ninna nannerella; *v.* 2, mangiò; *v.* 3, Tu, pecorella; *v.* 5, Tu, pecorella.

Altra Ninna-Nanna di Sturno:

Fa la nanna, Ninno bello,
Mamma toja ha da fategà'!
Ha da ffà' la cauzettella:
Duormi, duormi, Ninno bello.

Quanto precare a 'ddio che vuo' lo suonno!
Lo chiammo a notte e mo' vene a lu ghiuorno.
Vene a ghiuorno e bene all'arbe chiare,
Vene ca Nenno la nonna vo' fare.

Un altro frammento Napoletanesco:

Santo Nicola cu' le palle d'oro
Che cammenanno pe' lo munno jeva.....

Altro canto Napoletano:

Santo Nicola a la taverna jeva,
Era vigiglia e non sse cammerava.
Disse a lu tavernaro: — « Tu che tiene?
« Ca l'ora è tarda e volimmo mangiare ». —
— « Tengo 'no vottazziello de tonnina,
« Tanto ca è bello, ca sse po' mangiare ». —
Santo Nicola tre cruci nce fece,
E tre guagliuni fece arresuscitare.
Viva 'ddio e viva Santo Nicola
Ha fatto 'nu miracolo de gioia.

Var. *v.* 3, — « Avite niente? *v.* 5, 'Nu varriciello; *v.* 7, 'nce fece la croce; *v.* 8, Vedette tre guagliuni 'rresuscitare; *v.* 9, Sia benedetto 'ddio e Santo Nicola. Altra Var. *v.* 6, ca se po' pittare; *v.* 10, lo miracolo a tre gioie. Identica a Lanciano. *Cammera* e *scammera*: di grasso e di magro; *cammerià'*, mangiar di grasso; perchè i monaci, quando per infermità erano esentati dal mangiar di magro ne' giorni prescritti, mangiavano soli in camera loro. Questo miracolo di Sant'Antonio è soggetto d'un gradino d'altare del Presellino, che trovasi nella Galleria Bonarroti.

Altra Ninna-Nanna di Sturno:

Vieni, Madonna, vieni, vestuta rossa,
Adduci lu suonno e levale la tossa.
Vieni, Madonna, vieni, vestuta 'ianca,
Adduci lu suonno e levale lu chianto.

Altra Ninna-Nanna Partenopea:

Nonna nonna, lu pupo de pezze,
L'ha vattezzato la commare pazza.
L'ha 'rravogliato dint'a tante pezze,
Nonna nonna, lu pupo de pezze.

Variante:

Nonna nonna, lu pupo de pezze,
L'ha vattezzato la vammana pazza,
Lu parrocchiano 'mbottonato 'i pezze,
Che ghiette all'Incurabbele pe' pazzo.

In una delle dugento novelle di Celio Malespini, n'è riferita una variante toscana, che si adoperava per fare un giuoco di società. *Gl'Incurabili*, spedale principale di Napoli.

XI. Non mme ne curo che si' peccerella,
Con li carizzi mmiei te faccio grande;

Frammento di Montella (Principato Ulteriore):

L'avissi vista la mmia ragazza,
Che andava a spasso vestita di nero!
Mme sembra 'n'angiola calata dal cielo.

E nzompa laillalera!
Zompa laellilà!
E nzompa laillalera!
Zompa laellilà!

Canto nuziale di Paracorio, detto dalla sorella della sposa:

Cugnatu, t'apprisentu 'sta curuna,
Ed a me soru, 'na gioia a lu pettu.
Cugnatu, di me soru si' patruni,
Vogghiu pe' mu nci porti lu rispettu.
D'oru e d'argentu paramu li mura
E di damascu consamu lu lettu.
Pe' mu si curca la facci di luna,
E puru me cugnatu giuvanettu.

XII. Quanno nasciste tu, Rregina santa,
Nasciste co' 'na museca eccellente.
Te battezzasti lu sabbato santo,
La fonte la trovasti a nuovamente.
Vai alla chiesa e spizzechi li santi,
Alla tornata fai morì' le gente.
Fai morì' a mme, fedele ammante.
Moro 'ntra 'e braccie toje, moro contento.

Analoga di Arnesano, edita dal Desimone:

* De luntanu sse partenu l'amanti
'En' a biscian' a tie, donna 'ccillenti.
Si bella, si pulita, si galante
Si stella, luna, e sule rispiandenti.

Cu' le palore toi, tu mini accantu.
Cu' le toi belle grazie li cuttienti.
Sai cce te dicu? — « Ci tu cangi amante,
« Fittu lu nome mmiu tienilu a mente ». —

Per le varianti vedi tra' canti di Calimera; e per le varianti dei canti seguenti, la nota al Gessano che principia: *Quand' nascist' tu, rosa marin'*. Dicono a Napoli:

Quanno la mamma vostra fece a buje,
Fece la penna co' lo calamaro:
Non ve facette nè ghianca nè bruna,
Colore della perna naturale.
Mannatemi a chiamà' chilli pitturi,
Chilli che la bell'arte sanno fare!
No' nce vo' nè pennelli nè pitturi.
Cchiù bello de nenno mmio non sse po' fare!

Dicono a Paracorio:

O longa assulicchiata comu siti?

XIII. 'Stu mastro, ch'è asciuto aguanno,
Scarda-lana sse vole 'mparà';
Addo' tu vidi le donne affacciate,
Tu te 'mpunni e te mietti a strillà':
— « Chi la lana vol'esse' scardata,
« Nce la scardo ma senza pagà' ». —

La stessa metafora in un canto di Bagnoli Irpino:

Quante ne face 'sta figlia de Ianno!
Alla mattina ss'aza a mezzogiorno.
Li parienti la vanno mormoranno,
'Sta bardasciella non sse piglia scuorno.
Le faccio 'na gonnella de pilopanno,
Ca no' nce vanno li malanni attuorno.
Figliola, guardatilla 'ssa capanna,
Mo' ca sse so' fatto li filici attuorno.
So' stato alla montagna de Sorrienzo
'Ddo' nun ss'è fatto 'n aceno de grano.
Nce stae 'no palazzo pinto e forte,
'Ddo' nce stae la caporoffiana.
Mo' sse ne vienino doi scapolaviente,
Le banno secutanno le puttane.
Te prego, figliola mmia, statte attienta,
Senz'oglio te la cardano la lana.

Simile equivoco preso da un altro mestiere, in un canto di Montella:

Io voglio rà' 'no strillo
Pe' tutto 'sto contuorno:
— « Ge fosse qualche donna,
« Avesse scarpe ra conzà ». —
Ss'affaccia 'na figliola
Ra coppa a lo balcune, o ra ta bra!
Mme risse: — « Scarpariello!
« Sagli 'ncoppa, viene qua.
« La tengo 'na scarpetta
« Mme va 'no poco stretta;
« L'avissi 'na formetta
« Mme la potissi allargà? ». —
— « Gnorsì, gnorsì, signora,
« So' pronto a favorirvi, o ra ta bra!

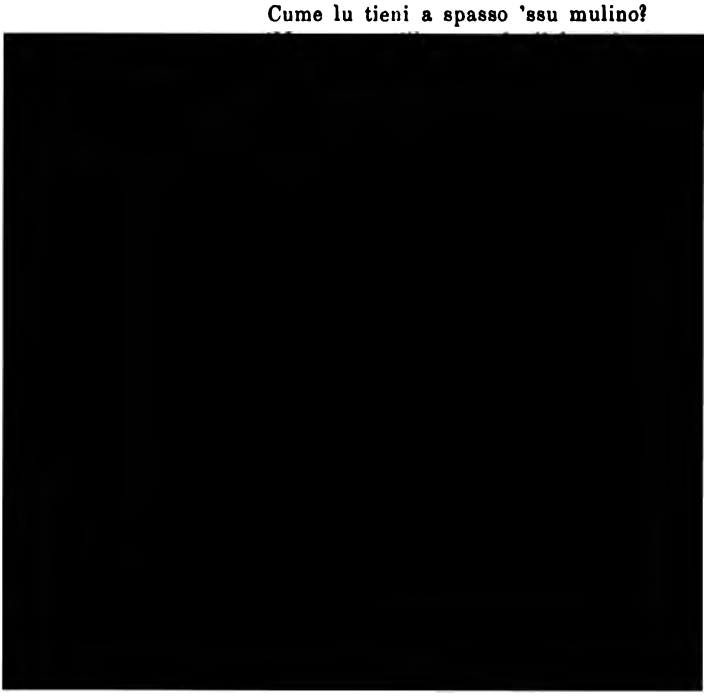
« La tengo 'na formetta
« La vi', eccola qua.
« Primma 'na allisciatina,
« Poi 'na 'mbrunatina,
« Puro 'no 'rinto e fore
« E la scarpetta pe' l'aria va!
« 'Na botta alla francese
« E la scarpetta s'allargherà ».—

Nella *Rosella*, Tragicomedia boschereccia di Battista Andreini, fra' comici Fedeli detto Lelio logna, 1632) è indicata la seguente canzonetta, l bilmente popolare allora:

Fa là, la, la; la mia ciabatta è rotta;
Fioretta scapucciò, ecco la botta.
Turirurella.

Simile di Saponara (Basilicata):

Mulinarella mmia, mulinarella,
Cume lu tieni a spasso 'ssu mulino?



XIV. T'eccoti, bella mmia, già si' lasciata
Ppe' mme non sarraje cchiù gradita:
Tu pazzo non puoi di' ch'io so' stato
Lo cchiù fedele ammante l'haie tradito.
So' fatto palla d'oro e giro attorno,
Vado ppe' mm'allontanà' e po' ritorno.
Vado ppe' mm'avvicinà' e po' mm'arresto.
Mine la paglia a mmare e va natanno,
Mine lu chiummo e pure affonna.
Nce venisse 'ddio e tutto 'u munno
'Sta donna ss'ha da vencere co' potenza.

Variante dell'ultimo tetrastico di Arnesano, edita dal Desimone:

A lu mare de Leuche non c'è fundu
Mme l'hannu dittu quiddhi ci nci stannu.
Mini la pagghi a mare e nd' 'ae a fundu,
Autru mina la chiummu e bae natannu.
La fortuna nci vole a quistu mundu:
Ci fortuna nun hai, tu mueri a mundu.

Frammento di Chieti:

Chi jett' la pajj' a mar' sse ne va a fonn'
E chi ci jett lu piomm', ci va nutenn'.

Confronta con la nota al canto di Lecce e Caballino che principia: *Nu' mme chiamate cchiù Donna Sabella.* La serenata seguente di Spinoso, ch'è un miscuglio di frammenti di più rispetti, contiene anche il terzo distico di questo canto di Sturno.

Risvegliati dal sonno, o Nenna mmia,
Ca nun si rorme quanno ss'ha d'ammare
Sienti 'stu core mmio ca ti canta,
Bella, nun ti fa vence a ra lu suonno.
Lu suonno jè cuntrario a li belle.
Lu viso fa scunzà' a cci troppo rorme.
Ti prego, bella mia, nun tanto suonno:
Lu suonno ri l'ammore ti fa danno.
'Ssi neri occhi ti voglio rubare
Quanno piace a mme te fo dormire.

Lustra ri l'uocchi mmei, quanta si' bella,
Ra 'n'ora nun ti vevo e nun ti parla:
Nun ti pozzo luvare a ra la mente
Ri altre nun mi pozzo 'nnammurare.
Figliola, t'aggio ammato cchiù di 'n anno
So' fatti sopa a te li mmiei risegni.
Billizzi ni mittisti 'nta la fascia;
Quanna cchiù granna fai billizzi crisca
Ricillo a mamma tua, ca cci nci pensa.
Nun mmi fà' cchiù campare ri spiranza.
Oh 'ddio cchi dulor nel cor ca sento!
'N'ora senza ri te nu' pozzo stare.
Nun ti pozzo luvare ra la mente;
Ri altre nun mmi pozzo 'nnammurare.
Nun nci so' tanti santi 'mparaviso
Quanta notte mmi sonno ca ti vaso.
Sempe a cantare a te stare vurria,
Tenerti a fianco e nu' lasciarti mai.
Piglio pi' mmi ni ire e sempe torno

Non so' li fierri che stanno allo maglio.
Manco 'ste pene sse ponno soffrire.
Mo' che mme trovo dinto alla battaglia
Primma te voglio vence' e po' morire.

Variante di Lecce e Caballino:

Beddha, ca l'uecchi toi su' 'na battaglia
Sse su' 'mparati bene a cumbattire;
Unu tira de punta e l'autru tagghia,
Tutti doi dannu botte de murire.
Mme l'aggiu fare 'na giacchetta a maglia,
Tutti 'sti cuerpi l'aggiu 'mmantenire;
Mo' ci mme su' 'rriduttu a 'sta battaglia,
O 'ncu o puramente aggiu mmurire. —

Analoga pur di Lecce e Caballino:

Ieu crisciu ca de mmie nde 'uei battaglia:
Percè mme l'hai scippata 'st'arma mmia?
Percè mm'hai stritto cu' 'na fina maglia?
Percè mme sierri de notte e de dia?
La toa catina mme strusce e mme taglia,
E mme consuma la persona mmia:
Ci nu' mme 'llienti de 'sta fina maglia,
Muertu mme truerai 'nnanzi de tia.

Il terzo distico del canto di Sturno allude probabilmente alle fucine d'Atripalda, poco lontane da Sturno, antichissime, di cui il Basile nel *Tagene* (Canto XVIII, stanza XLVIII):

* De l'Atripalda in sen chi forse ha visto
Ferree moli cader su cento incudi,
Nulla dirà di lor l'alto rumore
A quel che 'l cor più forte empiea d'orrore.

REGGIO

(CALABRIA ULTRA PRIMA)

I. Amati cu' cui vuoi pecchì iu ti dassu,
No' mi nt'amporta si no' t'interiessu:
Lu scrittu ch'avia 'mpiettu mi lu cassu:

Io ben conosco il torto che mi fai,
Donna di poco senno, e poco amore;
Non curo il tempo no, che consumai,
Di questa vita mia il miglior fiore;
Che se poi qualche tempo io già t'amai,
Fu per milorderia non per amore.

Altra ottava di origine letteraria evidente ma raccolta tal e quale a San Nicandro (Capitanata):

Colpa non fu la mia che ti lasciai,
Lamentare di me, tu non ti puoi,
Io so e tu lo sai quanto t'amai
Tu non fosti fedel, da me che vuoi?
Altra miglior di te me ne trovai
Ed è pregiata assai secondo voi.
Tu falsa mi sei stata e mi sarai:
Nemico ti sarò agli occhi tuoi.

Canto analogo di Chieti:

Am' chi nu' ne vol', alma delett',
Che s'è pe' me nin ti am' affatt'.
T'agge amat' quand' tiniv' li piagh' a lu pett';
Mo' me pintisce de l'urror' fatt'.
— « Nin ti pentire tu, ca ni' mi pent',
« Ca mi trov' 'mbracce a 'n atr' amant' ». —

Analogo di Napoli:

Va, more int' a 'nu bosco disperato,
Già che la grazia mmia tu l'hai perduta;
Jeri da chisto core tant'ammato,
La gente remmanevano stupite.
Tutto 'sto male mmio, tu nce hai corpato,
Pe' lu male giudizio ch'haje avuto;
Te vai vantanno che tu mm'haie lassato,
Chiagne, misero te, che mm'haie perduta.

Analogo di Napoli:

Guarda, comme sse cotola 'sta zita,
Mmanco se avesse 'u campo semmenato;
Se l'avesse d'oro 'sto vestito,
Non sse starrìa co' tanta dignitate;

REGGIO

(CALABRIA ULTRA PRIMA)

I. Amati cu' cui vuoi pecchì iu ti dassu,
No' mi nt'amporta si no' t'interiessu:

Io ben conosco il torto che mi fai,
Donna di poco senno, e poco amore;
Non curo il tempo no, che consumai,
Di questa vita mia il miglior fiore;
Che se poi qualche tempo io già t'amai,
Fu per milorderia non per amore.

Altra ottava di origine letteraria evidente ma raccolta tal e quale a San Nicandro (Capitanata):

Colpa non fu la mia che ti lasciai,
Lamentare di me, tu non ti puoi,
Io so e tu lo sai quanto t'amai
Tu non fosti fedel, da me che vuoi?
Altra miglior di te me ne trovai
Ed è pregiata assai secondo voi.
Tu falsa mi sei stata e mi sarai:
Nemico ti sarò agli occhi tuoi.

Canto analogo di Chieti:

Am' chi nu' ne vol', alma delett',
Che s'è pe' me nin ti am' affatt'.
T'agge amat' quand' tiniv' li piagh' a lu pett';
Mo' me pintisce de l'urror' fatt'.
— « Nin ti pentire tu, ca ni' mi pent',
« Ca mi trov' 'mbracce a 'n atr' amant' ». —

Analogo di Napoli:

Va, more int' a 'nu bosco disperato,
Già che la grazia mmia tu l'hai perduta;
Jeri da chisto core tant'ammato,
La gente remmanevano stupite.
Tutto 'sto male mmio, tu nce hai corpato,
Pe' lu male giudizio ch'haje avuto;
Te vai vantanno che tu mm'haie lassato,
Chiagne, misero te, che mm'haie perduta.

Analogo di Napoli:

Guarda, comme sse cotola 'sta zita,
Mmanco se avesse 'u campo semmenato:
Se l'avesse d'oro 'sto vestito,
Non sse starrla co' tanta dignitate;

Cce nd'ha' 'utu de mmie cu' tte nde 'uanti.
Ca nu' nd' ha' 'utu e nu' nde spieri nienti;
Nu' perli, nu' rubini e nu' diamanti,
'Na 'zzata d'occhi e 'na tenuta mente;
Ca prima te tenia pe' veru amante,
Ca mo' te tegnu pe' 'n omu di nienti.

II. (*c*) Amicu, chi vo' beni a 'n autru amicu,
Non li fidari quantu teni 'ncori;
Ma vollu beni, trattalu d'amicu,
E spassalu cu' chiacchiari e palori.
Carchi jornu sarravi a tia nimicu

Altro lamento contro gli amici, di Reggio di Calabria:

(*c*) Fuio amicu di tutti e veru amicu,
Pi' l'amici stimai la vita pocu.
Ma 'nta li guai mei vitti lu 'ntricu;
Circava acqua e mi desiru focu.
Poviru, affrittu, misiru e mindicu,
Non truvai pietà, non truvai locu;
Non trovu nuddhu cchiù parenti e amicu,
Lu mundu è fazu e di furtuna è jocu.

Altro canto analogo di Reggio:

(*c*) Misiru cu ssi fida a la furtuna,
Pacciu cu spera l'amicizia umana!
'Stu mundu sulu peni e guai ndi duna,
Cu si fida d'amici è cosa vana.
Alla disgrazia ognunu t'abbanduna,
Ogni amicu di cori s'alluntana,
Sulu è fidari a 'ddiu cosa sicura,
Non t'abbanduna mai, ma sempre t'ama.

Variante di Lecce e Caballino:

'Maru a ci stae suggettu alla fortuna,
Pazzu ci spera all'amicizia umana;
L'amicu a pocu tiempu te 'bbanduna,
De li travagli toi sse nde 'lluntana.
Megghiu è l'amare 'ddiu, cosa sicura,
Nu' te 'bbanduna no' ca sempre t'amu.

Variante di Carpignano Salentino:

Miseru ci sse fida alla fortuna,
Tristu ci spera alla 'micizia umana!
Ogni amicu allu megliu te 'bbanduna.
De le disgrazie toi sse ne 'llontana;
L'amare sulu 'ddiu, cosa è sicura,
Ci mai no' t'abbanduna e sempre t'ama.
L'amicizia de mundu picca dura,
E ci spera all'amicu è cosa vana.

Confr. con alcuni de' canti in nota al XIII di questi di Reggio, che principia: *Miseru, ammienzu mari frabicai.* Canzone sull'amicizia tradita analoga di Paracorio:

Fui veru amicu, e fidertà dunai,
Frattantu lu contrariu mi viju.

Lu veru affettu ad una palesai;
Mi la fici cummari, e mi tradiu!
Quantu fu 'ngrata, disperata assai,
Lu beni in cuntraccambiu mi rendiu.
Amicu a tutti, ma fidili mai,
Ca no nti servi no' lu trattu miu.

III. Angielica sii tu, non già terrena,
Chi de bejizzi avanzi ogni suvrana.
Sini 'na perla, sii la Greca Elena,
Pe' cui si strusse la cità trojana.
Tu puorti li capiji a Matalena,
Tu rassomigghi a Lucrîzia Romana.
Si tu pietà non hai de la mia pena

Vonno chi lassu a tia, e ad autru pigghiu:
Quali cori di petra lu farria?
Eu nni mannu a lu ventu 'ssu cunsigghiu;
Sempri custanti sugnu e vogghiu a tia.

A Palermo variano i quattr'ultimi versi:

* Ma 'stu consigghiu di nuddu lu pigghiu,
Ca sempri fazzu di la testa mmia;
Quannu la mamma si scorda lu figghiu,
Tannu mi scurdirò d'amari a tia.

Variante di Lecce e Caballino:

De sira mme foi datu 'nu cunsigliu,
Puru ca lassu tie, ninnella mmia.
Ma a mmie tantu mme giova 'stu cunsigliu.
Quantu giova alli muerti la sagnia;
Cu lassu tie e 'n'autra amante pigliu,
Quale core de cane lu facia?
Quandu la mamma 'bbanduna lu figliu,
Tandu 'bbandunu tie, ninella mmia.

Analoga di Paracorio:

Bella, vonnu di vui ppe' mu mi scordu:
Mi sentu 'n focu 'ntra lu cori ed ardu.
Cercu mu mmi scatinu e cchiù mi 'mbrogghiu.
E 'mpisu staju a lu vostru risguardu.
E li me' genti mi teninu a bordu,
Vonnu, mancu cu' l'occhi mu vi guardu!
Vi guardu, vi guardai, beni vi vogghiu,
Mu schiatta cu non voli ch'eu vi guardu!

V. Avogghia mu nda vene nissionanti
Cu' d'*animi dannati* e disciprini;
Avogghia mu nda vene Juovi Santi,
De Ruma giubiliei e 'ndurgienzi chini.

Io no' la ciedu mu ti sugnu amante,
Cu' tuttu ca cu' mia crudeli sini;
E si lu 'nfiernu s'apre a 'stu momientu,
Se tia mu calu jintru su' cuntientu.

VI. Chista è la ruga de lu malu dire,
No' truovi 'na persuna aragiunese;
Fannu la rota e comincianu a dire:
— « Chista è l'annamurata de lu tale! » —
Fuocu de l'aria nci pozza cadire
A chiji lingui chi dicenu male.
Lu fuocu mu arde e lu vientu mu mina!

Variante di Lecce e Caballino:

Quista è la strada de lu male dire,
Lu male dire e lu male pensare;
Tuttu lu giurnu sse mintenu a dire:
— « Lu tale fa l'amure cu' la tale ». —
O Cristu, Cristu mmiu, falle murire,
Tutte 'ste lingue ci nne dinnu male.
Sai quandu, bene mmiu, lassenu dire?
Quandu la 'mmidia sse 'nfoca intru mare.

Altra lagnanza contro la maldicenza di Carpignano Salentino:

La lingua de la gente è mardigente,
Addhu no' face se no' murmurare.
Murmura cchiui de l'acqua de corrente;
E ciarla cchiui de l'acqua de lu mare.
Ma ce male n'ha dire a nui la gente,
Se mm'ami e t'amu e no' sse po' negare?
Jeu t'amu e t'amerò ineternamente,
Amame, Filomena, e nu' pensare.

Addhu, altro. Analoga di Martano:

Vulia sapire la genti che bonnu,
Pe' cce lu fattu loro nun sse fannu.
Vannu girandu de notte e de giurnu,
Mille pensieri alla capu sse fannu;
A mmie de denari passare mme ponnu,
Quilli la mmia cuscienzia nun la sannu.
N'mu amare se vonnu e se non vonnu,
Ca se non bonnu bisogna sistare.

Variante di Lecce e Caballino:

'Ulia sapire la gente cci bonnu?
Percè li fatti loru nun sse fannu?
'Anu dicendu de notte e de giornu,
Tanti pensieri cci sunnati ss'hannu.
'Anu decendu ca su' vagabondu:
Se jeu su' vagabondu è mmiu lu dannu;
Robba e denari nu' 'mendicu a 'ntornu,
Nè la mmia 'ntenzione nu' lla sannu.

Varianti. *v.* 4, ci de capu fannu; *v.* 6, Ccè nde li ›reme? S'è mmiu sulu dannu; *v.* 7, Robba e denari sse

passa lu giornu; *v.* 8, 'Ncora le mie intenzioni n sannu. — Analoga di Lecce e Caballino:

O gente, gente, comu ve 'ngannati!
'Ddunca praticu jeu vui nu' ssapiti.
Vui 'sciati pelle case e murmurati,
Male contru de mmie perce deciti?
Nu' suntu fierru, ca mme martellati,
Ci a 'mmienzu a do' tensgghe mme mettiti.
Lu fierru quand'è cautu martellati,
Ca quandu è friddu lu fiatu perditi.

Analogo di Lecce e Caballino:

Tutta contru de mmie 'sta vicinanza,
Mo' ci cu' lei 'ttaccai la cunfidenza:
Su' statu 'mmesuratu alla belanza,
Se cu' malizia nd' 'ia la cunfidenza;
Mm' hanu terata 'na botta de lanza,
De morte mme foi 'ssuta la sentenza;
Mo' ppe' despiettu de 'sta vicinanza,
A autri nu' pensare e a mmie ncí penza.

Oh! nd'aggiu 'isti tanti, tanti e tanti,
Ci stannu comu a nui, core-cuntenti!
Ci tie, ninnella mmia, sarai custanti,
Le male lingue nu' nni fannu nienti.

Analoga di Morciano:

Lingue murmuratrici e puzzulenti,
Deciti mali de li propi santi;
De mmie deciti male ura e mumenti,
Ure e mumenti d'ogni dia custanti.
Ve mettiti de spinni intra le genti,
Ppe' bedire ci passa de quannante;
Ma Cristu 'mposta 'juta li 'nnucenti,
Lu 'nfiernu fice pe' li murmuranti.

Varianti. *v.* 2, puru de li santi; *v.* 3-3, Lu deciti de mmia continuamente, Puntu e menutu d'ogni dia custanti; *v.* 5, Stati comu li spinni; *v.* 7, Ca Cristu 'juta 'mposta; *v.* 8, Lu 'nfiernu è fattu.

VII. Crisce pe' tia l'amuri, o gioja cara.
Comu l'arvuru crisce a primavera!
'Stu core miu divinne 'na carcara
Ca mu s'astuta è puocu 'na nivera!
È fiamma de vurcanu micidara,
No' cridere ch'è vampa de lumera,
È tantu arraggiatizza e 'ncarpinata;
Ch'ajuma doppu sugnu cinnarata.

VIII. Fintantu ch'è 'ncamminu
Lu chhiumi vo' gridare,
Ma doppu tocca mare,
Riposa e quietu sta.

Fintantu ch' 'ene juornu,
L'acieji su' 'ntortura
Ma doppu 'mbruna l'ura
No' pipitanno cchiù.

Io sulu pe' tia, gioja
Mi scucigghiu e casculiju;
M'arraggiu, mi pezziju,
Nè puosa trovu cchiù!

Tempiesti nd'ha lu mare,
Ma carmi nd'have puru;
Ed io scuntientu e scuru
'Ntempesta sempre su'.

Del male mio non me ne sconforto,
Anzi per meglio lo reputo, e stampo;
E un giorno sentirà chi mi fe' torto,
Tutto in un tempo il tuono ed il lampo.

Altro canto di Reggio, analogo:

(c) Sugnu ammenzu a li morti e non su' mortu,
Sugnu ammenzu a li vivi e non su' vivu;
A la figura pari chi su' mortu,
E puru non sugnu nè mortu nè vivu;
Lu pinseri mi dici chi su' mortu,
E lu cori mi dici chi su' vivu;
Megghiu sarria da veru essiri mortu,
Chi di la libirtà mi sugnu privu.

X. Iu t'aju amatu e de bon core t'amu,
De parrare cu' tia sempre disiju.
Tant'è la gelusia che tiegnu ed aju,
Mi lievu de lu liettu, viegnu e spiju.
Avanti chissa porta viegnu e staju,
Mu ti sientu parrari mi rincriju;
Si pue juornu facisti e no' ti viju,
L'anima si nda va, iu 'nterra caju.

Variante di Paracorio:

Dorcizza a l'occhi mei, chi nu' la criju!
Viju la to' bellizza e mo' nu' l'aju.
Beni mi ndi volivi e jeu lu viju;
Cu' tuttu chissu cuntentu nu' staju.
Quant'è 'randi la notti, ti desiju,
Lu jornu penzu a tia e nu' mi spaju;
Se passa 'n'ura sula e nun ti viju,
Lu terrenu mi manca e 'nterra cadu.

Nu' mi spaju, non mi svago, non cesso, non mi di-

vido da quel pensiero; da *spajare*, torre dal gi
far cessare dal lavoro i buoi appajati.

Altre due ottave di Paracorio analoghe:

a) Guarda la gelusia chi 'mpettu nd'aju;
Ca mi levu la notti e vegnu e spiju;
Sutta a la to' finestra vegnu e staju,
Senti lo to parrari e m'arricriju;
Sona la menzanotti e mmi ndi vaju,
L'occhi li dassu a tia ed eu non viju;
Vaju a lu lettu e riposu nu' nd' aju:
Pregu mu si fa jornu e mu ti viju!

b) Ti vogghiu beni e di buon cori t'amu,
Beni ti vogghiu, quandu nun ti viju;
Avvasciu a li to porti vegnu e staju,
Mu ti sentu parrari m'arricriju.
Tantu 'randi è l'amuri chi ti nd' aju,
Mi risvigghiu la notti e ppe' tia spiju.
Ora non pozzu aviri atru riparu,
Prestu mu faci juornu e mu ti viju.

XII. Mi 'mpassulu, m'arrustu, candiliju,
Pe' tia nacatuleja 'nzuccarata;
Li chianti e li suspiri ch'io patiju,
'Na cutula averianu rimojata;
'Stu core miu mu chhiacchi s'hai desiju,
La furma tua ritruovi ritrattata.
Dipinta cu' culuri abbampatizza,
Che spissidija d'ogni latu e pizzu.

'Na cutula una cote; *rimojata,* ammollita.

XIII. Miseru! ammienzu mare frabicai
Duve nu' trovai fundu nè fermizza.
Ha tantu tiempu che nci fatigai,
Pe' godire 'ssa tua 'rande bejizza;
Nu' chhiumi de scuntientu mi formai,
Nda fici 'na chhiummara d'amarizza!
E pue a la fini chi nda ricavai?
Doluri, patimienti e scuntentizza.

Riuniremo in una nota parecchi canti che parlano di infelicità: eccone uno pure di Reggio:

Miseru, ca pe' mia si cungiuraru,
Lu cielu, la fortuna e lu destinu;
E li quattru 'lemienti decretaru,
Ca mai bene videsti de cuintinu:
La terra già mi vole scuffundare,
L'aria mi leva finc'a lu rispiru,
L'acqua produce a mia lagrimi amari,
Lu fuocu vruscia 'stu core meschinu.

Ecco alcuni canti di Lecce e Caballino sulla sventura:

a) Sutta stella nnuciva foi creatu,
Jeu nu' mme 'isciu mai cuntentu 'n'ura;

Mme 'isciu de gli amici 'bbandonatu,
E discacciatu de la mmia padruna;
Lu celu contru a mmie s'ha' rimusciatu,
Le stelle, le planete e la furtuna;
Ca ci pe' mmie nun c'è 'nu megghiu fatu,
Aprite terra e dammi sepultura.

Variante di Saponara (Basilicata):

I' sott'a 'nu castiello fui criata,
E riposo no' ebbi manco 'n'ora.
D'amici e da parienti abbandunata,
Pressecutata da ogni criatura.
Lu cielo sope mmi s'è rivutato,
La stella e lu pianeta e la fortura.
Avia 'nu bell'ammico e l'agge lassato,
Jera meglio pi' mme la sibultura.

Criata, fantesca, domestica, se pure non s'ha da dere come participio di *criare*, dando a *castiel* senso di *cattiva stella*, nel quale non vive affatto nel basilisco. — Altra variante di Paracorio:

[redacted]

Ci dormu, mme risbeglia la spentura,
Ci mangiu, lu mmiu cibu è belenatu.
Era megghiu pe' mmie 'na sepultura,
Forsi ca ddha saraggiu furtunatu.

c) Lu celu sse cupriu quandu foi natu,
N'ebbi furtuna, no, foi spenturatu!
Spenturatu jeu foi fenca alla cuna;
N'ebbi fortuna, no, n'ebbi furtuna!
Mme misi pe' amare e foi 'ngannatu,
N'ebbi furtuna, no', su' spenturatu!
Le stiddhi sse cuperseru e la luna,
N'ebbi furtuna, no, n'ebbi furtuna!

d) Amai, stentai e foi lu dissamatu,
E la mmia servitù nu' foi gradita,
Mo' de tutti mme 'isciu 'bbandunatu;
L'amore e l'amecizia ss'è furnita.
Morte, 'ddefrisca tie 'stu spenturatu!
Morte, tie puei sanari 'sta ferita!
Ca amante ci ama e nu' sse 'ide amatu,
'Ole 'nnanti la morte cca lla vita!

Varianti. *v.* 4, Ca l'amecizia mmia è già; *v.* 5, Morte 'rrepara tu quistu mmiu statu. Ottava della solita provenienza letteraria:

* Amai, stentai, pur fui dissamato,
Misera servitù non fu gradita:
Ma di tutti mi vedo abbandonato
E l'amicizia mia è già finita!
Morte, ripara tu questo mio stato,
Morte, tu puoi sanar questa ferita;
Amante il quale non si vede amato,
Brama meglio la morte che la vita.

La ritrovo negli *Affetti d'amore*. Var. *v.* 3, Bensì tutto. — Canti di Carpignano Salentino, di evidente origine letteraria, ne' quali il processo di *dialettizzamento*, non è compito:

a) Nascii 'nfelice e cu' 'na scura luna,
Giurnu chiaru ppe' mmie no' vitti mai;
Vestutu a brunu e de cruda fortuna,
Navicu 'mmienzu mare fra 'ffanni e quai.

Ci azu l'occhi jeu, l'aria sse 'mbruna,
Ogni pianeta mme minaccia quai!
Cusì su' jeu cu' tie, cruda furtuna,
Tutti cori cuntenti e lu mmiu mai.

b) Miseru ce mme giova esser allu mundu,
Moi ci contra me vannu l'elementi?
L'acqua mme 'nvita allu penosu fundu,
Privami puru l'aria li soi venti.
Lu 'nfiernu mme discaccia, tuttu lu mundu,
Mme v'itanu a penare alle fiamme ardenti.
Dunque miseru mmie, a ddhu' mme scundu?
Se tie cara no' sienti li mmei lamenti,?

c) Piangu invanu, mme lagnu e mme querelu,
Quandu riflettu al mmiu destinu avaru.
Gridu al cielu pietà, ma il ciel severu
Quantu lu pregu chiui, tantu chiui avaru.
Finu a che spunta ar Cielu quist'emisferu,
Sempre è tetru ppe' mmie, pell'addhi è chiaru.
Visciu alli mali altrui soccorso interu;
Sulu alli mali mei nun ci è riparu.

Quand' jemm' alla chiesa a battezzare
La mammara ze morse pella veja.
E lu cumpari chi mi battezzò:
— « Sci' nata sbinturata, figlia mia ». —

Morse, morì. Variante di Lecce e Caballino:

Quandu nasci' ieu, lu spenturatu,
De l'ura parse la spentura mmia.
Stette tre giurni quagghiatu lu mare,
Lu sule stia de fore e nu' paria!
Mme purtâra alla chiesa a battisciare,
La mammana mme morse pella 'ia;
Se persera le chiai de le campane,
E puru quiddhe de la sacrestia.
Dimme, dimme de mmie ce nd'aggiu fare?
Turchiceddhu rrumasi, 'mar 'a mmia!

Turchiceddhu, per acattolico, non cristiano. *'Mar'a mia*, letteralmente: *amaro me*, ossia *misero me*. — Icono a Sturno:

Quanno nascietti io, mme morse mámma;
Tata mme morse lu juorno venenne.
La mammarella morse pure tanno;
Mme jette a battezzà' nesciuno attuorno.
Romanietti piccola de 'n anno.
Le donne pe' pietà mme diero menna.
Mo' mm'è romaso lu vizio de tanno;
Addò veco belle donne cerco menne.

Romanietti, rimasi. Altro canto di Sturno:

Quanno nascietti io la stella scorse,
Lu cielo a lutto nigro sse coperse;
La mammanella mmia subbeto corse,
E co' 'nu velo nigro mme coperse.
Io nascietti fra liuni ed urse,
E la sirena mme cantaje li verse.
Stonco a 'stu munno comme non ce stisse;
Mm'hanno misso a lu libro di li perse.

Scorse, s'oscurò. — Canto di Napoli:

Quanno nasciette io, nasciette a mare,
Nasciette fra li Turchi e fra li Mori.
'Na zingara me voze 'nnevinare;

— « Scava, che troverai 'no gran tesoro ». —
Pigliaje la zappa 'mmano pe' scavare.
Non trovai nè argento, nè manco oro.
Zingara traditora mm'ha ingannato!
Chi nasce affritto sconsolato more.

Canto di Paracorio:

Quandu nescisti tu, la sventurata,
Era di jornu, ma scuru facia.
Tanta nescisti negra e affumicata!
To' mamma ti guardava e ti ciangia.
Ti levaru a la chiesa svattijata;
Ma lu cumpari catti pe' la via,
E la mammina puru fu malata.
Lu previti fuiju di sacristia;
Di l'ogghiu santu si perdiu la chiavi;
Cossì turca restasti, amara tia!

Lu prèviti fuiju, il prete fuggì.

XV. Sgarija 'ss'uocchi, o fimmana 'ncostanti.
Mu vidi che cungiedu io ti presientu.
No' mai pe' tia pensai maduonni e sante.
A tia sul'adurava, lu scuntientu!
La gula mo' ti venne mu mi chianti?
Stattiti bona, ca io riestu cuntientu.
Ma sai ca cui è lunara, e senza onuri,
Nè prova li piaciri de l'amuri.

Su' capricci, canzone analoga di Nardò:

Amai 'na donna fidele e custanti,
Cu la 'rriducu nci piersi li sensi.
Monaci cappuccini e padri santi,
E monaci bianchini e mancu nienti.
Di lu celu 'ulia li santi,
E de lu paradisu li 'nnucenti.
Tandu ti vederai 'stu corvu 'janchi,
Quandu la zzera spiezzi cu' li dienti.

XVI. Su' risoluto. Lieburu mi fazzu,
Cu' l'uocchi apierti mu duormu mi 'mbizzu:
Sacciu pigghiare acieji senza lazzu
E tessere la tila senza lizzi.
'Nu ciert'amicu mi ha fattu amminazza,
Comu tizzuni a lu fuocu l'attizzu,
Chiju che nci promisi, nci lu fazzu,
E si non ha crianza, nci nda 'mbizzu.

XVII. (*c*) Tutti figghi d'Adamu tanti Adami,
Tutti simu d'un focu tanti lumi,
Tutti simu d'un ferru tanti lami,
Tutti simu d'un fonti tanti sciumi;
Adamu fu lu truncu e nui li rami,
La megghiu nubiltà ssu' li custumi.

Questi canti non sono veramente di Reggio, ben
paesucoli della provincia, presso Reggio. Achille Ca
nel mandarmene alquanti e son quelli contraddis
con un (*c*), annota: « A Reggio, i *fiori* o *stornelli*
« i soli canti del popolo della città, mentre in campa
« e negli altri paesi della provincia non si conos
« che i *rispetti*. Questi fiori ordinariamente si can
« accompagnati dal suono della *chitarra battente*, me
« i rispetti si accompagnano con la *zampogna*. I
« brigate di maschere in foggia di *cuntrovaturi* v
« nel carnevale cantando gli stornelli, e per lo p
« improvvisano, il che nel dialetto si dice *cuntrut*
« Riesce quindi impossibile farne una raccolta c

5.

Sciuri di 'rasta:
Lu suli ti saluta a 'ssa finestra,
Ma l'acqua chi ti dannu non t'abbasta.

6.

Sciuri di l'ortu:
Chiuditi, ch'eu pi' la guerra partu,
E non t'apriri cchiù si restu mortu.

7.

Sciuri di sorba:
La 'nvidia ha l'occhi e la furtuna è orba.

8.

Sciuri di nuci:
Tutti a 'stu mundu portanu la cruci.

9.

Sciuri di puma:
Vasu chi bugghi fa 'nsummari schiuma.

10.

Sciur di limuni:
È megghiu galioto ca spluni.

11.

Sciuri di cavulu:
Lu debitu è cchiù bruttu d'un diavulu.

12.

Sciuri d'aruca:
L'omu putruni è comu la tartuca.

13.

Sciuri di rosa:
Sutt'a li frundi la serpi riposa.

14.

Sciur di limuni:
È megghiu povireddhu ca latruni.

15.

Sciuri di linu:
È megghiu surdateddhu ca parrinu.

16.

Sciur di cucuzza:
L'omu putruni è comu la stracuzza.

17.

Sciur di cirasa:
Pricchiu di fora e sbrèndisi a la casa

18.

Sciuri di pipi:
L'avaru quantu perdi no' lu sapi.

3.

E core!
Sciorillo de cetrangolo, allegro core.

4.

E lane!
Spina che mme pugneste viene mme sane.

5.

Fior di giacinto!
'U mmio parlà' è sincero, 'u vuosto è finto.

6.

Fior di mortella!
Mme parete 'na luna 'mmiezzo a 'i stelle.

MONDRAGONE

(TERRA DI LAVORO)

I. Comme potrei di vuje scordarmi mai?
Sopra di vuje ho posto lo mmio bene.

Io di lasciare a te difficil parmi,
Tu di lasciare a me non ti conviene;
Giurerò, giurerai di non lasciarmi,
D'amarci sempre e di volerci bene.

Raccolto a Pollica: Var. v. 2, *Mentre* invece di *Quando*. — Analogo di Lecce e Caballino:

L'amore mme custringe, o caru bene,
Percè su' dorci li reguardi cci hai.
Li toi beddhizzi a mmie suntu catene,
Li mmei travagli su' li spassi toi.
Mm'hai 'ncatenatu culle toi catene,
Mm'hai 'ncatenatu e sciogliere nu' puoi.
Ma se mme sciogli e quistu nu' cummene,
Muria comu farfalla a piedi toi.

Canto analogo di Paracorio:

Ti guardu, e no' mi pozzu sazziari,
Di quantu, anima mia, ti vogghiu beni.
Li chianti, li singhiuzzi e li suspiri,
Non m' 'assanu di tia licenziari.
Fammilla, o tu tiranna, o meu martiri,
Se mi vo' beni no' m'abbandunari.
Ora ti lasciu, bella, e non piangiri,
Ricordati di mia nè ti scordari.

La ronna nasce co' tre punti e zero:
Tanno te 'nganna quanno piange e giura.
Tanno la ronna t' amma e te vo' bene,
Quanno la vede la borsa sicura.
Quanno la borsa ss'è fatta leggera
Subito auti amanti sse pregura.
L'omo de la ronna che nne spera?
O carcere, o galera, o sepoltura.

Analoga di Lecce e Caballino:

La donna cangia cchiù de 'na bandera,
'Ota e rreota e mai ferma sse stae.
A mmie prumitte e dice a 'n autru: *spera;*
A tutti moscia lu core e nun lu dae.
'Nganna cull'arti soi d'ogne manera,
E poi sse scorda ca 'mprumisa dae.

Risposta di Lecce e Caballino:

'Mara alla donna ci si fida all'omu,
Ca l'omu tene core de tirannu!
Tantu ni vae gerandu 'ntornu, 'ntornu,
Fenca nu' lla 'rreduce a sou cumannu;
Doppu ci l'ha 'rredutta addunca vole,
Casa pe' casa la vae sbergugnandu.

Raccomandazione Napoletana di fuggir le donne:

Quanno mme fece chella cara mamma,

Sirchiai all'arena e siminai alli venti,
Ti pregu, amore, nu' cacciare cchiù avanti;
'Na parola ti dicu, tienila a menti:
Beddha la truerai, ma nu' custanti.

Ognuno leggendo questi due rispetti, si rammenterà alcuni celebri versi di Jacopo Sannazzaro. — Canto di Morciano contro gli uomini; evidentemente d'origine letteraria:

De omu sse depinge l'Anticristu,
Comu de l'omu ne poi avire bene?
De 'nnanti te prominte e dice quistu;
Ma alle parole soi nu' trovi fede.
L'omu è giudeo, comu Giuda a Cristu,
Nu' trovi 'n omu cu te tegna fede.
Sai percè mme lamentu e dicu quistu?
Mme lasciò, mme tradì..... era mmiu bene.

Risposta (desunta dal soliti libretti di ottave pseudo-popolari):

* Da donna si dipinge la fortuna;
E delle donne non ne dir mai bene:
Chè quante ce ne son sotto la Luna,
Ognuna nel suo cuor il vizio tiene.
Se vogliam voltare ad una ad una,
Tutto il mal che si fa da lor proviene;
Mia madre lo dicea sin dalla cuna:
— « Fuggi, figlio, le donne, che avrai bene ». —

Canto di Lecce e Caballino:

Eva cagione a' nostri primi danni,
Quella redusse Adamu a mal guvernu.
Chine le donne su' de fausi 'nganni,
Pazzu ci sse nde fida, pazzu 'n eternu!
Ca sempre su' le donne 'nu malannu,
'Nu cuntinuo dolor, martiriu eternu.
L'antichi le chiamaru: *Donne, dannu;*
Sognu de paraisu, anni de 'nfiernu.

Solita origine letteraria:

* Eva fu causa al mondo ai primi danni,
Quella ridusse Adamo a mal governo.

Le donne sono piene di tant'inganni,
Sciocco chi se ne fida, e fida indarno.
Le donne sono un pelago d'affanni,
Un continuo dolor, martirio eterno.
Gli antichi la chiamavan: donna danno,
Fonte d'iniquità, lago d'inferno.

Pollica. Var. v. 8. Fonte de paraviso, acqua d'inf
— Altre ottave misogine della stessa provenienza,
tutte vengon cantate a Napoli e che sono state rac
anche a Pollica con mutazioni insignificanti o puran
fonetiche.

* Donna, infamia del mondo, aspro tormen
In cui gloria languisce e onor si oscura;
Vergognosa cagion di patimento,
Contagio universal, che sempre dura,
Fango dipinto, pubblico elemento,
In cui costanza e fede han sepoltura,
Compagna data all'uom per tradimento,
Aborto vil e stolta di natura.

Se qualche volta solo voi mancate,
Subito sdegnosette le vedete;
Se dalla donna amor voi ricercate,
Ricercatelo pur colle monete.

* O donne ionfide, e sesso scellerato,
Ben folle è chi vi adora e chi vi crede.
Il mondo fu da voi sempre ingannato,
Che non avete amor, pietà, nè fede.
Infelice quel cor innamorato,
Che crede ottener da voi mercede!
Che cagion siete, turche rinnegate,
Di pestilenze eterne al mondo nate.

III. Lo core mmio e lo tujo è una nave,
È una nave che non po' fallì'.
Vosto padre che te genedavo,
Te genetavo pe' mme ffà' 'mpazzì'.
Ce l'aggio messe tante ruffiane
Non mm'hai ditto 'na vota che nce sì'.
Vorria vede' che si' nata a ffà'?
Solamente pe' mme fa' morì'.

Il secondo distico è tolto dalla ottava seguente della solita provenienza letteraria:

* Quantunque bella sei e fatta ad arti,
Nata per mia sventura e cruda sorte,
Tuo padre fè errore in generarti,
Solo ti generò per darmi morte.
Io t'amo, cara, e moro per amarti,
E tu, cruda, soffrir mi fai la morte;
Morirò, morirò per contentarti,
Forse il morir mio sarà la tua sorte.

Si trova una metafora marinaresca (come nel primo d
stico di questo canto Mondragonese) in un canto Neritin

'Nu legnu ci sse 'ede a mare sterbatu,
'Ene spessu dall'onde ribattutu.
Vene di la tempesti innalzatu,
Sse vede a fondu e vae jercandu 'utu.
Cu ci, misero me! jo so' 'ccappatu,
Fra tempesta d'amore so' ribattutu;
Mm'ardu e mme brugiu cchiù di despiratu,
Senza truare soccorso e senza 'jutu.

Altro canto Neritino con allusioni marinaresche:

Partia la nave ppi' li 'mari ebrei,
Carregata de perle e d'oru assai;
A ddha intra c'ète la dea de 'st' uecchi mmiei,
Cu' 'na sguardata sola la 'mbirai.
Eddha, guardandu li bell'uecchi mmiei,
E ju 'mbirandu li sua 'uerciu ristai.
Di quantu nd' hannu 'iste l'uecchi mmiei,
Simile come a tia non bidi mai.

v. 3, Mo' ieu; v. 5-6, *desunt*. — Solita provenienza letteraria:

* Un giorno navigando in alto mare,
Ebbi vento contrario alle mie vele;
E mentre stavo per porto pigliare,
Giunse tempesta, ohimè sorte crudele!
Tornai di nuovo l'àncora a menare,
Furon per me contrari i venti, i cieli.
Or tempo più non è di navigare,
Ho perduto barchetta, ancora e veli.

b) O navicella mmia, eggi custante,
Nu' t'atterrire de burrasche e venti.
Burrasche nni passasti tante e tante,
Ca quista 'nnanti all'autre non è nienti.
Te preu, nennella mmia, eggi custante,
Le male lengue a mmie nu' fannu nienti.

Eggi, sii. Rammenta l'ottava seguente della solita provenienza letteraria:

* Come nocchiere alle onde son costante,
Benchè sbattuta da contrari venti,
Mai non s'atterrisce un core amante,
Colmo di fortuna, e non di venti;
Così son io, sventurato amante,
Così cantando soffro i miei tormenti,
Morirò, morirò afflitto amante,
Trafitto dal dolore e da' miei stenti.

c) Nu' curre tantu 'na galera a mare,
Quantu curre ppe' mmie la male sorte;
Tutte le barche 'isciu naecare,
La naicella mmia stae dura e forte.
Tutti gli amanti 'isciu l'amore fare,
Jeu cull'amante mmiu 'ncagnatu a morte.
Nu' tornerò cchiù mai l'amore a fare,
Bisciu se cangiu vita e cangiu sorte.

Variante:

'Isciu tutte le navi 'nnavecare,
Sulu la nave mmia stae ferma e forte.
'Isciu l'amore a tutti l'autri fare,

Jeu cull'amore mmiu 'ncagnatu a morte.
'Ulia 'ncignu de neu l'amore ffare,
Bisciu ci cangiu amante e cangiu sorte.

d) Fici 'na nave culli mmei pensieri,
E iutru mme nci misi a navigare;
L'ecchi de la mmia beddha ppe' bandere,
E li suspiri mmei ppe' marenari,
Li soi capiddhi ppe' sarti alle vele,
E mai lu portu nun bastai a truare;
'Inne lu 'jentu e mme truncau le vele,
E la nave sse perse all'autu mare!

Variante di Carpignano Salentino (Terra d'Otranto

Fici la barca cu' li mmei penzieri,
E de dintra mme pusi a navicari.
L'afflitti ecchi mmei pusi ppe' veli,
E li suspiri mmei ppe' marinari.
Azau tempesta e mme troncau le vele,
Mancau la forza, n'pozzu navicare;
Vi' quantu è grande lu destinu mmiu,

g) Mme partu comu nave de retuernu,
Fazzu la mmia partenza lacremandu.
Fazzu 'nu passu e doi, po' mme 'ntrattegnu,
Mme 'otu a 'mmera a tie, suspiru e chiangu,
E nun te pozzu dire quandu 'egnu,
O ci squariu 'nu giurnu, o mese, o annu.
Ma ci moru luntanu de 'stu regnu,
Beddha, 'stu core a tie lu 'rraccumandu.

Var. *v.* 2, Fandu la; *v.* 3, Fandu 'nu; *v.* 5, 'More, nu' te so dir lo mmiu ritorno; *v.* 6, Nu' so se tardu mesi, giorni o 'n annu; *v.* 7, Ma se la morte vene un quarche giorno; *v.* 8, Dono l'anima a dio e il cor ti mando.

h) 'Ulia cu mme 'llamentu, mme 'llamentu,
Lassatime 'nu picca 'llamentare!
E se pigghiu cu cantu de 'llamentu,
Fazzu puru le petre lacrimare.
'Rriata mme l'aìa la nave 'n portu,
E mo' stae longa centu migghe a mare;
Nu' sippi s'è mmancanza de lu 'jèntu.
O puramente de lo navicare;
Nu' sippi s'è destinu o tradimentu,
O fôra arti de fati e de 'ncantu;
Mme misi cu tte lassu e pene sentu!
Mme misi cu nu t'amu e t'amu tantu!

In una variante invece dell'ultimo tetrastico trovo il distico seguente:

Ma sacciu sulu, o beddha, e mme 'llamentu,
Ca osce mme vuei bene e crai nu' pare.

Variante:

'Ulia cu' mme 'llamentu, mme 'llamentu,
Lassatimme 'nu picca 'llamentare!
Ca se pigghiu cu cantu de 'llamientu,
Fazzu puru le petre remuddhare.
'Rriai allu portu lu mmiu bastimentu,
Mo' mme lu 'isciu centu migghe a mare.
Forsi ca foi mancanza de lu 'ientu,
O puramente de lu navicare.

Forse ca foi destinu o tradimentu,
O ca foi arte de fatatu 'ncantu.
Mme mintu cu te lassu e pene sentu,
Mme mintu cu nu' t'amu e t'amu tantu!

Canto di Carpignano Salentino:

Mme misi a ragiunare a su' 'na carta,
Bidire cce mme dice la scrittura:
A mmienzu mare scupiersi 'na barca,
Pe' marinara avia la mmia patruna;
Mme misi a mare come pisce all'acqua,
Mme 'sciu contra lu vientu e la furtuna;
Vinne la ghiunda e mme cuperse d'acqua:
— « 'Jutame ca mme 'nfugu, traditura! » —
Respunde la patruna di la barca:
— « Lu mare te sarà la sibbitura ». —

Variante di Morciano:

'Na sira stia leggendu intra 'na carta,
Intra 'ddha carta nc'era 'na scrittura,
Ca decia: — « Intra a mare nc'è 'na varca,

Tu corr' in fretta, gran camino speri,
Si calma il vento, e non puoi navigare.
O quante sei incostante! volentieri
Tu fai mutar faccia a' marinai!
Sai quante più di te superbe, altiere,
Ha fatto in questo porto naufragare?

* Bramoso di solcar l'onde d'amore,
Inesperto nocchier mi posi in mare;
Credeva navigar momenti, ed ore,
Sempre col mar placato ed onde chiare.
Speranze mie deluse, ingrato amore!
Cieca mi fu fortuna al navigare;
E quando mi credeva in porto il core
La gelosia mi fece naufragare.

Pollica. Var. *v.* 2, In aspetto; *v.* 3, minuti; *v.* 4, al mare tranquillo e l'onde; *v.* 8, La sorte me lo fece. — Una canzonetta di Chieti suona così:

La nav' de l'amor'
'Masser' sse ne va.
Mariucce fuss' la nav'
Vincenzin' lu marinà',
E nin zi ni po' i'
Che n'ha che lu vussà'.

Canzonetta di Montella (Principato Ulteriore):

E la luna in mezzo al mare!
Tanno è segno re buon tempo!
Quanno pe' mare passeggia il vento,
La barchetta s'innalzerà.
Se la viri quella barchetta,
Sse ne va comme a vapore,
La ng' è dinto lo mmio amore;
Va vestito da granatier.
E lo cielo è pur sereno
Chi piace all'ammante mmio.
Addio, addio, Martina, addio;
Fin che il cielo accompagnerò!
..... Giulia bella di quest'alma,
Dolce amor, dolce contento,
Tanno verrai quello momento.
Di abbracciarti e poi morl'.

Ecco due canti con metafore marinaresche di Paracorio:

a) Ed ora a libertà eccu già sugnu,
Non patu cchiù li peni chi patia.
Comu vascellu a 'nu viaggiu lungu;
Ma lu timuni forti lu tenia.
Ora muzzica feli, e 'stu cutugnu
Mori di pena quandu vidi a mia.
Ora patruni di me stessu sugnu,
Quantu ti vogghiu amari stavi a mmia.

b) Cori tirannu, pe' li mei tormenti,
Tu no' spargi di l'occhi arcunu piantu.
Navica, mo' chi si' 'ntra lu bontempu,
Ca bonu marinaru nd' hai a lu cantu!
Se pe' sorta ti pigghia lu martempu,
Ssi unisci lu sciroccu a lu levanti;
Ed eu lu 'ntisi diri a murti genti:
— « Lu troppu risu ca po' veni a chiantu ». —

ossi presa de tie nu' è gran cosa,
ca d'autri iu nu' fossi presa.
ci mm'ha redutta a tale cosa?
retezza, e la superchia 'mpresa ».—

Lecce a Caballino:

urre t'ha' forte fatta ppe' ccè cosa?
'orte fatta a mantieni l'impresa.
ite mo', finta turre pumpusa,
'orte t'ha fatta, iu l'aggiu presa ». —
ɔi vinta de tie nu' è gran cosa,
ca d'autri nu' su' stata presa.
'cè su' redutta a tale cosa?
retezza e la superchia 'mpresa ».—

, della forza di Messina:

rchiu dice ca è beddha Messina,
è beddha e nun sse po' pigghiare.
'nu castelluzzu alla marina,
-Sarvator sse fà chiamare.
lu spara la soa columbrina,
cetadeddha fà' tremare.

ɔ te remmirai, palma concetta,
:chiù con mmico non vuolze sta';
se n'assive del mmio petto
uti sse nne iva a gabità'.
omasa senza core 'mpietto
:e comme voglio ffà'?
i simmo avante i tuoi rispetti,
, nenna, non mme abbandonà.

aracorio (Calabria Ultra Primo):

entili, 'ntra chistu meu pettu,
fata, scorpita ti stai.
' l'occhi mei l'unicu oggettu,
fusti e tu sula sarai!

M'arrobasti lu cori del mio pettu,
Ed io guardandu a tia m'annamurai.
Amami bella, cu' sinceru affettu,
Ca ti promettu e non ti lasciu mai.

Analoga di Bagnoli Irpino:

Faccia re sarafino del vero concetto,
Ora non posso sta' senza mirarti.
Ora che ti mirai perdei la pace;
Priva restai del sonno e del riposo.
Pigliate 'sse chiavi, aprince 'sso petto,
Rinto ge troverai 'sso tuo ritratto.
Ge lo troverai 'no verso scritto,
Dicendo: — « Ammato bene, per voi ne moro

Dicono a Palena:

Occhi-nirell' e temperina d'or',
A prima vista mi n' innamurai.
Occhi di castagnacci, arrubba-cori,
Tu m'hai rubbat' ju mio, chi ni farai?
Chi nni vuo' far di 'ss' occhi quand' ti mm

Sto lontano da voi, piangio e sospiro;
Tu staje lontano da mme, che vita fai?
La lontananza è peggio d'un morire
Lo foco abbruscia rendo e non compare,
Si non te parle, aggiogno al mmio morire,
E tu del mmio morire pietà non hai.
Pecchesso t'hai pigliato tanto ardire
Vidi che non te pozzo abbandonà'!

Rendo, dentro.

VII. Vorria morì' e non vorria la morte,
Vorria vede' 'sto munno trapassà';
Vorria vedere chi mme chiagne forte
Si mamma mmia o sorema carnale;
Mamma mmi chiagne pe' 'na notte
Sorema pe' 'na notte e duoi semmane.

Variante di Lecce e Caballino (Terra d'Otranto):

'Ulia murire e nun vulia la morte,
Vulia de 'n autru mundu trapassare;
'Ulia vedire ci mme chiange forte,
Ci mme sona a murtoriu le campane;
Ca nc' è la mamma mmia ci chiange forte,
Ca quiddha sula nun sse po' scurdare.

Var. v. 3, Cu bisciu ci mme chiangi e 'rita forte. —
Variante di Toscana:

* . . . . . .
Vorrei morir di morte piccinina;
Morta la sera e viva la mattina;
Vorrei morire e non vorrei morire;
Vorrei veder chi mi piange e chi ride;
Vorrei morire e non vorrei la morte;
Vorrei veder chi mi piange più forte;

Vorrei morire e star sulle finestre;
Vorrei veder chi mi cuce la veste:
Vorrei morire e stare sulla scala;
Vorrei veder chi mi porta la bara;
Vorrei morire e vorrei alzar la voce;
Vorrei veder chi mi porta la croce.

Variante Ligure, edita dal Marcoaldi:

* Vurrë' murire e nun vurrë' la morte,
Vurrë' savëi chi mi pianse ciù' forte;
Mi piangerà più fort' la mamma mia
E pöi appressu la seignura mia;
La mamma mia mi piangerà cun gli occhi,
La mia scignura cun gli occhi e col cuore.

Variante Umbra, edita dal Marcoaldi:

* Vorrei morire e non vorrei la morte,
Vorrei vedè' chi mi piangesse forte;
Vorrei morire e stare sur un pero,
Vorrei vedè' chi mi piange da vero;
Vorrei morire e star su 'na paretta

SAPONARA

(BASILICATA)

I. Affritti sensi mmii, duvi vulate?
Vui giungi' mo' tant'auto nu' putite.
Mo' quista donna, chi sì fort'amate,
La godono auti e vui la mantinite.
— « 'N auto gioviniello vui tinite,
« Chi v'ha promiso affetto e lu vulite.....
« ...I' di l'inganni vuosti mmi fidai,
« Donna chi 'mpietto nu' portate ammore,
« I' quisti quatt' juorni chi vi mirai,
« Fu pi' pazzia e nu' di vero core ». —

È un composto di due diversi rispetti. Ecco una variante del primo, raccolta a Lecce e Caballino:

Pori pensieri mmei, 've cunsumati,
Cchiù 'n 'ura de reciettu nun aviti.
De la mmane alla sira a ci pensati,
Ci nun a quiddha ci bene vuliti?
Ve preu, pensieri mmei, cu nu' pensati;
Ca quantu cchiù pensati, cchiù patiti.

Variante di Morciano:

Mille stuccate allu mmiu core hai dati,
Mo' ci cu' autri l'amore faciti.

Quant' 'ulia cu' nisciunu cu parlati,
Mo' ci 'ncatena 'stu core teniti.
Ura ppe' ura la morte mme dati,
Mumentu ppe' mumentu mme 'cceditì.
Beddha, se a 'stu pensieru nu' mme stati,
Jeu moru e vau a lu 'nfiernu e causa siti.
Nu' suntu comu l'autri 'nnamurati,
Ci pe' 'na donna fannu centu liti.

II. Arsi di gilusia, spina d'ammore,
Virenn' li cose malamente jire.
Virenn' la bella mmia di fa' l'ammore,

Quandu de la fenescia mme 'nfacciai,
'Mmienzu se la purtànu l'autre doi;
Sai cce mme disse quandu la chiamai?
— « Secuta 'mpriessu ci bene mme 'uei ». —
Quandu a ripa de mare la 'rriai,
— « Scatta e crepa » — mme disse — « mo' ci buei? » —

Variante di Catania:

* Un tempu una palumma nutricai,
'Mmenzi a li palummeddi pari soi;
L'aluzzi lungareddi cci lassai,
Non mi cridennu farimilla poi.
La 'ntisi svulazzari e m'affacciai,
Quannu la vitti 'mmenzu di l'aroi;
Sai chi mi dissi quannu la chiamai?
— « Venimi appressu si bene mi voi! » —

III. A menza notte, a lu spuntà' la luna,
A l'arbri chiari, a la stella rïana,
I' jetti pi' la terra spierto e mmierto,
Chiangenno e lagrimanno la mmia sorte,
. . . . . .
Essa mi rispose cu' 'na voce chiana:
— « Tricánci, amore; ca po' ti voglio bene ». —

Vedi il *N.B.* pag. 292. Analoga di Napoli:

Pell'aria, pell'aria 'nu sischetto!
Chisto è lo bello mmio che mo' sse parte.
Nce 'u voglio regalà' 'nu ramaglietto,
Cimme d'arruta e carofane scritte;
Mme ne vogl' ire ppe' 'sto munno sperto,
Mangianno erba comm' a 'n anemale:
Ogni fronnella nce faccio 'nu letto,
Le prete de la via pe' capetale.

Identica a Salerno. — In Napoli v. 4 si dice anch

Rose d'ammore e carofane scritte.

In Airola questo canto ha sei versi ed i quattro ulti
variano così:

I' nce lo voglio fà' 'no ramaglietto,
Tutto de viole e carufane scritte,
Ppo' nce lo voglio mette' a la paglietta,
Ppe' l'aria, ppe' l'aria 'no sischetto.

IV. Di 'ssa scarpetta ne vurria 'na sola,
La cauzettella e lu bianchi pedale;
Da 'ssi ginocchie l'attaccaglia d'oro,

V. Figliola, la licenza, la licenza,
Senza licenza nu' si po' cantare.
Aggi cantato a lu cieli stellato,
Qua nc'è presente chi n'ha cumannato.
Votatte, lengua mmia, ch'hai fatto arrore,
Qua 'nc'è Laviero lu vero patrone.
Ha' a pirdonà' ca t'hamo svegliata,
Mittitti mo' a dormì' da l'auto lato.
— Così ti rico a ti, fiore di rosa,
Inta 'ssu piettu l'arma mmia riposa.
— Così ti rico a ti, fior di vammace,
Lu munno aggi girato, e tu mmi piace.
— Così ti rico a ti, rosella 'janca,
Ferma la tua parola, la mmia no' manca.

Hamo, abbiamo. Altro canto di licenza di Saponara:

Licenzia, licenzia, a bui, figliola,
Senza licenzia nu' ssi po' cantare;
E 'sta canzona mmia a chi la rico?
A Masto-Antonio chi mm'è vero amico.
Di zia-Francesca mo' mm'era scurdato;
Saluta a jessa e bona vuluntate.
Lasso la santa notta a tutti a tutti,
Ma di Rusina la lasso da parte;
I' rissi bona sera quanni vinni,
Lasso la santa notta, e jamenninni.
Cussì nci canto a te, fiore di ruta;
Cu' 'nu mazzetto 'mmano ti saluto;
Lu quare è curcio, e tienilo ppi' d'oro,
Ca da 'inta 'nci lasso lu mmio core.
Mm'hai a scusan' ca t'aggio risvigliata;
Mo' ruormi, ruormi, chi nni simi andati.
Cussì nci canto a ti, fior di vammace.
Lasso la santa notta, e duormi 'mpace.

Ben inteso che i nomi proprii si mutano secondo l'occorrenza. Qui Mastr'Antonio è il padre e zia Francesca la madre della sposa Rosina. *Jamenninni*, andiamocene.

VI. 'Na muntagna di neve comi 'jumara,
'Mpressa porta la bella tua figura.
Tanno, mmio bene, ti lasso d'ammare,
Quanno si' morta e vai 'nsibultura.
Nu' ti lagnà', mmio bene, si mai ti basci c
Ca pi' ti mmi consumo e mmi disfascio.

VII. Nu' serve chi tu giuri, i' nu' ti crero;
Li giuramienti toi nu' so' di core.
Mmi pruscist' la mano e disti la fere,
Da' mmi pigiuti mano di parola

Cu' li lagrime a l'uocchi cussì li rissi,
Chiangenno, a la mmia bella ca mm'aprisse:
-« Dove vai, ammore mmio, dove mmi lassi? »-
-« Dove vo' la fortuna ca mmi n'andassi ».-

IX. —Billezza mmia gentile, tenera sei,
E che vu' dire ammore ancora nu' sai;
Ma po' che si' arrivata a l'anni mmii,
Che vu' dire l'ammore imparirrai. —
—Nu' ti giurà', mmio bene, di ciò chi vuoi,
I' dil tuo core nu' mmi scordo mai.

Solita provenienza letteraria:

« Ragazzetta gentil, tenera sei,
Cosa vuol dire amore, ancor non sai.
A tanti segni degli affetti miei
Il tuo bel cor non corrispose mai;
So certo in fede mia, dir lo potrei,
Che digiuna d'amore ancor ne stai;
Ma giunta che sarai agli anni miei,
Colle pene d'amor t'imparerai.

Trovasi anche negli *Affetti d'amore;* ed ha qualche analogia con la canzone toscana recente di *Giulia gentil dal bel color.* — Variante di Lecce e Caballino:

Piccula, piccinnella tu già sei,
Culla faci l'amore, tu nu' sai.
Te parlu e dicu dell'affetti mmei,
Me guardi e sienti, e nu' capisci mai.
Lassa cu ssinti giunta all'anni mmei,
Ca le pene d'amore 'mparerai.

Cantano a Martano in Terra d'Otranto (lezione scorrettissima):

Va 'mparate d'amà', Ninnella cara,
Si' nascula di amà', si' rozza ancora.

Va, trova nu' bò' mesciu cu te 'ppara,
Vi' che cosa l'amore chi l'odora!
L'amore è scelosia, Ninella cara,
O morte o libertà no' viva ognora.
Quista è la megliu cosa cu te 'mpara:
« Perde la libertà ci se 'nnamora ».—

Variante di Lecce e Caballino:

A ba' fatte 'mparare, figghia cara,
Ca alla scola d'amor si' rozza ancora;
Troate 'nu granmesciu cu te 'mpara,
Ci cosa 'ene 'ddicere l'amore.
L'amore è gelusia, carusa cara,
Ca ppe' amare a tie nde misi ugn'ora;
Quista è l'unica cosa ci sse 'mpara:
Perdi la libertà ci sse 'nnamora.

'Ssa trizza, chi di perli è carricata,
Non si basta a pagari cu' monita.
Nd'hai tutti li bellizzi di 'na fata,
Tiri l'amanti cu' la calamita.

Variante di Nardò (Terra d'Otranto):

Si' 'na culonna d'oru martiddhata,
Si' 'na lampa d'argentu ben guarnita.
Capiddhirizza siei, cigghie-'nnarcata,
Ha' l'uecchi nigri comu calamita;
Alli tua manu cumbinia 'na spada,
Cu trapassi lu pettu a ci t'ha tradita.
Beddha, iu t'amu e sempre t'aggiu amata,
Ca de li beddhe tu siei la prifirita.

Variante di Lecce e Caballino:

Si' 'na culonna d'oru martiddhatu,
Si' 'na lampa d'argentu ben 'uarnita;
Le rose te lu desera lu fiatu,
E l'uecchi toi de petra calamita;
Alla toa manu cummene 'na spada,
Ppe' trapassare ci mai t'ha tradita;
Beddhu, jeu t'amu sempre e t'aggiu amata,
E subra a mille si' la preferita.

Variante pure di Lecce e Caballino:

Si' tutta beddha, de presenzia 'ornita,
Nu' nci 'mpatta cu tie mancu 'na fata.
L'ecchi ci puerti su' de calamita,
Capiddhi d'oru e canna 'nnargentata.
Se nc'è nesciunu male cu te dica,
Jeu te defendarò culla mmia spada.

Variante di Lizzanello (Terra d'Otranto):

Si' bella de presenzia tutta 'urnita,
Nun ci 'mpatta cu' tie nisciuna fata;
L'ecchi ci puerti su' de calamita,
Capiddhi d'oru e frunti 'nnargentata.
Quandu saluti fai comu la spica,
Tantu la toa persona è 'ndelicata;
Ci nc'è quarcunu ci male te dica,
Jeu lu cumbatteria cu' la mmia spada.

Variante di Merine (Terra d'Otranto):

Si' 'na colonna d'oru martellata,
Si' 'na lampa d'argentu tutta 'ornita;
Alla toa bucca tu puerti 'na spata,
A cinca parti faci 'na ferita.
Puerti 'nu picca la ciglia 'nnarcata,
E l'uecchi niuri comu a calamita.
Jeu t'aggiu amare, comu t'aggiu amata,
De lu mmiu pettu siei la preferita.

Ci piace riunire qui in una nota parecchi canti celebrano donne per nome Rosa. Eccone uno di Na

Bella figliola che te chiammi Rosa,
Ogne mattina ne ffaje 'na spasa.
La signurina mmia nce vo' tre ccose,
Lu giglio, lu carrofane e le rrose.
Chi vuo' le rrose che và' a la montagna,
Chi vuo' lu pesce che và' a la marina;
Chi vuo' renari và' da 'u Rre de Spagna,
E chi vuo' bellezze vene 'a nenna mmia.

Cu' l'occhi tutti cosi vu' diciti,
Quandu cu' 'ssi labbruzzi non parrati.
Ddu' serafini all'occhi vu' teniti,
Sutta a li cigghi ddu' stiddhi purtati.
Un angiuli chi vidi 'mbucca aviti,
E vu' a lu bell'amare cunfurtati.
Biata chiddha di cu' figghia siti,
Cchiù beatu sugn'eu si vu' m'amati.
'Sta canzuna fu ditta a sciur di parma,
Ora mi dormi 'nta 'na bella carma.

Altro di Sambatello:

Lu celu tanta bella ti criau,
Chi to mamma ti fici e ndi stuplu,
E 'nta 'na fascia d'oru t'anfasciai,
Chi 'nta 'na tazza lu suli chiudiu.
A chiddha fonti chi ti vattiau,
'N angelu de lu celu discindiu;
Rosa ti mini, e Rosa ti chiamau,
Rosa, parma sciurita avanti a diu.

Airola cantano:

Sapato santo de Pasqua rosata,
Chiste uocchie mmiei no' hanno riposo;
Ce l'aveva fa' la sciurïata.
Ppe' male signo seccarono le rose.
Tu, suonno traditore, mm'hai tradito.
M'ha fatto piglià' suonno a coglie' rose.
Viato a chi sse 'nzora, e piglia Rosa,
Sparagna lo pesone della casa.

Naloga di Caballino:

E mm'hannu dettu ca te chiami Rosa,
Rosa e Rosina te vogliu chiamare!
Cu l'acqua ci te lavi la matina,
Te pregu, Rosa mmia, nu' la menare;
Addù' la mini nci nasce 'na spina,
'Na rosa e 'na rusetta ppe' 'ddurare;
Nde passa lu speziale e nde la cima,
Medecina nde face ppe' sanare.

Var. di Arnesano: *v.* 1, Qua mm' hanu; *v.* 2, Rosa, sina; *v.* 3, Ma l'acqua; *v.* 5, Ch'a ddhu', *v.* 6, e nu' sieddhu pe'; *v.* 7, Po' passa; *v.* 7, Medecine.

Altri cantano: — « La 'nnamurata mmia se ch
Nina, Nina e Ninella la voglio chiamare » — e, cc
canzone è più conforme alla lezione Marchigiana:

* E tu per nome che ti chiami Nina,
Sempre per Nina ti voglio chiamare!
L'acqua che ti ci lavi la mattina,
Ti prego, Nina mia, non la buttare;
E se la butti, buttala al giardino,
Ci nascerà un bel giglio e un gelsomino;
E se la butti, buttala al giardino,
Che ci fa l'acqua rosa lo speziale;
Lo speziale ci fa l'acqua rosata,
Per guarì' Nina sua, quand'è malata.

Variante Siciliana:

* Bedda 'ssu nomu to' si chiama Nina,
E sempri Nina vurrissi chiamari;
Cu l'acqua ca ti lavi la matina,
Ti metti li sciuriddi a bivirari;
Spunta la rosa 'mmenzu di la spina,
Spunta 'na bedda rosa pri ndurari;

Ca jeu de Rose nde tegnu 'nu fasciu.
Le tegnu sigillate intr'a 'stu core,
Ca *Rosa* tie te chiami e *Primu amore.*

Altro di Lecce e Caballino:

Damme 'nu 'nziddhu d'acqua, Rosa mera,
Cu mme duciscu 'stu 'nnutuu 'maru;
Rosa stae scrittu alle porte de celu,
Quandu 'ole la Rosa chioe allu chiaru.

Canto di Morciano:

Tuttu de rose mme vulia vestire,
Ca de la Rosa su' lu 'nnamuratu;
De rose nne vulia camere chine,
De rose 'nu vascellu carecatu;
Ca se le rose tenenu le spine,
Nu' mme levanu niente a l'odoratu;
Per avire 'na Rosa intra le spine,
Oh! quantu tiempu nci aggiu camenatu.

II. Rosa, fonta cileste e chi ssi spera,
Quanni ti mostri tu lu ciel ssi scura.
Aureula tu si' di primavera;
Si' nata cu' cumpasso e cu' misura.
Ti vede lo tuo amante, e ssi dispera,
Arde e ss'agghiaccia di la tua figura.
.....La mamma ti vulia munacella,
Pure l'ammante tuo n'avia dulore.
Non ci volivi nasce tanta bella;
Nu' volivi cu' mmico fa' l'ammore.

.....L'angeli di lu cielo fanno nuvele,
Imparaviso ti vonno mannane.
Vatinne, bella, dove so' li belle;
In terra nu' po' sta' la tua persona.

Nuvele, novene.

XII. Tra vuoschi e muonti, tra muonti e colli
Iera la donna mmia chi amoriggiava.
I' jett' pi' l'abbrazzà' 'inta li spine,
E tutto lo mmio core mm'inchiagai.
Jett' pi' la parlà', mmi risse: — « Asten
« Pròsecuta, ammore mmio, ca po' mmi avra

Variante:

Ddha 'ddunca è boscu e la muntagna ha fine,
'Uesi la beddha rosa vagheggiare.
Quant'era preziosa e sopraffine,
Ca veru servu sou mme 'uesi fare.
Mme misi de 'asarla intr' alle spine,
E lu core mme punsi e mme 'mpiagai.
E iddha mme respuse cul bon fine:
— « Ci mm'ami, cullu tiempu mm'averai ».—

Var. *v.* 1, 'Ddù' nc'è lu boscu e la muntagna 'nfine; *v.* 2-3 (come nella prima lezione); *v.* 4, Veru servente sou mme; *v.* 6, E 'stu core; *v.* 7, de bon fine.

Nelle raccolte pseudo-popolari spesso citate, trovans le ottave seguenti intorno alle rose, tutte, accettate, con maggiori e minori mutazioni, dal popolo:

a) * La rosa è bella, ed ha la cruda spina,
La spina non può star senza la rosa.
Viddi la rosa, e non curai la spina,
La spina ascosa sta sotto la rosa;
Colsi la rosa, e mi ferì la spina,
La spina sta per guardia della rosa;
Rosa, morir mi fai colla tua spina,
La spina mi ferì, sanommi Rosa.

Affetti d'amore. Var. *v.* 1, ed ha cruda la; *v.* 4, accosto sta senza la rosa; *v.* 7, Se tocco la rosa mal mi fa la spina. — Pollica. Var. *v.* 4, sta accosto della rosa. — Rispetto Romanesco:

* Ho colto una rosetta nel giardino,
Io sono il giardiniero che l'odora,
Colsi la rosa e me pungio lo spino.

b) * Ricordati che sei donna mortale,
Tu che vai tanto di bellezza altera.
Tra le stagioni, è ver, sola prevale,
Ma pur non dura assai la primavera.
Bella assai è la rosa, e non ha uguale,
Ma in un girar del sol, convien che pera.
Precipita chi troppo in alto sale,
Ogni cosa mortal non giunge a sera.

c) * Nasce di vago april purpurea rosa,
Rosa non vidi mai senza la spina:
Di porpora vestita va la rosa,
E la speranza va di cruda spina.
Sono le guance tue come la rosa,
Che vibra al core mio acuta spina:
Almen, bell'idol mio, se sei la rosa,
Ti accoppi al cor mio: vi è la spina.

d) * La rosa rossa che viene odorata,
Perde l'odore e di color si muta.
Di modo che si vede abbandonata,
Chi tanto la stimava or la rifiuta.
La bellezza così tanto è pregiata,
Se da un amante sol è posseduta;
Ma quando a tutti si dimostra grata
Perde il suo pregio, e niente si valuta.

A Pollica, si scaccia la metafora; mutando il g
verso. « Quando la donna viene tanto amata ». —

Versione delle Canzoni di Roma

A Martano, cantano:

Rosa, che fusti nata 'ntra le spine,
Chi mai quar tempu tou fusti 'ddacquata;
Rosa, che tu fai 'scire l'ommu spertu,
De grazie e de virtù tu siei 'nu vaso.

A Lecce e Caballino dicono:

Pacenzia, fiuri, ca la rosa è prima,
È 'rriatu maggiu e la rosa nni chiama.
Rosa, ca fuesti nata intra la spina,
Regina de li fiuri tantu amata.
Ca la toa mamma te vole Regina,
Per essere della gente ogn'ura amata.

Altra ottava della solita provenienza letteraria:

Molto tempo una rosa io coltivai,
Con gratissimo stento e con sudore;
Di lagrime di sangue io la bagnai,
Gli fui fedel custode in tutte l'ore.
Un giorno, oh dio! che stato non sia mai,
Andai per passeggiar il suo grato odore:
Colta (misero me) la ritrovai,
Restandomi una spina impressa al core.

Analoga di Lecce e Caballino:

'Nu tiempu ibbi 'na Rosa curteggiata,
Ca de le rose era la Rrecina;
Culli suduri mmiei la 'ia 'ddacquata,
Ura e mumentu, la mane e la sira.
'Nu picca tiempu ci nu' foi 'uardata,
'Inne lu latru e nde la ccôse 'mprima.
Rosa, ppe' tie mme strussi e cunsumai,
Ca mo' 'n autru hae la rosa e jeu la spina.

XIII. Vidii 'na rosa, a la finesta stava,
E quanno a mmi vidia, ssi ni trasiva.
— « Che? l'uocchi mmii fossero scoppetta
« E li parole t'avessero ferita? » —
— « Vui tinite pupill' ri calamita
« Quanno sopra l'ammante li posate ».

Canto analogo di Lecce e Caballino:

— « E d'esta strada toa mme 'cchiai passa
« Mancu 'nu tantu te puetti vedire;
« Subetu te vulisti 'rritirare,
« Comu se te facissi despiacire;
« Ca se nu' mme vulivi 'rreguardare,
« Fingi ca nu' tte 'ccorgi e nu' fuggire ». —
— « Li mmei parenti mme fannu tremare,
« Ci passi e spassi jeu 'nde sentu pena;
« Ma ci te l'ha pruebitu lu passare,
« Sacci certu ca t'ama e t' 'ole bene ». —

[redacted]

Mmi l'hai fatti fà' lu cuollo a bite,
Sempe ti tegno a mente e mai ti vuoti.
Cci hai ca nun mmi guardi e tieni mente?
Viri 'stu core mmia suspirando.

XIV. Voglio sapere in quale stanza site,
O donna, cu' le trezze innanillate!
D'oro e d'argiento cchiù balcuni avite,
Munili di valore vui portate.
In mienzo a nui 'nu giuviniello urnato,
Bello di vista e buono-parintato,
È binuto da vui si vui l'ammate,
O si pi' sempe lu licenziate.
Porte e fineste chi state serrate,
Si aviti dispiacenza, nu' vi aprite;
Quann' a lu matutino vi livate
Chi avia qua cantato nu' dicite.

Analoga di Lecce e Caballino:

Ci sapissi ci nc' ète quai cu' mmie,
Crisciu ca 'ssii e nni dunassi 'jutu.
Nc' ète l'amante tou, Ninella mmia,
Quiddhu, ci tantu bene t'ha bulutu.
Nu' canta iddhu e fa cantare a mmie,
Ppe' n'esse da la gente canusciutu;
Tutta 'sta notte sse nd' 'ene cu' mmie,
Cramatina nni dau 'nu bon salutu,
'Nfacciate alla fenescia de la 'ia,
Ca sta spetta nni dai lu benvenutu.

Cramatina, domattina.

NB. – Nella nota al canto Saponarese II, che incomincia: *Arsi di gilusia, spina d'ammore*, è da aggiungersi la variante seguente di Spinoso:

I' cummi voglio fà' p' ammà' 'na ronna,
Quantu cchiù l'ammo e jessa cchiù mm'inganna.

'Nu juorno 'scivi a caccia pi' l'ammore.
E vitti cosa contraggenio fare;
Truvai la bella ca facia l'ammore,
Cu' lo 'nimico mmio jessa parlava.
Nu' giate tanto 'n auto ca carite,
Chissa jè troppo abbuolo ca pigliate!

Riguardo al canto III, che incomincia: *A menz' a lu spuntà' la luna* (pag. 275) è da notarsi c molta analogia e qualche verso comune con la ser seguente di Spinoso:

Sientimmi, ammore mmio, ra 'ssa funestra,
Quanta ti preho 'na parola sola.

Signo scappato a 'stu lumi ri luna,
A l'ammucciuni ri tata e di mamma.

Signu vinuto ca ti voglio bene,
Ca 'ss' uocchi toi mmi rani la pace.

Guardammi 'nu mumento, oh santa Croce,
Unu mumento sulo, pi' pietate.

Bene t'aggio vuluto e ti nni voglio,

Nella nota al Canto X (*Rosa, e no' d'auto nome vi chiamate*) pag. 284, dopo la variante di Sturno e da inserirsi quest'altra di Spinoso:

Stella rIala e angila rivina,
Una parola ti voglio prihare:
L'acqua chi tu ti lavi la matina,
Ti preho, bella mmia, nu' la jittare.
Addhù' la jetti nci nasci la spina,
Nnci ponni li 'arofli a la rumana:
Li mierci ssi nni pigliau miricine,
E pi' l'addore li malati sana.

NARDÒ

(TERRA D'OTRANTO)

Io se più t'amo, più cresce il desio,
Cresce la fiamma mia al par degli anni;
La fiamma raddolcisci al petto mio
Che penare mi fa tra duri affanni.

II. Amante, amatu mmia, nu' ti pritendu:
Tu mme faci carizzi, e jeu mme 'ncagnu.
Vai girandu pi' mme? Jeu nu' ti attendu;
Ti nde puei riscurdare di quandu in quandu.
Te figurai ca tresi a mmia cervellu?
Ma nun ci trasi, ca mmi faci dannu.
Jeu do' parole ti mandai dicendu:
-«Casto cu''n addhu amante l'amore fandu».-

Var. v. 4, Ti nde puei riscurdà' lu comu e quandu; v. 7, 'Ste do'; v. 8, Co' 'n'autra amante sto l'amore fandu. — Variante di Lecce e Caballino:

Saccilu ,ca jeu a tie cchiù nu' pretennu:
Tie mme faci carizzi e jeu te 'ngannu;
Mme mandi li panieri e mme li tegnu,
E mme li mangiu cullu mmiu cumpagnu.
Mme mandi le 'mbasciate e nun ci 'egnu,
Ca all'autre parti l'amore stau fannu;
E ci patruna fussi de 'stu Regnu,
'N'ura nu' te 'ulia allu mmiu cumannu.

Var. v. 8, Iu 'n'ura nu' te 'ogghiu a mmiu cumandu. — Analoga di Lecce e Caballino:

Aggiu saputu ca te stai 'ccasandu,
Pe' fare sdignu a mmie ca te pretendu;
Nu' mme nde pigghiu nu' corla e nu' lagnu,
Mancu de la toa razza nde pretendu.
Sai quandu mme pigghiassi corla e lagnu?
Quandu tu sulu nc'eri intr'a 'stu Regnu.
Sai quanti amanti allu mmiu core stannu?
Cchiù capiddhi alle mmie trezze nu' tegnu.

Var. v. 5, Sai quandu pigghiu la corla e lu lagnu?

Quandu sulu saristi intr'a 'stu regno; v. 8, Quanti piddhi alle trezze. — Frammento Neritino:

— « Nu' ti pigghiare pena ci nu' begnu,
« Ca ci nu' begnu suspiri ti mandu ». —
— « Nu' mmi ndi pigghiu pena e mancu lu cu
« Manca ci ieri sulu intra a 'stu Regnu ». —

Var. v. 4, pigghiu pena e nu' te curu. — Altro car di Lecce e Caballino:

Ca prima mme parii 'nu gioane magnu,
Casa e culonna, mm'hai redutta a sdegnu.
Nu' te sazzi de scire murmurandu,
Sempre male de mmie cu bai decendu!
O brutta o beddha a casa toa nu' mandu,
Mancu de la tua razza nde pretendu.
Quand' 'isciu tie, maledicu lu giurnu;
Quand' 'isciu tie, sia ca 'isciu lu 'nfiernu:
Ca prima mme pari' 'nu gioene magnu
Ca mo' mme pari tezzune de 'nfiernu.

Canto analogo di Lecce e Caballino:

III. Aprìti, donne mmia, ca portu cose,
Portu 'nu panarieddhu de cerase.
All'addha manu nci portu tre cose,
'Nu 'nieddhu, 'na catena e le granate.
L'aggiu a purtare a Donna Catarina,
Ca sse marita lu mese ci trase.
Ci eddha sse marita, ju mme 'nzoru;
Eddha coglie la menta e ju lu fioru.

La menta, qui, come nel canto di Montella che principia: *Si vuoi vedere, bella*, ecc., come in molte poesie letterarie, è allusiva al *mentula* latino. Canto analogo di Lecce e Caballino:

Apri le porte, fuessi benedetta,
Quà 'rretu nc'è 'na degna creatura.
Ci la 'ide remane a bucca 'perta,
Ci nun è 'nnammuratu sse 'nnamura.
A mmie mme pare 'na carusa onesta;
'Ddiu nci la mandi la bona ventura.
Ci nu' bidde la rosa quandu è 'perta
Mmira la facce de quista criatura.

IV. A spuntata di stelle 'idi 'na donna,
O putenza di diu! quant'era magna!
Era capiddhirizza e faccetonda,
Cchiù bianca di la nee di la muntagna.
Di lu Gran Turcu ndi portaa la 'nsegna,
La curunella di lu Rre di Spagna.
'Jata a ci la pritende a queddha donna!
Io creu ca mm'ha da essere cumpagna.

Variante di Lecce e Caballino: v. 1, A punta de 'na stella; v. 4, 'Janca comu la nie.

Al secondo tetrastico si sostituisce il distico:

Meraculi facia pe' quista donna,
Se la putissi aire mmia cumpagna.

Altra variante Leccese:

A spuntata du sule 'iddi 'na donna,
Oh putenzia de diu! quant'era bella!
Ca ci la 'idi è quantu 'na culonna,
Luce la facce soa comu 'na stella.
Ète capiddhirizza e faccitonda,
'Janca comu la nie de la muntagna.
Ca jeu nde preu de core la Madonna,
Bene cu nde ni 'ogghia la soa mamma.

V. Beddha, ca l'uecchi tua mm'hannu 'ccliss
Ci nu' mmi fannu 'scire a nuddhu locu.

Ha qualche verso simile col canto caballinese: *Sutta stella nuciva foi creatu.* (V. la nota al Canto di Reggio di Calabria, che comincia: *Miseru a 'mienzu mare frabicai*). Var. *v.* 6, mme 'isciu a quistu.

Canzone analoga di partenza di Paracorio (Calabria Ultra Prima):

Ora partiti e non restati pocu
Comu senza di mia fari potiti?
Ah! sentu 'st'arma mia tutta 'nu focu
Lu cori ssi dividi 'n dui partiti.
E vui forsi faciti festa e giocu,
Quandu luntanu di 'sta terra siti!
Ora chi mi dassati 'n chistu locu,
Sepellitimi primu, e poi partiti.

VI. Beddha, ci stai allu lietu e mmia nu' bidi,
Ti 'nfacci a queddha parte di punenti.
Ci tu pi' l'aria sienti o 'nci o gridi,
So' jone ci ti chiangu e tu nu' sienti.
Ci sienti friddhu so' li mmia suspiri,
Ci sienti cautu è lu mmia cori ardenti.

Variante di Lecce e Caballino:

Beddha, ci stai luntana e nu' mme miri,
'Nfacciati alla fenescia de punenti.
Se sienti cautu su' li mmei suspiri,
Se sienti friddhu è lu mmiu core ardenti.
Se 'uardi a 'nterra e 'na funtana 'idi,
Su' le lagrime mmie, fiumi currienti;
E se pell'aria 'uci luntane e 'riti,
Suntu jeu ci te chiamu e nu' mme sienti.

VII. Beddha, tu stai luntana e ju lu stessu,
Pede nu' mutu e nu' bantaggiu passu.
Ca de la 'ita mmia ndi stai a 'mpussessu
E di l'affrittu core nd' hai lu spassu.
Sempre allu mmiu pettu te portu 'mpriessu
A caratturi d'oru e mai ti scassu.
Macari bueti lu mundu universu
Mentiru campi tie io mai ti lassu.

Var. v. 5, Te portu allu mmiu pettu sempre impressu — Variante di Lecce e Caballino:

Tu stai luntana e jeu suntu lu stessu,
Strada nu' cangiu e nu' tramutu passu.
Mme pare ca mme stai de priessu a 'mpriessu,
Sempre te tegnu a 'mpiettu e mai te lassu.
Tie de la vita mmia nde stai 'mpussessu,
Jeu de la vita toa bene nde passu;
Ca ci la morte mme ba bene 'mpriessu
Prima chiamu tou nome e poi te lassu.

La mmia beddha a queddhe parti l'aggiu,
Cchiù beddha e cchiù 'ngraziata assai di tia;
E 'n'addha cosa porta di vantaggiu
Ca non è pacciareddha comu tia.

Var. v. 1, Nci passu. — Variante di Lecce e Caballino:

Jeu passu e spassu: nd'aggiu lu passaggiu;
Nu' te pensare ca passu pe' tie;
Ca la mmia beddha all'autre parti l'aggiu,
Cchiù beddha e cchiù 'ngraziata assai di tie.
Megghiu de lingua e megghiu de lignaggiu,
Megghiu de parentela assai de tie.
Donna de casa e donna de vantaggiu;
Caggianella nu' bede comu a tie.

Bede, ète, è. Analoga di Paracorio (Calabria Ultra Prima):

Ce passu e spassu di 'ssa ruga e strata,
No' mu li credi ca passu pe' tia.
Non ti mandu no, no, nudha 'mbasciata
Comu 'nsumma ti vinni 'ssa paccia?
Non ti tenia no, no, pe' annamurata,
Non eri donna mu cumbeni a mia.
Non t'amu, non t'amai, statti squetata;
Non fusti e non sarai l'amanti mia.

Ruga, rione, strada. — Altro canto di disprezzo di Paracorio:

Signorsì, signornò, non ci voli atru!
Tu ti cridivi ca sempri amu a tia!
Ti cridivi ca su' comu 'n carc'atru
Chi d'appressu ciangendu ti venia!
E quandu tu t'ambasci, jeu mi azu;
Quandu tu t'arrimodhi, eu m'induria.

Azu, alzo. *Arrimodhi*, ammollisci.

IX. Comu lu pozzu fare cu nu' l'amu
'Stu carusieddhu 'istutu de turchinu,
Capiddhi-rizzu e uecchi-sciuculanu
Facce di pumidoru tamaschinu?
Ci pi' sorta alla strada ndi scuntramu,
Tu basci l'uecchi e ju la testa 'ncrinu.
Ci nd'hae 'mbidia la gente ca nd'amamu
Sulu lu sape diu ci nd' 'idimu.

Var. v. 8, diu, se nci 'idimu. Variante di Arnesano:

* Comu lu pozzu fare cu' nu' l'amu
'Sta caruseddha 'estuta de turchinu,
S'hae l'ecchiu niuru, rizzu, e scioculanu,
La facc'è prumidoru de sciardinu?.....

Il Desimone che l'ha pubblicata, racconta di avere chiesto alla canterina la continuazione e che gli venisse risposto: *Nun è cchiùi. E ce cumandi cu dica 'ddhu poru 'nnamurata quandu stetti propriu cuettu, 'nzalenutu?* In Lecce e Caballino hanno due rispetti. Uno

[redacted]

iamma, mala fama. Analogo è questo canto Leccese:

Quista la cantu a tie, fiuru de timu,
Giacca locu nun c'è cu ni truamu;
Ca ci nc'era lu locu, parlarimu,
Le pene tutti doi ni cunfidamu.
Ogne sette, ogne uettu nci 'edimu,
Nci 'uardumu cull'ecchi e nu' parlamu.
Tie nu' parli pe' scuernu e ieu ca timu,
Spentura de li doi, comu campamu!
Aggiu pensatu 'na cosa facimu,
Scocchiate de toa mamma e ni nde 'sciamu.

Variante pur di Lecce:

Quandu cullu mmiu bene nci truamu,
E tramutare strada nu' putimu,
Lu passu lientu lientu trascenamu,
Poi 'nu magnu salutu nci facimu.
Pallidi de culure nci truamu,
Iddha pell'umertà, iu peccè timu.

Variante di Paracorio (Calabria Ultra Prima):

Tu sii l'amatu pisci, ed eu su' l'amu;
Nu' dui, beni di cori ndi volimu.
E quandu pe' li strati nd'affruntamu,
Gialini e russi 'nfacci ndi facimu.
Quandu morumu nui, scrittu dassamu,
Cu du' amanti di cori ndi spartimu.
Se no' moru, ti dugnu la me manu;
Lu cori 'ncrina e cchiù no' ndi spartimu.

Dicono a Catignano (nel Teramano):

I' so' lu pesce d'amore e tu si' l'ame,
E tuttaddù' gran bene ce vuleme;
Tu stai alla fenestr' e ci arreguardame,
I' pate gelosia e tu gran pene.
I' guard', tu guard', e tuttaddù' guardame,
Ma jame pe' parlare e non poteme;
S'a questo male non ci arremediame,
I' more, tu more e tuttaddù' moreme.

Altro canto di Paracorio:

Bella, di facci sulu ndi guardamu,
Cchiù locu di parrari non avimu.

Ca nui, Giojuzzi, no' ndi palesamu,
'Sti peni e 'sti tormenti chi patimu.
Guarda vita scuntenta chi minamu!
Chi peni, chi martiri, oui suffrimu!
Se nui, Giojuzza, locu non trovamu
Di peni e affanni prestu ndi morimu:

Variante leccese:

Sutt'umbra jeu t'amai e 'ncora t'amu,
Sutt'umbra, beddha mmia, 'more facimu.
Sutt'umbra, amore mmiu, amureggiamu,
Comu do' pisci a mare nci nutrimu.
Ca tu si' nata all'arveru d'Adamu,
E jeu su' natu dintra a 'nu sciardinu.
Nui simu tutti doi figghi d'Adamu,
Cce serve, 'more mmia, nci contenimu?

Var. v. 2, beddha, l'amore facimu. Il primo verso del canto neritino si trova in questo canto di Corfignano (Terra d'Otranto):

Comu lu pozzu fare cu nu' ti amu,

Varianti. *v.* 3, Lu mmiu cussubrinu; *v.* 4, sse sutterra. il *NB.* in fine a questi canti di Nardò.

Variante Vicentina:

* No' gh'è più bel vestir quanto 'l turchino,
Che se ghe veste anca l'onde del mare;
E se ghe veste 'l cavalier marino,
Con tuti quanti li suoi marinari.
De verde se ghe veste la campagna,
De rosso e de turchin quel che vi ama;
De verde se ghe veste l'antanelo,
De rosso e de turchin quel viso belo.

Crudelissimo muru, empiu e spietatu,
Voi chi la beddha mmia chiusa tinete,
Sinti di duru marmu fabricatu,
Ti prego ar piantu mmiu cu bi muvete.
Ca do' grazie ti cercu a'n caritate,
Una di queddhe doi farmi potete:
O date alla mmia beddha libirtate,
O mme cascate sobra e mme 'ccidete.

Di origine letteraria evidente. Pure non la ritrovo nei miei libercoli; dove sono solo le seguenti analoghe:

* O voi porte, o voi mura, a voi mi aggiro!
Voi, che chiuso tenete il mio tesoro,
Ditegli la mia pena, il mio martiro,
Ditegli ch'io languisco, e già men moro;
Che qual farfalla intorno a lei mi aggiro
Pietà cercando al mio crudel martoro;
Che accetti l'alma, che lascio e spiro,
L'accolga per pietà, le dia ristoro.

* Sassi pietosi, intorno a voi m'aggiro,
Che in custodia tenete il mio tesoro:

Dov'è l'amato bene? io non lo miro,
Forse sta riposando, ed io m'accoro.
Voi, che sapete l'aspro mio martire,
Al mio povero cor date ristoro;
Ditele che mi basta un sol sospiro:
Di più non chieggo da colei che adoro.

XI. Curriti amici, e curriti nimici,
Mo' ci l'arburi mmia so' caricati
Panare e fazzuletti vi nde inchiti,
Ma alla nimica mmia nu' nde li dati.
Ci vi dumanda e dice: - « di 'ddò' 'initi?
- « Di lu sciardinu di li sbinturati ». —

—« Ci tieni nuddha rosa priparata,
« E ju te donu 'nu milu primatiu? » —
—« E ju portu 'na palla 'ncatinata,
« Cu ti la menu 'mpiettu e cu' te 'cciu ». —
—« Sia benedittu 'ddiu ci t'ha criata,
« T'ha fatta beddha per turmientu mmiu! » —

Variante di Morciano:

Mese de maggiu, mese de li fiuri,
Viddi la nenna mmia pella carrara,
La vosi 'ddumandare: — « De ddu' vieni?» —
— « Vengu de lu sciardinu a fattu mmiu »—;
— « Cce puerti quarche rosa preparata,
« O puru quarche piru prematiu? » —
— « Ju portu 'na saetta 'mbelenata,
« Cu te la tiru 'mpiettu e cu te 'cciu ».—

Nell'*Amarilli, pastorale* di Cristoforo Castelletti, del nono decennio del cinquecento, Cavicchio capraio canta:

Io ritrovai la figlia di Sprignissi,
A l'orto che coglieva l'insalata.
Me l'appressai da un lato e poi le dissi:
— « O figlia bella, sii la ben trovata ». —
Parve allora che 'l diavolo sentissi,
Divenne rossa come una granata.
Io le risposi: — « Non ti disperare,
« Non si mangia nessun col favellare ». —

XIII. È motu piccuriellu lu mmia 'manti,
Mme lu 'ole livare a mmia la genti:
Ha dittu cu 'sto accorta e vigilanti
Ca mme lu 'ole livare intieramenti.

Ha dittu cu sto accorta e vigilanti
Cu' lu guardu cu' gli uecchi e cu' la men
Quandu passa cu dicu: - « Caru amanti,
« Amande tutti doi, dica la genti ». —

Analoga Leccese e Caballinese:

Lu mmiu bene è piccinnu e bole spetta;
Jeu puru piccinneddha e nni spettamu,
Ca ci è pe' 'n annu o doi, 'more, te spettu,
Ca ci è ppe' trete scuscitati stamu.

Analoga Napolitanesca:

Ammammoce mo' che simmo piccerille,
Quanno simmo cchiù gruosse nce pigliammo;
'Na tavola ritonna nce facimmo,
A 'nu lietto d'ammore nce corcammo.
Quanno la mattina nce sosimmo,
Nce dammo lo buon giorno a cca a cient'anne

Terzo verso, var. *'na tavola d'amore.* — Variante

Intra lu 'maru suennu mme risvigliai,
Intra quel 'maru piantu iu 'iddi a lei,
Iddha mme disse: — « Amore mmia, ce hai?
« Io so' binuta e nu' chiangire chiui ». —

Dièra, iersera. Variante di Arnesano, edita dal Desimone:

« Desira lacrimandu mme curcai,
Lu chiant'a l'ecchi, e la mente cu' voi,
Lu cuscinu de lagreme bagnai,
— « Dilett'amore mmiu, nu' t'haggiu cchiui ». —
Intr'a quel 'maru piantu 'ddurmintai,
Intr'a quel dolce sonnu viddi voi:
Dicisti: — « Car' amante mmia, ced hai?
« Nu' mme piangere no, ca stau cu voi ». —

Variante di Lecce e Caballino:

Lagremandu iersera mme curcai,
Lu piantu all'ecchi e lu pensieri a voi,
Lu cuscinu de lagreme bagnai,
Credendu ca nu' t' 'ia bidere poi.
Intra a 'ddhu 'maru chiantu mme sunnai,
Intra a 'ddhu duce suennu viddi a voi;
E respundisti tie: — « Cor mmiu, cce hai?
« Nu' mme chiangere no, ca su' cu voi ». —

Variante. *v.* 4, bidere cchiui; *v.* 2, 6, 8, vui, invece i voi. — Altro sogno pure diNardò:

'Nu giurnu stava straccu di caminu,
Sotta 'n 'arbula verde riposai;
Mi 'enne suennu e principiai a durmire,
E durmendu, durmendu mm'insunnai.
Intra quel dolce suennu 'ntisi dire:
— « O finisci d'amare, o mueririai ». —

Analoga di Morciano:

Suttu lu cona de unu arbuscellu,
Stracca e floscia minai la vita mmia.
De susu nc'era e cantava unu auciellu:
— « Dormi, core de 'st'arma » — mme decia.
Quandu mme sbigghiu de lu sonnu bellu,
A 'mbrazzu mme truvai la nenna mmia.

Varianti. *v.* 1, Intr'a 'na cona suttu a 'n arbuscellu *v.* 2, loscia; *v.* 3, De subra nce cantava 'n auciellu *v.* 5, E quandu sse feniu 'ddhu suennu. — Variante d Salice:

'Nu giurnu 'sciva stancu de caminu,
Sutta 'n arviru 'erde ripusai,
Mme 'inne suennu e cumenzai a durmire,
Intra a quer dorce sonnu mm'insunnai.

Intra a quer dorce sonnu mm'insunnai
— « O 'bbannuni l'amore, o hai da murire ». —
Io' su' cuntentu 'nnanzi de murire,
E ca lu primu amore 'bbandunare.

O 'ddiu! fosse de 'itru lu tua piettu,
Quiddhu de intra cu paria de fore!
Ddhai cumparisse ci mme puerti affettu,
Ovveramente ci mme puerti amore!

Quante lagrime amare pe' tie gettu,
Tanti stili pe' tie portu allu core!
Mm'ardu, mme brusciu, e pesciu mme cunvien
Lu tua nume addù' sentu numinare.

[redacted]

Forse provenienza letteraria solita:

* Di quante volte sospirai per voi,
Sola una notte in sogno t'abbracciai;
Quando alle braccia mie stretta ti fui,
Mille baci alla bocca ti donai.
Tu mi dicesti: — « Fa quel che tu vuoi,
« Saziatene cuor mio, ora che m'hai ». —
Quando dal sonno risvegliato fui,
Le mani pien di vento mi trovai.

Vedi il *N.B.* a pag. 330.

V. Disera mme sunnai iu la Furtuna,
Quant'era beddha! mme ndi 'nnamurai;
Purtava li capiddhi a menzaluna;
'Na rota a manu ci nu' bota mai.
Jone li dissi: — « Addiu, cara Furtuna:
« Ced'hae 'sta rota ci nu' bota mai? » —
Tre palore mme disse la Furtuna:
— « Ci tene fede a 'ddiu nu' pere mai ». —

Variante di Caballino:

'Na notte mm''inne 'nsuennu la Furtuna:
Quant'era beddha, mme nde 'nnamurai.
Subra alla frunte ala 'na menzaluna,
'Na rota a manu e nu' fermava mai.
E ieu nni dissi: — « Cara mmia patruna,
« Tu mme cuntenta, ca lu muedu l'hai ». —
Iddha sse vota cu' soa cera bruna,
Sse 'ota all'autra parte e disse: — « Mai! » —

Varianti. *v.* 3, Purtava li capiddhi a; *v.* 4, e nun girava mai; *v.* 5-8,

E jeu nni dissi: — « O mmia beddha Furtuna,
— « De mmie e quandu te 'rrecorderai? » —

'Na nula li cupriu la menzaluna:
— « Quandu de neu allu mundu turnerai ». —

Nula, nuvola. Variante di Morciano:

'Na sira mme 'nfruntai cu' la Furtuna,
Beddha mme parse e mme ne 'nnamurai.
Purtava li capiddhi a menzaluna,
'Na rosa 'mpiettu ci nu' sicca mai.
— « Quantu bene » — le dissi — « arma Furtuna,
« Quantu bene pe' mmie tu senterai? » —
— « Quantu è lu giru 'ncelu de la luna,
« Quantu lu mare ci nu' sicca mai ». —

Variante di Arnesano, edita dal Desimone:

* 'Sta notte m' 'inne 'n sennu la Fortuna;
Quant'era bella! Mme nde 'nnamurai.
Portaa li soi capiddhi a menzaluna,
Subbr' a 'na rota e nu' fermaa mai!
Jeu nni lu dissi: — « Cara mmia patruna,
« Tu mme cuntenta, ca lu muedu l'hai ». —
Iddha sse 'ota co' soa cera bruna;

[redacted]

« Si jo mi lagnu cchiù peju amminazza.
« Ccu' ferri mi castija e prigiunia;
« Undi jo vi preju, chista male razza,
« Distruggitila vui, Cristu, pri mia ». —
— « E tu chi ti scurdasti, o testa pazza,
« Chiddu ch'è scrittu 'ntra la liggi mia?
« Sempri 'nguerra sarà l'umana razza.
« Si ccu' l'offisi, l'offisi castija;
« A cui t'offenni lu vasa e l'abbrazza,
« E in paradisu sedirai ccu' mia;
« M'inchiuvaru l'ebrei 'ntra 'sta cruciazza,
« E celu e terra disfari putia ».—

Lezione del Cucinotta

Spissu un divotu cu' 'na fidi pazza,
Chisti palori ad un Cristu dicia:
— « Signuri, lu padruni me strapazza.
« Mi vessa, mi turmenta, m'angarla,
« E vurria che scinnissu co' la mazza,
« E accussì fari la vinnitta mia ». —
Rispunni Cristu: — « E ch' hai rutti le vrazza,
« O puru l'hai 'nchiovati comu a mia?
« Cu vuole la vinnitti sse la fazza,
« E no' la vegna a domandare a mia.
« Se avissi fattu quantu dicu a tia,
« 'Nt' a 'sta cruci 'nchiovatu 'n nce saria ».

VI. Fuggi di 'nnanzi a mmie, scumunicatu,
Tieni la facce come lu nimicu.
A casa mmia 'uddhi t'ha chiamatu:
Sulu si' sciutu e sulu si' binutu.
Seggiu non t'aggiu datu e t'hai 'ssittatu
— Trasi » - non t'aggiu dittu e si' trasutu.

Alli zingari t'aggiu 'ssimigliatu
Donca si' 'sciutu puesu non hai 'butu.
Iu mo' tre cose t'aggiu priparatu:
La chianca, li campane e lu chiautu.

Variante di Lecce e Caballino:

Giovane, a casa mmia ci t'ha chiamatu?
Sulu si' 'ssutu e sulu si' benutu;
Salutasti e nu' t'aggiu salutatu;
Nu' t'aggiu dettu — « trasi » — e si' trasutu;
Seggia nu' te nde diesi e t'hai 'ssettatu;
— « Abbande » — t'aggiu dettu, e nu' si' 'sciutu:
A 'nu zingaru t'aggiu 'ssemegghiatu,
Ci resta a facce toste addù' è trasutu.

Altra variante di Lecce e Caballino:

Gioene, fenca mm'amasti fuesti amatu,
Mme 'ulisti bene e te nde foi 'ulutu;
Quandu 'ngannasti ti 'cchiasti 'ngannatu,
'Ull' tradire e tte 'cchiasti tradutu;
A casa mmia ci nu' t'ala chiamatu

XVII. Intr' a 'sta Corte ci tegnu 'na lita,
Hae cchiù di 'n annu, l'aggiu principiata;
Intr'a 'sta casa 'na figliola zita,
Ci la pritendu ju pi' 'nnamurata.
'Mmienzu lu piettu suo nc'è 'na firita,
Vole di li mmia manu midicata.
Sai quandu sanerà la soa firita?
Quandu alla chesia ju l'aggiu spusata!

Variante di Lecce e Caballino:

Intr'a 'sta curte l'hannu misa a lite,
Hae cchiù de 'n annu ci ss'ha principiata;
Intr'a 'sta curte nc'è 'na figghia zita,
E la pretendu ieu pe' 'nnamurata.
'Mmienzu allu piettu tegnu 'na ferita,
De le so' mane 'ole medecata.
Quandu sarà ci simu de unita,
Tandu quiddha ferita è bon sanata.

Var. *v.* 1, ss'ha misa 'na liti; *v.* 5, tegnu 'na ferita; *v.* 7-8, Sai quandu sanerà la mmia ferita? Quandu a **mmia** casa nde l'aggiu purtata. Altra var. *v.* 7, Ma **quandu** sulu sarimu de unita. — Analoga Neritina:

Aggiu saputu ca miedicu siei,
Puerti l'unguento e midicandu vai;
'Jeni cu sani li firite mmiei.
— « Suntu d'amore e nu' sananu mai ». —

XVIII. La prima dia de maggiu cusi fiuri,
'Iddi la beddha mmia pi' li carrare;
La 'iddi sculirita di culori,
Manco do' rose li potti dunare.

Var. *v.* 1, de maggiu fiuri, fiuri! — *Carrare*, strade carreggiabili.

Variante di Morciano:

Mese de maggiu, mese de li fiuri.
Vitti la nenna mmia ppe' le carrare,
La vosi dumandare de ddhu' vene,
Ci porta quarche rosa ppe' 'ddurare.
Rosa, mme disse, ca iddha nu' tene,
E mancu porta pire pe' mangiare,
Ma tene 'na saetta 'mbelenata,
Cu' mme la tira 'mpiettu e cu' mme 'ccia.

Alla stessa usanza de' maggi si riferisce il canto seguente di Nardò:

Iu passu e spassu e 'na carosa aspettu,
Longa è la strada e de luntanu partu,
Pi' bisitare tia co' 'n arbulettu,
Caricatu di perle e d'oru mattu.
Li cimeddhe ci puerti so' di rigettu,
La toa persona mmi nci face mattu,
Queddh'acqua ci 'ddacquau queddh'arbulettu,
Fora lagrime mmia ci piangu tantu!

Nni nde cercai 'nu 'nsiddhu d'acqua bella;
— « Acqua nun sse po' dare pella via;
« 'Jeni stasira alla mmia camarella,
« Nun sulu l'acqua, la persona mmia ». —

Var. *v.* 1, Ca iu la 'iddi, la cara Ninella. *'Nsiddhu*, **stilla**, gocciola. — Variante di Airola:

Sera la viddi la Calavresella
Tutta bagnata d'acqua de neve;
I' le disse: — « Addio, Calavresella,
« Na vèppeta de 'st'acqua mme farria ». —
Essa sse vota co' 'na 'razia bella:
— « Non sulo l'acqua, ma la perzona mmia ». —

Variante di Pietracastagnara:

'Nu giorno la vidde a Luvisella,
Tutta bagnata dall'acqua venea;
Io le disse: — « Addio Luvisella,
« 'Na bevuta de 'st'acqua mme farrea ». —
Essa sse vota aggraziata e bella.....

Variante di Napoli (dintorni):

Sera la vddi la Calavresella:
Sopra allo puzzo la lancella 'ncheva;
Sera le disse: — « Addio, Calavresella,
« 'Na vippeta de 'st'acqua mme farria ». —
Issa sse vota graziosa e bella:
— « Non sulo l'acqua, la perzona mmia ». —
E mme nce dette a vevere allu sicchiu,
Dinta nce stava fatta 'na fattura.
Si mme l'aje fatta tu, nun dico niente;
Si nn'auto, mme ne vaco 'nsepultura.
E la fattura vuosta stace mascia,
Stace 'ttaccata dint'u muccaduro.
Quanno mm'aggio a piglià' 'nu gusto e spasso,
Io scioglio e attanno chillo muccaduro.

Negli *Agrumi* del Kopisch, vien riportata (e tradotta in tedesco) come calabra una lezione Napolitana di sei versi (i nostri sei primi migliorando il secondo: *Chiano, chianillo, da l'acqua veneva;* storpiando il quinto: *Ed essa mme respunne, garbata e bella*, mutando nel terzo:

Ed io le dissi; ed aggiungendo dopo ogni distico il ritornello:

Calavresella,
Acconcia e bella!
Calavresella,
Calavresè'!)

Variante di Pomigliano d'Arco:

Ajera vedetti la cara Lisella,
'Ncoppa a lo puzzo la rancella d'inghieva.
Nce diciette: — « Addio, cara Lisella,
« 'Na vàppeta de 'st'acqua mme facerria ». —
Essa sse vota aggraziata e bella:
— « Non solo l'acqua ma la perzona mmia ». —

Confr. col canto Chietino che principia: *Addonna vajj' bella fantella.*

Ammienzu a do' culunnettę ligatu mm'hai,
'More, mmi sciuegli cu' li manu toi.
- « Io no' ti legu e no' ti sciogliu mai,
« Ci no' 'sciamu alla chesia tutti doi ». -

Var. *v.* 2, 'Nu signu te lu puesi all'uecchi toi; *v.* 5, **Ligatu** 'mmienzu a do' colonne mm'hai. — Variante di **Martano**:

De che te vitti, beddha, te smirai,
Fici 'nu segnu 'mmezzu l'occhi toi;
Fici 'nu segnu ci non esse mai,
Vau caminandu pe' l'amori toi.
'Mmezzu le do' colonne ligato mm'hai,
Scioglimi, beddha, cu' lli mani toi.
Jeu non mi scioglio e non mme lego mai,
Se nu' 'sciamu alla chiesia tutti doi.

Della solita provenienza letteraria è quest'ottava di **ema** e rime analoghe:

* Dal giorno, bella mia, che ti guardai,
La pace, il cor, la libertà perdei;
Tanto, mio ben, di te m'inammorai,
Che viver senza te più non saprei;
Che se la fe' costante io ti giurai,
Costante ancor la giuro a tutti i dei;
E se fedel al mio amor sarai,
Finir con te prometto i giorni miei.

Le due colonne si ritrovano nel canto seguente di **Lecce** e Caballino con allusioni mitologiche oscure:

Beddha, all'arveru tou nc' ete 'nu nidu,
'Ulia cu bisciu comu stae 'nfrascatu.
Sienti sta 'rita comu 'nu Cainu,
Stae 'mmienzu do' culonne 'ncatenatu.
'Sciamunci, 'mure miu, 'sciamu e bedimu,
Comu ète l'aucedduzzu 'ncatenatu.

XXII. 'Nfacciate alla fenescia, Rosa amata,
Bada co no' te 'escianu li tuoi.
Quandu ti 'nfacci tu, pari 'na strada,
Allegre tieni le vicine tuoi.
Si' grasta di carrofalu 'ddacquata,
O mazzittinu di basilicoi.
O 'ddio! quandu sirà' queddha sciurnata,
Quandu 'sciamu alla chesia tutti doi.

Variante Leccese:

'Nfacciate alla fenescia, Rosa amata,
Quandu cu' no' te 'iscianu li toi.
Si' 'rasta de carrofali 'ddacquata,
Si' ramusceddhu de basilicoi;
Beddha, quandu sarà quiddha sciurnata,
Ca ne cudimu li beddhizzi toi?

XXIV. Nu' te'rricuerdi, amore, cce 'ppuntammu?
Dicisti: cu aggiu firmezza cu mantegnu;
Firmezza nd' aggiu 'buta cchiù di 'n annu,
Cu besciu ci lu supiru 'stu 'mpegnu.
Li genti mmia e li tua contra ndi vannu,
Dinnu male di nui all'urtimu segnu;
Iu nun ci badu alla spesa e allu dannu,
Basta mme pigghiu tic, lu fiure eternu.

Var. *v.* 2, Dicisti: cu' fermezza cu mantegnu. — Va**ante** di Lecce e Caballino:

'Rrecordate 'ddhi giurni ci n 'amammu,
Dicisti — « Aggi pacenzia cu mantegnu ». —
Pacenzia nd'aggiu 'uta 'rripa 'n annu,
Pe' pussedire a tie, mmiu fiuru eternu;
Parienti e cussuprini contra nui 'annu,
Male ne dinnu all'urtimu segnu;
Nu' mme nde curu ca a quarti mme fannu,
Basta ca superamu nui lu 'mpegnu.

Il primo verso del canto Neritino vi è a pigione, non rimando col terzo, quinto e settimo; ed a pigione lo ritroviamo stare in un canto di Lecce e Caballino:

Addhù' 'scera li nostri 'ppuntamenti,
Quandu di fedeltà tie mme parlavi?.....
..... Fedeltà foi la mmia ci foi traditu,
E de la mmia Ninella 'bbandunatu.
Lu giurnu ci te pienti 'ulia tte dicu:
— « Mo' 'ddacqui la 'rast' a fiuru seccatu ». —

Varianti. *v.* 2, Quandu cu' fedeltà; *v.* 3, La fedeltà foi mmia e foi traditu; *v.* 4, E della beddha mmia foi; *v.* 5, 'Nu giurnu te pentisci, jeu te lu dicu; *v.* 6, Quandu 'ddacqui la 'rasta a fiuru seccatu. Evidentemente è fusione di due rispetti.

XXV. O fuecu ci mme bruscia! e siete voi!
Tie 'bbandunare? nun bi lasciu mai.
Mme corcu a lettu e fermu pensu a voi,
Passu di giorni e no' bi vesciu mai.
Quarche mancanza vinirà da voi,
Cu venerà di mme, no' sarà mai.
Sai quandu, Nice mmia, io lasciu a voi?
Quandu celu no' ss' acchia e mundu m

XXVI. Pacciu, ca veru pacciu mme chiamati
Pacciu ca mme 'mpacciu la gilusia.
Cce serve all'*Incurabili* mme purtati?
Ca nu' la sapiti la mmia malatia.
Iu nu' su' paccin cu mme 'ncatinati

XXVII. Palazzu siei de petra minutella,
Sia binidittu ci t'ha frabicatu.
Ddhà intra nc'è lu sole cu' la stella,
Nc'è do' zitelle d'oru belle 'ngraziate;
Io mme nde 'nnamurai d'una di quelle,
Queddha ci nd'hae lu piettu 'ndilicatu;
O piettu 'ndilicatu! o canna d'oru!
Ca ci no' pigghiu tia moru dannatu!

Variante di Caballino:

O palazza de petre minutelle,
Sia benedittu ci l'hae frabecate!
Ddha intru nc'è lu sule cu' do' stelle,
Do' gioanette d'oru assai 'ngraziate;
Ieu mme nde misi amare una di quelle
Quiddha ci hae le minne 'ndelicate:
O minni-'ndelicata o canna d'oru,
Se jeu nun aggiu a tie, dannatu moru.

Dicono a Spinoso:

Tre cose so' lu pregio ri la ronna:
E l'uocchi e li capilli e po' li menne.

XXVIII. Passai di 'nu ngiardinu quasi, quasi;
Quasi ca mme nci stiesi tuttu osci;
Nci fuei 'na carusella e disse: - « Trasi,
« Trasi, Ninellu mmia', ca truevi cosi ».-
Eddha mme donava mele e cirase,
Io pe' guardare eddha nu' nde 'osi;
Dissi: - « Nu' boghiu mele e no' cirase,
« Apri lu piettu tua ca nc'è do' rose ».-

Var. v. 4, truevi posu. —Variante di Lecce e Caballino:

Passai di 'nu ngiardinu quasi quasi...
Quasi mme nci 'ntrattinni tuttu osci,
Nci fu 'na caruseddha e disse: — « Trasi,
« Trasi, Ninellu mmiu, ca te 'rreposi » —

Eddha mme 'ulia dunare do' cirase,
E iu pi' lla guardare nu' nde 'osi.
Dissi: — « Nun bogghiu mele e no' cirase;
« Apri lu piettu e dunami le rose ». —

Frammento analogo di Lecce e Caballino:

— « Trasi, trasi » — mme disse 'na figliola
- « Trasi » - mme disse - « ca nun c'è la mamma
Ieu nci trasi', nci stiesi 'na menz'ora,
Subitu 'ddumandai: — « Ddù' è la mamma? -
Ca iddha mme respuse, marïola:
— « Quiddhu ci piensi, la mente te 'nganna -

Canzone analoga di Spinoso, per le varianti della q
è da vedersi la nota al canto Gessano che incomin
I' vad' a spass' e facce 'nu bell' camin'.

I' sera mmi partivi e givi fora,
P'avanti lu 'ncuntrai l'ammante mmio.
Io li rissi: — Amor, nun mmi tuccare,
[redacted]

— « Ma i' nu' lu fici ca pavura avippi,
« Nummeno pi' timore ri nisciuno,
« Tantu lu fici ca morta ti vitti,
« Ti vitti stramutata ri culore.
« Ma 'n' ata vota si 'mmano mmi 'ncappi,
« Ti voglio fà' virè' cummi ssi more ». —

XIX. Quantu è brutta la malinconia,
Ci di continuo lu mmia core tene!
Ci passu e ci caminu pi' la 'ia,
Mme 'ddumanda la gente e mme tartene.
Mme dicinu: - « Ce tieni a fantasia?
« Tanta malinconia di do' ti 'ene? » —
Ju pi' no' dire ca moru pi' tia,
Dicu alla gente: - « No' mme sentu bene ».-

Ecco altro canto di malinconia, raccolto in Lecce ed a Caballino:

Malinconicu core, allegru mai
Fore le caccia 'sti malencunei!
— « Comu le po' cacciare quandu sai,
« Ca ieu 'nu core c'la lu diesi a lei?
« Aissilu dunatu a Turchi o 'Brei,
« Eranu 'Brei e 'nu Cristianu mai;
« Mo' lu diesi a cristiani pari mei,
« Mme crisi ca er'amatu e mme 'ngannai! » —

Var. v. 4, Quandu 'nu core c'la lu. — Variante:

Malenconecu core, 'lliegru mai,
Fore la caccia la malincunia!
— « Se la pozzu cacciare, tu lu sai,
« Ca iu 'nu core avia, e diesi a tia!

« Megghiu l'aisse data 'mmanu Ebrei,
« Ca suntu 'Brei, e nu' cridenu mai;
« Ma lu diesi a carusa para a lei,
« Credendu ca mme amasse, e mme 'ngannai ».

Var. v. 6, Sarianu 'Brei; v. 7, lu diesi a mmanu 'mpropriu. Altro canto di Lecce e di Caballino:

Cce hai, ci malinconica mme stai?
L'ecchi mme l'ha' calati tutti doi.
Ce mm'hai 'istu parlare a 'n'autra mai?
Sempre la mente mmia stae fissa a voi.
Tu de lu piettu mmiu tieni le chiai,
E l'apri e sierri quanta fiate voi.

Var. v. 3-4. Ci mm'ha' 'istu parlare a cieddhi mai, Tutti mmei pensieri suntu toi; v. 5-6, *desunt*. [Il canto seguente, pur di Lecce e Caballino, sarebbe forse la risposta?

Celu, stelle crudeli! Anima mmia,
Cu' tie nu' basta mai 'n 'ura a parlare,

Li mali lingui dassali parrari,
Ca ognunu parra pe' la gelosia;
E se li genti ti cuntanu mali,
Parranu, perchè mali vonnu a mia.

XXX. Si' fatta comu merula di macchia,
No' ti cumbene nuddha 'nghittatura;
Macari cu te llai nci pierdi l'acqua,
Quandu si' gnuricata di natura.
Se nuddhu pi' la strada ti vae bacchia,
Ca saccila pi' certu sse 'mpaura.

Variante di Lecce e Caballino:

Si' niura cchiù de rummula de macchia,
Si' retecata cchiù de ulla matura;
Macari ca te stiri e ca te 'ddacqui,
Sempre si niura e brutta de natura;
Quante fiate nde passi de 'sta strada
La gente sse nde scappa pe' paura.

Rummula, mora. Var. *v.* 2, Si' rappulata. E si' 'rrappata.
Rappulata, grinza, grima. Altra variante Caballinese:

O brutta, brutta merula de macchia,
Nu' te cummene nuddha gnettatura;
Macari ca te llavi dintr' all'acqua,
Sempre niura si' stata de natura;
Tieni la vita a mmanera de mattra,
La facce comu fundu de fersura;
Se pe' ssorte nde passi de la chiazza,
Lu diaulu sse nde scappa pe' paura.

Fersura, padella (da friggere).

XXXI. So' binutu cu' tia core cu' core
Fughiuzza di ulia, priziosa parma!
Ca quà è binutu ci bene ti 'ole,
Ti 'ole bene 'ssai, ssi riccumanda.
Dice: ca li 'mpicciasti fuecu ar core,
E di lu pettu ndi scippasti l'arma.
Quantu bene te 'ole 'stu mmiu core!
Tantu no' te nde 'ole la tua mamma.

Variante di Lecce e Caballino:

Te mandu lu bondì, core de core;
Te mandu lu bondì, core de 'st'arma;
Te mandu lu bondì, fonte d'amore,
Fogghiuzza de ulia, cruce de parma;
Tantu bene te 'ole 'stu mmiu core,
Quantu nun te nde 'oze la toa mamma;
Tantu fuecu mm'hai misu intr'allu core.
Ca a picca a pocu mme cunsuma l'arma.

'Oze, volse, volle. — Variante, Salentina anch'essa:

Te mandu lo bondì, core de core,
Bondì te vegna mo', core de 'st'arma.
Bondì te vegna a tie, fonte d'amore,
[redacted] de ulia, preziosa parma.
[redacted] fuecu al core,

Purchè le sienti bene do' palore.
Tu ci intra li rose stai curcata
Ca di qua fore ndi sentu la udore.

Vedi fra' canti di Martano.

XXXIII. Sobra li sette celi ssi fa cunsigliu:
L'omu nun bole chiantu quandu more.
Chiange la mamma ca perde lu figliu
Quandu lu 'ede 'ncrinatu all'amore.
— « O Cristu di lu celu, pighiatillu!
« Ca mme ndi lleu di 'mpacciu e di dulore.
« Quantu nci 'ole cu crisci 'nu figliu!
« E di la donna ss'ha fare sirvitore! » —

XXXIV. Sole, d'intra l'orienti fuesti uscitu,
E di l'urienti all'uccidenti andiatu;
A ddhù' esce lu sole a ddha nci gîne,
Pi' bedre la mmia bella aggiu 'ntardatu.
E ci lucesce giorno e te no' bedu
Pi' l'amore tua so' despiratu.

XXXV. T'aggiu amata sì, sì, ma no' cu' core
Ca t'aggiu amata pi' passare tiempu.
T'aggiu 'sciuta pascendu cu' palore
Puru cu tegnu lu tua core cuntentu.
'Mpara a trattare prima e poi fa' l'amore
Amande unu e no' nd'amare centu.
E mo' ti mandu a dire do' palore
Amate cu' ci 'uei ca so' cuntentu.

XXXVI. Ti l'aggiu fatta fare la 'iddhanzia,
Puru cu ti 'mmisuri la cuscenzia;
Ti l'aggiu fatta fare comu è 'ssanza,
Ca cu ti lassu puru gh'è cumbinenzia

Variante di Lecce e Caballino:

Capiddhirizza, quantu mme feristi,
'Na fiata ci te 'iddi spetecare!
Te preu nu' te li fare chiui 'ddhi rizzi,
De forza mme nd'hai fattu 'nnamurare;
Ca se te li 'uei fare li toi rizzi,
Tie mm'ha' ferutu e tie mm'hai da sanare.
Quista la cantu a tie, capiddhirizza;
Famme la 'razia, nu' mme 'bbandunare.

Variante, pur di Lecce e Caballino:

Capiddirizza, quantu mme feristi,
La vota ci te viddi pettenare!
Te pregu, nu' te fare cchiù li rizzi,
Ca pe' forza mme fannu 'nnamurare.
Mme vogliu fare 'na scuppetta a miccia,
De palle d'oru l'aggiu a carrecare;
Vogghiu cu spara a tie, capiddhirizza,
Cu te feriscu senza fazzu male.

Variante di Galatina:

Intru 'sta casa stannu li biddhizzi
Ca santu Luca cchiù nu' potte fare.
Have 'na donna cu' capelli rizzi
Lu core ebbe buntà de mme tuccare.
Ca mm'aggiu fare 'na scuppetta a micci
De palle d'oru l'aggiu carracare;
Cu te la sparu alli capelli rizzi,
Bella, ca mme nd'hai fattu 'nnamurare.

Preghiera opposta di Morciano:

Fustianu biancu, te vegnu a laudare,
Lu mesciu ci te fice, foi pintore;
Quindici giurni mise allu tagghiare,
E cchiù de 'inticinque allu cusire.
Li toi capelli nun te li 'nfiettare,
'Nnanti la frunte fattali cadire;
Lu vientu vene, e li fa navegare,
E cannuletti d'oru cumparire.

XXXVIII. 'Ulia ssacciu, Amore, ci mme sienti
Quantu ti mandu a dire do' palore;
Ti mandu dire: — « Statte allegramenti,
« Addhu amanti no' tegnu allu mmio core.
« Lu core tua e lu mmia stennu cuntenti,
« Quiddhu di l'addhi lassalu piniare.
« Ci 'jeni 'ddumandatu di la genti,
« Tienime allu core e no' parlare » .—

Var. v. 8, Tu mme tieni.

N.B. In nota al IX di questi canti Neritini è da aggiungersi il canto basilisco seguente di Spinoso, in lode del turchino:

Quanta mmi pari bello lu turchino,
Cielo ssi nn'è bistuto, terra e mare;
Lu bello mmio nni tene 'nu sciammerghino,
Quantu mmi pari bello ra luntano!
A ra luntano mmi pari 'nu sposo,
A ra vicino 'na rosa 'ncarnata.

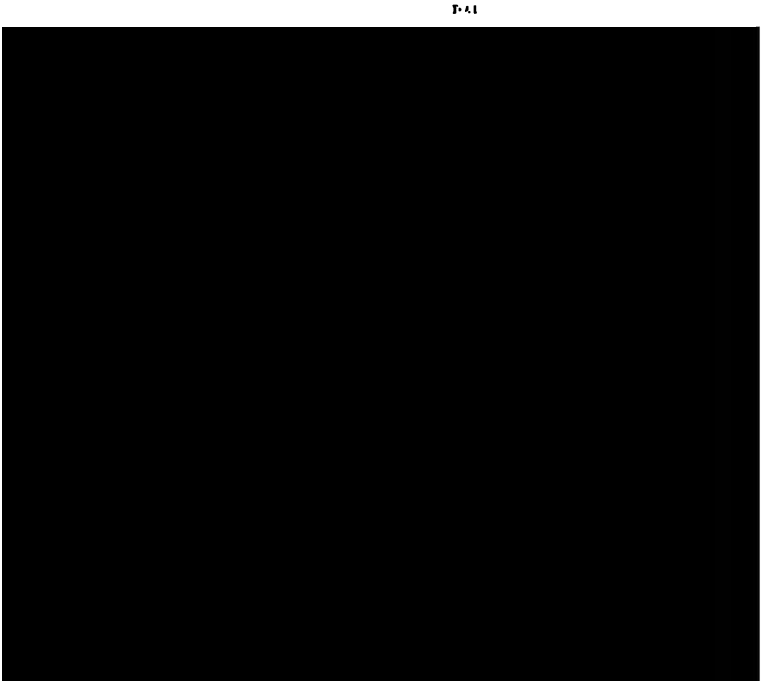
Il volume I della Raccolta contiene i

CANTI POPOLARI

MONFERRINI

raccolti ed annotati

DAL



CANTI E RACCONTI

DEL POPOLO ITALIANO

pubblicati per cura

DI

D. COMPARETTI ED A. D'ANCONA

VOL. III.

CANTI DELLE PROVINCIE MERIDIONALI

(VOL. II)

ROMA TORINO FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

1872.

CANTI E RACCONTI

DEL

POPOLO ITALIANO

CANTI E RACCONTI

DEL

POPOLO ITALIANO

PUBBLICATI PER CURA

DI

DOMENICO COMPARETTI

ED

ALESSANDRO D'ANCONA

CANTI POPOLARI

DELLE

PROVINCIE MERIDIONALI

Raccolti da

ANTONIO CASETTI

e

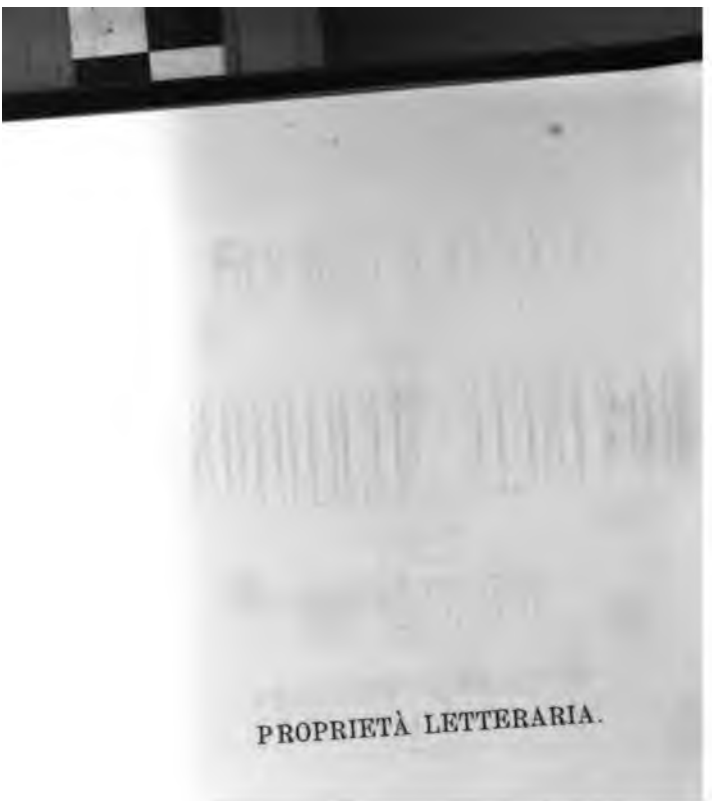
VITTORIO IMBRIANI

VOLUME SECONDO.

ROMA TORINO FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

1872.



PROPRIETÀ LETTERARIA.

AVVERTENZA

La mole di questo volume, che supera di molto le previsioni, ci ha dissuasi dall'aggiungervi una *Bibliografia delle Poesie Popolari Italiane*, secondo la nostra prima intenzione. De' parecchi nostri errori, de' quali ci siamo già accorti, correggeremo qui soltanto quello imperdonabile che ci aveva fatto mettere in Basilicata una terra di Provincia di Benevento (Morcone), le cui poesie ci erano state trasmesse dal signor Vitiello; l'aver taciuto l'aiuto datoci dall'egregia donna Costanza Castromediano ne' Casetti pei canti di Lecce e Caballino; e l'aver asserito (vol. I, pagina 122), che il Basile ricorda nel *Pentamerone* una canzonetta, mentre invece ei la riferisce integralmente nell'ultima delle Egloghe napolitanesche. I canti di Sant'Eufemia ci sono stati somministrati dal cav. Giuseppe Balsamo, quelli di Aquila dal dott. Bernardino Perli, quelli di Arpino da Camillo Mira, quelli di Bomba dal prof. Pompeo Salvatore, quelli di Bovino e di Agnone da Oreste Recchioni, quelli di Martano

da un gentilissimo giovane studente di cui non ritroviamo il nome, quelli d'Otranto e Novoli dall'ingegnere Oronzio Orlandi. Ci sono sopraggiunte alcune altre interessanti raccoltine di poesie popolari, che non abbiamo potuto introdurre in questo volume, ma che pubblicheremo a mano a mano, in qualche occasione propizia, come abbiamo già fatto pei canti de' dintorni di Marigliano (Terra di Lavoro) somministratici da Pietro Ferri-Colonna, e dati alla luce in occasione delle nozze Nissim-D'Ancona. — Vediamo con piacere che la divulgazione del nostro primo volume ha già stimolato parecchi a stampare alcune raccoltine parziali, ed in grazia di queste, e della nostra buona volontà, confidiamo che si abbiano non a tacere o dissimulare, anzi a ri-

INDICE DEL VOLUME

Avvertenza . . . . . pag. v

Canti di Chieti nell'Abruzzo Citeriore (XXXIII). . . » 1

Canti di Grottaminarda in Principato Ulteriore (XI). . » 43

Canti di Spinoso in Basilicata (XXII) . . . . . » 59

Canti di Bagnoli Irpino in Principato Ulteriore (XVIII) . » 91

Canti di Monteroni in Terra d'Otranto (X) . . . . » 122

Canti di Latronico in Basilicata (XII) . . . . . » 140

Canti di Carpignano Salentino in Terra d'Otranto (XV) . » 166

Canti di Palena nell'Abruzzo Citeriore (VII) . . . » 185

Canti di Pietrastornina ossia Pietracastagnara in Principato Ulteriore (XIV) . . . . . » 203

Canti di Sandonato in Terra d'Otranto (VII) . . . » 226

Canti di Pomigliano d'Arco in provincia di Napoli (XI) . » 241

Canti di Morciano in Terra d'Otranto (XV) . . . » 271

Canti di Montella in Principato Ulteriore (XXI) . . » 295

Canti di Martano in Terra d'Otranto (XIV) . . . » 319

Canti di Paracorio in Calabria Ultra Prima (XXXII) . » 339

Canti di Napoli in Provincia di Napoli (XXXIV) . . » 365

Canti di Lecce e Caballino in Terra d'Otranto (XXXIX). » 410

**Abruzzo Citeriore, vedi: Bomba, Chieti, Gessopalena, La
Palena.**

Abruzzo Ultra Secondo, vedi: Aquila, Pescocostanzo.

***Aci*, pag. 25 — 78 — 125 — 142 — 146 — 181 — 300 — 314
— 365.**

***Adernò*, 326.**

Agnone (Molise), 268.

**Airola (Benevento), 44 — 45 — 46 — 54 — 55 — 57 — 64 —
108 — 156 — 179 — 213 — 221 — 235 — 265 — 299 — 323
— 355 — 382 — 386 — 398.**

Aquila, 200.

***Avola*, 177.**

Arpino (Terra di Lavoro), 253.

**Arnesano (Terra d'Otranto), 45 — 71 — 92 — 94 — 95 — 130
— 138 — 150 — 183 — 219 — 259 — 274 — 297 — 414 —**

**Bagnoli Irpino (Principato Ulteriore), 19 — 35 — 36 — 39 — 44
— 95 — 97 — 103 — 126 — 201 — 216 — 220 — 232 — 233
— 289 — 297 — 309 — 355 — 432 — 442.**

Bari (Terra di Bari), 397 — 431.

Basilicata, vedi: Latronico, Moliterno, Saponara, Spinoso.

Benevento (Provincia di), vedi: Airola, Santacroce di Morcon

***Bergamo*, 195.**

Bomba (Abruzzo Citeriore), 240.

***Borgetto*, 144 — 326 — 332 — 348.**

Bovino (Capitanata), 115 — 188 — 391.

Caballino (Terra d'Otranto), vedi: Lecce

Carpignano Salentino (Terra d'Otranto), 31 — 37 — 40 — 71 — 136 — 137 — 141 — 151 — 161 — 166 — 167 — 171 — 182 — 206 — 219 — 272 — 274 — 282 — 283 — 285 — 292 — 306 — 324 — 333 — 336 — 342 — 369.

Catania, 127 — 300 — 332 — 352.

Cecoli (*Toscana*), 430.

Chieti (Abruzzo Citeriore), 8 — 11 — 13 — 17 — 27 — 36 — 60 — 83 — 98 — 104 — 111 — 124 — 154 — 177 — 210 — 217 — 249 — 293 — 294 — 309 — 374 — 400.

Cilento, vedi: Lentiscosa.

Como, 3.

Corfignano (Terra d'Otranto), 337.

Corigliano (Terra d'Otranto), 262 — 263.

Cosenza (Calabria Citeriore), 110.

Diso (Terra d'Otranto), 113.

Ficarazzi, 314 — 326.

Formicola, 44.

Genova, 442.

Gessopalena (Abruzzo Citeriore), 103 — 272.

Grottaminarda (Principato Ulteriore), 54 — 222 — 245 — 257 — 337.

Itala (Sicilia), 363.

Italia Centrale, 84.

Lanciano (Abruzzo Citeriore), 18 — 203 — 212 — 239 — 256 — 267 — 390.

Latronico (Basilicata), 6 — 131.

Lazio, 316.

Lentiscosa nel Cilento (Principato Citeriore), 267.

Lecce e Caballino (Terra d'Otranto), 6 — 7 — 8 — 10 — 12 — 13 — 15 — 17 — 18 — 19 — 20 — 21 — 25 — 26 — 31 — 45 — 46 — 49 — 51 — 52 — 53 — 60 — 61 — 62 — 65 — 71 — 72 — 76 — 78 — 84 — 91 — 92 — 93 — 94 — 98 — 100 — 101 — 103 — 104 — 105 — 106 — 109 — 113 — 114 — 123 — 126 — 128 — 129 — 130 — 131 — 132 — 133 — 134 — 135 — 138 — 140 — 143 — 146 — 150 — 151 — 153 — 155 — 158 — 163 — 164 — 165 — 166 — 169 — 170 — 172 — 173 — 174 — 175 — 181 — 182 — 183 — 186 — 197 — 202 — 204 — 205 — 206 — 209 — 210 — 211 — 213 — 214 — 215 — 217 — 218 — 226 — 228 — 229 — 230 — 232 — 234 — 236 — 237 — 238 — 239 — 247 — 248 — 250 — 252 — 259 — 260 — 264 — 273 — 275 — 276 — 277 — 278 — 280 — 281 — 284 — 285 — 287 — 289 — 290 — 293 — 296 — 297 — 298 — 300 — 302 — 306 — 311 — 312 — 313 — 314 — 316 — 319 — 320 — 321 — 322 — 323 — 324 — 327 — 329 — 333 — 335 — 337 — 339 — 346 — 347 — 348 — 350 — 351 — 353 — 355 — 365 — 366 —

367 — 370 — 375 — 377 — 382 — 383 — 387 — 388 — 392 — 39
396 — 397 — 399 — 400 — 402 — 410 — 413 — 415 — 416 — 41
418 — 419 — 420 — 421 — 422 — 423 — 424 — 425 — 428 — 43
433 — 442 — 443 — 445 — 447.

Lizzanello (Terra d'Otranto), 149 — 323 — 441.

Martano (Terra d'Otranto), 31 — 46 — 51 — 52 — 143 — 207 — 21
221 — 292 — 321.

Merine (Terra d'Otranto), 124 — 371.

Messina, 14 — 22 — 253 — 349 — 365 — 402.

Mineo, 352.

Molise o Sannio, vedi: Agnone.

Moliterno (Basilicata), 155 — 207.

Mondragone (Terra di Lavoro), 144.

Monferrato, 2.

Montale di Pistoia, 119 — 404.

Montella (Principato Ulteriore), 23 — 27 — 108 — 116 — 163 — 19
198 — 218 — 220 — 246 — 286 — 302 — 375.

Monteroni (Terra d'Otranto), 93 — 416 — 444.

Monreale, 178.

Morciano (Terra d'Otranto), 40 — 50 — 51 — 57 — 58 — 61 — 72 —

Parsorio (Calabria Ultra Prima), 4 — 5 — 6 — 13 — 20 — 22 — 24 — 29 — 46 — 47 — 60 — 71 — 78 — 96 — 101 — 102 — 105 — 108 — 110 — 112 — 122 — 124 — 125 — 127 — 128 — 142 — 145 — 157 — 158 — 161 — 162 — 164 — 174 — 205 — 211 — 212 — 221 — 224 — 227 — 229 — 237 — 238 — 246 — 251 — 269 — 276 — 277 — 279 — 280 — 282 — 283 — 313 — 323 — 325 — 326 — 330 — 331 — 335 — 336 — 340 — 341 — 344 — 351 — 352 — 354 — 356 — 358 — 384 — 385 — 386 — 433 — 446.

Partinico, 145 — 178.

Piceno, 256.

Piemonte, 3 — 267.

Pescocostanzo (Abruzzo Ultra Secondo), 195.

Pietracastagnara, vedi: Pietrastornina.

Pietrastornina (Principato Ulteriore), 44 — 68 — 83 — 127 — 148 — 156 — 185 — 250 — 273 — 322 — 361 — 369 — 375 — 389.

Piazza, 18 — 317.

Pollica (Principato Citeriore), 30 — 31 — 244.

Pomigliano d'Arco (Napoli), 15 — 44 — 125 — 234 — 354 — 355.

Procida (Napoli), 106.

Principato Citeriore, vedi: Cilento, Lentiscosa, Pollica, Salerno.

Principato Ulteriore, vedi: Bagnoli Irpino, Grottaminarda, Montella, Pietracastagnara, Pietrastornina, Sturno.

Reggio di Calabria (Calabria Ultra Prima), 143.

Raffadali, 317.

Roma, 30 — 111 — 112 — 117 — 159 — 160 — 161 — 314 — 386.

Salerno (Principato Citeriore), 254.

Salice (Terra d'Otranto), 258.

Sambatello (Calabria Ultra Prima), 32 — 144 — 155 — 178 — 317 — 331 — 344 — 348 — 362 — 430.

Sandonato (Terra d'Otranto), 228 — 246 — 397.

Sannio, vedi: Molise.

Santacroce di Morcone (Benevento), 22 — 147 (1).

Sant'Eufemia (Calabria Ultra Prima), 38 — 41 — 69 — 75 — 230.

Saponara (Basilicata), 39 — 40 — 83 — 122 — 148 — 224.

Sessa (Terra di Lavoro), 216 — 307.

Sicilia, 228 — 244 — 405.

Spinoso (Basilicata), 10 — 14 — 15 — 23 — 25 — 32 — 40 — 41 — 45 — 46 — 50 — 59 — 64 — 65 — 68 — 73 — 75 — 77 — 79 — 82 — 85 —

(1) Erroneamente attribuita nel primo volume alla provincia di Basilicata.

92 — 100 — 102 — 144 — 147 — 159 — 171 — 186 —
266 — 380 — 384 — 385 — 391 — 437.
Somma Vesuviana (Napoli), 63.
Spongano (Terra d'Otranto), 134 — 169 — 416.
Spoleto (Umbria), 257.
Sorrento (Napoli), 361 — 397.
Sturno (Principato Citeriore), 9 — 107 — 111 — 205 — 212 — 3
Termini, 157.
Terni, 158.
Terra di Bari, vedi: Bari.
Terra di Lavoro, vedi: Arpino, Mondragone, Sessa.
Terra d'Otranto, vedi: Arnesano, Caballino, Calimera, Carp
Salentino, Corfignano, Corigliano, Diso, Lecce, Lizzanell
tano, Merine, Monteroni, Morciano, Mottola, Nardò,
Otranto, Salice, Sandonato, Spongano.
Toscana, 178 — 214 — 255 — 266 — 287 — 316 — 430 — 442.
Trezza, 158.
Umbria, 256 — 264.
Veneto, 3.
Venezia, 118 — 261 — 262 — 267 — 431.

CHIETI

(ABRUZZO CITERIORE)

I. – « Addunna vajj', bella fantella? » —
— « Vajje pe' acqua pe' bev' e cucinà' ».—
– « Me la dareste 'na bevute? » –
— « Ne' ntengh' nè tazz' nemmen' bicchier'
« Pe' dar' a ber' a vojj' cavalier' ».—
— « Ti darò trecent' diucat',
« Una sola notte pe' drummire nch' te ».—
— « L'hajj' da dire a la mia matr':
« I' le pregh' che dice di scì ».—
— « Mamma, mamma vicchiarell',
« Agge scuntrat' 'nu bejj' cavalier',
« Mi vo' dare trecent' diucat'
« Una sola nott' a drummire nche esse ».—
— « Vacce, figlia, e statt' attent':
« L'or' e l'arigent' arripuortle a me;
« Chell' sarà la dota pe' te ».—
...Quant' fujj' a la mezza strad'
La fantell' si mise a piangere.
— « Pecchè piang', bella fantell'? » –
- « Piang' pe' mamm'che ne' l'arrived' chiù ».-

Quand' fune a l'ustarie:
— « Nè vuojj' a bev', nemmen' a ma
« Vuojj' lu lett' pe' ripusà' ».—
— « Mannagge a lu sartor'
« Che m'ha fatt' 'stu bustin'!
« Me l'ha fatt' tropp' strett'
« Ne' me pozz' sdillaccià'.
« Buon' cavalier', damm' la spad
« Ca 'stu lacce mi vuojj' tajjà' »
Lu cavalier' 'i donò la spad':
La fantell' ssi trapassò.
— « Mannagge quella spad'!
« La fantell' ss'han' ammazzat'!
Pe' tutt' la città:
— « È mort' Margarit'!
« È mort' pe' l'amor'!
« E Margarit' è mort'
« È mort' pe' l'amor'! » —

Tacaja pri li soi man bianche,
In gruppa u r'ha bitèe;
E i fan singsent mija,
Sensa mai parlèe.

Camin-nhu ancura atartant,
An Fransa i sun rivèe.
Quandi sun stai an Fransa,
A l'ustaria i sun andèe.

— « Mangèe, bivi, o bela,
« Mangèe e poi bivi,
« Anstève e arpusève
« Dir camin cà jumma fà ». —

— « An vôi nè mangèe, nè beive,
« Nè beive, nè mangèe,
« A vôi d'in bun lettu,
« D'andème a ripusèe ». —

— « U lecc l'è bela prunt,
« N'j manchi amma che vui,
« Dunca spujeve, bela,
« Dunca spujeve vui ». —

— « Ra stringa a s'è ambrojaja,
« Mi a ra poss nent sgrupèe,
« Pristèm ra vostra daga,
« Ra stringa vôi tajèe ». —

An ha avi an man ra daga,
Ant ir cor a s'r'è piantaja.....
Maladet sia la daga,
Lo meistr ch'u n'ha fà!
R'è mort ra pi bela fija,
Ca fiss ant ir Munfrà!

Si noti però che i sedici primi versi della lezione chietina rispondono e sono in parte identici ai ventotto primi della *Ragazza onesta*, XLVII canto della raccolta del Ferraro, del quale Adolfo Wolf ha pubblicato una variante veneta, intitolandola: *La Contadina alla fonte;* Giambattista Bolza una Comasca, chiamandola l'*Amante deluso;* ed il Righi un'altra vicentina.

II. Afflitt' cor' mi, nin disperart'!
Chius' nin so' pe' te tutt' le port'.
Chell' che sta scritt' 'ncel' nin po' m
Ognor' l'aria ssi mut', ognor' la sor
Se tu mi sci' fedel' custant' e fort'
Io ti amerò fin' a la mort'.

Solita provenienza letteraria:

* Afflitto core mio, non disperarti;
Chiuse non son per te tutte le porte;
Quel ch'è scritto nel ciel non può mancar
Ognor l'aria si muta e ognor la sorte.
Opra dall'esser tua prudenza ed arte,
E colla volontà mostrarti forte.
Ama, spera, cor mio, non diffidarti;
Il rimedio non vi è solo la morte.

Fammilla, o mia tiranna, o miu martiri,
Se mi vo' beni, no' m'abbandunari.
Ora ti dassu, bella, e non ciangiri;
Ricordati di mia nè ti scordari.

IV. Am' chi t'am' e lascia dì' chi vò',
Ca nu' nin ci putemm' abbandunà'.
Aggi pruvat' a esser' nimmice,
Cara giujucce, ni' li pozz' fà'.
Quest'alma nin po' sta' senz' le tu' cor'
Com' sarajj' pussibil' da campà'?
Prim' c'impruntarebb' la mia vit';
Che de lasciar' a vojj' nin sarà majj'.

Dicono a Paracorio:

Cara, di fidertà non vegnu menu,
Se t'aju offisu ti cercu perdunu;
Se tu mi fuji, cchiù ti vegnu 'ntrenu,
Cercu mu trattu, e cchiù nimicu sunu.
Se cerchi lu me sangu ed eu mi svenu;
Se lu cori mi cerchi, eu ti lu dunu.
Se mi voi mortu, mi cuntentu armenu,
Ca mu moru pe' tia cuntentu sunu.

V. Arricurdet', ben mì', quant' t'amajj'
Quant' tu 'stu cor' ferit' l'hajj'!
Ricordate de me 'na vota l'ann';
I' ti sarò fedel' e nin t'ingann'.

Li chiav' del tu cor' li tengh' jè;
Quell' de lu mie, l'avet' vojj'.
Parl' chi vo' parlà' de lu nostr'amor'
Am' chi ti vo' ben' e n'avè' timor'.

VI. Com' vo' fa' lu ciel'? Ha pers' lu sol':
Sse l'ha ritruvat' chella donna bell';
Sse l'ha post' sopr'alla su' cann',
Sse l'ha legat' nche diù' fil' d'or'.
Vid' che abeltà tien' la donn'!
Tien' legat' lu sol' al sue comann'.

Scarpe d'oru e diamanti, alveri e frondi!
Pe' tuttu il mundo la tua fama spandi,
Ca de li mari trattieni gli jundi.
Quanti su' li beddhizzi amati, e 'randi,
'N omo muertu ci chiami, te respunde.

VII. Duman' partirò, Nice, addie!
Se part' nchi dulor' li sacce jè!
Le sann' gli ucchie miè che piant' fann'!
Quant'arriverò a lu paes' mie
Una lettr' e lu mie cor' te mand'.
Dentr' ci trovarajj' scritt' l'affann' mie,
E del ritorn' nin so dirt' quand'.

Dicono a Nardò (Terra d'Otranto):

Beddha, iu partu, a livederci, addiu,
Nu' ti riscurdare di ci tantu t'ama.
Nu' ti lu riscurdare lu nome mmia,
Giacca la sorta ndi luntanu ndi chiama.
Vene la noa ca muertu suntu iu,
Ci la dice pe' 'mbidia e ci pi' fama;
E dopu muertu sipilitu-viu,
'Stu core fattu terra 'ncora t'ama.

Variante di Lecce e Caballino:

Mo' ci mme partu, a rivederci, addiu!
Nu' te scurdare de ci tantu t'ama.
Nu' te scurdare de lu nume mmiu,
Giacca la sorte luntanu mme chiama.
Dilli ca sulu lu tou core è mmiu,
Ci nc'è quarcunu ci te cerca e t'ama.

Variante pur di Lecce e Caballino:

Mo' ci mme partu, arrivederci, addiu,
Nu' te scerrare de ci tantu t'ama.

Nu' te scerrare de lu nume miu,
Giacca la sorte luntanu mme chiama.
Ci noa te 'ene d'autru amore mmiu,
Nu' la cridere, beddha, ca ete fiama.
Sai quandu ci t'aggiu lassatu iu?
Quandu de 'nnanti a tie passa la bara.
Ca doppu muertu e sebbelitu 'iu,
'Stu core, fattu terra, 'ncora t'ama.

Variante. *v.* 5-10:

Ci vene nova ca mortu sunt' iu,
Nu' la cridere, no, ca sarà fiama.
Sai quandu cridi ca mortu sunt'iu?
Quandu de 'nnanzi a tie passa la bara;
Ca ci su' mortu e sepelitu 'iu,
Puru de terra lu mmiu core t'ama.

Analogo di Lecce e Caballino:

Mo' ci mme partu, mme partu cu' 'ddiu,
Li toi beddhizzi nci li raccumandu.
'Nu lamentu mme fazzu 'nnanti 'ddiu,

[redacted]

[II.] Ecchem', bella mi', ho riturnat'.
A lid' di lu mar' agge stat';
Nott' e giorn' agge caminat',
Pe' ritruvar' a te, rosa 'ngarnat'.
Tutt' lu temp' chi ci so' mancat',
Le tue bellezz' chi sse l'ha gudut'?
La prima lettr' chi ti ho mandat'
N'sapì' si er' zit' u maritat'.
Mo' che t'ho ritruvat' virginell',
Luce dell'occhie miè, quanta sci' bell'!

[redacted]iante di Palena (aulicizzata):

Ecchimi, bella mia, so' riminuto,
Li tue bellezz' m'hanno richiamato.
Volea tornar più prest' e n'ho potuto,
So' stato alli cateni 'ncatenato.
Pe' strada n'ho mangiat e n'ho bevuto,
Sempr' alli tue bellezz' aggi penzato;
Se non credete a me quant' ho patito,
Guard' il mio viso quant' ha 'mmancato.

[redacted]riante neritina:

Eccume, beddha, ca ju su' binutu,
'Nnanti la porta tua mm' aggiu 'ssittatu;
No' aggiu no' mangiatu e no' biutu,
Sempre alli tua billizzi aggiu pinsatu.
La gente di quannanti mm'ha 'mpacciutu,
Dicinu, beddha, ca mm'ha' 'bbandunatu:
E ju pi' 'sta 'ccasione su' binutu,
Aggiu 'nu core e a te l'aggiu dunatu.

[redacted]riante di Sturno (Principato Ulteriore):

Pe' l'aria, pe' l'aria so' venuto,
Manco la via aggio affigurata.
Non aggio nè magnato, nè bevuto,
Sempe a le toje bellizze aggio pensato.
Testa di garofano fiorito,
Non saccio si' pe' mme staje preparato.
Regina di lu Cielo vuje sarrite,
Corona in testa e la palma portate.

Dicono a Spinoso (Basilicata):

Bella, ca i' mmi parto a ben partire,
Cu' 'na varchetta a lu mari passare.
Arrivo 'mmienzo mare e mmi piutivi:
— « Vutatimi la varca, marinaro ». —
Lu marinaro lu bozi sapere:
— « Pi' quala cusa ti nni vuoi vutare? » —
— « L'aggio lassato 'na figliola zita,
« Mmi creuzo ca la trovo maritata.
« Si i' la lasso a l'ati ssi la pigliano,
« Cchi cori voglio avè' ri la lassare... »
— « ...Vurria virere, ammore, ch'hai pinsato,
« 'Stu pochi tiempo ca nun mm'hai viruto.
« Vurria virè' s'hai pianto e lagrimato,
« S'hai fatto cumm'a me: sempe ho piangiuto »
— « I' n'aggio pianto e n'aggio lagrimato;
« Aggiu prihato a dio fussi vinuto ». —

Tovaglia è quel lino che portano in testa le contadine di Terra d'Otranto, anzi quello che una volta usavano, il quale aveva la forma degli asciugamani, e che si vede ancora adoperato verso Taranto e Martina. — Analogo di Chieti:

Mi vojj' fa' la cas' a la muntagn'
Aricupert' de melachitogn'.
Tutt' le finestr' di melaragn'
La gradinat' di giacint'e ros'.
Dentr' ci vojj' mett' tant' cos',
Finchè la bella mie god' e ripos'.

Ier' ser' passiv' 'stu bel vich'
E vid' diù palomm' stev' affacciat'.
Guardajj' 'mpett' già s'avè' fiurit'...
Propie dall'Indi' bass' avet' venut';
Lu vis' di lu sol' arritrattat'.
'Stu mie cor' l'avet' ferut';
La palma delle belle avet' purtat'.

XI. I' pass' 'n questa strad', ci ved' die!
Bella, ti dicive se me voliv'.
Si mi dicive di scì, t'abburlav'.
Si scì perz' la cara speranz'.
Ci vo' 'nu poch' di rajj' e pacienz'.
Guarda le tu' bellezz' quanta so' grand.

Parlare che una pietr' nin m'arrispoun'.
Non mi n'incarich' ca ti si' pintit'
Bast' che tien' la fed' arricunservat'.

Rajj', rabbia.

Dicono a Lecce e Caballino a proposito di burlare:

Giovene, cu te serve lu passare,
Quandu voglia nu' tieni de trasire?
Ca se nci ti se' misu pe' burlare,
Burlatu riesti cu' mmiu dispiacere.
Amati cu' ci 'uei, te lassu amare,
Troatende 'n' autra e cu' tuttu piacere;
Ma quandu passi tie, aggiu 'ritare:
— « Eccu sta' passa lu 'otabandere ». —

Otabandere, voltabandiera, girella, banderuola, inco stante.

Variante:

'Ulia sapire l'aquila addù' tesse,
Ci a 'mmienzu mare tene lu talaru;
Mina de ddhai lu filu e poi sse nd'esse,
Subitu ss'abbà 'mmera allu specchiaru.

Canto di Lecce in lode di una tessitrice:

Quant'è bella 'sta figghia di massaru,
Ca è 'janca e russa a manera di milu.
Tuttu lu giurnu vae cull'acu a manu,
Pi' pengire 'nu 'ccellu vulantinu.
Poi lassa l'acu e pigghia lu tilaru,
La sciuscetta la mena co' 'nu tronu.
Lu tuzzi li sintia di la luntanu.....
Casciu malatu e desperatu mueru.

Canzone di Lecce e Caballino:

Beddha figghia ci tene lu nutaru,
È 'janca e russa a manera de milu;
Tuttu lu giornu tene l'acu 'mmanu,
Poi lassa l'acu e pigghia lu cuscinu.
E poi sse minte intra allu talaru,
La navetta fa 'scire comu a tronu;
Quandu sentu le botte de luntanu,
Credime, beddha mmia, ca cascu e moru.

Altra variante di Lecce e Caballino:

Mm'aggiu partutu tre migghe luntanu,
Pe' bidere ci giungu a 'stu caminu.
Ci beddha figghia tene quista mamma,
Ca è 'janca e russa a manera de milu.
Tuttu lu giurnu stae cull'acu a 'mmanu,
Pe' pingere lu aceddhu 'olantinu;
Poi sse nde a bae intr'allu talaru,
La navetta fa 'scire comu trenu;
Jeu ci sentu le botte de luntanu,
Cridime, bene mmiu, ca squagghiu e mueru.

Variante di Paracorio:

Guarda figghiola chi avi 'stu villanu,
Mi rassimigghia ad un'acula d'oru;
Quandu pigghia la vugghia a la so' manu,

Mi pari cu' ricama 'n drappi d'oru.
Quandu poi trasi 'ntra lu so' tilaru,
La navitta fa ijri comu volu.
Jeu, l'amaru di mia, su' di luntanu:
Sentu li botti e di la pena moru.

Variante di Palermo:

* Chi bedda figghia, ch'avi 'ssu viddanu,
Pari chi fussi 'na bannera d'oru.
Quannu si metti l'agugghia a li manu,
Pari chi arricamassi fila d'oru;
Quannu si metti 'ntra lu so' tilaru,
Fa ghiri la navetta pri lo volu.
Ed iu, l'amaru, ni sugnu luntanu,
Lu scrusciu sentu e di la pena moru.

Variante di Messina. *v.* 6, a volu a volu. — C
analogo di Spinoso:

Oh bona sera, figlia ri massaro!
Quanno camini fai culonna r'ore.

La bocch' ti suspir, l'occhie t' piagn'.
Com' te le puojj' levà' da la tu' ment',
Quant' lu nom' mi ti piace tant'?

Analogo di Lecce Caballino:

Cce te fici ca 'edire nu' mme puoi,
Sia c'allu mundu nu' m' 'edisti mai?
Era lu primu de le 'razzie toi,
De 'razzie tante sgraziatu mme 'cchiai.
Nu' su' gelusa no', ama ci vuoi,
'Ene lu tiempu ci te penterai;
Cu' lacreme de sangu chiangi poi,
Desideri d'amarmi, e nu' mm'avrai;
Ieu l'aggiu ffare alli despietti toi,
Megghiu 'nu furestieri, a tie nu' mai.

XIV. 'Mmezz' a 'sta strad' ci ho buttat' 'n'arch'
Piena de ros' e di gijj cupert';
Beat' chi ci pass' sott' all'arch':
La lun' 'i cumparisce 'mmezz' a lu pett'!
La fenestrella tu' ca sta ben fatt'
Dov' repos' lu mie felice pett'.

Variante di Pomigliano d'Arco:

Dinto a 'sto vico voglio aizzà' 'n arco,
Chino de sciuri e de rose coperto.
De nenna mmia ne faccio 'no litratto,
'Ncore 'o voglio tenè' 'nzin' a la morte.

Variante di Spinoso (Basilicata):

'Mmienzo 'sta strada nce voglio ffà' 'n arco,
Ma tutto chieno de rose coverto.
Passaci tu, figliola, pi' sutt'a l'arco,
Coglila tu la rosa coverta.

XV. Nin tant' tant' lu ciel' ha calat'
I' già le sacce ca sim' nemice.
Pe' 'na parol' chi l'anni purtat',
L'abbiam' perz' l'amicizi' antich'!
T' pregh', bella mi', facem' pace
Nin dem' gust' a li nostr' nimice.
Se ve' la mort' a nu ca ci dispiace,
E ci murem' senza farce amice.

XVI. Ogge, bell'idol mi', quant' scrivev',
La penn' da li man' mi cadev';
L'alm' dal petto mie si distaccav';

Variante di Lecce e Caballino:

Osce, bellezza mmia, quandu screia,
L'anima de lu piettu sse nde 'ulaa;
Prima dia 'na tirata e poi chiangia,
La carta culle lagreme bagnaa;
Quandu de neu a scriere mme mentia,
La pinna de la manu mme cascaa;
Cunsidera la pena ci sentia,
Ca la megghiu parola nu' truaa;
Era lu diaulu de la scelusia,
Ci 'ulia mme tenta e nu' mme nde 'ddunaa.

Riuniremo alcuni canti intorno le lettere amorose. — Eccone uno di Lecce:

Partite, lettra mmia, pulitu fogliu,
Parti e bane all'amante ci pretendu;
Dinni ca bene stau, bene nni vogliu,
Ni dì ca de l'amore mm'assuttigliu;
Ni dì tantu è lu bene ci nni vogliu,
Mme su' scurdatu de cinca su' figliu.
Dinni allu bene mmiu, fiuru de maggiu,
'Mmienzu llu piettu mmiu stampatu l'aggiu.

Variante:

Partite, lettre mmia, chiaritu fogliu,
E bane a la mmia amante ci pretendu;
Dilli ca bene stau, bene li vogliu,
E l'amu de bon core e la pretendu;
Dilli ca mm'ha ligatu e nu' mme sciogliu.
Comu lazzu de sita mm'assuttigliu;
Ca nu' lu pozzu fare cu mme sciogliu.
'Mmienzu lu core l'aggiu comu gigliu;
Tantu è lu bene 'rande ci li vogliu,
Ca scerratu mme su' de ci su' figliu.

Altro canto di Lecce e Caballino:

Partite, lettre mmia, gradita e casta,
Tutta de le mmie mani scritta 'mposta.
Va 'mpriessu allu mmiu bene e ddhà cuntrasta,
Subetu cu mme manda la resposta.
La soa mamma la tene cara e casta,
Comu 'na lettre suggellata 'mposta.

Altri canti degli stessi luoghi:

a) 'Ulia fare 'na lettra de speranza,
Allu mmiu bene, ci stae alla strania;
Nni dicu begna moi senza tardanza,
Se 'ole goda la persona mmia;
Nni dicu ca nci tegnu la speranza,
Ca a iddhu pensu la notte e la dia.

Varianti. v. 1, 'Ulia fazzu; v. 4, Ci 'ole sse goda

b) 'Ulia te scriu 'na lettra, amore mmiu,
Cu te la lleggi quandu 'maru stai;
'Ulia nci scriu li patimenti mmei,
Quanti giurni nu' biddi e nu' parlai;
Quanti giurni passai senza de tie,
Quante notti ppe' tie nu' 'rrepusai.

c) Carta felice, o te che vai a tuccare,
Le beddhe mane de ninnella mmia;
Ora vurria cu' tie sciorta cangiare!
Carta, comu a te, vulia esse iu.

Vucca cu' vucca ci vurria parrari,
Farci sintiri ca su' a la strania;
Sugnu luntanu, 'un cci pozzu parrari,
Carta, parraci tu pri parti mia.

Canto di Bagnoli Irpino:

Bella figliola, voglio ffà' li cunti,
'Sto poch' 'i tempo ca ge so' mancato;
Di lagreme n'aggio chiena 'na bella fonte,
Di sospiri 'na carta stampata.
Lieggila, bella mmia, lieggilla appunto,
'Into nce troverai se t'aggio ammata.
Lo bene ca te volia, te voglio appunto,
'Nnanzi nce n'aggio aggiunto ca mancato.
Vedi la sorte mmia quanto è dirutta,
Mme jetti a querare allo spedalo.
Mme face magnare pane asciutto,
E l'acqua ca l'arrefiutano li cane.
Questo lo dico a te, fior di colonna,
Tu pe' mme fà' morl' sei nata donna.

Canto di Lecce e Caballino:

Alli sette de maggiu mme partei,
La strada versu Napuli pigghiai;
Migghe nu' nd' 'ia fatte cinque o sei,
E de ninella mmia mme 'rrecurdai;
A iddha fòra li pensieri mmei,
Pe' tanta luntananza ci passai;
Ma quandu intra de Napuli trasei,
'Na lettra d'oru scrissi e nni mandai;
Quandu culli mmei mani la scrivei,
De lagreme de sangu la bagnai;
Ddha intrà do' parole nci scrivei:
— « Perduna, ninna mmia, ca te lassai ». —

Varianti. *v.* 1, la 'ia versu de; *v.* 12, Amore mmia, se te lassai. — Canto Napoletanesco:

Ammore mmio da tanto luntano,
Perchè non pienze a mme, e poi te ne viene?
Non aggio pe' chi lettere te mannare,
Aggio allentate a tutte li corriere!

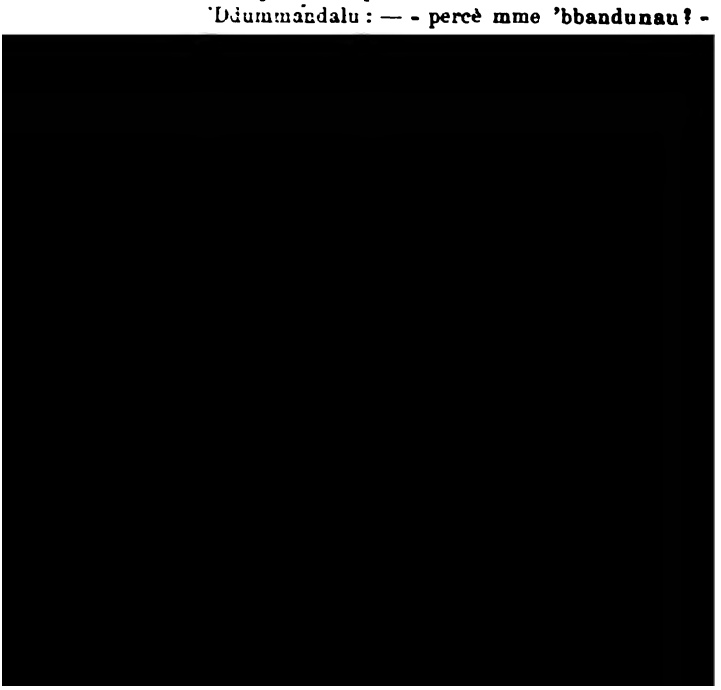
Aggio allentate a tutte li scrivane!
Lu zagrellaro che carta venneva!
Cielo! sapesse scrivere 'sta mane,
Tanto te scrivarria fino a che viene!

Variante di Paracorio:

Coruzzu, beni meu, no' nd'appi a cui,
A diri mo' ti mandu: — « Comu stai? » —
Littari ti mandai a tri e a dui,
E risposta di tia no' nd'appi mai.
Vaju 'nciscendu tutti li scrivani,
Lu mercialoru chi la carta teni.
Se scrivari sapianu 'sti mmani,
Tanti ti mandaria pe' mu ti veni.

Altri canti di Lecce e Caballino:

Mo' abbande, carta, e dinni cce tte dicu,
Mme saluta lu bene ci mm'amau;
Stampate 'ste parole ci te dicu,
'Ddummandalu: — « percè mme 'bbandunau? »



b) Tegnu la pinna 'mmanu, e quantu piangu!
Bagnu la carta, mme fermu e nu' scriu;
Sempre la mente mmia te sta pensandu,
Ppe' te nu' mangiu, nu' dormu e nu' biu.
Se quarche giurnu mme 'ssettu cu mangiu,
Velenu tornerà lu cibu mmiu;
'Mbasciatore nun aggiu cu' te mandu,
Beddha, tu sula sai lu 'nternu mmiu.

XVII. O dure sass', sentitem' e sentitem',
Sentit' la mia cas' che gran turment'!
Amajj' 'na donn' che er' tanta infulice,
Mo' sse n'è it''mputer' de 'n atr'amant';
Ma è dulor' chi perd' 'o parent',
Ma è chiù dulor' pe' chi perd' on'amant'.
Si fusce mort' scurdarebb' le piant',
Accuscì or' pe' or' me le ved' avant'.

Due varianti di Lecce e Caballino:

a) 'Na donna amai, cu' suspiri e lamenti,
E mo' la 'isciu prisa d'autru amanti;
Nu' bè dulure cu pierdi parienti,
Quantu è dulure cu pierdi l'amanti;
Ci lu pierdi ca è muertu nun è nienti,
Sfoghi la pena cu' lagreme e chianti.
Sai quandu su' li strazi e li turmenti?
Quandu ete 'iu e te passa de 'nnanti!

b) Ogne suspiru mmiu pisa 'nu retu,
Lu tignu alle 'eddhanzie 'mmesuratu!
Megghiu tenire la manu allu fuecu,
Ca perdere lu propriu 'nnamuratu;
Ci lu pierdi de morte nun è nienti,
Ca a picca e pocu spiccianu li chianti;

Sai quandu su' li pene e li turmienti?
Quandu ca è biu e te passa de 'nnanti.

Varianti. *v.* 4, Ca cu pierdi lu primu; *v.* 6, cessa li chianti; *v.* 8, Quandu 'ncagnatu te passa de 'nnanti — Variante di Paracorio:

E chi nd'hai tu chi ciangi e ti lamenti?
Dassa ciangiri a mia, pover' amanti.
Cu perdi amici, e cu perdi parenti,
Ma lu peju è di cu perdi l'amanti.
Se mortu lu perdia, non era nenti,
Ca chianu chianu cessanu li chianti.
Ma mu lu perdu vivu, oh chi tormenti,
Mentri chi ssi lu godi 'n atru amanti.

Variante di Messina:

Amai 'na donna cu' suspiri e stenti,
Ora la vitti 'n manu a 'n autru amanti;
No' è tanta pena cui perdi parenti,

Variante di Spinoso (Basilicata):

Quanno l'ammante tuo vuò' fa' murire,
Passa pi' 'nnante e nu' lu salutare.....
.....Tanno jè lu rilore eternamente
Quanno jè biva e ti passa pi' 'nnante
Si fusse morta nun sarria niente,
Appoco appoco stutirria lu chianto.....
.....'I sera mm'incuntrai lu bellu mmio,
Cu' l'uocchi li calai la bona sera
E issa mme rispose ra luntano:
— « Ammor, nun mmi la rare tanta pena ». —

XVIII. — « Pecchè me guard' e m'arimir'? » —
— « Te guardo pecchè sci bella:
« Se vuoi minì' nch'me 'nsieme alla guerra ».-
— « I' nin ci vojj' minì',
« Pecchè se mangia mal e se dorme petterra.
« I' petterra nin ci dormerò;
« Dormerò a 'nu lett' de ros'
« Che quattr' finanzier' che te consola ». —

Variante di Montella (P. U.):

E la Violetta a lavà, 'a lavà',
Lavava sul campo là s'insognava,
E la Giggillo suo rimirava.
— « Cosa rimira Cicillo d'ammore? » —
— « Io ti rimmiro pecchè sei bella.
« Si ge voi veni pe' mmico a la guerra ». —
— « No' i' no' a la guerra ge voglio venire,
« Perchè si magna poco e si rorme co' terra ». —
— « Io non co' terra ti farò dormire,
« Io ti farò dormire su' letto di fiori *(bis)*,
« Con quattro bersaglieri che ti consolano ». —
E la Violetta a lavà', a lavà';

Dormiva sul letto, là s'insognava,
E lo suo ammoroso la consolava.
E vui sonatori sonà', sonati;
Sonati puro 'na bella marciata,
La bella Violetta che bai a l'armata.

XIX. Palomm', che d'arigent' puort 'l'al',
T' luce li tu' penn' quand' vol'.
Vurrejj' 'na pinnucce di 'ssu tu' val'
Pe' scrivece 'na lettr' all'amor'.
Dop' che l'haji' scritt' e siggillat',

Variante d'Aci:

'Cidduzzi, ca ppi' l'aria vulati,
'Itimi a salutari la mè dia;
Chidda ch'è chiusa 'ntra li vitriati,
Chidda chi 'un si fa vidiri di mia;
'Cidduzzi, vi lu preju 'n caritati,
Facitilu ppi' amuri e curtisia;
Sapiti comu su' li 'nnamurati?
Ca notti e jornu ccu' l'occhi a la via.

Altre due varianti di Lecce e Caballino:

a)

Rendinèoddha, ci riendeni lu mare,
Cucchia, cu te le dicu do' palore,
Quantu te scippu 'na pinna de l'ale,
Quantu fazzu 'na lettra allu mmiu amore.
Tutta de sangu la vogliu stampare,
Ca pe' sigillu nci mintu lu core;
Tie culle manu ioi nni l'hai purtare;
— « Quista te manda ci te porta amore ». —

b)

Rundineddha, ci rienduni lu mare,
Cucchia, quantu te dicu do' palore;
Quannu ti scippu 'na pinna de l'ale,
'Na lettera cu fazzu allu mmiu amore;
Portala leggia leggia sutta l'ale,
Cu nu' sse 'uasta 'ddhu scrittu d'amore:
E quandu 'rrii a ddhai tie nni la dane,
— « Quista te manda ci bene te 'ole ».

Variante di Nardò:

O rindineddha, ci 'mbarchi lu mare,
'Jeni quantu ti dicu do' palore.
Quantu ti tiru 'na penna di l'ale,
Ppi' scrivere 'na lettra allu mmiu amore.
Portala bella bella sott' a l'ale,
Cu no' si guasta la scrittura d'amore.
Quandu arrivi ddha spampana l'ale,
— « Questa è la lettra di lu primu amore ». —

Varianti di Spinoso:

Ohi rininella, ca vai pi' 'mare,
Ferma, quanta ti rico roje parole:

Quanta ti sceppo 'na penna riala
Pi' scrive' 'na littricella a lu mmio ammore.

b) Ohi rininella, ca vai pi' l'aria,
Porta 'na littricella a lo mmio ammore.
Tutta ri sango la voglio stampare,
E pi' siggillo nci metto lu core.

c) O santo sole mmio, ca tì nni vai,
Saluta a lu mmio bello addù' lu truovi!
Si tu lu truovi a la chiazza chi 'joca
Tu ralli ruj' 'ngiurie 'a parte mmia.
Si tu lu truovi a tavula ca mangia,
Pigliati 'nu buccone 'a parte mmia.
Si tu lu truovi a lu lietto ca rorme
Tu nun mmi lu scunzà' ch'è robba mmia.

Canto analogo di Lecce:

Parti, suspiru mmiu, partite e bola,
Abbane 'ddunca stae l'amante cara;
Poi dimme cu' ci stae, cu' ci ragiona,
'Idi ci la pretendi e ci la brama.

XX. Piange la mamm' ca la fijj' è spos'
Mo' sse ne va la ros' da lu ciardin'.
Piange la mamm' e piange le lenzol',
Piange l'amor' mi' che dorm' sol'.
Fanfà larà larà, larà lallera,
Fanfà larà larà, viva l'amor'!

Variante di Montella (P. U.):

Chiagne lo letto, chiagne senza lenzole,
Chiagne la mamma ca 'ssa figlia sposa;
Perde lo primmo fiore re la casa!
Zompa la la la, la la lera,
Zompa laerirà, la la lallera,
Zompa laerirà, la la lallera.

Vedi il *NB.* in fine a questi canti Chietini.

XXI. Popp' de ros' e fatt' nche 'nu mazz',
Tu donn' lavurat' de bellezz'!
Scia benedett' la tu' matr'che t'ha dat' lu latt'!
Addò' te l'ha puost' chiù tant' bellezz'?
Quant' mi guard' tu, 'ss'uocchie m'ammazz';
I' stengh' tra lu foch' e lei m'attizz'.
Vurrebb' star' 'n'or' a li tu' bracce;
Oh che felicità! che cuntentezz'!

Variante similmente Chietina:

Rosa rosce che vien' da lu mazz',
Culonna trafelat' di bellezz'!
Quant' me 'ncontr' chi l'uocchie m'ammazz'.....

XXII. Prime che ci mettemm' a 'stu gioch'
Facemm' nov' patt' e nov' amant';
Avant' de fa' com' lu legn' di la fich'
Che fajj' fum' assa' e lampa poch'.

XXIII. Quanti ci vo' 'na mamm' a fà' 'na fi
Arriv' l'om' 'ngrat' e si li pijj'.
Dimml' 'na vota sì, se mi vu' ben';
Tu vid' ca ne' mpozz' propie chiù. (Chiamat
Quant' mattune ci vo' pe' fà' 'nu pont'
Tant' suspir' pe' te agge 'ttat'.
Dimml' 'na vota sì, se mi vu' bene;
Tu vid' ca ne' mpozz' propie chiù.
I' stench' ammalat' e ni' le sajj'

[redacted]

XIV. Quant' nasciste tu, angela divin',
Ca l' purtist' 'na palmucce 'mman'.
Ten' 'ssu pittucce a palummin',
'Mmezz' ci terrà diù ros' ruman'.
Tine 'ssu collucce longh' e fin';
Quant' ci par' bell' 'na cullan'.
Tine 'ssi labrucce a curallin';
Hajje 'ssa bella grazie a lu parlà'.

Dicono a Paracorio (C. U. P.):

2) Principi di 'sta terra, su' patruni,
Quattrucent'anni potissi campari!
Tu levasti a 'na dea comu lu suli;
'Na figghia 'Mperatura pozza fari!
Mu la battizza chidhu Re d'Arduri;
La Regina mu faci la cummari.
Portasti li spusagghi cu' li muli;
E puru li vascelli a menzu mari.

') Quandu nescisti tu, rosa 'ncarnata,
Fusti lu refrigeriu di 'sta vita;
Fummu nu' dui, non vorzimu 'mbasciata,
Chi ndi tirammu cu' la calamita.
Di poi ti menti a 'na porta adurnata,
E cu' 'nu sguardu d'occhi m' 'uni vita
O diu, chi la criau chidha jornata?
Tu mu ti godi 'st'arma, e jeu 'dha vita.

:) Quandu nescisti tu, stidha e durcizza,
Funtana di mitallu, e fonti d'oru?
Vali cchiù 'nu capillu di 'ssa trizza;
Ca no' la spata di lu Turcu moru,
Mbiatu cu la leva 'ssa bellizza!
Ca Re si po' chiamari di 'n trisoru
'Maru è chidh'omu chi cerca ricchizza,
E chi no' leva a tia, virgula d'oru.

Vedi il *NB.* in fine a questi canti di Chieti.

XV. Quattr' suspir' miè' ti ho mandat'
Nen sacce si so' fedel' li 'mbasciatur'.
Lu prim' genufless' per adurart',
Lu second' a ricurdarece lu nostr' amor'
Lu terz' a dirt' lu mie lacrimar';
Lu quart' che cuntempl' lu mie dulor'.
Piangend' tutt' unit' e poi cercand'
Vindett' a chi ha divis' lu nostr' amor'.

Sua provenienza letteraria:

" Quattro sospiri miei ti vo' mandare;
Se che sono fedeli ambasciatori:
Il primo genuflesso in adorare,
Il secondo a ricordarti i nostri amori,
Il terzo a dirti il mio lagrimare,
Il quarto che contempli i miei dolori;
Piangendo tutti uniti poi cercare
Vendetta a chi divise i nostri amori.

[redacted]

Dicono a Lecce e Caballino:

Suspiru, suspirandu mme recriu;
Suspiru tutte l'ore de lu giornu;
Suspiru quandu mangiu e quandu biu;
Suspiru quandu 'au a lettu cu dormu.
Ci passa lu mmiu amante e dice addiu,
Prima dau 'nu suspiru e poi respundu.

Dicono a Carpignano Salentino:

Vola, sospiru mmiu, va allu mmiu bene,
Dilli ca su' fedele e su' custante;
Dilli ca la speranza me mantene,
E vivere mme face in ogne 'stante.
Tie cuntalile tutte le mmie pene,
Dilli mme fannu stare agonizante.
E se pietà no' sente il caru bene,
Dilli ca morirò, ma moru amante.

Ottava analoga della solita provenienza letteraria:

« Corri, sospiro mio, vanne veloce
Nel petto del mio bene e dàlli pace;
Narra la pena mia con mesta voce
E dille che in tormento l'alma giace:
Racconta il mio dolor quanto è feroce,
Che brucia questo core, e si disface;
Il male che mi è aggiunto è troppo atroce,
Smorzar non posso più questa fornace.

Raccolta come popolare a Pollica.

Canto analogo di Martano (semi-aulica):

Quattru suspiri a te vurria mandare,
Purchè fedel mme 'scia lu 'bbasciatore.
Lu primu l'amor mmiu vorria svelare;
Lu secundu è l'affettu der mmiu core;
Un terzo e un quarto ti vorria spiegare
Quanta peña per te soffre il mmiu core;
E tutte quante te vorria 'ritare:
— « Amame per pietà, mmiu dorce amore ». —

Dicono a Lecce e Caballino:

Cinque su' li suspiri ci te mandu:
Tutti cinque fedeli 'mbasciatori.

Unu sse nd' 'ae alla ricchia murmurandu,
L'autru a sullu tou piettu genucchiuni,
L'autru alli toi capiddhi suspirandu,
L'autru alli pedi' toi, mazzu de fiuri,
Unu se nd' 'ae pell'aria e bae 'ritandu ;
— « 'Ngiustizia ni scucchiau li nostri amuri! -

Intorno al sospiro dicono a Napoli:

Si lo sospiro avesse la parola
Che bello 'mbasciatore che sarria!
Sarria l'ambasciatore de 'sto core,
Portarria l'ambasciata a ninno mmio.

Variante di Sambatello (C. U. P.):

* Si lu suspiru avissi la palora,
Chi bello 'mbasciaturi chi saria!
Parti, suspiru, cu' lu ventu vola,
Va pi' truvari tu la bella mia;
E si l'arrivi pinserusa e sula
Dinci chi chistu core la disia,
Dinci ch'a mia già desi la palora,

[redacted]

« Cerco ri la mannare pi' lu viento.
« Ma si lu viento fosse al mmio cumanno,
« Suspiro in tutte l'ore e amor mmi sente.
« Oh si lu viento avesse la parola,
« Chi bello ammasciatore ca farria! » —
— « Figliola, ti vurria pratticare,
« Ca cu' ti prattica' nci so' le spranze:
« Figliola, nun ci volino 'mmasciaturi.
« Li 'mmasciaturi so' chieni ri 'nganni,
« Pensano cchiù pi' loro ca pi' nui ». —

Spranze, speranze. Apostrofe Napolitana (aulica) al sospiro:

Gite, sospiri mmiei, su via, volate
'Ntuorno all'idolo mmio che tanto adoro;
Udite le sue voci; e poi tornate
A dare a questo cor dolce ristoro.
Ma se ristoro alfin voi non portate
Non tornate da mme, ch'io già ne moro.

Altra (in dialetto):

Iate, sospire mmie, addò' ve manno,
E no' ve 'ntartenete pe' la via;
Iate a posare 'ncoppa a chille panne,
'Ddo' sse spoglia e sse veste nenno mmio.
Si lo trovate a ttavola che magna,
'Ssettate e mangia pe' l'ammore mio;
Si lo trovate a lo lietto che dorme,
Spogliate e coccate pe' l'ammore mmio.

Una variante ha solo i due primi distici: *v.* 1, Annate mmiei sospire; *v.* 2, Non ve nce 'ntrattenite; *v.* 3, Annate a riposà' fra chelli; *v.* 4, Addò' sse spoglia e veste nenna mmia.

XXVI. Sabbet' a ser' quant' vo' minì'!
'Mmezz' a le bracce tu' farm' 'nu sonn'!
'Mmezz' a 'ssu pett' tu' du' cos' moll',
Par' 'na past' di cascicavall'.
Ci vurrejj' mett' 'nu mazzett'
Di ros', di carufen' e violett'.

Cfr. col canto di Grottaminarda che incomin
Ah dio! quanta è longa 'sta semmana.

XXVII. Sentem', bella, se mi vu' sintì'.
Sent' 'stu cant' e ritorn' a durmì'.
Cantenn' cantenn' ti li voj' racuntà',

Ti diss', cec'amor', ancor' che fajj'
D'aver 'st'ardent' foch' o quel che sie.
Tu duorm', piatà non hajje de quest' foch'!
Notta felice, pe' me quanta fu poch'!
Giorn' sse fece accuscì disperat'.....

Cf. col canto neritino che principia: *Disera lagrimandu mme curcai.* — Variante di Napoli:

A spuntar dell'aurora mme 'nsognaje,
D'averti, ammato bene, al lato mmio;
'Sti dolci labbri tuoi mme te vasava,
Forte mme te strigneva al petto mmio.
Giorno sse fece, bella, e mme 'scetaje;
Partì la bella senza dirme addio.

Analogo è questo scorrettissimo canto raccolto a Bagnoli Irpino:

Guarda in cielo cosl ombroso
Fra li raggi re la luna,
Che propizia è la fortuna:
Vorria dormire in braccio a te.
Vorria dormire su nelle tue braccia!
'Nquanno 'nquanno la risvegliava,
Nelle mmie pene li raccontava,
Le si torna a 'ddormentà'.
L'altra notte mmi 'nsognai
Ca tenia a te vicina
Mmi voltai su nel coscino:
— « La carina mmia dov'è? » —

Altro canto di Bagnoli Irpino:

Non dormo e non riposo a te pensanno
Passa la notte intiera senza sonno.
Vavo a lo lietto a riposà' un quanno
Co' le lagrime agli occhi mm'addormendo:
Vavo pe' mmi votà' a l'avoto canto
Vo pe' abbraccià' bui, e abbraccio lo viento.

XXIX. Tutt' me num' dice: - « Pijj' la prim'
La piccirill' chi le vo' lassà'?
...E pe' le bellezz' nin si pô guardà'.
...Tien' 'n occhie ner' che me fa 'ncan
Quant' cammin' par' 'na statuett';
La mamm' che l'ha fatt' scia benedett'
La mamm' me l'ha dat' la parol';
Duman' ci li mann' lu 'mmasciator'.

Num', uomo: si, l'*on* francese; pleonasmo che rin
la espressione. Variante:

Tutte mi num' dice: — « Lascel'i' » —
Ma piace all'occhi mi', crepa chi vole!
Pe' bellezze nin ssi pô guardà'
E pe' virtù nin ssi pô passà'.

Vedi il canto di Grottaminarda che principia: *'Mn*
'sta chiazza ecc.

Lo padre ge l'ha asciata 'na Marchesa
La vo' portà' a cavallo nzi a la casa.
Pe' dote ge la rai 'na rifesa,
Lo minazzale è 'nnanti a la casa.

XI. Va, va lunge da me, donna crudel',
Da me nin ci sperà' chiù pace d'amor'.
T'amav' 'na vot', scì, ver' l'amav'
I' maledice l'amor' che ti purtav'.
Prim' te vulev' senza nient';
Ma mo' ci vo' la dot' e li cuntant'.
Prim' te vulev' o bell' o brutt';
Mo' n' ti vojj' chiù: vatt' a fà' futt'.

Origine solita letteraria:

* Vanne lungi da me, donna crudele,
Da me non sospirar pace in amore.
Sono pentito se ti fui fedele,
Ma troppo tardi ohimè! piango l'errore:
Fido ad altra sarò, a te crudele,
Giacchè in preda ti desti d'altro amore;
T'amai un tempo, è ver, ma se t'amai,
Maledico l'amor che ti portai.

* Vanne lungi da me, cor infedele,
Nè sperar più da me pace ed amore.
Io già mi pento se ti fui fedele,
Troppo tardi però piango l'errore:
Fido ad altri sarò, a te crudele,
Giacchè ti dasti in preda ad altro amore;
T'amai, nol niego, è ver, ma se ti amai,
Maledico l'amor che ti portai.

Carpignano Salentino:

Fusci de l'occhi mmei, fiuru crudele,
No' sperare de mmie pace d'amore.

Mme su' pentitu se te foi fedele
Mutu tardu mme 'ccorsi de l'errore.
De l'addhe jeu sarò, pe' tie 'nfedele
Perchè a addhi dunasti lu tou core.
Te amai, mmiu bene, sì, mutu te amai.
Maledicu l'amor, ci te portai.

Altra delle solite ottave letterarie:

" Fuggi lungi da me, donna crudele,
Giacchè il mio amor tu stimi invano,
Fuggi dagli occhi, sì, del cuor fedele
Il qual sempre t'amò benchè lontano;
Fedeltà mi giurasti, ed infedele
Tradisti questo cor con amor vano;
Fuggi, ti torno a dir, donna crudele,
Se sospiri per me, sospiri invano.

[redacted]

Dicono a Bagnoli Irpino:

A l'occhio ti conosco ca si' bella,
Te mm' annammorerà 'ddò' mme mmi vidi.
Quanno 'no bacillo, quanno 'no baciamano,
Sempe contiento mme n'hai fatto ghire.

XXXIII. Vurrè' buttà' 'n arch' 'mmezz' a mar'
Lavurat' a penn' de pagon';
Le scal' d'argent' ci vurrebb' fà',
Le port' de cristall' e chiav' d'or'.
Passà la bella mie e ci voless' 'ntrà':
Tirà' la ret' e carcerà' lu sol'.

Vedi la nota al canto d'Airola che principia: *Abballate, figlie mmee, coll'annore.*

Variante di Saponara (Basilicata):

'Mmenzo lu mare voglio edificare,
'Nu palazzotto di mille graroni;
A ogni grarone 'nu specchio posare.
— « Chi nci ha da poi salì' cu' balli e suoni,
« Cu' suoni e canti e museca d'amore? » —
— « La bella donna mmia ricca e contenta,
« Che a tutti rire e a mmi soli tormenta.
« Che . . . . . .
« Tormenta notte e giorno questo core ». —

Variante Neritina:

So' risolutu di 'nu 'ngegnu a fare,
Cu 'nchianu a 'u celu e cu tegnu lu sole.
Cu formu 'nu castellu a 'mmiezzu a mare,
Tuttu guernitu di penne di pavone.
D'oru e d'argentu ci farò li scale,
Di petre preziose lu farcone.
Cu ti nci 'ffacci tie, Donna riale,
Ognuno gridarà: — « Spunta lu sole! » —

Variante di Morciano:

'Ulia cu bessu aceddhu portu l'ale,
Cu 'nchianu 'n celu, 'ntrattegnu lu sole.
Cu bause 'nu castiellu 'mmienzu 'mmare,
'Nturnisciatu de pinne de bavone.
D'oru e d'argentu nci fazzu le scale,
De petre preziose lu barcone.
Ci tie nci te 'nfacciai, donna reale,
Ognunu grideria: — « Spunta lu sole ». —
Ci tie nci te 'nfacciavi, donna bruna,
Ognunu grideria: — « Spunta la luna ». —
Ci tie nci te 'nfacciavi, donna bella,
Iu tandu grideria: — « Eccu la stella ». —

Un frammento di Nardò:

Se'è scuperta 'na stella a tramuntana
Ci mi tira lu sangu di la 'ena...

Variante di Carpignano Salentino:

D'oru e d'argentu nde faria le scale.

I' 'nturno 'nturno lu voglio ammurare,
Ri pietre prizïose e oro fino.
Po' mmi nci voglio ponne' a passiggiare,
A braccio a braccio cu' l'ammante mmia.

N.B. Al XXVII di questi canti Chietini, vuolsi aggiungere quest'altro riscontro, parimenti di Spinoso:

Chi serve a dirmi, bella, ca tu mm'ammi?
Cu' altri ammanti stai a far l'ammore.
Tu rice ca mmi tieni 'nt'a lu petto,
Ma a l'ati hai runato petto e core.
Si tu mmi vuoi ammar' cu' bero affetto,
Scaccia ral petto tuo ogni altro ammore.

Nota al canto XXIV è da aggiungersi quest'altro riscontro, parimenti di Spinoso:

Quanno nascisti, fonte ri billizze,
Mamma ti parturì' senza rilore.
Nascisti uno giorno r'alligrizze:
Sfurrerni li campane sole, sole.
Quanno nascisti, spingulella r'oro,
Ri grazie e di billizze t'aspittavi.
Nascisti sott'a l'ombra r'arbri r'oro,
Quanno nascia lu sole t'ingranniavi.

Scarrare, qui vale lasciarsi andare con impeto e per la propria. Dicono a Santeufemia (Calabria U. P.):

Bedha, nescisti di Pasca Rosata,
Quandu Cristu criau li bedhi ghiuri;
'Ssu 'jancu pettu e 'ssa gula 'ndorata,
'Ssu risu mai tramuta di culuri;
Sempri porti la testa pettinata,
Supra li trizzi toi porti lu suli;
E porti li bedhizzi di 'na fata,
Pingiri no' li poti 'nu pitturi.

Nota al XX di questi canti Chietini può aggiungersi il canto nuziale seguente di Santeufemia (Calabria Ulteriore Prima):

Ora ssi parti la filici parma,
Domani ssi nd' arriv' a la stranta.
Ssi parti di li vrazzi di so' mamma,

Tanta ciancianedhuzza la tenìa.
O sonaturi, chi vi la levati,
Datinci jocu e spassu pe' la via;
Undi viditi friscu, arriposati,
No' mi si pigghia di malinconia.
Appò' de 'n annu nci scrisse so' frati:
— « Soru, comu ti parsi la stranìa? » —
— « Mi parsi comu l'atri maritate,
« 'Nu passu arrassu di la casa mia ». —

GROTTAMINARDÀ

(PRINCIPATO ULTERIORE)

Ammante, ammante l'imbasciata è fatta.
Zita non te vo': sì ghiocatore.
Haje jocato le sole delle scarpe.
Dopo te jocarraje 'sta figliola.
Questa figliola è figlia de Notaro,
Porta la vonnella tutta sciuri;
'Mpietto porta 'na stella reale,
Fa calare l'ammanti a duje a duje.

Gli ultimi quattro versi appartengono al rispetto Nanno:

È nata 'na scarola 'mmiez'u mare,
Li Turche sse nce vanno a riposare.
Chi ppe' la cimma e chi ppe' lo streppone.
Viato a chi la vence 'sta figliola.
'Sta figliola, ch'è figlia de notare,
Porta la vonnelluccia tutta sciure;
'Mmiezo nce porta 'na stella dïana,
Ppe ffa' murì' l'ammante a doje a doje.
Uno va e l'auto vene,
La figlia d''u notà' nce voglio bene.

Raccolta senza notevole diversità ad Airola, Formi
Pietracastagnara, però sempre senza il mottetto fi
Pubblicata negli *Agrumi*, senza il sesto verso e s
zando ciascun verso per frammettervi un intercalare,

È nata, 'mmiezo mare,
Michelemmà e Michelemmà!
Oje! 'na scarola! *ecc.*

Var. *v.* 1, 'Mmiezo a lu mare è nata 'na scarola;
sse la jocano a tressette; sse la jocano a primmera;
a chi sse piglia 'sta; chi la vence co' 'sta; *v.* 5, Cl
figliola è; 'sta figliolella è; *v.* 5, figlia de marenaro;
Porta 'na veste tutta belle; E porta 'na vonnella t
La porta *o* Che porta la vonnella tutta; *v.* 7, 'Mn
nce stà; 'Mmiezo nce tene; E 'mpietto porta. — Un
riante Napolitana aggiunge in vece del mottetto:

Tu che si' bella a chi te vuo' pigliare?
Pigliate a nenno tuo che te vo' bene.

Variante di Pomigliano d'Arco:

'Mmiezo a 'sta chiazza nc'è nata 'na scarc

Varianti di Spinoso:

a) Stella lucente mmia, stella lucente,
Pi' te ni vani spierti riu ammanti.
Uno jè ricco e 'n auto jè galante,
E l'ato s''a pitrenne a guapparia.

b) Stella lucente mmia, stella lucente,
Pi' te ni vani spierti rui ammanti;
Uno jè d'oro e 'n ato jè d'argiento,
Sciegli tu, bella mmia, quali vuo' 'nnanti.
— « Chilli ri oro mmi stai alla mente,
« Ma chillo r'arriggiento passa avante ».—

Un frammento d'Airola:

Bella, ca simmo a dujǫ ca te volimmo,
Sparteret 'avimmo dinto a le belanze.

Canto di Lecce e Caballino:

Nui simu doi ci te amamu tie,
Comu 'na panareddha te portamu;
Quand' 'ae alla chesia la tua signuria,
Nui pure ne 'ppuntamu: — « 'Sciamu! 'sciamu! »—
'Sciam' a la chesia e quand' 'idimu tie,
Tutti doi de culure tramutamu.
Nu' ni fare pigghiare a cilusia,
A ci cchiù bene 'uei, danni la manu.

Frammento ad Arnesano, secondo il Desimone.

Che bello cammenà' che ffà 'sta donna
Quanno sse mette li pomposi panni!
Va per la casa comme a 'na palomma;
Mme pare 'na spata d'oro d'Orlanna.

Sul camminare dell'amante c'è un bel canto di
e Cabellino:

Beddha, quandu camini fai la posa,
Nu' l'aggiu 'ista a 'n' autra donna fare.
Criscia la faci perché si' pumposa,
O veramente ca la pueti fare;
Ogni capiddhu te pende 'na rosa,
Mme nd' hai fattu de forza 'nnamurare;
Questa la cantu a tie, donna pumposa,
Ci te 'mmariti nu' mme 'bbandunare.

Analogo di Martano (Terra d'Otranto):

Si' 'n' aquila d'argentu e porti l'ale,
Vanno sperte le pinne addove vole.
Graziosu foi lu tou camminare,
Dove poggi lu pede nasce 'nu fiore.
Solu 'na vorta te 'ndisi parlare,
Spaccai lu pettu e te dunai 'stu core.

Variante di Paracorio (Calabria Ultra Prima):

Aquila sii d'argentu e porti l'ale

Ti sento quanni chiami la gallina:
—« Cuta, cutella mmia, vieni a magnare ».—
I' ti vurria 'ssu peri calzare,
Cu' 'mpegna r'oro e sola r'arriggiento.
Quanno la capo t'aje a rallacciare,
Piglia li bene ri li braccia mmeje.
E quanni po' ti l'aje a ra scarare (*pettinare*)
Tu piglia l'osso ra lu petto mmio.
Quanno la faccia t'aje a ra lavare,
Piglia lu sango ra lu core mmio.
I' nu' boglio cu' l'acqua ti lavissi,
Ca i' puri nci ni pecco gilusia.

Mena viento de terra, mena, mena,
Asciuca la cammisa a lo mmio ammore.
Vene 'sta sera, e sse vole mutare,
Dice ch'ha cammenato pe' lo sole.
—« Chi dice ca lo sole non cammina?
« Io dico che cammina di buon passo.
« Chi dice che 'sta donna non è mmia?
« Io dico ch'è la mmia e non la lasso ».

Altro canto in onore della lavandaja, di Nardò (Terra d'Otranto):

'Ita te chiami tu, 'Ita infinita,
'Ssi custumi ci hai so' di 'na fata.
Quandu mmi 'ncufanasti la camisa,
Di quale frasca fuei la cinnirata?
Quandu mmi la 'nducisti 'nduccicata,
Tu 'mpiettu mmi facisti 'na firita.

Altra di Paracorio:

Vinni mu ti lu dicu di 'sta sira,
Domani no' mu trovi atra jornata:

Ca nd'aju li paricchi di simina,
Di chidha banda di Petrapannata;
Di tia no' nd'appi mai 'nu piaciri!
Nemmenu 'na cammisa sciammarata.
— « Cori tirannu, e comu lu poi diri,
« Ca ti la misi a cima di vucata? » —

No' mu trovi atra jornata, Non andare a giorna a conto d'altri. *Paricchi di simina*, Buoi apparecchi a seminare. *Petrapannata*, rupe sul Jonio. *Sciamm rata*, lavata.

IV. Mmi fai chiagnere quanno a te penso,
Perdo la capo con tutti i sensi,

'Sta Giovannella accoppa tutte quante;
Luisella non mme la levo da la mente;
Po' trovo a Consolella pe' da 'nnante,
Tutto lo juorno stavo allegramente.

Riuniremo qui un altro gruzzolo di un canto ne' quali si parla di più sorelle. Eccone alquanti di Lecce e Caballino:

a) A bui mo' cantu fenesce serrate,
Intr'a 'sta casa nc'è do' palatine.
Ci le 'edissi a lu liettu curcate,
'Ula te fannu de 'scire durmire!
Ci le 'edissi alla seggia 'ssettate,
Stanu comu do' rose senza spine.
Ci le 'edissi alla festa parate,
Oneste e beddhe comu do' Rrecine.
Ci le 'edissi quiddh'ecchi de fate
Ca parenu do' stelle matutine!

b) Sciardinu de le piccule marange,
D'oru e d'argentu suntu li pilieri;
Intra nc'ete 'na cocchia de calandre,
Fore 'rrebbattu jeu comu pulieri;
Ca nc'è 'na 'ecchia china de macagne,
Cu trasu jeu nun bole vulentieri.
Mo' tocca nci mme mintu culli 'nganni,
Comu alla 'urpe lu cane leprieri.

Varianti. *v.* 1, Sciardinu cu' le; *v.* 7, Ma jeu la vincerau cu' fausi 'nganni.

c) 'Iddi do' rose allu ramu pendire,
Nu' sacciu de le doi qual'aggiu amare.
La 'rande è beddha e nu' la pozzo 'ire,
La piccinna è 'na rosa ppe' 'ddurare.
La 'rande sape fare le catine,
La piccula le sape 'ncatenare.

Variante:

'Isciu do' rose allu ramu pendire,
Nu' sacciu de le doi ci è la maggiore,
La 'rande è beddha e nu' la pozzu 'ire,
La piccula è lu chieu de lu mmiu core.

Cantano a Morciano:

Iu su' 'rrivatu a quiste porte belle.
D'oru e d'argentu suntu le serraglie;
Ca dintru nc'è 'na cocchia de surelle,
E tenenu ppe' core doi tenaglie.
La 'rande mina forfici e curtelle,
La mezzana saette 'nvelenate.
La piccula è lu fiuru de le belle,
'Stu core mme 'mmazzau senza pietate.

Variante di Lecce e Caballino:

Mo' ci su' 'rriatu a quiste porte belle,
D'oru e d'argentu su' le 'nserrature.
Ddha dintru nc'è 'na cocchia de surelle,
Fannu 'mpaccire do' figghi de mamma.
La 'rande mina fuerfici e curtelle,
La piccinna saette 'mbelenate;
La 'rande sape fare le catene,
La piccinna le sape 'ncatenare.
Ca tie tiranna si' una di quelle,

[redacted]

Variante pure Morcianese:

Iu ci te vitti pingere 'nu fiuru,
E mo' te visciu tessere 'na parma;
Lu core tou e lu mmiu era tutt'unu,
Eri la megghiu zita de 'sta vanna.
Ci cchiù tu nu' mme voi, dammi toa soru,
Ca tutte siti figghie de 'na mamma.
Dimme lu *si*, e lu *no* se nc'ete motu,
Se no, iu mme travagliu a 'n'autra vanna.

Variante di Martano:

Beddha, te vitti pingere 'nu fiore,
Ma poi te vitti 'rracamà' 'na parma.
Lu mmiu core e lu tou foe tutt'unu,
Se si' nata pe' mmie, cuntenta 'st'arma.
Ca se non pigghiu tie, damme 'na soru,
Ca tutte doi siti de 'na mamma.

Canto di Lecce e Caballino:

Qua' intra nci su' nati li beddhizzi,
Besogna 'ire pacenzia all'autre parti;
Nci su' do' donne cu' li biundi rizzi,
Ci le 'idi nu' sai cu' ci te sparti;
Passau lu Rre e le truau allu friscu,
E nde 'ose stampati li litratti;
Li purtau alli soi regni e fora 'isti,
Li cunsiglieri soi nde 'scera pazzi.
— « O Rre, dinnila a nui di 'ddu' 'enisti?
« Percè nu' nde l'hai 'ndutte a quiste parti? »—

Altro canto di Lecce:

Quista è la strada de le beddhe nate,
A quai sse 'mpoggia lu pensieri mmiu;
Nci su' do' rose alla 'rasta chiantate,
Una nc'è nata ppe' trumientu mmiu;
Sinti cchiù 'janca tie de la 'ammace,
Cchiù russa de 'nu milu primatiu;
Uecchi-rizzeddha mmia, china de pace,
Minti la pace intra a 'stu core mmiu.

Altro canto di Lecce e Caballino:

Do' gioj' o pur do' fiuri tegnu a cantu,
L'una pene mme dae, l'autra trumentu,
Una pe' mmie sse strusce e mm'ama tantu,
E jeu pe' l'autra nci faticu e stentu.
Lassu ci mme persegue e mm'ama tantu,
E vadu appriessu a ci mme dae trumentu.
Giacca su' destenatu a ci ama tantu,
A mme, ca puru t'amu e su' cuttentu.

Canto raccolto a Martano:

'Nu paru de ritelle rincuntrai,
Stevanu alla fenescia tutte doi.
La 'rande disse: — « Giovane, 'ddù' vai?
« Quale te pare beddha de nu' doi? » —
La 'rande è beddha, la mensana assai,
La piccula le passa tutte doi.
Subbitu la parola stravotai:
— « Site beddhe graziuse tutte doi ».—

Cantano a Nardò:

'Ulia girare l'universu mundu,
Pi' 'rritruvare tre chiarite stelle;
Pi' dare lu spiandore e stu cunturnu,
Comu lu dati voi, li tre surelle.
[redacted] porta lu capellu biundu,
[redacted] li belle;

'Ui siti tre surelle de unita,
Santu Luca sse 'ose scapricciare,
La piccinna è 'na perla margarita,
La menzana e 'na rosa pe' 'ddurare,
La 'rande mme l'ha fatta 'na firita,
E mme l'ha fatta e nu' mme po' sanare,
Sai quandu sanerà quiddha firita?
Quandu iddha mme la 'ene a 'mbarzamare.

Nc'era tre donne a 'nu purtune chiusu,
Lu desideriu mmiu era cu trasu;
La 'rande disse: — « Cci bellu carusu! » —
La menzana mme disse: — « 'Ulia te 'asu! » —
La piccula mme disse: — « Sali susu;
« Sali, ca nc'è lu liettu preparatu ». —

'No juorno fui chiammato apprezzatore
Ppe' apprezzare 'no paro de donzelle:
Ppe' apprezzare la bianca co' la bruna.
Bella è la bianca e la brunetta cchiù.

Il canto seguente è di Nardò:

Ci ama la scorza e ci ama la muddhica,
Ci ama la 'ncuddhatura di lu pane;
Ci ama la brunetta sapurita,
E ci la 'janculina senza sale.
Io pi' la bruna nci sciocu la vita,
La 'janca ti l'accertu ca nun bale.

Variante di Caballino:

Ss'ama la scorza e ss'ama la muddhica,
Ss'ama la 'ncuddhatura di lu pane;
Unu ama la brunetta sapurita,
'N addhu la 'janculina senza sale;

Pi' 'na brunetta mmi sciocu la vita,
La 'janca, te l'anzettu, ca nun bale;
Ju sacciu 'na brunetta sapurita,
E ci aggiu canza l'aggiu 'ssapurare!

Altro canto di Nardò in lode di una brunetta:

Ti 'nfacci di la finestra, Rosa amata,
Pi' bedre ci so' mortu e mmi dai vita;
Portu 'n'anima a 'mpiettu e bae 'mpiagata
Pi' li biddhizzi tua, Rosa comprita.
Mo' ti cercu 'na grazia risarvata,
Ti piettu cu nci sani la firita.
Sai piccè t'amu tantu, Rosa amata?
Si' brunetta di sangu sapuritu.

Scusa della brunezza, di Airola:

Mammata mm'ha chiammata brunettella,
I' brunnettella songo de natura;
Si mme nce metto dint'a l'acqua chiara,
Mme faccio 'janca e rossa comm' a buje.

« La terra 'janca va pe' lo vallone;
« La terra nera sse compra a denaro.
« Non te fedà' de l'albero che penne,
« Manco de l'ommo curto che te 'nganna ». —

I. Oh dio! quanta è longa 'sta sommana,
Sàpato bello quanno vuò' venire!
I' no' lo faccio ppe' no' fatiare;
Faccio ppe' ghì' a bedè' Nennella mmia.

dentica in Airola, tranne le forme *venine* e *faticane*, nell'ultimo verso: *Lo faccio ppe' vedè'*, come a Pogliano d'Arco:

Cielo, quanto è lonca 'sta semmana,
Saprete bello quanno vo' venire!
Non lo faccio pe' lo faticare,
Lu faccio pe' bedè' ninnillo mmio.

Var. Napoletana. v. 2, Sabbato bello non veco vini'.

III. Santo Nicola non ti adoro chiù,
'Mmanco barretta mme voglio levare.
Hai donato la sciorta a li pasturi,
A mme gualano non mme la vuoi dare.

A lo pastore le fete la trezza
Comme a 'no cane muorto quanno puzza,
A lo gualano l'addora lo 'jato
Comme vasinicoja quanno è pestato.

IX. 'Sta campagnola che ffface ffa',
Vace dicenno ca non mme vole;
Essa mm'ha data la soa parola,
'Sta campagnola mm'aggi 'a piglià'.

'Sta campagnola da che aggio visto
Non trovo requie, son sempre tristo;
Essa mm'ha data la soa parola,
'Sta campagnola m'aggi 'a piglià'

[redacted]

Sempe dicenno: — « Santo Papa mmio!
« Perdonaci ca simo 'nnamorati ». —
Po' mme ne vado da Nennella mmia:
- « Questa è la parma e nui pace facimo ».-

Variante d'Airola:

Sto gustiune co' Nennillo mmio,
Non aggio comme fà' pe' ge fà' pace;
Vorria saglì' 'ncoppa a 'na avoliva
Pe' le fà' 'na parma 'ntrecciata;
Po' la porto a Santa Catarina,
La faccio benedice a 'o Parrocchiano;
Po' portancella a uocchie-nera mmia:
— « Chessa è la Parma si vuo' fà' pace,
« Chesta è la spata si vuo' fà' la guerra ». —

XI. Stella regale, quanno compariste
La luna co' lo sole commannaste;
Co' 'no cortiello a mme lo core apriste,
Quello che dinto c'era te pigliaste.
Faciste comme fece Giuda a Cristo,
Dicisti — « sine » — e poi mm'ingannaste!

Canto Neritino (ossia di Nardò, chi nol sapesse):

Perfidu, 'ngannatore, mme 'ngannasti,
Fare nu' lu 'ulii e lu facisti.
Di li prumesse date tu mancasti!
Quantu finsi pi' tia! e tu nu' fingisti.
Mo' mmi lu vo' a truvare 'n addhu amanti,
Cu sia fidele, ca tu mmi tradisti.

Variante di Morciano:

Perfidu, 'ngannatore, mme 'ngannasti,
Fare nu' lu vulivi e lu facisti.

De lu prumesse toi tu mancasti,
De quantu fra nui doi mme prumettisti.
T'amai, iu te prezzai, ma nu' mm'amasti,
Iu nun finsi cu' tie, ma tu fingisti.

Analoga di Morciano:

Te scurdasti de mmie, te ne scurdasti,
Pe' pochi giurni ci cchiù nu' mm''edisti;
Subetu novu amante te truvasti,
Tantu è lu cuntu ci de mmie facisti!
Allu partire 'nu baciu mme dasti,
Foi lu baciu de Giuda, e mme tradisti.

Analoga, metaforica ed oscura, di Nardò:

Tradita fuei la rosa ci mmi disti,
Traditore, tabaccu nci mittisti.
Quandu la 'ddurai tu no' parlasti,
Quandu ju starnutai – « Mazza » – dicisti.
Di li 'icine tua ti ndi andasti,
La rosa ci mmi diesti e mmi tradisti.
No' so' pi' li tuo dienti li mmia pasti,

[redacted]

SPINOSO

(BASILICATA)

I. A 'ssi capilli toi l'oro nc'è miso,
A 'ssa tua canna calamita e rose;
No' biri ca l'ammante l'aje acciso,
E notte e juorno no' piglia riposo?

Variante, pure di Spinoso, ch'è mosaico di frammenti (Cf. col canto gessano che comincia *Lu vostr' patr' son' tanti fort'*).

'Nu juorno mmi truvai 'nt'a 'na risa,
Pi' bint' a cantà' a te, mmia cara Rosa.
Nu' biri ca l'ammante l'hai acciso?
Notte e giorni nu' piglia cchiù riposo.
Nu' mmi nni curio ca morio acciso,
'Mbaccia a la porta tua lo sango spaso.
L'arma ssi nni vai 'mbaraviso,
Lu cuorpe resta a chiangi' li piccati.
Nu' cangirria a te pi' 'n ato ammore
E manco pi' gran somma ri rinaro.
Chisto lo rico a te, lucente luna,
'Assa fa' a 'mmore a chi gi ha la fortuna.
Chisto lo rico a te, fiori r'anguilla,
So' 'nnammurato a 'ss' uocchi e a 'ssi capilli.

Analoga di Chieti:

Affaccet' a 'ssa fenestr', bianch' vis',
Tu mattil' de carufen' 'ncarnat'!
Tu sci la dee di lu paradis',
E lu spassegge di lu vicinat.

Analoga di Lecce e Caballino:

Si piccineddha e la parola è 'rande,
Tieni 'na seggia d'oru 'mparaisu;
Le stiddhe de lu celu tie cumandi,
Culli santi faeddhi 'mparaisu;
Suntu comu 'labastru li toi carni,
De cce te 'iddi, amore, a mmie mm'ha' 'ccisu;
'Jata a cci sse li gote li toi carni,
Ci stae allu 'nfiernu trase 'mparaisu.

Analoga di Paracorio:

'Ntra chista rruga nc'è lu paradisu
E l'angeli chi ballanu ad ogni ura.

— « Ma, si tu trase 'int' a 'stu lume scuro,
« Passi piricolo di ti jì' a 'nfossare ». —
— « I' no' mmi curo ca traso a lo scuro.
« Ment'è pe' te 'sta morte voglio ffare ».—

ılogo d'amanti di Morciano:

— « Aprime, beddha, e ci nu' mm'apri moru ».—
— « Nu' t'apro, no, e tu potrai murire ». —
— « Apri, ca su' fedele servitore ». —
— « Nun c'è cchiù fedeltà, te nde poi 'scire ». —
— « Apri, quantu te dicu doi parole ». —
— « Dille de fora, ca te pozzo udire ». —
— « Su 'ntisu de la gente de quaffore ». —
— « Vattenne, su' sudata, va a durmire ». —

alogo analogo di Caballino e Lecce:

Tegnu lu core niuru comu pice,
Nisciunu mme lu pote 'janchisciare.
Nu' foi tantu l'errore ci fici,
Quantu tu lo pigghiasti a criminale.
Foi Cristu e perdunau li soi nemici!
Aprime, beddha mmia, facimu pace.
— « Pace, pace no, no, sempre nemici,
« 'Ssisti de lu mmiu pettu e cchiù nu' trasi;
« La pace de 'stu core sai qual'ete?
« Cu te 'uddhi la 'ucca e cu te taci ». —

r. v. 6, Beddha, perduna a mmie. Variante:

Tegnu lu core niuru comu pice,
Nisciunu mme lu pote 'janchisciare.
Nu' foi tantu l'errore ci jeu fici,
Quantu tie lu pigghiasti a criminale.
Foi Cristu e perdonau li soi nemici,
E lu peccatu mmiu nu' foi murtale.
Ci mme perdoni l'errore ci fici,
Lu nume tou de Parma è naturale.
Nu' mme nde curu ca nu' mme lu dici,
'Nu tou risu mme basta pe' 'nzengale.

ar. v. 5-10:

Foi Cristu e perdunau li soi nemici,
Culle sue belle 'razzie e cu' pietate!

Cussi perduna mmie ci errure fici:
Aprime, nenna mmia, facimu pace.
Nu' mme nde curu se nu' mme lu dici;
'Nu tou risu mme basta pe' zengale.

Giulio Cesare cortese nella *Rosa* A. V. Sc. X ha dett

Co' lo core cchiù nigro de la pece,
So' tornata pe' darete 'sta nova.
Cchiù ammara de lo fele.

III. Benvinuta, nora mmia, la benvinuta,
N'hâmo da fare 'na vita contenta.
Aggio saputo chi sai filare

— « Lassale scire 'ddha vecchia masciara,
« Ca mo' t'aggiu 'ccattatu e sinti mmiu ».
Tandu alla mamma face 'na 'ncuschiata,
— « Mamma, va campa comu vole 'ddiu ». —
La mamma chiange, e sse nde torna a casa
E uettu giurni visitu tenia:
— « Nu' chiangu ca la sposa ss'ha spusata,
« Chiangu lu latte de lu piettu mmiu ». —

IV. Cantaturiello mmio, cantaturiello,
Tu cu' mme ti vuoi mettere a cantare?
Ti hai vennuto coppola e cappiello
Vene la festa e no' ti puoi mutare.

Coppola, berretta. Variante di Napoli:

Cantaturiello mmio, cantaturiello,
Co' mmico te vuoje mettere a cantare?
— « Io faccio lu cantà' de l'auciello,
« Ca l'auciello pizzica la fica;
« Le 'rrumane chillo musso 'nzuccherato.
« Cossì è 'na nenna quanno sse mmarita
« Sempe penza a lu primmo 'nnamorato ». —

Nella *Posillecheata de Masillo Reppone de Gnanopoli* (1684) fra le canzoni cantate dalla forese Tolla è la seguente:

Cantatoriello mmio, cantatoriello,
Co' mmico te vuoje mettere a cantare?
Vi' ca te lo venco lu cappiello,
Craje è la festa e non aje che portare.

Ritrovo la seconda parte della variante partenopea cantata da sola a Somma, alle falde del Vesuvio:

L'avuciello che pizzica la fica,
Sse magna chella e tene mente all'ate.
'Ccossì 'na nenna quanno sse marita
Nce pienza sempe a 'u primmo 'nnamorato.

Ad Airola i buoni canterini insultano i mediocri, dicendo:

Ca hai cantare tu? non sai canzoni;
Io ne saccio 'nə sacco ligato.
E se lo scioglio te mitti paura
Tutte canzoni de li 'nnammurati.

V. Che bello vicinanzo chisto sarria
Si 'stu core nci potesse alloggiare!
Nc'è 'na figliola chiamata Maria,
Ca 'mparaviso poterria stare.

Variante, di Spinoso anch'essa:

Chi bellu vicinanzo ca furria,
Si qua 'stu core putirria alluggiare.
Nc'è 'na figliola chiamata Maria
Ca 'mparaviso putirria stare.

Cuorvi nivuri ca 'jati 'nturnianni,
Nu' jè la strata ri la Mirciaria.
Nu' nci stanno nu' cuorvi e nu' penne,
Nummeni ronne ca fanni pi' bui.

uorri nivuri, i preti. Non so quale sia la città talia in cui trovasi una strada della *Merceria* che quel che il *vico del Gelso* era una volta in Napoli: essa è la patria di questo canto.

Figliola, ca stai 'ncoppa a 'ssa luggetta,
Menami 'nu garoflo a ra 'ssa grasta.
Tu cuoglimillo cu' la mano restra:
Garoflo, dio d'amor, ca mai ssi guasta.
I' mmi lu voglio mette festa, festa,
Pricisamente lu juorni ri Pasqua.

tro canto di Spinoso, a proposito di garofani, del e abbiamo già data altra lezione nel primo volume:

— « 'Nu garoflo e 'na rosa ch'addurai,
« Rimmi: *qual'è lu meglio ri 'sti rui?* » —
— « La rosa 'mprimavera è bella assai;
« Lu garofilo è russo e bengi cchiune ». —

I. Finestra bella, fammi 'na 'mmasciata,
Fammi virè' la bella che tenite.
E si pe' sorta siti addumannata
Chi nci ha cantato qua, nci lu dicite.

— « Nci ha cantato l'ammante sbinturato
« Chillo ca a cumpietà vui nu' nn'avite.
« Sono li turchi, e n'hanno cumpietate,
« Vui siti cristiani, e no' credite ». —
Aggio cantato a te, fior di sammuco,
Lattuca tenerella suca, suca.

La chiusa cambia talvolta:

Aggio cantato a te, fior d'amaranto,
Lascio la santa notte a chi mmi sente.

Quattro canti analoghi raccolti a Lecce e Caballino cui si dà la buona sera all'innamorata:

a) Te su' benutu a dare la bonsira,
Straccu e leprisu vau pe' la carrara;
Ausate mo' e mme 'dduma 'na candila,
Se lecenzia ti dae la mamma cara.
Se resposta nun c'ete pe' 'sta sira,
Tie dormi, beddha, e jeu pigghiu carrara.

Malatu cascu e desperatu moru.
Malatu mme partei de longa via,
Ale nu' portu, e comu a 'ccellu volu.

d) Bonsera mandu a lei, fiurente fiore,
Rosa de maggiu e stella de 'stu celu!
Ieu già te l'aggiu datu lu mmiu core:
Doname tie lu tou, te nde cuatelu;
Se te dirannu ca jeu t'abbandonu,
Nu'eli cridire ca nun è lu veru.

I. Mamma, no' lu voglio lu gualano,
Voglio lo pastore conform' a jene.
Vene lu tiempo de la malannata
Co' la ricotta sola mme mantene.

Ci piace riunir qui in una nota parecchi canti che riardano i pastori ed i caprai, e che per lo più sono di ierno. Eccone quattro della Calabria Citeriore desunti l lavoro di Vincenzo Padula sullo *Stato delle perne in Calabria:*

a) * De mille amanti tu tenia 'na pisca,
E ti pigliasti 'nu bruttu craparu;
T'innamurasti d' 'a ricotta frisca;
Va, vidi allo granaru si c'è 'ranu.
Mo' ti hê trovari 'na rigliara stritta,
Pecchè d' 'a lariga ni schioppa lu 'ranu.

b) * 'U pecuraru è cumu 'nu sumieru
Ed allu liettu nun ssi sa curcari:
Quannu mindi la capu allu spruvieru
Ssi cridi ch'è lu ziernu d' 'u pagliaru;
Quannu mindi la capu a lu cuscinu,
Ssi cridi ch'è la trastina d' 'u pani;
Quannu tocca li minni alla mugliera
Ssi cridi ch'è la piecura allu vadu.

c) * 'U pecuraru è statu vistu a Pasqua
Quannu ssi mangia la ricotta frisca;
Ma nun è statu vistu 'u mesi 'e marzu
Quannu jestima li santi de Cristu.

d) * 'U pecuraru quannu va alla missa,
Ssi assetta 'nterra e mussu e piedi accucchi
Vidi l'acquasantara e: — « Chid'è chissa?
« Mi pari l'acquicella de 'na pucchia ». —
Quannu senti sonari li campani, «
Grida: — « Cumpagnu miu, dammi 'ssa mazza »
E da 'nu fischiu pe' chiamari i cani,
Ca ssi cridi lu lupu alla garazza.
Quannu pua vidi l'ostia de l'ataru,
Cridi ch'è 'na pezzulla 'e casu friscu,
E ssi mindi allu prieviti a gridari:
— « Chi fo? Alla mandra tua c'è stata 'a pisca? —
Quannu pua si comunica, illu arricchia,
Dici: — « Chid'è 'ssu muzzicu 'e ricotta?
« Vieni alla mandra mmia, ca ti n'atticchiu,
« Intantu chi ci vu' fari 'na botta ». —

I. 'Mmienzo a s'ta strada nc'è nata 'na lopa,
Ca tutti li figliole ss'ha mangiato;
Nci n'è rumasa una linguacciuta,
Ma pi' la lenga nu' jè maritata.
La mamma vai e prega a Sant'Antonio,
Ca li mannessi 'nu ricco marito.
Ma Sant'Antonio resse: — « So' firnuti,
« Mo' vallu fa' di creta 'ntunacata ». —

Nota che i Napoletani distinguono *Antonio* (da Padova, l'*ubiquista*) da *S. Antonio* (abate, quel del fuoco e del porco). Lamento perchè i mariti son divenuti rari:

Oh 'mara a nui cumm'avim' a fare?
Cu' ci nn'avim' a mette' a fa' l'ammore?
Tutti li belli giuvni so' prummusi,
Li mastri-r-'asci e li fabbricaturi;
E sopra li scarpari nu' nc'è niente,
Ca tirano la sola cu' li rienti.

Esitazione femminile nella scelta dello sposo:

I' cummi boglio fa', cumm'aggi' a fare?
Lu vecchio nu' mmi vole lassà' ire.
'U vecchio mmi spiace a darli via;
Ma 'u giuviniello i' mmi vurria pigliare.
Lu giuviniello mm'è trasuto 'ncore;
Luvare nu' lu pozzo a ra la mente.

Lamento di malmaritata:

Quanno mmi maritai, rilore mmio,
A forza mmi lu feciro pigliare.
Chi mmi l'ha dato lu malo marito,
'N eterno vole stare 'ncatinato.

Profferte amorose d'una vecchia ad un giovane, scherzo: canto di Sant'Eufemia (C. U. P.):

'Ncuntrai 'na vecchia e mi disse: - « Bongiornu » -
Ed eu nci dissi: - « Bongiornu e bon annu ». -
Iddha mi disse stasira mu tornu,
Ca m' 'una l'ova chi cogghi 'nt'a 'n annu.
Ed eu ci dissi mu mi sentu scornu,
Ca l'ova, se su' vecchi fannu dannu.

XI. 'Mmienzo 'sta strada mmi vurria casa
Dove spunta lu sole la matina;
'Na marancella nci vorria chiantare
'Nu chiuppitiello pe' l'ammore mmio;
Sotto la marancella nci voglio mangiare
Sotto lu chiuppitiello nci voglio dormire
.....Sempe a ra chilli luochi tegno a men
Ra chilli parti addù' nci sta l'ammore.
I' sempe 'nturno a te voglio girare,
Cummi s'aggira l'ape 'nturno al fiore.
I' sempe tegno mente a chill'alloggio:
Cumm'a la bella mmia nu' nc'è paraggio

La metafora del pioppo si ritrova nella seconda p
d'un canto di Bagnoli Irpino:

Cutà, cutoscia mmia, cutà cutoscia;
Te si' 'nnammorata cu' ciento bardasce.
Quandu cammini tu, cutà, cutoscia,
Mme pare 'na pecorella quannu pasce.

III. Navigo in mezzo al mare e non mm'infondo.
Combatto cu' li Turchi e non mm'arrendo.
Cadesse il cielo e subissasse il mondo,
La fede che ti ho data io la mantengo.

Chi sa di qual ballata perduta sia frammento questo brano, che lo stile dimostra di provenienza letteraria e la lingua non indigeno di Spinoso? Dicono in Arnesano (Terra d'Otranto):

Sei bella e puei ripingere lu mundu,
E donna com'a tie nu' tegn'ar core.
Jeu mme minasse a mare a pizzu e fundu,
Beddha, intr'a 'n'armata nu' mme 'rrendu.
Se nci venisse Rre primu e secundu,
Palora t'aggiu data e la mantengu.
Se jeu 'stu matrimoniu nu' raggiungu,
Alle furche d'amore mme ba' 'ppendu.

Cf. Col canto d'Airola che principia: *T'aggio dato la parola e te l'attenno.*

Variante di Carpignano Salentino:

Fortuna, famme vincere 'stu puntu,
Fammi videre 'st'amante ci pretendu!
Possa venire Rrei Carlu Secundu,
Palora t'aggiu data e la mantegnu.
Se jeu 'stu matrimoniu non congiungu,
Alle furche d'amore mmi va' 'ppendu.

A Paracorio si canta così:

Sugnu nigru di facci, e schiavu sugnu,
Ed alla vita mia non c'è ritegnu.
Se navigu 'ntra l'acqua no' m'affundu;
Sugnu 'ntra la tempesta, e no' mi spagnu.
A cu mi duna amuri, amuri dugnu;
Ma pe' la troppu gelusia mi lagnu!
Se saparrissi tu com'ora sugnu!
Pe' tormenti di lagrimi mi bagnu.

Analogo è quest'altro canto di Lecce e Caballino:

Giurni fora pe' mmie, giurni sperlonghi,
'Scera le cose mmei anni subr'anni;
Quantu li timu jeu 'sti tiempi longhi,

Mai sia cu pigghiu amore all'autri 'andi!
Tie navighi sutt'acqua e jeu subr'onde,
Ma tegnu fede a 'ddiu ca nu' mme 'nganni;
Se quarche giurnu, amore, mme confundi,
La spentura te mosciu de tant'anni.

Var. v. 3, Oh quantu timu; v. 4, Te dannu l'amiciz
e poi l'inganni; v. 5, ju subbra l'ondi; v. 7, Ci t' 'e
'n autru amante lu cunfondi; v. 8, La screttura
moscia. — Var. v. 4, 'Mecizia cchiù nu' pigghi all'aut
'andi. — Come questo canto, frammento di una leggend
perduta, ricorda i Re Angioini, così il seguente part
dopo mentova un Re Filippo:

Arbore, cca ppe' mme si' fatto cippo,
Comma li puoi soffrire tante botte?
— « Non l'aggio perdonato a Re Filippo,
- Mo' nce aggio 'na pazienza de Giobbe.
- Chi mme deva li fierri e chi li cippi,
- Chi mme tirava la causa a morte.
- Si vo' fortuna ch'esco da 'sti cippi,
- Do' tante mazze a chi mm'ha fatto tuorto ».

Credono i briganti leccando il sangue dall'arma omicida, di minorare i rimorsi. Un frammento Spinosese di canto politico e bellicoso mentova le invasioni di pirati turchi, e forse la campana fusa da Re Manfredi intorno alla quale vedi Matteo Spinelli:

A l'armi! a l'armi! ch' 'a campana sona,
Li turchi so' arrivati a la marina!
Ci teni li scarpi rotte ssi li sola,
E ci li tene vecchie, ssi li facessa nove.

Vedi il canto d'Airola che incomincia: *Susimmoce, Ninno mmio, ca è ghiuorno chiaro.*

XIII. Nu' jè Rre e porta 'a crona
Nu' jè rilogio e sona.

È un indovinello: vuol dire *'U Gaddo* (il gallo). Ecco alcuni altri indovinelli (*cose-coselle*) di Spinoso tutti. (Per altri indovinelli vedi la nota al primo canto di Airola):

a) Saccio 'na cosa-cosella,
Tanta fina e tanta bella;
E bella si nu' jè,
Addivinatila cchi jè.
Si nu' 'ntrase apprima jessa,
Nu' 'ntrase manco 'na Principessa.
— *'A Chiave* (La Chiave).

b) A 'mmenza notta, susati, susati:
Tutto barbuto, e barba nu' ha,
Tene la crona, ma Rre nu' jè,
Tene l'asprone, e cavalier nu' jè.
Addivinatilo mo' chi jè.
— *'U Gaddo* (Il Gallo).

c) 'Na sfirrecchia
Faci giuvini a li viecchi.
— *'U Rasulo* (Il Rasoio).

d) Rittori e 'ddutturati,
Ci jè la vecchia a ra 'nu mese nata?
— *'A Luna* (La Luna).

e) Senza pieri camminava,
Senza culo si siria,
Senza lenga ni parlava:
Cumi cangaro facia?
— *'A Littra* (La Lettera)

f) Corrino, corrino quatti frati,
E nun s'arrivano l'uno cu' l'ati.
— *'U vinnilo* (L'Arcola

g) Nci stanni rui punni ri sustegno,
P'alimintà' la vita a chistu munno;
Pregi belli r'ammore so' chiamati;
Ritturi siti si l'adduvinati.
— *'U Meune* (Le Po

XIV. O dio! chi putere ch'ha lu sole,
Ra l'occhio nun ssi faci sigguardare.
Si lu sigguardi quanno jè sireno,
Cu' l'occhio ti fa piange' e lacrimare.

Variante di Sant'Eufemia (Calabria Ultra Prima):

Guarde bedhizzi chi porta lu suli!
Non ss' 'assa di nesciunu risguardari.
Cu guarda pe' lu celu, l'occhi chiudi.
Subitu ssi li minti a lagrimari.
Ugni arburi ssi preja lu so' ghiuri,
Ugni 'cedhuzzu lu bedhu cantari ;
E tu, figghiọla, ti preji l'onuri,
Comu lu suli ssi preja li raji.

XV. Palazzo, ca sei alto quattro miglia,
Abbassati 'nu poco quanto io saglia.
Dinta nci sta la mamma co' la figlia.
Ca di bellezze lu sole commoglia.

Saglia, questa uscita del verbo salire, non esiste in basilisco, nel linguaggio usuale. *Commoglia*, copre. —

Variante, di Spinoso anch'essa:

Vurria sagli' a lu cielo si putessi,
Cu' 'na scalella ri trecienti passi.

Si la scalella mmia nun ssi rumpesse,
Figna a lu cielo la farria salire.

Palazzo ca si' auto quatto miglia,
Ribasciati 'nu poco, quanto saglio.

Intra nci stai la matra cu' la figlia,
Ca ri billizzi lu sole cummoglia.

Vai lu sposo e ssi la chiama a canto:
— « Citta, Ninnella mmia, starai cuntenta;

« Ti voglio fare 'nu lietti galante,
« Addù' nci pigli lu friscu punente ». —

Analogo di Caballino:

Donna, percè nu' 'nchiani 'stu scalune?
Le cuntenenzie cce l'ha' mise a fare?
La mamma toa nun bole te mariti:
Ca 'nu figghiu de Re te vole dare.
Cu te caccia le musche da lu sule,
'Nu vastasieddhu nun te po' mancare.

Vastasieddhu, facchinetto. Var. *v.* 3-4, Mammata t'ha truatu 'nu barone, 'Nu figghiu de Regnante te 'ole dare.

XVI. Povero zappatore, zappa zappa,
E mai la sacca sua turnisi porta!
La sera ssi ritira 'ntappa 'ntappa,

Numerosi canti deplorano la triste condizione dell'agricoltore. Eccone un altro pur esso di Spinoso, quasi la risposta della moglie a questo lamento dello zappatore:

Vurria diventare spitalera,
E no' mugliera de 'nu zappatore;
Quann' ssi ritira da fora la sera,
Ssi mette a lu puntone ca ssi dole.
Ch'ha da rafare la povera mugliera?
Co' la tovaglia l'annetta lo sudore.

Un canto della Calabria Citeriore, fa una pietosa descrizione del povero contadino indebitato e spinto alla disperazione:

* Io chiangu, amaru iu! quant'aju de dari;
Nun mi resta 'nu filu de capilli.
Nun puozzu cu' la genti praticari;
Ugnunu chi mi sconta: — « Avissi chilli? » —
Io mi vuotu cu' 'nu buonu parrari:
— « Oje li dugnu a tia, dumani a chillu? » —
Ca si alla chiazza mi faciti stari,
Iu a pocu a pocu vi ni pagu milli.
Si mi faciti pua sempri 'ngrignari,
Iu mai nè pagu a tia, nè pagu a chilli;
Ma mi fazzu 'na mazza e 'nu cantaru,
E a tia ni dugnu sette, e cientu a chilli.

XVII. Riccio d'oro nato pe' la mmia testa
Giuvinjello nato pe' l'ammore mmio,
Quanti ni so' nati e n'hanno a ra nasce'
Tutti so' belli, ma no' cumm'a tia.
Mo' lu sole nce voglio addomannare
Ca isso ha cammenato cchiù di mmia;
La luna pure nce voglio 'ntirrogare,

Se n' ha beruto 'u cchiù bello de tia.
Chesta mmi risse: — « Siente, nenna m
« Iè troppo bello e no' ssi po' lassare »

Analogo di Lecce e Caballino:

Arveru de bellezza carrecatu,
Giovene bellu fattu a voglia mmia;
Quantu mme piace lu tou camenatu,
Quandu passi de 'nnanti a casa mmia.
Si' bellu, si' pulitu e si' 'ngraziatu,
E la toa mamma t'ha surtu ppe' mmia.
Mancu 'nu Rre ci mme dunaa 'nu statu,
Jeu mancu cu' 'nu Rre te cangeria;
Jeu nu' te cangiu, statte scuscetatu,
Pi' principe o barone, e sia ci sia.

Var. v. 8, Cu' 'n autru amante nu' te; v. 9-10, I
autru amante nu' te cangeria, Principe, cavalieri
ci sia. — Analogo di Paracorio:

Arburu carricatu d'alimenti,

[redacted]

XVIII. 'Scivi a la chiazza e fui addummannato:
— « Ri quala ronna so' 'ssi rui capilli? » —
— « So' di la primma ronna ch'aggio ammata,
« Chella chi tanti beni mm'ha buluto ». —
Tre cose nu' nsi ponno abbandunare,
La patria, l'ammicizia e 'u primmo ammore.
La patria e l'ammicizia s'abbandona,
Lu primmo ammore nu' nsi lascia mai.

C'è chi invece di *La patria*, canta: *Lu patri*.

XIX. Sera passai pi' 'na strata nova,
'Minai 'na rosa 'mpietto a nenna mmia.
Ssi n'addunavi la mamma mariola.
— « Chi t'ha dato 'ssa rosa, figlia mmia? » —
— « O mamma, mamma, nu' pinzare a male,
« La rosa mmi l'ha dato 'u ninno mmio ». —
— « O figlia, figlia, nun ti sci' a firare,
« Ca l'uommini so' tutti trarituri ». —
... « Nun ti lu rissi, ronna, nun mm'ammare,
« Ca so' frastiere e mmi n'aggio ra ire?
« Lu furastiere vai cumm'a lu niglio,
« Ca osci l'hai e crai va ti lu piglia.
« Lu furastieri vai comm'a lu groje,
« Ca osci l'hai e crai va ti lu trova ». —

Ecco una tenzone fra due amanti che hanno sconchiuso il matrimonio:

O bella ca mm'ammavi e mm'hai lassato
Mm'haj' arrubbato lu core e si' pentuta.
Vurria sapere quanti cori aviti
Ch'a ogni ammante 'nu core runate.

Quanno ti vitti e mmi ni 'nnammurai,
Ri boni accordi fummi tutti dui.
Ammante, ammante, nun mmi lu criria;
Chieni ri 'nganni jera lu tuo core.
— « 'Na vota mmi piacisti e i' t'ammai,
« Mo' nu' mmi piaci cchiune e non ti vogli
La ronna ca nu' bole accunzintire,
Vene 'nu juorno e ss'ha da cuntantare.
— « Appriesso, appriesso ti fazzo vinire,
« Cumm' a 'nu cane ti fo pantisciare.
« Fatti lu cunto e spezzati li taglie,
« Sentilo chiatto e tunno: *I' nu' ti voglio*
Lu juorno vene ca ti pintirrai,
Ti vattirrai lu core: *Oh dio! chi fici!*
Meglio ammante ri te i' lascio e trovo,
Ma 'n ato cumm'a mme nu' truvirrai.
— « Vero ca ss'uocchi toje fanni battaglia,
« Cummi ti vuo' piglià' 'st'anima mmia? »
Chi t'aggio fatto nu' mmi puoi virere,
Nummeno mmi vuoi sente 'nnumminare?
— « Ammante, ammante, nu' la vuo' finire

Cu' 'ssa gran rota tua ri tre turnisi;
Va ti l'accatta, va, la grattacasa.

Lu resto po' tu mitti 'nt' 'u pirtuso
Addù' li mosche fano jessi e trasi.

mma: Oh cci buò' cantà' tu, 'stu sfindizzone,
Lu primmo sciucatore ri li carte.

Ti dd'hai sciucati li sustanze toie,
E ti vulivi jucà' la vita mmia.

mo: Ohi cci buò' cantà' tu, 'sta tuppi tesa,
Nun sai tirà' la greppa a la cammisa:

'Sta 'ammi-torta, 'sta sceppa-lattuca,
Chella ca vai vinnenno li sarache.

mma: Quanno vulia a tte, tann'era bella,
E mo' so' brutta, picchè nun ti voglio.

Va ti la trova, va, 'n'ata cchiù bella:
Oh sbinturata a jedda a cci ti piglia!

Nun sai nu' llegge e scrive, e nu' pparlare:
Scrianzatone, brutto, malacera.

tra tenzone analoga:

Ammore mm'hai lassato, e ti ringrazio,
Mm'hai fatto 'nu piacere, oh cchi survizio!

Chessa ch'ammi tu mo', chessata è grazia:
Ie pure cumma a te senza giurizio.

Chessata già tu mo' la puorti 'ncinta:
Megli amanti ri te stani qua 'nnanti.

Mmi n'aggio acchiato 'nato cchiù cu' grazia,
'Nato meglio ri te senza malizia.

Li cchiavi ri lu petto mm'ha dunato,
Vole chi apro e chiuro a gusto mmio.

Ri una cosa mmi n'ha riprihato:
Vole ca i' nu' parlo cchiù cu' tene.

— « 'Sciate ricenno, cara, cchi nci siete,
« O pure ri 'nu buono parintato.

« 'Ssignatimiddi 'ssi fonni ch'aviti,
« O puramente 'ssi cienti rucati ». —

Cu' tutto chisso lassa fare a dio:
La puvirtata nu' sconsa la sorte.

L'imagine delle chiavi, contenuta nel quinto distico questo ultimo canto, trovasi pure in quest'altro di Sg noso:

Chiavuzza r'il mmio cor, chi apri e ferma,
Rilicatella mmia cchiù di 'na parma!
I' suspiranno vavo notte notte,
Ogni puntone 'nu suspiro jetto.
Mmi scurì 'nt'a 'nu bosco acerbo amaro
Addù' nu' piglia nu' sole e nu' luna.
Pi' fama mmi la trovo l'erva amara,
Pi' seta mmi li bevo li mmei sururi.
Pi' sotto mmi la trovo 'na pietra nchiana;
Pi' cuprimiento la tua fortuna.

Ti prego, ammore mmio, trasitinne,
No' voglio ca pi' mme pierdi lu suonno.
I' t'aggio ammato juorni, misi ed anni,
Mo' t'aggio a perde' pe' 'n'ora de suonno.

[Veniva cantata, come se fossero tutt'una cosa, con la sestina seguente:

'Ssu 'vantisino ca purtàte avante,
Mmi pare una spera ri sacramento.
Vai lu viento e ti lu joca 'nnante:
Cintura rilicata, ucchi trasenti!
Sotto a 'ssu 'vantesino chi nci puorti?
Quanno nni l'ham' a fa' 'ssu carnuvaro?]

Variante di Pietracastagnara *alias* Pietrastornina:

Tutta 'sta notte vogl' i' cantanno,
Tutta 'sta notte la voglio ffà' tonna;
Tengo nennella che mme stà aspettanno,
Sopra 'na fenestrella morta de sonno.
—« Te prego, nenna mmia, trasetenne,
« 'A troppa serenella te ffà danno,
« T'haggio ammata anni e mese e giorne,
« Mo' t'avesse a perdere pe' 'nu sonno ».—

A Saponara cantano:

Tutta 'sta notte vollio i' cantenne,
Cu' lu cumpagno mmio lu cchiù firele;
Fûmo 'mmienzo la chiazza, e n'abbintemme;
Viremm' 'na finistrella chi lucia.
Nc' era 'na figliolella senza mamma;
Stava a la nura, e curcà' si vulla.
Tanto di lu sbiandore di le sue carni,
Jera la notte e lu juorno parla.

Abbintemme, riposammo. Lezione Chietina:

Tutt' la nott' voi' andar' cantenn',
E fin' a la calat' de la lun'.
Ss'affacce la mia bell' e mi la dice:
—« Arritiret', bell' mi, che or' è temp' ».—
Ninna me', ne' me pozz' ritirà',
La bona ser' ti vojj' lascià'.

Tant' te ne lasce di bon' ser',
Tant' fiur' 'n terr', stell' a lu cel';
Tant' te ne lasce di bonanott',
Pe' quant' a Rom' ce stà fenestr' e port'.

Cantano a Lecce e Caballino:

Desira mme mandaranu cu cantu,
A 'na stradella ci jeu nun sapia;
Ddhai nc'era 'na carusa senza mamma,
'Ssettata a 'na lucerna e sta cusia;
Et era 'janca et era beddha tantu,
Ca era notte e mme paria ca è dia.

Varianti. v. 3, Nc'era 'na caruseddha; v. 5, E be 'janca e bera russa tantu; v. 6, Ca era notte e giur cumparia. — *Desira*, ierdassera. *Carusa*, donzella. I d ultimi versi si riscontrano in un canto Veronese:

— « E te gh'avei la carne che sluzeva,
« L'era de note e giorno me pareva ». —

Variante Caballinese:

E porti lo stendardo dell'amore ;
Porti 'na treccia e par la Maddalena,
Gli occhi nerelli assomigliano al sole.
Quanto t'ha fatto bella la tua mamma!
E che dipinga te, non c'è pittore;
E te dipinga con colori bei,
Oh dio, quanto piacete agli occhi miei ;
E te dipinga d'angelo con l'ale,
Siete bellina e la grazia vi vale.

XXII. Voto chisst'occhi 'nttorno, vero e moro:
Moro ca nu' la vero, a 'mmato bene.
Pi' la campagna vani li lamienti;
E la gente si crere ca i' canto.
Nu' canto ca mmi vene ra lu core,
Fazzo pi' la spurtà' la fantasia.
Lu cardilluzzo chiuso 'nt'a la gabbia,
Nu' canta p' alligrizze, ma pi' rabbia.
O dio! o dio! e chi suspiri amari!
Quanno ss' han' a firnì' 'sti mmiei riluri?

Riuniremo qui alquanti frammenti incompiuti di canti, raccolti a Spinoso:

a) Ammor, si mmi vuoi bene, fammi segno,
Vota lu facciuletto a l'ata banna.

b) L'ammante ch'è firele, vai e torna:
E si nu' poti 'i suspiri manna.

c) Patrona cara, faccia ri ricotta,
Ohi fanni scapulà' ch'è fatta notte.

Scapulà', cessar dal lavoro.

d) Ricuordi, ammore, quanno mmi viristi,
Quanno ri l'uocchi mmei t'innammurasti?
Cu' 'na spera ri sole mmi viristi,
Cu' 'na spera ri luna mmi parlasti.

e) Sera passai, e tu, bella, rurmivi,
Nun ti putetti rà' la bona sera.

f) Si jè spina ri rosa nu' jè niente;
Si jè spina r'ammor nun sana mai.

g) Vurria scittari 'nu suspiro all'aria,
Adduvi stai mo' la mmia mimorra.

NB. Parecchi canti di Spinoso essendoci sopraggiunti dopo cominciata la stampa della raccolta presente, raduneremo in questa nota tutti che sono varianti di canzoni pubblicate già nel primo volume.

a) — « Dio! quanta jè brutto l'aspittare
« Ongni mumento pare ca mo' vene.
« Ma si' nu' ben pochi poti stare,
« Cu' li filici spranze mmi mantene.

« A mano restra porta rurci anielli,
« A mano manca 'nu spicchiello r'oro ». —
— « I' l'aggio vista all'aria 'ntra li stelle,
« Facia la capitana ri lu sole ». —

b) Maritati, maritati, runzella,
E pigliatilo lu fabbricatore!
Ca ti la faci la casuccia bella,
Cu' la funestra pi' nci fa' a l'ammore.

Cf. con un canto di Lecce e Caballino in nota a quel di *Calimera* che incomincia: *Nc'ete 'na donna e sse tene alli celi.*

c) I' l'aggio ritto a mamma e a tata pure:
— « A la taverna nu' mmi nci mannare;
« Ca nc'è lo tavirnaro malandrino,
« Rai la robba e nun boli rinare ». —

V. varianti partenopee ed airolesi, in nota al canto di Sturno che principia: *Bella figliola ch'è sabbato oje.*

a) Oh dio, ca criasti li rinari,
L'hai criati a fa' 'nfilici cori.
Cummi a la bella nu' nni vuoi tu rare,
E po' nci crei la brutta carca r'ore.
Manco a la chiesa nu' la puoi purtare:
Viri li belle e ti squaglia lu core.

Vedi il canto d'Airola: *Ha' 'juto a cagnà' la bella 'e' dinare.*

e) Vurria rivindare verda spina,
'Mmienzo a la chiazza mmi vurria piantare;
Po' nci varchesse chillu ninno mmio,
Pri cavuzunciello lu vurria tirare.
Iddi ssi vota e dice: — « 'ddio mmio!
« 'Sta verda spina nu' mmi vo' lasciare ». —
— « I' nun ti lasso, ca ti voglio bene;
« Ammami, ammore mmio, ca pe' te moro ». —

Vedi una variante di Pomigliano d'Arco in nota al canto di Airola che principia: *Vorria addiventà' 'no soricillo.*

f) Sera passai pi' 'nt'a Muntisano,
Un prevuto cumbissava 'na figliola.
Facia a mente ca la cumbissava,
Ma 'mbietto li guardava li bittuni.
— « A Munsignore ti vavo a 'ccusare! » —
— « Mmi levo la tabarra e i' mmi 'nzuro ». —

Montesano, terra di Principato Citeriore. Vedi una variante di Bagnoli Irpino, in nota al canto di Airola che principia: *I' che disce lo Monaco a la Sora.*

g) Figghiola, cu' 'ssi ricci 'ngannulati,
Sopa a chiss'uocchi belli li tinite.
Vene 'nu juorno e vi li pittinate,
Trema la terra quanni l'assuglite.
Quanno lu matino vi susate,
Trema la terra quanno vi vistite;
Quanno camini tu pi' 'nt' a la casa,
Povero ammante tuo cummi riposa!

Vedi le note ai canti: Gessano, che incomincia: *Capell' d'or' e cap' 'nnanellat'*; ed Airolese, che principia: *Figliola, 'ncoppa a jastico chiantata.*

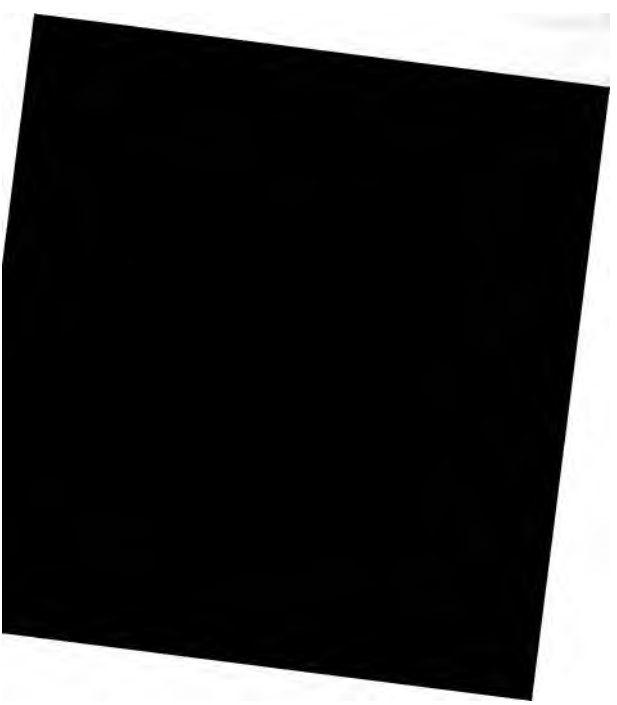
Piglia lu panno pi' lu ire a brere,
Ch'ha cumpietate ca pi' jessa more.
Ma quanno fo a lu 'mmienzo ri la scala,
L'ammante ssi nu'addona a la pirata.
— « O mamma, mamma cara, è gioja bella!
« O mamma, mamma, viri ca mo' vene ». —
— « O figlio, figlio, è la tua cara ammata,
« Chella ca t'ha purtato a lu murire ». —
— « O mamma, mamma, nu' la straziare,
« Piglia la seggia e lassala sirere ». —
— « O figlio, figlio nu' lo pozzo fare;
« Nu' biri l'uoglio santo ca mo' vene? » —
— « Nu' boglio uglio santo e nu' cannele,
« E manco voglio trono ri campane.
« Voglio purtato 'mmienzo a chella scala,
« Addù' nni sagli lu mmio caro bene.
« Oh vieni, ammore mmio, ca i' t'aruro,
« 'Mmienzo a li brazze toje voglio murire ». —

Vedi il cantc di Calimera che incomincia: *Maria 'nu cenettu pell'amore.*

Vurria pi' 'sta funestra mo' saglire,
I' cummi nci saglivi l'ata sera.
Lu core *tuppe, tuppe* mmi facia,
Sindennini chiamare, gioja cara.
— « Ammore, ca si' abbascio, saglitinni,
« Ma ca j'è giuto a lu rusario mamma ». —
Piglio la scala e mmi n'anchiano sopa,
Truvai la bella ca facia lu lietto:
Cuscini r'oro e cotri ri villuto,
Cu' 'na cammisa 'janca 'mpusimata.
I' mmi chiecai e li tuccai li menne,
Jessa si rivulò tutta scantosa.
— « O caro ammante, addù' nni si' trasuto? » —
— « Pi' li porte r'ammore, gioja mmia ». —
E jedda mmi vasavi e mmi ricivi:
— « Spogliatti, ammante, e corcati cu' mmica ». —
O cci nuttata, o cci nuttata bella!
Quanni nni l'ham' a fare 'n 'ata vota!

Vedi tutta la nota al canto di Gessopalena, che principia: *I' vad' a spass' e facce 'nu bell' camin'.*

k) Megno 'nu laccio r'oro a 'na pirni
Cu' li mmiei fini 'ngegni l'ancappai.
Ropp' ancappato la caggia li fici,
Ri pietre prizïose la guarnai.
Po' sei misi i' 'Mpalermo stizi,
A la turnata nun ci la truvai.
Ma r' 'a pernicia i' nun mmi lagno
Quanta i' raccummannata la lasciai.



BAGNOLI IRPINO

(PRINCIPATO ULTERIORE)

Abbascio Fontana g'è nato 'na fico,
L'aggio guardata re vierno, e de stata;
Sse n'è venuto 'n ato caro ammico,
Mme la vole levà' la 'nnammorata.
Se no' mmi fosse tanto caro ammico,
'Mbietto li chiaveria 'na scioppettata!
Si dice che pe' 'na polleve l'aggi' acciso,
Per una donna mmi so' disertato.

Riuniremo in una nota parecchi canti in cui si parla d'amore sotto l'allegoria d'un albero. Dicono a Napoli:

Tengo 'nu nuoce-pierzico alla vigna,
Matina e sera lu vago annacquà'.
Mme ne parto 'u sabato 'e sera,
Mme ne vengo 'a dommeneca 'e mattina.
Trovo 'u nuoce-pierzeco seccato,
Mamma chisto è 'u primmo ammore, mm'ha lassato.

Dicono a Lecce e Caballino:

'N arveru all'uertu mmiu aggiu chiantatu,
'N arveru ci sse chiama *Primu-Amore.*
Culle lagrime mmei l'aggiu 'ddacquatu,
'Ddacqua, 'ddacquandu nde nasciu 'nu fiore.

'Mme nde 'scia la mattina [illegible]
Sulu mme la gudia lu magnu 'ndore.
Quandu 'inneru li frutti a maturare,
'N autru de intra e jeu mme 'cchiai de fore.

Variante di Lecce e Caballino:

'N' arverettu chiantai allu sciardinu,
'N' arverettu chiamatu *Primu-Amore.*
Ca quandu nci seccau lu gersuminu,
Nun ibbi tanta pena intr'a lu core;
Quanta perdendu a tie, curaddhu finu,
Ca tandu sse seccau lu *Primu-Amore.*

Altra variante:

'N arverettu chiantai a mmiu giardinu,
'N' arverettu chiamatu *Primu-Amore;*
Cu' le lacreme mmei l'ibbi a 'ddacquare;
'Ddacqua, 'ddacquandu mme cacciau 'nu fiore.
Dda 'nturnu mme nde 'scia a spasseggiare,
Jeu sulu mme gudia lu bell'udore;
Ma quandu 'rriai lu fruttu pe' pruare,
Autru sse trova d'intra e ieu de fore;
Morte percè nu' bieni e mme 'ddeppari.
Mo' ci lu bene mmiu cangiau d'amore?

Variante di Spinoso:

[illegible] ca tanto caro ti tinia,
[illegible] sigi siruri;

Sulu mme lu gudìa la magnu 'ddore.
Ma quandu 'scii lu fiore pe' pigghiare
'N autr' amante de intra, e jeu de fore.

ntai, piantai. *'Ddurau*, odorò. *'Ddore*, odore. *uscii*, andai. — Analoga di Napoli:

Arbore peccerillo io te chiantai,
Poi t'arracquai co' li mmiei sudori.
Vene lu viento e ne sceppaie 'na rama,
Lo meglio frutto perde lo sapore.
Ora che il frutto mmio cchiù non vale,
Isso ha perduto lo doce sapore.
Viene morte, quanno a voi piace,
Che l'ammante mmia ha cagnato ammore.

v. 3, e ne spezzaje li rame; *v.* 4, La fronna ha cagnato colore; *v.* 5, Lo frutto doce è devenmmaro; *v.* 8, Cosi nennello mmio ha cagnato am— Variante di Lecce e Caballino:

Arveru ci te tinni tantu caru,
T'aggiu 'nacquatu cu' llu mmiu sudore;
Nd'hanu cadute le stanghe e li rami,
Le fronde tramutate de culore;
Morte percè nu' bieni e lu deppari,
Mo' ci lu bene mmiu cangiau d'amore?

o canto di Lecce e Caballino:

'N arveru nci chiantai subra 'nu monte,
Pe' vedire sòi radiche cuntente.
Subra de nui nc'è tanti de nemici,
Stima nun hannu de nostri turmienti.
— « Cu nci sienu tu lassa li nemici,
« Quandu morte nun c'è li guai su' nienti ». —

to analogo di Monteroni:

Mme misi a nutricare 'na cirasa,
Culli mmei stenti e culla mmia fatia;
Beddha è la cima, cchiù beddha è la spasa,
E cchiù beddhi li frutti ci facia.
Oh diu ci la tenessi 'nnanti casa,
Quandu vulissi mme la 'ddacqueria!
Nde passa 'n autru amante e nde la rasa,
Addiu lu tiempu e li sudori mmia!

Analogo d'Arnesano (**Desimone**):

* Mme misi a nutricare **'na cirasa,**
Cu' li mmiei stenti, e cu' la mmia fatla;
Bella è la cima, cchiù bella la spasa,
Ca cchiù megghiu la ccogghere facla.
Diu mmiu! ci la tinissi 'nnanti casa,
Ni dia l'acqua quandu la vulla.
Nde passa 'n autr' amanti e nde la rasa,
'A troa li stenti, e la fatla mmia!

'A troa, va, trova, addio. Altro canto Morcianese

Mutu tiempu 'na rosa cultivai,
Cu' 'randissimu stentu e cu' sudore.
De lagreme de sangu la bagnai,
Foi fedele custode a tutte l'ore.
'Nu giurnu, oh diu! ca statu nu' sia mai,
Andai pe' passeggiare al grato odore;
Côta, miseru mme, iu la truvai,
E mme restau la spina intr'a lu core.

Sic vos non vobis di Lecce e Caballino:

Pigghiai 'na petra e fici 'nu mulinu,
Ma 'n autru quantu vinne e 'utramusciau;
'Chiantai 'na vigna e nu' pruvai lu vinu,
Ca 'n autru quantu vinne e bendemiau;
De culonne parai lu mmiu sciardinu,
Ma 'n autru trasia dintru, e spasseggiau;
'Ccattai cuscini, lenzuli e lettinu,
'Ccattai cuscini, lenzuli e lettinu,
[redacted] quantu vinne e sse curcau;
[redacted] primu,

E 'n autru quantu 'inne e spasseggiau ;
Carrisciai petre e fici 'nu palazzu,
N'autru quantu nci 'inne e nci abetau;
Pigghiai le tauli e fici 'nu lettinu,
E 'n autru 'inne e nci sse ripusau;
'Sta donna l'aggiu amata jeu lu primu,
Mo' foi 'n autru ci 'inne e la spusau.
'Mposta sse dice lu mundu è meschinu,
Lassa gudire a cci nun fatigau.

Variante d'Arnesano (Desimone) :

* Subbr'a 'stu monte formà' 'nu sciardinu,
Prima prima chiantai menta rumana,
E poi nci mme chiantai lu petrusinu;
E 'n autru le minescie sse 'ccunzau.
Chiantai le 'igne e nu' pruai lu vinu;
Ca 'n autru quantu 'inne e bindemau.
Pigghiai do' petre e formai 'nu mulinu,
E 'n autru quantu 'inne e 'ntramosciau.
Jeu fici le strade a 'stu sciardinu;
'N autru quantu sse nd'inne e spassiggiau.
Carisciai petre e fici 'nu palazzu;
E 'n autru quantu 'inne, e 'nci abitau.
Fazzu le barcunate a 'stu casinu;
E 'n autru quantu 'inne e sse 'nfacciau.
Pigghiai le taule e fici 'nu littinu;
E 'n autru quantu 'inne e ripusau.
'Sta donna l'aggi' amata jeu lu primu,
E 'n autru quantu 'inne e la spusau;
'Mposta sse dice — « Lu mundu è mischinu,
« Lassa gudère a ci nu' faticau ». —

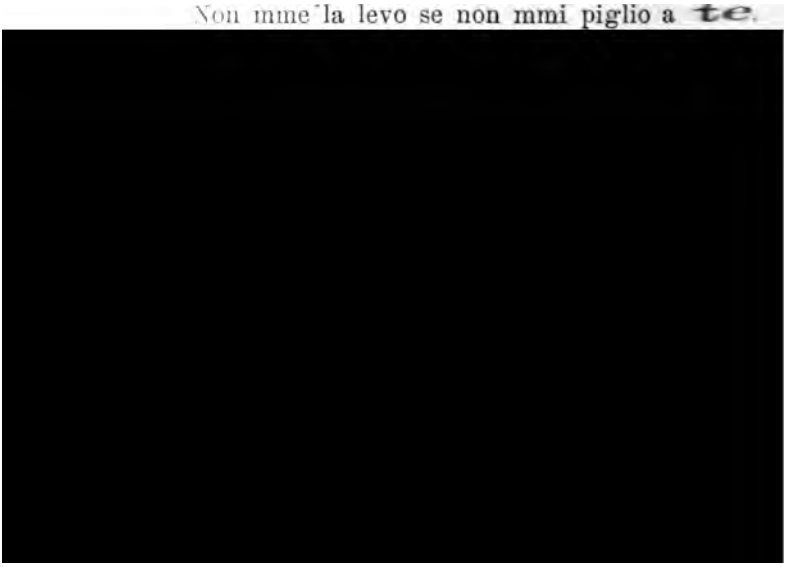
Sciardinu, giardino. *Minesce*, erbe cotte con sale ed . *Sse 'ccunzau*, si conciò, condì. *'Igne*, vigne. *'Ntra-sciau*, intramoggiò il grano. *Carisciai*, carreggiai. *tle*, tavole. *'Mposta*, epperò. Dicono proverbialmente: *ttia hae 'na Sarda, ci nu' fatia, nd'hae una e menza.* imi versi di questo canto salentino hanno gran so-lianza con altro canto di Bagnoli:

Affasciati a la fonestra, Carmosina,
Puorti l'addore re la majorana;

Puorti l'addore re ro pretosino,
Mmi simbre 'no carofano romano,
Pe' questa mano te toccai lo sino,
L'addore mmi romanivo rint'a ri mano.

Identica a Montella, Var. *v.* 5, Pe' l'altra mano.

II. Bella figliola avuta e soprana
Ne vieni dalla casa Emanuele!
'Ssu libretto che portate 'mmano
Pare quillo che tene san Michele.
Fammi 'na grazia ca mme la puoi fare=
Cavami 'sta catena da 'sto pere.
Se no' mme l'aggio da ffà' 'n ammico ferraro
De fierro mme la faccio 'na catena.
'Ncanna mme la voglio 'ncatenare,
Non mme la levo se non mmi piglio a te.



Cu' 'na catina 'ncatinata m'hai,
Ed ora cchiù sciogghiri no' mi poi.
Ieu no' mi sciogghiu, nè ora nè mai,
Se no' mi sciogghi cu' li mani toi.

Botta re crài che fumo che puorti,
Faciti largo, e facitila passà'!
Come si' poverella e fussi ricca,
'Nnanti a bui chi ge volesse stà'!
Mo' chi te l'hai abuscato 'sso palicchio,
'Ncommensati li rienti a sfrizzicà'.
Tieni 'na lengua che pare 'na spada,
Pare 'na fàvoce che meta.
Quanno te ge affacci a la fonestra,
Pari 'na figlia re carnovale.
Tieni 'na faccia re recotta
Rassomiglia a 'nu culo re cavoorara.

Molta rassomiglianza col precedente, ha quest'altro ato, pure di Bagnoli:

Nenna, 'nfaccia 'sso legno mme nge hai legato,
Ora pe' ora mme ge mini prete.
Tieni la mamma tuia che è 'na sgrata,
Non te ge face stà' 'n'ora quieta!
Tene a 'na lengua che pare 'na spada
Rassomiglia a 'na favoce che mete.
Non tengo nisciuno santo pe' avocato,
Pe' la venge' 'sta causa morieta.

IV. Cara, quanto si' bella agli occhi mmi
Re rimirarti non mmi sazio mai.
Sempe 'mbraccia a bui tene' vorria,
Tenerti mbraccia e non lasciarti mai.
Tu re 'sto core la padrona sei.
Sola solella fusti e sola sarai.
Cacche mancanza po' venir da lei,
Se deve venir da mme che non sia mai
Dio che mm'accortasse li giorni mmiei,
Re ti lascià', figliola, che non sia mai.

Solita provenienza letteraria:

* Bella, quanto sei bella agli occhi miei
Che di mirarti non mi sazio mai!
Perderanno il lor lume gli occhi miei
Per il troppo splendor che tu gli dai.
Fai tanto che innamori ancor li dei,
Per la grazia e bellezza che tu hai:
Una cosa a te manca, bella sei,
Pietà del tuo fedele amor non hai.

Variante di Chieti:

Car', quanta sci' car' all'uocchie miejj'
[redacted]

Fuesti la bella mmia, la bella sei,
Scappare de mmiu pettu nu' putrai.
Quarche mancanza po' venir da lei,
Ca cu begua de mmie nu' sarà mai.

Cari compagni, piangiamo piangiamo
Tutti nui la faccia ci pelamo.
Mo' ssi 'mmarita quella che nui riciemmo,
Lo padre fore terra ne la manna.
A 'no pizzo re strada ni mittimmo;
Essa passa e noi nce la pigliammo.
Cari compagni, 'sta botta facimmo
La palma pe' lo munno nui portammo.
Non mmi metto paura re nisciuno:
Se vene la corte e la fazzo fermare.
Se li parienti fossero liuni,
Come 'no jungo re faria tremà'!
Non mme ne metto paura si so' quatto,
Nemmeno mme ne metto si so' otto.
Voglio sapere chi sono 'ssi guappi?
So' de la chiazza ed è opera accorta.

VI. Comme sì' fatto 'ngrato e sconoscente!
Sienti e fai l'avrecchie re mercante.
Tu te ne fai rui juorni contienti;
Io mme ne fazzo re sospiri e pianti.

Canti di Lecce e Caballino con le stesse rime:

a) Beddha, sai percè passu de quannanti?
Pe' 'lleggerezza de li mmei trumienti;
Ca l'ecchi toi mme su' piaciuti tantu,
Nu' mme nde binchiu de tenirli mente.
Nun bulia 'ccappu comu a Bellaffanti,
Ci lu descaccia e ci nni dae trumienti.
Se tu pietà nun hai de li mmei chianti,
Beddha, nde moru e le campane sienti.

Var. v. 4, Ca li toi occhi mme piazzera; v. 4, tegnu mente. Chi sia *Bellaffanti*, non so.

b) Donna, te benedicu li lamienti,
Te benedicu li sueni e li canti;
Te benedicu li passati tiempi,
Lu 'scire e lu 'enire de quannanti;
Benedicu toa mamma e toi parienti,
Benedico tou sire, e tutti quanti;
Poi benedicu tie, rosa fiurente,
Tuttu lu 'ecenatu de quannanti.

VII. Donna non t'avvantà' ca mm'hai lasciato,
So' stato io che non t'aggio voluta.
Rinto caseta tua ge so' stato,
Ge aggio mangiato e bìppeto e dormuto.
E 'ssi frutticielli tui l'aggio mangiati,
Re tutti tiempi che l' aggio voluti;
Porte e finestre t'aggio sconquassate,
Entra chi vo' entrà' ca io ne songo assuto.
Ge aggio romaso 'na fico scarfata
Ralla a 'sso faccia-verde chi g'è venuto.
Questo lo canto e cimmolo de noce
Tu mitti la quitarra ed io la voce.

Variante di Lecce e Caballino:

Beddha, allu tou sciardinu nci su' statu,
De la porta segreta su' trasutu;
De pizzu a pizzu l'aggiu camenatu,
Lu sciardinieri nu' mm'ha canusciutu.
Nde l'aggiu cueutu lu milu 'ngranatu,
E lu 'brecueccu tou caru tenutu.
Mo' nci aggiu misu lu scuerpu allu 'atu,
Trasa ci 'ole, ca ieu nd'aggiu 'ssutu.

Var. *v.* 1, Donna, allu; *v.* 2, De la porta maggiore; *v.* 6, Ca ha 'brecuecu mmiu te l'hai tenutu; *v.* 7-8, Mo' ssu; lu purtune è stampagnatu, Trasa e bessa ci 'ole, eu nd'aggiu 'ssutu.

Canto di Paracorio:

Di la to' casa arzira passai notti:
Di nuvaledhu tutti cosi vitti!
Tu mangiavi l'arangi e ieu li scorci;
Ad atru davi l'amurusi spicchi!
Cu mia ti fai la santa e ti 'ndinocchi;
Cu' atri ti fai longa e ti stendicchi.
Tu ambatula mi cunti 'ssi 'mpastocchi,
Lu sacciu ca si schetta di l'aricchi!

Nuvaledhu, buco. *Ambatula*, invano. *Schetta*, vergine.

Analoga di Spinoso (Basilicata):

Vigna, ca ti zappai cu' doie zappe,
I' fai lu primmo ca 'ncignai la votta.
I' ti rumai quanno jeri stacca,
E ogni passo facivi 'na galoppa.
Mo' ti l'hai trovat' 'n ammante guappo!
Pe' li fa' spollicare 'na racioppa.
A 'sso peruzzo tuo chianielli e scarpe,
Mo' so' redutt' a le cauze de stoppa.
E 'ssi manuzze toie chieno de anelle
Mo' so' ridotte a boccole de rama.
A 'ssi capilli nocche e zigarelle,
Mo' si nci vede jettole de lana.

'*Ncignai la votta*, cominciai, manomisi la botte *mai*, domai. *Spollicare 'na racioppa*, pilucçare un polo. *Jettole*, nastro grossolano piuttosto intrecciat tessuto; diminutivo di *ynetta*, treccia? e vi si po forse ravvisare il latino *vitta*.

Innumerevoli sono i canti ne' quali l'amante si di aver goduto ed abbandonata una donna, ed invi

Canzone di sdegno di Gessopalena *('Nu sdign'):*

Vatt' avantenn', tavela de forn';
Vatt'avantenn' cà ci so' mannat'.
E tu t'avent' ca ci so mannat';
E i' m'avantarò di 'n'atra cos'....
T'ho mess' man' 'mpett' e t'ho basciat'.
Al tu' giardin ci so' côt' le ros';
E tutt' frutticiell' ci so' mangiat',
Confurm' è la gull' che m'è menut'.
Manch' 'nu frutticiell' c'è rimas';
Ma pe' 'ssu guappettiell' ch' mo è menut';
A te 'sse purticiell' i' l'ho sfasciat':
Tras' chi vo' trasi', ca i' so' 'sciut'.

Altra di Palena, poco dissimile (semi-aulica):

Uocchie de cicuta e di cicoria,
Lingua de serpente velenoso!
Te vai vantanno d'averm' lasciat',
E i' me vant' d'un'altra cosa;
M'avant d'avert' strett' e baciat',
E al ciardin' tejj' colta la rosa.
A chell' ciardin' tejj' c'è lu spinace,
E nc'è lo succh' de la mi' radice.

Altro canto analogo della stessa Bagnoli:

Faccia re 'n Angelica romana,
Che faccia rossa fai quanno mmi viri;
Non te re mangi cchiù quere galline,
Non te re fai cchiù co' re tiane;
Mo' che l'hai persa la grazia mmia,
Abbascia lo prezzo e binni a doe 'rana.

Dicono a Lecce e Caballino:

Cce si' brutta, lucerta fracetana,
Ca te lucenu l'ecchi comu spina;
Tie si' de la taerna lavandara,
De su la banca pesciu de mappina;
Tie d'ogne cane si' la cacciuttina,
De lu cuddharu la caddhina nana;
Tie te passi pe' donna tennerina,
E jeu te passu pe' bona cristiana.....

Confr. la nota al canto Gessano che incomincia: *I'*

m'agge 'nnamurat' de 'n'abrei. — Gentile del p[illegible]i è quest'altro canto di Lecce e Caballino:

Comu lucerta bai la cuta spezzata,
Centu fuse te 'mpiendi allu fustianu;
O senza fede e anima dannata,
Ca 'ddenta fuecu addù' minti la mannu!
Sulu si' bona p'essere 'mpecata,
Sia liberu de tie ogne cristianu;
Ca jeu ci te ba bisciu 'n'antra fiata,
Comu se 'edissi l'anima dannata.

VIII. Faccia de 'na crapa salvaggia,
T'aggio comprata alla fera de Foggia.
Mm'arrassomigli a 'na votta stompagna t
Si' quastata de 'nuanzi e da ro reto.
Ma li cumpagni mmie t'hanno provata,
[illegible] schiù, dice ca fete. [illegible] Nola.

Mammet' ti tratt' pe' la cchiù bell',
Ma nin pienz' ca la facc' è verd' e giall'.
Quest' te l'ho dett' e te l'ho cantat',
Aricurdet' quant' mul' sci' jetat'.

a qualche verso comune col canto seguente di Lecce abballino:

Occhi de basiliscu fulmenanti,
Serpe ci mme 'mbelieni d'ogne dente;
Serena ci mme tiri cu' li canti,
Cuccudrillu ci ammazzi e nu' te pienti;
L'occhi ci tieni parenu do' lampi,
Parenu fatti pelli mmei trumenti.
Percè, percè nu' curi li mmei chianti?
O ca si' surda o ca nun buei cu sienti.

Varianti. *v.* 1, Occhiu de baseliscu fulmenante; *v.* 3, ' toi canti; *v.* 4, e poi te pienti; *v.* 5, Ma tieni l'ocche su' do' diamanti; *v.* 7, Percè nu' te sulleanu; 8, O ca surda si' nata o nu' mme sienti. — Solita venienza letteraria:

Occhi di basilisco fulminanti,
Serpe, che hai veleno in ogni dente,
Sirena, che mi alletti con tuoi canti·
Coccodrillo, che ammazzi e poi ti penti,
Petto d'acciaro e core di diamanti,
Che ti nutrisci solo co' miei lamenti.
Come soffrire puoi tanti miei pianti?
Forse sei nata sorda che non senti.

Dice un canto di Paracorio:

O rosa russa comu 'ngialinisti!
Pari ca ti mancau l'acqua a lu pedi.
Eri funtana di li rosi frischi,
E n' bivivanu conti e cavaleri;
Ora chhiumi currenti ti facisti,
Chi zzo cu passa ssi lava li pedi.

Chi *zzo cu*, chiunque.

IX Faccia de 'na vacca calavrese,
Da 'na taverna jessi e a 'n'atra trasi.
T'hai fatto 'no corpetto alla francese,
Ma vidi quanta prucchi ci so' romasi.
Mo' ca la rota tua è 'no tornese,
Se te la vuoi comprà' 'na grattacasa.
Questo lo dico a te, cara Nennella,
Piglia la grattacasa e grattatella.

Ha un verso simile col canto seguente di Lecce e [illegible]:

'Nnamuratiellu mmiu, facci de 'mpisu,
De 'na taerna esse e l'autra trase!
Poi sse nde 'ene culla 'ucca a risu:
— « 'Nnamuratella mmia, facimu pace ». —
— « Cci te vedissi ieu alle forche 'mpisu,
« Cu tre passi de saula strascenatu,
« A 'ncapu d'annu cu passu e te 'isciu,
« Intra 'na scura cammera squaghiatu! ». —

X. Fonestra frabecata re gelosia,
Rinto ge stanno roe catene r'oro.
Una re quesse è la bella mmia,
Lasciatemila verè' ca io mo' moro.
Vavo alla ghiesia e no' la veo venì',
Mmi piglio l'acqua santa ed esco fore,
Vavo a letto e non posso dormì'.....
Mmi fai la fattura acciocchè moro.

Variante di Napoli:

Fenesta co' 'sta nova gelosia,
Si' martellata de centrelle d'oro!
Dinto nce tene 'u malatiello mmio,
'Assatemelo vedè' primma che more!
Vaco a la chiesa e non pozzo trasire,
Mme piglio l'acqua santa e jesce fora.
Vaco a lu lietto e non pozzo dormire,
Fattura che mm'aje fatto 'nt' a 'sto core!

Confr. col canto di Paracorio — « Puru lu sierpu trova « lu rigettu ». — Variante di Sturno:

Fenesta co' 'na nova gelosia,
Martellata co' le centrelle d'oro!
Vado alla chiesa e non pozzo trasire;
Mme piglio l'acqua santa, e esco fora.
Vado a lu lietto e non pozzo dormire:
Mm'hai fatto la fattura, e vuoi che moro!
E tu, crudele, che mme fai canià',
Mme vidi muorto, e non mme vuoie aiutà'.

Quest'ultimo verso è anche chiusa del rispetto Napolitano che incomincia: « Fenesta vascia e patrona crudele ». — pel quale vedi in nota al canto di Calimera che principia: *Beddha, ca susu a tie fessai l'amore.* — Parecchi canti parlano di fatture magiche e stregonerie.

Eccone per esempio uno di Napoli:

Mammata mm'ha chiamata fatucchiara.
Mm'ha detto che t'aggio fatto la fattura:
Fosse lu cielo e la sapesse ffà'!
La farla a te e a mammata pure.

Mammeta è becchia e bi' comme sbareja,
Tene 'u puzzo dint'a casa e non nce sse me
Gnoccolilla, Gnoccoletta,
Spada 'ncuorpo e bajonetta.
Ascette fuore e mme bedette,
Bedette 'u rispettore e mme ne fujette.

Questi ultimi quattro versucoli, che la canterina a giungeva come mottetto, han tanto da fare col re della canzone, quanto i comunisti col buon senso. — rispetto seguente è d'Airola:

I' pe' ammare a tene stongo alli guaje.
Sto gostiune colle aggenti mee.
Le gente toje no' mme te vonno dare,
Dice ch'i' t'aggio fatto la fattura.
I' songo giovane e no' la saccio fare,
No' l'aggio fatt' a l'aute e manco a buje.

Variante di Montella (Principato Ulteriore):

Palazzo 'ntorniato 'ntorno 'ntorno,
'Ntorno 'ntorno 'no fiume Giordano,
Io mme federei pe' la mmia destrezza;
Di saglie' 'ncoppa e di baciar la mano.
Fonestra fabbrecata re gelosia,
Rinto ge stanno roe colonne r'oro:
Una re quesse è la bella mmia,
Facitemela verè' ca io mo' moro!

a, pinza, molli. *Majia*, magia. Vedi una variante etanesca di questo rispetto in nota al canto Ges- che incomincia: *Da che t'arriguardajj', bellezza mi'*.

ito di Lecce e Caballino:

De nuddhu modu e de nuddha manera,
Nu' mme nde pozzu scurdare de tie;
Magari mme nde faci male cera,
Ca cchiù bene te 'ole l'arma mmia.
Facci de luna mmia, lucente spera,
Cu sia ca mme facisti macaria.
Nu' la 'sciamu pigghiandu a mera mera,
'Ogghiu la nostra causa a cu' sse spria.
Jeu sse nun aggiu tie, prumu d'argentu,
'Mbarcu li mari e mme nd' abbau a Turchia.

iante:

De nuddhu modu e de nuddha manera?
Nu' mme nde pozzu scerrare de tie.
Beddhu, ci tie 'uei tiempu, hai tiempu e spera,
Nu' mme maritu ci nu' aggiu a tie.
Nu' la 'sciamu pigghiandu a mera mera,
La causa noscia priestu cu' sse spria;
Tu mme l'hâ' fare lu core cuntentu,
Nu' hai amare ci nu' sulu a mmie.
— « Jeu te lu fazzu lu core cuntentu,
« Burlu e sciocu cu' l'autre e pensu a tie ». —

iante contratta:

Facci de luna mmia, lucente spera,
Ca sia ca mme facisti macaria?
De nuddhu modu e de nuddha manera,
Nu' mme nde pozzu scerrare de tia.

ito di Nardò:

Facce di luna mmia, lucente spera,
Iu credu ca mm' 'hai fatta 'na mascia.
Cu' middhi modi e cu' ogni maniera,
Scurdare no' mmi pozzu chiù di tia.
Ci quarche fiata 'ccumpagnatu passu,
Quiddhi è amicu mmiu lu cchiù fidele.
Famme la 'occa a risu e l'uecchiu bassu,
Quiddhu è segnu ca mmi 'uei tu bene.

Altro canto di Paracorio:

Undi ti vitti pe' mu t'amu tantu?
Pari ca mi facisti la majia!
Nescisti comu rosa 'ntra lu campu,
Nescisti, bella, per amari a mia.
Primu faciva la vita di santu,
Penseri pe' la testa non avia;
Ora, figghiola, mi portasti a tantu,
Chi notti e jornu sempri pensu a tia.

E come si faccia l'incantesimo, insegna un framm
di Nardò.

Amame, beddha mmia, comu nci amai,
E ci no' mm'ami ti farò mascia.
Io so' statu intra a li macari;
E sacciu co' si fa la macaria.
Ossa di muerti e medoddhe di cani,
E lu pitruddhi di la croce-'ia.

Variante di Cosenza (Calabria Citra):

Amami, beddha mia, si mi vu' amari,
Sinnò ti fazz' amari ccu' majia,
Ca signu statu 'mmienz' alli magari,
E ti la sacciu far' 'a magaria;
Ci vo' 'nu dente de 'nu niuru cani,
... de muertu chi paganu sia;
... paganu umanu,

[.] Mm'annammorai de 'no ppio appiso,
Mm'annammorai de lo iere a coglie'.
Mm'annammorai de 'sso bello viso,
Màmmeta t'ha cresciuta e io te voglio.
Màmmeta te crescìa co' le foglie,
Io te cresco co' li cioccianielli.
No' 'mporta, figliola, fai l'attacca-e-scioglie,
Co' l'anti fai l'ammore e a mme te pigli.
—« Io voglio fare comme fa l'arace,
« Quanto cchiù canta fa lo canto doce.
« Quanno la stoppa deventa mammace,
« L'acqua de lo mare sse fa doce;
« Tanno, nennello mmio, facimmo pace,
« Quanno a l'infierno nce trase la croce.
« Vene la morte e te ne rispiace,
« 'A morte de l'ammante è troppo doce ».—

Ne abbiamo già date più varianti; eccone ora una di Irno;

Voglio ffa' lu canto della tace (?)
Che quanno canta ffa lu canto doce.
Voglio morire quanno a dio piace,
La morte dell'ammore è morte doce.
Quanno la stoppa diventa vammace,
E l'acqua de lo mare sse ffa doce;
Quanno a lu 'nfierno nce stace la croce,
Tanno con te, figliò', voglio ffa' pace.

Ue stornelli romaneschi:

* Fior di bombace!
Quando ch'il turco abbraccerà la croce,
Allora, bella mia, faremo pace.

* Quando, bella mia, rifamo pace?
Quando l'acqua del mar diventa dorce,
Quando la stoppa diventa bombace.

Dicono a Chieti:

I' n'agge caminat' di marin',
Pe' quanta port' sta' 'ntorn' a lu mar'.
N'agge scuntrat' di sangh' gentil'
Nisciun' me n'ho potut annamurà'.

Nisciun' ha 'vut' ardir' d'entrarm' 'ncor'
Ma tu, giojucce, ci sei vulut' entra';
Mo' che sei entrat' a lu mie cor'
Par' che ti cumienz' alluntana'.

Variante di Napoli:

Aggio camminato tutte le palude
Pe' te trovare a te, colonna d'oro.
Mammata te teneva 'ntra li sciure
Mo' che te tengo io, te tengo 'n core.

XII. Non vi menate 'ngnirto ca carite.
Non siti 'no valente 'nnammorato.
Non site bello quanto vi crerite,
Nemmeno site 'no giovine aggarbato.
'Ncaseta vosta non mme nge averite
Si fosse tutto d'oro 'ndorato;

XII. Oggi, ninnillo mmio, coccia pelata,
L'onor della tua testa mm'è gradito;
Pensa ca simo stati 'nnammorati
Dal seno della tua madre appena uscito.

V. Paccia mmi puozzi chiamà', se cchiù t'amassi;
Ceca mmi puozzi vere' se ti veresse,
Ro fuoco re lo 'nfierno mmi brusciasse
Se cchiù lo nome vuosto montovasse;
Mammeta mme ge chiama.....
Se cchiù lo nome vostro montovasse.

Lecce e Caballino:

'Nu furmine de celu ci t'amassi,
Ci cchiù 'nfacce te 'uardu cu 'enissi.
Lu fuecu de lu 'nfiernu mme brusciassi,
Quandu pace cu' tie de neu facissi.
Tu cangiasti pensieri, ieu cangiu passi,
Lu tou nume scassai, 'n autru nde scrissi.

Variante di Diso (Terra d'Otranto):

Mme furminasse cielu quannu t'amasse,
Cecu deentassi quannu te vidisse;
'Na saetta de l'aria mme carcasse
Quannu la bucca mmia te parlerisse.

Sta luntanu de' mmie, longhi li passi,
Lu tuu nome cassai, 'n autru ne scrissi
Se lu tuu nome sulu muntuassi
Credu ca te minassi intra l'abbissi.

Altra lezione di Lecce e Caballino:

Mme fulmina lu celu se t'amassi!
Cecu cu tornu quandu tu vedisse!
Ci jeu cchiù lu tou nume mentuassi,
Lu diaulu cu mme porta 'ntr'a l'abissu!
Lu focu de l'infernu mme bruciasse,
Quandu pace cu' tie jeu cchiù facisse.

XV. Quanta ne face 'sto guappo villano!
Sempe ra qua attuorno sse ne vene;
Sse ne vene pe' cappielli 'n mano
Si pienza ca sulo a 'isso voglio bene!
Porta tante anella a le sue mani.

Variante di Bovino (Capitanata):

Quarantasette iuorne ci so' mangate
Ca steve Gesuchriste 'mbassione.
Mo' che Gesuchriste è risciuscitate
Tornam', nenna mia, a fa' l'amor'.

XVII.

Tu pe' 'sti ricci in fronte
La pettenessa in mora,
Tu, papà, fammilla d'oro
Ca mmi voglio maretà'.

Teresì' papà, Teresì' mammà,
Jo a lo camposanto va.

Se tu non mme la dai
Io re notte mme la porto;
Scascerò fonestre e porte,
E non te la fo trovà'.

Teresì', ecc.

Papà, dammi la rota,
Mittemilla a 'no fuoglio;
Ca si no' ge vene lo 'mbruoglio
Ca mme voglio maretà'.

Teresì', ecc.

Mamma, se mme ne fuio,
Papà, se mme ge arriva,
Co' 'na cannela de sivo
Mme vene accompagnà'.

Teresì', ecc.

Lo fassitiello è fatto,
Lo tavutiello pure;
Papà, se mme ne fuio
Allo camposanto va.

Teresì', ecc.

Generalmente ci siamo astenuti dall'inserire in nostra raccolta altre *canzoni* che quelle endeca Ce ne ha nondimeno parecchie, antiche e rece altro metro, diffuse di molto; ne abbiamo già da d'una; eccone un'altra di Montella:

Già girai nel mondo,
A dove ripete il sole,
Nge stievano tre figliole
E tutte tre d'amore.

Filomena che è cchiù bella,
Si mise a navigà';
Lo navigar che fece
L'aniello li cascò.

« Te la farò sarcì';
« Da trentasei pittori
« Te la farò pittà' ». —

Variante romanesca:

* C'erano tre zitelle
E tutte tre di amor;
Ninetta, la più bella,
Si messe a navigar.

Dal navigar che fece
L'anello le cascò.
— « Oh pescator dell'onde,
« Vieni a pescar in quà ». —

— « Dopo ch'io l'ho pescato,
« Che cosa mi vuoi dà'?
« Cento zecchini d'oro
« 'Na borsa ricamà' ». —

— « Non voglio nè zecchini
« Nè borsa ricamà' ;
« Solo un bacio d'amore,
« Se tu me lo vuoi dà ».—

— « Ma se lo sa il mio padre
« Che cosa gli dirò? » —
— « Sta zitta, non dir niente,
« Che poi ti sposerò ». —

— « Dopo che m'hai sposato
« Che cosa mi vuoi dar? » —
— « Ti porterò sul monte,
« Lì ti farò restar.

« Ti farò far 'na stanzia
« Di trentatrè matton ;
« Te la farò dipingere,
« Da trentatrè pittori.

« Io ti farò una veste
« Di trentatrè color ;
« Te la farò cucire
« Da trentatrè sartor ». —

Variante Napoletana:

« 'Ncoppa la montagnella (*bis*)
'Ddò' stanno li pastor,
Nce stanno tre sorelle (*bis*)
E tutte e tre d'ammor.

Cecilia, la cchiù bella,
Voletta navegà';
Ppe' vedè', poveriella,
Fortuna de trovà'.

— « Bello pescatoriello,
« Vene a pescà' cchiù ccà,
« E pescame l'aniello
« Ch'a mare mm'è cascà' ». —

Voce de campaniello,
Respunne 'o pescator:
— « Te piglierò l'aniello.
« Ma che mme daje allor? » —

— « 'Na povera zitella
« Che te po' rialà'? —
— « D'ammore 'n' occhiatella
« Basta ppe' mme pagà'! » —

Variante veneziana:

« — « O pescator dell'onda,
« Fidelin,

« Sta borsa ricamà ». —
Cola bèla sua barca
Cola bèla se ne va.
Fidelin, lin la.

— « Non voglio cento scudi
« Fidelin,
« Nè borsa ricamà ». —
Cola bèla sua barca,
Cola bèla se ne va,
Fidelin, lin la.

— « Io vo' un basin d'amore,
« Fidelin,
« Che quel mi pagherà ». —
Cola bela sua barca
Cola bèla se ne va
Fidelin, lin là.

ariante del Montale di Pistoia:

— « O pescator dell'onde,
« *O Fedelin!*
« Vieni a pescà' più quà ». —
Colla bella Barà,
Con un bel seminà'
La gigudin, là là.

« Ripescami l'anello,
« *O Fedelin!*
« Che m'è caduto in ma' ». —
Colla bella Barà,
Con un bel seminà'
La gigudin, là là.

— « E s'io te lo ripesco
« *O Fedelin!*
« Cosa mi vôi tu dà'? » —
Colla bella Barà,
Con un bel seminà'
La gigudin, là, là.

— « Cento zecchini d'oro
« *O Fedelin!*

« E borsa di denà' ».
Colla bella Barà,
Con un bel seminà'
La gigudin, là là.

— « Solo un bacin d'amore,
« *O Fedelin!*
« Ce tu me lo vô' dà' ». —
Colla bella Barà,
Con un bel seminà'
La gigudin, là là.

— « Che ne diran la gente,
« *O Fedelin!*
« Che ci vedran bacià'? » —
Colla bella Barà,
Con un bel seminà'
La gigudin, là là.

— « S'andrà dreto le mura,
« *O Fedelin!*
« Nessuno ci vedrà ». —
Colla bella Barà,

— « La compagnia de' gobbi,
« *O Fedelin!*
« Farà la carità'». —
Colla bella Bardà,
Con un bel seminà'
La gigudin, là là.

Vedi variante di Grottaminarda. *Imbriani, Organismo poetico.*

XVIII. Uocchi d'argiento e core re diamanti,
Chi sse ne vole scordà' de 'sta mmia mente?
Dove ti sconto mmi scappa lo pianto
Struro 'no moccaturo a lo momento
So' li nemici che tenite accanto
Che te vuonno fa' lo tradimento.
Volimo pregà' Cristo e l'Angioli santi
Che ne lo fanno fa' l'amor contento.

MONTERONI

(TERRA D'OTRANTO)

I All'alba sse reshigliannu le belle,
All'albe chiare la gente camina;
Allu pasculu 'se la pecurella,
Scucchiandu l'erva frisca matutina;
Ccè beddhu cantu fa 'sta calandrella
Quandu spuntanu l'albe alla matina!
Ccè beddhu cantu fa 'sta donna bell
Quandu spunta lu sule la matina!

Eccone un di

Quattru paluori t'averia de dire,
De tutte quattru nd' aju gran bisuognu.
La prima è, beja, ca mi fai morire;
La secunda è ca pienu notte e juornu;
La terza è ca patu gran martiri;
La quarta: supportare nu' si puonnu.

:o come si risvegliano le ganze a Lecce e Caballino:

Respigghia, te respigghia, donna bella,
Te respigghia 'nu pocu a laudeddiu;
Te la mina la manu alla minnella,
'Idi se nc'ete ddhai lu core mmiu.
Stae 'ncatinatu cu' 'na catinella,
Nu' lu vedisti no' de 'ddhu' trasiu;
Sienti ccè moi te dicu, donna bella:
Fanni carizzi, ca è lu core mmiu.

Te risbigliu ca è l'alba e cumpatisci,
Su' quiddhu ci pe' tie nu' dormu mai.
Su' quiddhu ci pe' tie pene patisce,
Su' quiddhu ci pe' tie patisce 'uai.
Te preu, Ninella mmia, cu nu' mme 'ncresci,
Sienti 'ste do' parole e durmirai.
Mo' ci te lassu, beddha, e te 'ddurmisci,
Sia felice lu suennu ci farai.

Te respigghia, respigghia 'ddurmentata,
O 'ddurmentata de suennu d'amore;
Percè nu' ssienti de ci si' chiamata?
De lu tou caru amante e servitore.
Lassa lu liettu ci sta stai curcata,
Pigghia li panni e 'iestite quaffore;
Ca quai nci stae 'n' arma 'ddulurata,
Ci stae murendu de lu vostru amore.

ava della solita provenienza letteraria, divenuta
are a Napoli:

* Risveglia i lumi tuoi; scusa l'ardire,
Se ti vengo dal sonno a disturbare;
Amore è dolce, e a te mi fa venire:
Se hai tu cor lo puoi considerare.

L'amore non si fa senza patire,
Nemmen si dorme quando si ha d'amare;
Il ricordo che do, stallo a sentire:
Che non si trova amor senza patire.

Canto di Paracorio:

Jeu ti risvigghiu, e come tu non senti?
Comu dormiri poi senza l'amanti?
Se ti risvigghi vidi, ca presenti
Lu to' beni t'aspetta, e l'hai davanti.
La sira mi ricogghiu stancamenti!
L'anima mia non c'era in chidhu 'stanti;
Fusti comu lu suli risplendenti,
Comu nigghiata speristi d'avanti.

Dicono a Merine:

Azati, Ninna mmia, te 'nfaccia e sienti,
Videre chi t'adora e chi te 'bbrama;
Sutta alla toa finescia stau prisenti,
La chitarra sse ferma e 'st' arma chiama;
Tie dermi, Ninna, e jeu nu' dormu nienti,
La mente toa riposa e la mia 'bbrama;
Jessi quaffore e spezza li strumenti,
O mme dine de sine, o mme 'lluntana.

Variante di Arnesano, edita dal Desimone. v. 1. *Adu-*
[redacted]

Tu ti cridivi ca m'aju sperdutu,
Di tantu tempu chi mi nd'hai dassatu;
Vinni, mu ti lu dicu risolutu,
Ca se no' ami tu m'ama 'n carch 'atru.

frammento d'Aci, porta:

*.....Vucuzza dì 'n aneddu sigillatu.....
.....Pettu d'oru e d'argentu arraccamatu:
Quannu la to' prisenza camina,
Scarisci l'ariu s'idd'è annuvulatu.

ra chiamata alla finestra di Paracorio:

T'affaccia a 'ssa finestra e fammi luci,
Ca scuru faci e vaiu stroppicandu;
Se tu no' affacci, pe' li santi cruci,
'Nterra mi jettu 'na nottata e ciangiu!
E gridu tantu forti li me vuci,
'Nsinu chi li vicini affacceranno;
Mi dinnu: — « E perchè gridi tanti vuci? » —
— « Perdia l'amuri e lu vaiu cercandu ». —

:ono a Pomigliano d'Arco (Napoli):

'Affaccete a 'sta fenesta, puca d'oro,
Ca nc'è 'no lattero che te ffa frescura!
Nc'è 'no ninno da ccà fora,
Cerca licenzia ca sse ne vo' ire.
T'ha portate 'n anielluccio r'oro,
Te lo mitto a lo dito gentile;
T'ha portate 'na scarpa a una sola,
Te la mitte quanno faje lunco cammino.

Affaccete a 'sta fenesta, puca d'oro,
Io ti commoglio co' la rosamarina.
Dinto nce sta lo ninno coccato;
Fallo pe' caretà, non lo 'scetare.

tero, palma. Variante più logica:

Fenesta co' 'sta nova gelosia,
Sta martellata co' centrelle d'oro!
Dinto nce sta ninno mmio a dormire;
Fallo ppe' caretà, non lo 'scetare.

Chiamata alla finestra, ingiuriosa, di Bagnoli Irpin (Principato Ulteriore):

Affacciati a la fenestra, nonna sguasa,
Regina re re pecore chiarfose;
Quanno camini mme pari 'na sguasa,
Nasata cu' 'recchie longhe pari 'na ciuccia.
Questo lo canto e cimolo d'aruta,
Lo giorno pari cana, la notte lupa.

II. A mare a mare li fiumi currienti,
A mare a mare nu' stagnanu mai. —
'Ale pigghi 'na beddha senza nienti,
Ca una brutta cu' danari assai;
De 'na beddha li 'nnuri, li parienti,

[redacted]

Acanti, fianchi. Dicono a Napoli e Pietracastagnara:

Fatte li fatti tuoje da oggi avante,
Nennl', te 'u dico spassionatamente;
A mme mm'è passata gelosia e piante,
Sposa tu chi vuoie, io so' contenta.
Mammeta 'ieva 'scianno li contante,
Tu a mme che masseria che mm'appresiente?
Tanno te metterraje a mme a fianco,
Quanno possiedi Napoli e Sorriento;
Tanno te metteraje a mme vicino,
Quanno possiedi Napoli e Messina.

conc a Paracorio:

Oh quanti cosi fannu li dinari,
Fannu spartiri du' felici cori.
Comu cangiasti, bellu, pe' dinari,
Pe' 'na pintuliata di valori.
Se vai a la fera, no' la poi levari,
Vidi li belli e di la pena mori.
Vattindi, mu la ietti a li ghiumari,
E giangiti la sciorta chi ti voli.

ari **a**nte di Catania:

* Bruttu dinaru, chi facisti fari!
Su' divisi pri tia dui fidi cori;
Canciasti la sirena di lu mari,
Pri 'na brutta di faccia e duru cori.
Si vai a la fera 'un ti la poi purtari,
Vidi li beddi e ti spinna lu cori;
Sarà la vita tua forti pinari,
E prestu vidirai comu ssi mori.

Cantano a Napoli:

Oggi fa 'n anno mme venive appriesso,
Io deva 'na pedata e tu 'no passo;
Mo' che simmo arrivati all'interesse,
Governati, nennello, ch'io te lasso.

Variante di Pietracastagnara. *v.* 2, 'na pedatella; *v.* 3, **tutt**o chesso; *v.* 4, Tu fatte i fatti tuoje che io te **lasso**. —

Rimprovero alla donna interessata, di Lecce e Ca lino:

'Ddhù' 'scera le prumise, traditora,
Ci mme decii cu dormu scuscetatu?
L'aissi dittu a mammata de l'ora:
— Mamma, quistu è lu primu ci aggiu amatu.
L'hai fattu pella rrobba, traditora,
O veramente pe' lu 'nnamuratu?
L'anima de la robba e ci nde duna!
Megghiu è cu guedi 'nu felice statu.

Protesta di disinteresse di Lecce e Caballino:

Beddha, nu' t'amu pella toa ricchezza,
Nè mancu t'amu pellu tou tesoru;
Jeu t'amu pe' toa angelica bellezza,
L'ura ci nu' te 'isciu, casciu e moru;
'Ale cchiù 'nu capiddhu de toa trezza,
Ca de San Marcu lu grande tesoru.
Beddha, quandu sarà la cuntentezza,
Cu ti 'sau 'ddha 'ncca urlata d'oru?

Se aviva li bilanzi ti pisava,
'Na banda mettia l'oru, e 'n'atra a tia.
Ora nun cantu eu, canta cu t'ama,
Cu tantu t'ama fa cantari a mia.

III. Beddhu è lu celu quando stae stiddhatu,
Ète cchiù beddhu se luce la luna;
Beddhu è lu mare se stae cujetatu,
Ète cchiù beddhu quandu nc'è furtuna;
Beddhu ète 'st'arverettu carrecatu,
Ci fa li beddhi fiuri e poi li duna;
Beddhu è 'stu palazzottu frabbecatu,
Ma de intru è cchiù beddha la patruna!

Var. di Caballino. *v.* 4, Ma è puru beddhu; *v.* 5, È beddhu 'st' arverettu; *v.* 6, Face li beddhi frutti; *v.* 7, È beddhu 'stu palazzu; *v.* 8, Ma cchiù beddha de dintra è.

Se in questo canto la bella donna è preposta al cielo, eccone un altro di Lecce e Caballino tutto ridondante di amor celeste:

'Mmiru lu celu e mme 'nfiammu d'amore,
Lu celu ète pe' mmie 'nu belvedere;
Ca cullu celu moi fazzu l'amore,
Doppu la morte mme lu 'au a gudere.
Beddhu è lu stare 'nfra de luna e sole!
Beddhu la bascia terra de vedere!
Lu celu è 'nu meraculu d'amore,
Doppu la morte mme lu 'au a gudere.

Var. *v.* 3, Ca cullu celu sulu io fo; *v.* 5, Beddhu è stare tra luna, celu e sole; *v.* 6, Lu celu 'nu meraculu mme pare; *v.* 7-8, desunt.

IV. Bonsera, beddha fatta, beddha fatta,
Bonsera, o cì de zuccaru si' tutta;
Tu si 'na carafina d'acquasanta,
Ci de li celi è 'llemmiccata tutta. —
Mo' stai comu 'na barca 'mmienzu l'acqua,
Ène lu jundu e prestu la trabucca;
Poi nc'è ci te sulleva e ci te 'mbrazza,
Nc'è lu tou amante ci te vasa 'mbucca.

Var. di Caballino, *v.* 2, Bonsera, ca de zuccaru; *v.* 3. Sinti 'na; *v.* 4, è 'llumenata tutta; *v.* 5, Ca stai; *v.* 8. Jeu su' l'amante ci te 'asu 'mmucca. — Altra felice-sera di Lecce e Caballino:

Milli bonsere te le duna 'ddiu,
Tremila te le dunanu li santi!
Cinquemila la vergine Maria,
Dudicimila ci te stae quannanti!
Sai quante de bonsere e de bonsorte?
Cchiù ca a Napuli nc'è purtuni e porte;
Pippe quantu nde fa la Pipperia;
Cchiù ca acene nun c'è de migghiu e 'ranu;
Fronde quante nde muta la 'ulia,
Quant'acqua nc'ete allu fiume Giurdanu.
Tutti su' toi saluti, amore mmia,
Tutti su' toi saluti, amore mmia,
[illegible] tieni lu mmiu core 'mmanu.

[illegible] Desimone:

Farcuni, balconate. Felice notte di Latronico (Basilicata):

Bona sera ti dissi 'mprima arrivata,
Questa è la sedia mmia, quistu è lu luoco;
Li muri so' d'ingienzo frabicato,
L'astricu è di rubini, scigli e rose;
La porticella è d'ore ad onne e trase,
Cu' 'na chiava d'ammor chi non riposa.

V. — « Comu ha 'ddeentata 'ddha beddha figura!
« La facce è 'ssutta e la frunte è sudata;
« Sullu cuscinu la soa trezza scura,
« 'Mmienzu le manu 'na parma 'ttaccata,
« La vidu cu' 'na bianca vestitura,
« 'Na curuna de rose tutta urnata.
« Beddha' addhù' hai 'scire cu' 'stavestitura?
« Beddha, addhù' ha' 'scire ci te si' parata? » —
— « Jeu mme ba' mintu intr'alla sebetùra,
« De lagrime e suspiri frabbecata ». —
— « Taci, ninella mmia, n' 'ire paura,
« De 'stu core sarai l'accumpagnata! » —

Variante di Lecce e Caballino:

Alla Nenella mmia cangiau fegura,
E tutta nci curpau la morte 'ngrata.
La vidu cu' 'na niura vestetura,
La facce bianca e tutta defreddata.
La mmia amante scendiu alla sebbetura,
L'anima mme 'rremase scunsulata!
—« Taci, Ninellu mmiu, n'aggi paura,
« De 'stu core sarai l'accumpagnatu ».—

Canto funebre analogo di Lecce e Caballino:

Foi 'ndilicata, foi bellezza intiera,
Ci allu mundu cussì nu' trei la para;
Oimè! ca sse spezzau la soa bandera,
Le purpurelle soi sicche turnara;
L'occhi, ci ala de stelle, sse chiudera,
Tanta bellezza stae susu 'na bara;
Fiuru de gioentù, 'uai ci nci spera.....
La morte trunca la cosa cchiù cara!

Purpurelle, gote. Var. *v.* 3, sse staccau; *v.* 6, la bara; *v.* 7-8, Saccia la scioentù: pacciu è ci spera; La morte leva. Variante:

Foi 'ndelicata, foi bellezza intera,
Foi palatina de bellezza rara;
Muriu, muriu! Le carni ssi stendera,
Le bianche carni soi subra a 'na bara!
L'ecchi, ci eranu stiddhi, sse chiudera,
Le purpurelle soi sicche turnara.
Fiuru de gioentù, pacciu ci spera!
La morte faucia la cosa cchiù cara!

Li mili russi soi gialli turnara!
L'ecchi, c'eranu stelle, sse chiudera!
Ahu li beddhizzi soi susu la bara!
Chianga la gioventù! Pazzu ci spera!
La morte leva la cchiù cosa cara.

Vduccecau, ripiegò; *mili*, gote. Altro canto funerale ecce e Caballino:

— « Dimme testa, ci sei? Iu già ti temo! »—
— « Su' quiddha ci nd' amasti la figura ».—
— « E la bellezza toa tantu sincera? »—
— « Spariu comu lu 'ientu alla prim'ura ».—
— « Vulia sapire ci t'ha 'ncarcerata,
Ci t'ha redutta 'ntra 'sta fossa scura? »—
— « La morte, bene mmiu, mm'ha 'ncarcerata,
Cu' ordene de celu e de natura ». —
— « Oh natura crudele! oh sorte 'ngrata!
Pe' quantu tiempu 'stu carcere dura? » —
— « Mmiu caru bene, la sentenzia è data,
Mai cchiù la viderai la mmia figura ».—

Variante Caballinese:

Donna, li toi beddhizzi addhù' nde scera?
Ca mo 'sta capu toa mme fa paura.
Ahi la bellezza toa tantu sincera,
Spariu comu lu 'ientu alla prim'ura.
Beddha mmia, ci t'ha fatta prigiuniera
Intr'a 'sta fossa suletaria e scura?
De l'aria 'ntisi 'na 'uce fidata,
E bera de 'ddha magna criatura.
— « La morte, beddhu mmiu, mm'ha 'ncarcerata,
« Cu' l'ordene de celu e de furtuna.
« De quandu la sentenzia mme foi data,
« Dura allu eternu 'sta carceratura:
« Mme su' fatta de terra 'na francata:
« Nu' la 'idi cchiù nò, la mmia fecura ». —

Variante di Lecce e Caballino:

Jeu mme 'cchiai de lu Carmenu a passare,
'Iddi 'na sebetura sutta terra;
Tantu mme misi a chiangere e 'retare,
Culle lagrime mmei muddhai la terra.
De l'aria 'ntisi 'na 'uce 'retare:
— « Nu' chiangere, cor mmiu, su' fatta terra ». —

Variante pur di Lecce:

L'autra matina allu Carmenu andai,
Sutta terra nci stae 'na sebetura.
Tantu nci chiansi e tanto lagremai,
Nc'ete serrata 'ddha beddha fecura.
E iddha mme respuse e disse: — « Cce hai? »—
— « Ausate, donna, de 'sta fossa scura ».—
— « 'Rrecordate 'ddhu tiempu ci t'amai,
« Ca mo' su' fatta terra 'nsepultura ».—

Altra variante pur Leccese:

De 'na chiesia deserta nde passai,
'Iddi 'na sebetura sutta terra;
E cussì forte chiansi e lagremai,
Culle lagrime mmie bagnai la terra.
Diesi 'nu 'ritu, e la Rosa chiamai:
— « Ausate, Rosa russa, de 'sta terra!
« Ca allu mundu nu' 'issi nata mai,
« O 'issi nata e nu' 'issi stata beddha!

[redacted]

Analoga di Lecce e Caballino:

Intr'a 'stu boscu d'arveri e de fronde,
Vadu 'ncerca de lei ci mme feriu;
La vau truandu alle luntane sponde,
Intr' alli regni barbari e 'n Turchia.
-« Beddha !»- la chiamu, e iddha nu' respunde,
E mme lu chiangu lu destinu mmiu;
Eccu ca la soa 'uce mme respunde:
-« Nu' mme chiamare no, muerta su' iu ».-

VI. Sette fôra per mmie li carnuvali,
E sette le quaresime 'nfelici;
Sett'anni stiesi a peccatu murtale;
Sett'anni a Roma penitenzia fici;
Sett'anni 'sta figliola 'uesi amare,
Alli sett'anni la 'uesi lassare.

Var. di Caballino, *v.* 2, E sette pasche misere 'nfelici; *v.* 6, Poi la lassai! Oh errore cce fici!

VII. Sutta all'ùmbria d'amore ieu mme giru,
Comu gira lu sule a largu celu.
Pell'aria sse ndevae lu mmiu suspiru,
Pensu alla toa bellezza e mme stau solu.

Mme 'ncatinasti, beddha, e foi daveru,
Li legamenti toi fora d'azzaru. —
Jeu su' l'amante tou, lu veru veru,
Tie mme vidi murire e l'hai a caru!

VIII. T'amu 'n secretu e fingu nun amarti,
Puru cu nu' sse scopra l'amor mmiu;
Quandu te 'mmiru, fingu nu' 'mmerarti,
Te chiamu cullu core e te desiu.
'Ulia gli 'nfanni mmei tutti cuntarti,
'Ulia te dicu quantu patu iu;
'Ulia cu studiu li 'ncanti e le arti,

Mo' rinnuamu fra nui l'amor primieru,
Ogni passato error resta in obblio:
Prestami fedeltà; da tie lu speru,
Ca sposa mmia sarai, piacendu a diu.

IX. T'amau 'stu core mmiu, t'amau, t'amau!
Ma mo' nun t'ama cchiùi, ca sse pentiu.
L'arveru ci era verde sse seccau,
L'arveru ci era siccu mme fiuriu;
La barca ci era noa mme sse scasciau,
Tuttu lu pisce a mare sse nde 'sciu;
Fatte lu cuntu mai nci sse pensau,
Ca la nostr'amecizia sse furniu.

Var. (Caballino). *v.* 4, nu' fiuru; *v.* 7, Fatte 'nu contu cchiù nun sse pensau; *v.* 8, E la. — Variante di Carpignano Salentino:

Fazzu 'nu cuntu, ca chioppe e scampau,
E l'amecizia noscia sse furniu;
L'arveru ci era verde sse siccau,
Lu nuce ci era chinu svacantiu;
La catineddha nova sse spezzau,
L'auciellu ci era 'ngabbia sse nde 'ssiu.

Variante di Morciano:

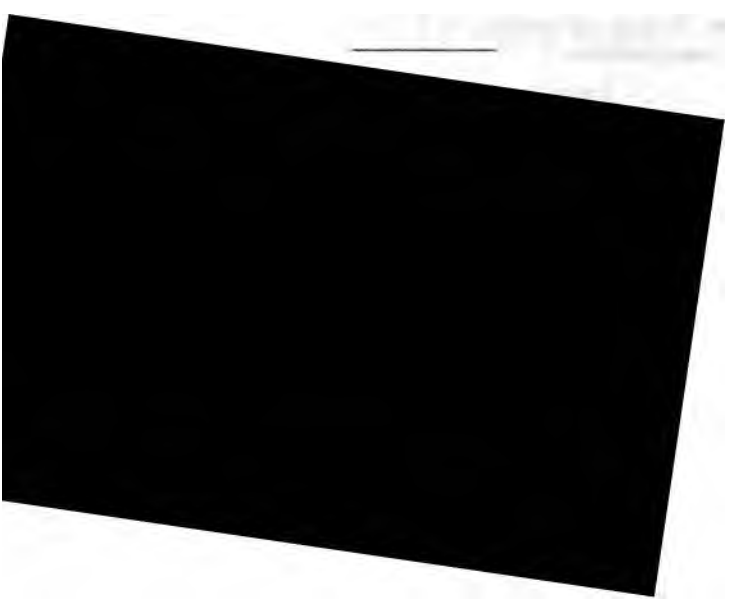
Ninella allu sciardinu mme purtau,
A sfogu de 'stu core ardente mmiu:
Tutti l'arveri a fiuri mme musciau,
E de frunde d'amore mme cupriu.
Lu core curiusu 'ddumandau:
— « 'Ddhu' stae l'arveru mmiu ci nu' fiuriu? » —
Respuse: — « De gran tiempu sse seccau,
« Lu fruttu e la bellezza sse furniu ». —

Variante di Lecce e Caballino:

'Na donna allu sciardinu mme purtau,
Pe' spuniare 'stu core ardente mmiu;
Tutti l'arveri a fiuri mme musciau,
E de fronde d'amore mme cupriu.
Lu core curiusa 'ddumandau:
— « Dov'è l'arveru mmiu ci nun fiuriu? » —
— « Caru amante » — mme disse — « sse seccau
« Lu fruttu e la beddhezza sse perdiu ».—

Canto analogo di Arnesano:

La pace e l'amecizia sse furniu,
Sulu la scuntentizza nni restau;
Se quarche fiata mme 'idi ca riu,
Quantu cchiù ridu jeu, cchiù 'maru stau;
Ma s'acchi megghiu de l'amore mmiu,
Nun pensare cchiù a mmie, ca jeu mme nd'i
Sempre pensandu a cinca mme tradiu,
Maledecendu ci mme 'bbandunau.



Variante di Morciano:

Luisa, lu tou nome è troppu bellu,
Iu credu ca de celu scisu sia.
Hai niru l'occhiu e biondu lu capellu,
De grazia sinti china e cortesia.
Lu caminu ci faci è de 'n auciellu,
Ci de fercone secutatu sia;
Cape la toa persona intr'a 'n aniellu,
Scurdare nu' mme pozzu cchiù de tia.

LATRONICO

(BASILICATA)

I. Brunetta variantina e fuoco ardente,
Spinno de l'anima mmia, fuoco abbruciante,
Ben ritornata all'ammicizia antica,

Si' focu ci nu' stuta 'n'autra amante,
Pe' tie mm'arde lu core, e nu' sse sente,
Ca tantu t'amu forte e su' custante.

Analogo di Carpignano Salentino:

Lu focu ci mme bruscia nun è focu,
Ca s'era focu mm'averia brusciatu.
Ci vole focu vegna allu mmiu core,
C'hae mutu tiempu ci 'ddhumai la lampa.
E se lu focu mmiu paria de fore,
Diciano: — « Poverieddhu! comu campa? » —
Jeu campu pe' miraculu de amore,
E mme mantegnu cu' la toa speranza.

Variante di Nardò:

Ci 'ole fuecu 'egna allu mmiu core,
Di intra ssi bruscia e di fore no' pare.
Ca ci lu fuecu mmiu paria di fore,
La gente mmi dicia: — « Comu ha campare? » —
Ca quistu è fuecu ci lu fece amore,
Quandu 'na donna beddha 'usi guardare.

Vosi, volsi, volli.

Bella figliola chi ti chiami Anna,
Lu nome ti l'ha missu la maronna...
...Tu tieni li billizzi di Sant'Anna,
L'uocchie e li scigli di Santa Lucia;
Mo' non ni farrà cchiù figlie mamma,
Belle e aggraziate cummi a tia...
...Aggiu camminato tutta Roma e Spagna.
Napoli bella e tutta la Turchia;
Una, chi trovai inta l'abrei,
Bella era sì, ma non paraggia a tia.

Questo canto, nato forse dalla fusione di due, si può dividere in tre parti. La prima esalta la bellezza di Anna. La seconda paragona la donna amata a parecchi personaggi della mitologia cristiana. La terza afferma che in tutte le parti del mondo camminate dal canterino non c'è alcuna che la pareggi, e rammenta quella strofa della cantilena di Ciullo d'Alcamo, che dice:

« Cercat' aio Calabria,
Toscana e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli,
Genoa, Pisa, Soria,
Lamagna e Babilonia,
Tutta la Barberia;
Donna non trovai in tanti paesi,
Onde sovrana di mene ti presi.

Ecco un gruzzoletto di raffronti per questa terza parte. Di Paracorio è la seguente:

Vitti milli fanciulli spassigghiari,
E pe' lu mundu spessu girijai.
Vitti donni di Francia e di atr'imperi,
Di Napuli e di Ruma rimirai.
E se girassi puru pe' li sferi,
'Na bella comu vui non trovu mai.
E se tu, bella, voi l'affetti veri,
'N' amuri comu mia non troverai.

« Tutti i lombardi da quei della Lega sino ai presenti « non saprebbero che cosa è *lumia;* ma lo sanno bene « quei di Reggio di Calabria che nei loro giardini hanno « una specie di cedri olentissimi che chiamano lumie. « *Chi* scrisse quel verso non era lombardo, non sarebbe « stato inteso nè da' Lombardi, nè dai Toscani e nep- « *pure* dai Napolitani ». — Rispetto di Reggio di Cala- *bria*:

Beja, si giri tuttu lu Levanti,
Parti di la Rumagna e Lumbardia,
Trovare no, no' puoi fidili amanti,
Mu t'ama de bon core, comu a mia.
È veru ca nda truovi tanti e tanti,
Ma ognunu po' mutare fantasia;
Ed io sempre ti fui fiermu e costanti,
A nuju vozzi bene autru ch'a tia.

Analoga di Caballino:

Da li palsi di li bianchi dei,
Da la Filifilofi alla Turchia;
Barbari nd'aggiu 'isti, mori, 'brei,
'Estuti russi e d'ogne cumparia.
'Iddi 'Ntoniu, Pupilla, Adamu ed Ea,
'Iddi Minerva, Lisandra e Middia;
Ca quanti nd'hanu 'isti l'ecchi mmie,
Simile comu a tie nu' biddi mai.

Anto raccolto a Martano (Terra d'Otranto):

Votai gran palsi a luoghi abrei,
Roma, Venezia e parte di Turchia;
Mme nd' aggiu visti martori e giudei,
Tutti vistiti a pompa signuria;
Nu'nd' aggiu viste beddhe comu a lei,
Vitti Teresa, Clorinda e Maria.
Ca questo è veru dittu de Poeta,
Ca te vogliu vestire tutta de seta.

Analogo di Nardò:

So' statu a la cittate di Cosenza, (?)
Addhò' nc'è la nee ci no' squagghia mai;
So' statu a Roma a la cittate beddha,
Alla turnata di Napuli passai;

So' statu alla fontana di Cannella;
Lu monte di Sant'Angilu 'nchianai;
So' statu a Andria addhò' le donne belle;
Simile comu a tia no' bidi mai.

Variante del frammento in lode d'Anna, di Mon gone (Terra di Lavoro):

Tu, bella nenna, che te chiami Anna,
Lu nome te l'ha puostu la Maronna;
Damme 'nu vasu cu' 'ssa vocca 'ranna,
Nu' mme ffa' i' suggiettu a 'ss'aute ronne

Altro rispetto di Sambatello:

* Anna, lu nome toi dil'annu veni,
Tutti cu' tia li 'so' bellizzi stannu;
La stati porti a 'ss' occhi to' sereni,
Li carni su' di nivi e 'mbernu fannu;
Li labbra su' d'autunnu frutti ameni,
La faccia primavera senza 'ngannu;
Ed eu si perdi a tia, me caru beni,
Quali jornu avirò si perdu l'annu?

— « I' l'aggio cuoto a lu pietti ri Anna,
« Addù' sponta lu sole la mattina ». —
O rosa cu si' nata 'inta maggio,
Chi rici mal ri te lu sol rispleggia.

III. Spingula d'oru e donna casertina,
Puorti li trizzi alla napulitana.
Qua c'è 'nu giuviniello bianco e fino
Ci gira quattu vote la semmana.
— « Passa la sera e passa la matina,
« A mienzugiorno chi nci passi a fare? » —
— « Ci passo chi c'è 'n'angiula divina
« A poco a poco lu core trapassa ». —

Più d'un canto parla di queste tre visite quotidiane. Eccone uno di Partinico:

* 'Nta chista strata nc'è 'na missinisa,
Chi va vestuta a la napulitana:
Cc'è don Giuvanni chi cci cogghi 'mprisa,
Ca setti voti cci va la simana.
— « Cci vai la sira, cci vai la matina,
« Lu menzujornu chi cci torni a fari? » —
— « Cci tornu pri vidiri a Catarina,
« Chiù bianca di la scuma di lu mari ». —

Cogghi 'mprisa, tenta d'innamorarla. Un canto di Paracorio suona:

Ciancinu l'occhi mei, chiantu chi fannu!
Chistu è lu signu ca dormiri vonnu.
Ora belli non fari mu mi dannu:
Quanti notti pe' tia perdia lo sonnu?
Jeu su' cuntentu mu dijunu 'n avenu,
Pe' mu ti viju tri voti lu jornu.
Una la sira, una di quandu in quandu,
E 'n'atra quandu sona menzijornu.

Variante di Aci:

* Ciancinu l'occhi mei, ciancinu sangu:
Forsi è la mancanza di lu sonnu.
Dijunu pani ed acqua tuttu l'annu.
Quantu ti viju una vota a lu jornu.
Un'ura ca 'un ti viju mi pari un annu,
'N annu a stari ccu' tia mi pari un jornu!
Chista è la cunfidenza ca ti mannu,
Nun su' curreri ch'hê ghiri e po' tornu.
Quannu pensu pri tia lu jornu 'un mancia
E la notti pri tia perdu lu sonnu.

Hè, ho da, devo. — Canto di Nardò.

Ci passa di 'sta strada e no' suspira?
'Jata a quiddh'omu ci la pote fare;
Ca jeu nci passu la mane e la sira,
Lu mezzugiurnu e lu dopu mangiare.

Più compiuto a Lecce e Caballino:

Ci passa de 'sta strada e nu' suspira?
'Iatu a quiddhomu ci lu pote fare!

Dicono a Santa Croce di Morcone:

— « Passe la sera e passe la matina,
« Lu mezeggiorne che ce pass' a ffà'? »—
I' cce passe còm' a 'nu dannate;
Povera vita mmia, la prèzze poche.
Le cambane vanne comm' allorge,
Povera vita mmia de passagge!
Cosi fu Criste, e avive ru tradimende,
L'avime avute nuje pover' amande.
Vaje a l'inferne e pure ce sse trica!
Pe' nuje non ze trova 'n avocate.
'Ste lacrime, che ghiett' i', so' de foche,
Si no' mme piglie a buje, i' so' dannate.

Dicono a Spinoso (Basilicata):

Ohi tu ca passi e spassi e fai lu guappo,
Nu' biri ca la zita nun ti vole?
Passi la sera e passi la matina
M'a 'mmenzigiuorni chi ngi pass'a fare?
— « Ma i' ngi passa ca ngi aggio la via;
« Si nu' l'avessi la farria fare.
« Pi' scattamienti ri chi mm'amminazza
« I' mmi d'aggi' a gurl' chedde bellizze. »—

Secondo verso si ritrova in un altro canto pure di Oso:

Giaviniello, ca t'hai a ra casare,
Aggiustatilli buoni li scarpuni.
Nu' biri ca la zita nu' ti vole,
E li guaguell' ti menino la gala?
Li guaguelle ti menino la gala
Una cu' l'ata: — « Pigliatile tune ». —

IV. Core, che 'ss'uocchi toi so' ben guarni
Chi menano li palle 'ncatenate.
Una mmi n'hai minato e mm'hai firito
Lu cori a milli parti mm'hai parciato.
Pure lu sangu, chi tu mm'hai firito
'Nta 'nu vasetto d'ore è cunservato
'Ncapu di tanto tempo lu vidite,
Sangu di primmo ammor cerca pietate.

L'ottavo verso è chiusa che spesso ricorre: vedi n
nota che riguarda *le due sorelle* il canto di Molite
che incomincia: *Mmienzo 'ssu chianu* nc'è *'nu br*
giardino. Lo ritroviamo in un canto di Saponara:

Bella, intra li belle, bella site,
La parma di la stima vui portate;
Co' una mano la lanza tinite,
Cu' l'auta po' l'ammante salutate.
'Nu corpo mm'hai tirato, e mm'hai firito,
Sanghe di primmo ammore cerca pietate.
La chiave da lu cinto mm'è caruta;
E si virite, quante ronne site,
In mano a la mmia bella la trovate.

Variante di Pietracastagnara:

... belle voi site,

riante di Lizzanello (Terra d'Otranto)

Arveri de bellezza a mundu siti,
E tutte l'autre belle superati;
'Nu calici d'argentu mme pariti,
'N organu siti 'ui quandu parlati;
E de lu milu la durcezza aviti,
E de le beddhi la parma purtati;
E de la terra li fiuri cupriti,
Cchiù de li sette celi superati:
'Ui faciti peccare li 'rremiti,
Quiddhi d'intra li boschi addù' su' nati;
Subra de vui 'nu defettu aviti,
Ca ci v'ama de core nun l'amati.

iante di Morciano:

Vui do' surelle, ci alla chiesia 'sciati,
Do' carrofali d'oru mme pariti;
Sse 'ncrinanu li santi 'ddhù' passati,
La gente ci ve 'ncontra 'ntratteniti;
Doppu ci l'acqua santa ve pigghiati
L'angelu ve 'ccumpagna 'ddunca 'uliti;
Roma li paternosci v'ha mandati,
Culle 'ndurgenzie puru cu l'aviti.
Morte de do'-cent'anni 'ddescetate,
'Ddunca culle scenucche ve mettiti;
Vui senza scale lu celu 'nchianati,
E alla Madonna parlare putiti;
E se 'razzie de diu 'randi cercati,
Nu' be le nega no, ca beddhe siti.

ante di Morciano:

Arveri de bellezza al mundo site,
'Jata la vecenanza ci abitati!
Cu sse nde prescia l'aria quandu 'ssiti,
E lu terrienu 'ddunca camenati.
Doi candelieri d'oru mme pariti;
'N organu sentu quandu vui parlati.
Ci pe' sorte allu mundu ve mettiti,
Vui siti do' sorelle e nui do' frati.

tere a mundu, maritarsi od ammogliarsi.

Variante di Nardò, neritina:

'Na cocchia di zitelle a mundu sieti,
'Jata la vicinanze addhò' abitati;
L'aria ssi udi prescia quandu isseti,
E lu tirrenu a dhà addhò' caminati.
Do' cannulicchi d'oru mmi pareti,
'N organu sieti voi quandu parlati;
Ca ci pi' sorta ar mondu vi poneti,
'Ui siti do' surelle e nui do' frati.

Variante di Merine:

Stinnardu di billezze a mundu siti,
Ci tutte l'autre belle superati;
'Na macchina d'argentu mme pariti,
'N organu siti voi quannu parlati;
'Ui de la terra li fiuri cupriti,
Fena alli sette celi superati;
Senza la scala alli celi saliti;
Pigghia la scala e alli celi passati;
Sa' cce bu dicu se allu mundu 'eniti?

E de la terra li fiuri cupreti,
Cchiù de li sette celi superati;
Subra de 'ui 'nu defettu aiti:
Ca ci v' ama de core nu' l'amate.

'Na cocchia de surelle 'ui ci siti,
'Jata alla vecinanza addhù' abitate!
Ca sse nde prescia l'aria de 'sti siti,
E lu terrienu 'ddunca camenati.
Do' candelieri d'oru mme pariti,
'N organu siti vol quandu parlati;
'Ui faciti peccari li 'remiti,
Quiddhi d'intra alli boschi addhù' hannu nati.

Palazzu d'oru, de perle stampatu,
D'oru d'argentu alli quattru pariti!
Beddhe caruse, ci qua intra stati,
Siti monarche, de celu scenditi.
'Ui senza scale li celi 'nchianati,
Parlati culli santi e poi scenditi;
Si 'na 'razzia de core ni cercati,
La 'razzia è fatta percè beddhe siti.

Analogo di Lecce e Caballino:

Luce de l'ecchi mmei, luce 'ndurata,
Tu si' lu refregeriu de' mmia vita!
Famme de quandu a quandu 'na vardata,
Mme guarda, mme cunsola e dammi vita.
Ca cce te serve cu te muesci 'ngrata,
Mo' ci 'mpettu mm'hai fatta la ferita?

Il paragone col candeliere si ritrova in quest'altro Salentino:

Si 'ndelecata comu candellieri,
'Ritta cchiù de 'na torcia naturale;
Quandu camini pe' quisti terrieni,
La serena sse 'ncanta a 'mmienzu mare.
E jeu a 'ngenucchi te 'asu li piedi,
Jeu, lu veru tou amante naturale.

Analoghe di Lecce e Caballino:

Beddha d'intra le beddhe, beddha sei,
Jeu t' 'au 'mmerandu e nu' mme saziu mai;

Jeu de cce biddi lu trattu de lei,
Subitamente mme nde 'nnamurai;
E ca mangiu e ca biu jeu pensu a lei,
Pi' lei nu' dormu e nu' riposu mai;
Cci nc'è mancanza ha benire de lei,
Ca de la parte mmia nu' sarà mai.

b) Beddha, intra le beddhe beddha siei,
Bellezza comu a tie nu' biddi mai.
De lu sciardinu mmiu lu fiuru siei,
Fenca qua 'nnanti tu lu 'ndore dai;
Ch'allu piettu lu puerti do' lumei,
De li beddhizzi toi mme 'nnamurai.

Solita origine letteraria:

* Bella, che delle belle, più bella sei,
Una donna come voi non vidi mai;
Tu fai innamorare i falsi dei,
Per la bellezza e grazia che tu hai;
Quando ti miraron quest'occhi miei,

* Bella tu di beltà, tu bella sei,
Che nel mirarti, oh dio, morir mi fai.
Nel tuo bel viso stan gli affetti miei,
Di te, dolce mio ben, m'innamorai;
Tu fra tutte le belle unica sei,
E tra le belle l'unica sarai;
E tanto sembri bella agli occhi miei,
Che più bella di te non viddi mai.

È anche negli *Affetti d'amore*. Raccolta a Pollica, come popolare.

V. Faccia de 'nu calice 'nnargentato
Patrona di trecienti cavalieri,
'Na sedia d'oro ti vorria videre
Cu' carta e penna a 'ssi bianchi mani.
Piglia lu nome mmio, lu scrivi 'n carta
Lu tuo mmi lu scrivo 'nta lu piettu.
Quanno tu vuoi a mmi, lieggi 'ssi carte,
Quanno io vuoglio a te, 'rrapo lu piettu.

Analoga di Lecce e Caballino:

Dimme ci sinti tie, bon cavalieri,
O 'rasta de 'nu zanzicu 'ddacquatu?
A mmie mme parse ca ti 'iddi ieri,
Stare a 'mmienzu a tre arveri paratu;
Unu de ulmu e 'n autru de lumia,
E l'autru de beddhizzi carrecatu;
Dimmelu ci si' tie, bellezza mmia,
Ci mme tieni lu core 'ncatenatu?

Variante:

Dimmelu, bene mmiu, 'ddhù' fuesti ieri?
De 'nnanzi a casa mmia nun ci passasti.

O prunu mmiu d'argentu, o cavalieri,
Si' 'rasta de 'nu zanzecu 'ddacquatu.
Nu' te cummene stare cu l'artieri,
Megghi 'mmienzu tre arveri chiantatu;
Unu de cersu, l'autru de lumia,
E l'autru de beddhizzi carrecatu.
Dimmelu ci si' tie l'amore mmia,
Ci mme tieni 'stu core 'ncatenatu?

Variante:

Dimmelu, bene mmiu, 'ddhù' fuesti ieri,
Ca de la strada mmia nu' si' passatu?
Ieu l'aggiu fattu lu male pensieri,
Ca mm'hanu dettu ca t'ali paratu;
E ca pari 'nu d'oru candellieri,
'Na 'rasta de basilecu 'ddacquatu.
Mo' crisciu ca' dumineca nci 'ieni,
Quantu mme piace lu tou camenatu!

Quista è la strata di li belli fiuri,
Addove vanno a spassò li Rummani.
Saluto la finestra co' li muri,
Poi saluto a chi l'ha fatta fare.
Ogni albero ssi preja di lo suo fiore
Ogni auciello di lo suo cantare.
'Ccussì mmi prejo di te, bella figliola,
Quanno ti vedo e ti sento parlare.

Moliterno si dice proverbialmente:

Chesta è la strata di li belli fiuri,
Dove ssi vajj'a spass' la matina.

Sambatello cantano:

Oh! quantu è bellu l'occhiu di lu suli,
Chi di nisciunu si dassa guardari;
E cu lu guarda prestu l'occhi chiudi,
Chi no' lu ponnu l'occhi cumpurtari;
Com'iddhu preja 'na 'rasta di chhiuri,
E l'aceddhuzzi allegri fa cantari;
'Ccussì, figghiola, mi preju di vui,
Quandu vi vidu in chiazza caminari.

'a vita essendo in gran parte nelle provincie meri-
naali nella strada e ne' cortili, molti canti vi alludono
principio. Eccone di Lecce e Caballino:

Intr' a 'sta curte non ci pote 'ientu,
Nun ci pote lu sule prattecare.
Nc'è nata l'erva de lu pascimientu,
'Na fonte d'oru sullu lemetare.
Ca poi si' nata tie, prumu d'argentu,
Nu' mme faci la notte 'rrepusare.

Intru a 'sta curte nc'è 'na vita eterna,
O diu! ci la putissi 'asare 'ncanna!
Jeu mme la cumbattu comu 'nsegna,
Ca a mmie l'ha dunata la soa mamma.
Tie de capiddhi nde puerti 'na gemma,
Tie puerti lu stennardu e ieu la parma;
Ci diu mme lu cuncede 'sta licenza,
Dicu — « La mmia speranza nu' mme 'nganna ». —

.....De 'ddhù' esse lu sule la matina,
Caccia tre pumidori la muntagna;
'Iddi la mamma e mme parse Regina!
Figurate la figghia quantu è magna!
Purtaa la quasatura marangina,
Tre fili de curaddhi russi a 'ncanna;
Oh 'ddiu, ci la repinse 'ccussì fina!
Benedittu lu sire e cchiù la mamma.

d) Intr'a 'sta curte nc'è 'na muscia 'resta,
Cci cerne la farina culla cuta;
Sse 'ae uantandu ca la dote è lesta,
Maritu nu' nde troa la 'ngalenuta.

Canti di Napoli:

a) Dint'a 'stu vico nc'è nato 'no tallo,
È piccirillo e ffa li cocuzziello;
Vi' quanta mme ne ffà 'sta faccia gialla,
'No juorno nce l'ammacco lu scartiello.

Varianto di Pietrmontagnara:

d) Dint'a 'sto vico nc'è nata 'na quaglia,
Appriesso nce vanno treciento coniglie.
Si la vedi comm' 'a neve squaglie,
Quanno va a messa 'ngrifa li capille.
Chi vo' sapè' lo nomme de 'sta quaglia,
Sse chiamma: la scorcoglia-piccerille.

Variante, pur di Napoli:

Dint'a 'stu vico nc'è nata 'na quaglia,
Appriesso li porta trentasei coniglie.
Chi vo' sapè' 'sto nomme de 'sta quaglia
Sse chiama: scorcoglia-piccerille.
Chi le portava anielli e chi fioccaglie
E issa, faccia tosta, sse le piglia.

Canto di Paracorio:

Chista è la ruga di li 'janchi panni,
Nci su' navi e galeri a quattru 'ntinni;
Nc'è 'na figghola di quattordici anni,
Calata di lu celu e 'nterra vinni;
La mamma la crisciu cu' tanti affanni,
Vinni a lu maritari e no' la tinni;
Ora ssi vota cu' l'occhi tiranni:
—« O bellu, se voi amuri, pigghiatindi ». —

Variante di Termini:

* Arsira cci passai di San Giuvanni;
'Ntisi sonari lu toccu e li signi;
'Na picciuttedda di quattordici anni,
Calata di lu celu, 'nterra vinni.
So' mamma l'ha 'ddevatu bedda granni,
Ora a lu maritalla si cunfunni;
Idda ssi vota cu' l'occhi tiranni,
Tu, bedda, fa la truscia e jamuninni.

Variante Bruzia:

* Intra 'ssu liettu e ricamati panni,
Ci sta 'na varca cu' tricientu 'ntinni!
È 'na figliola di quattordici anni,
Calata da lu cielu, 'nterra vinni.

Sia beneditta chi ti fozi mamma,
E beneditta chi ti dezi minna!
Nun mi guardari cu' du' occhi tiranni!
Spogliati, bella mia, e jamunnioni.

Frammento neritino:

Alla finescia addhò' spandi li panni,
C'è 'na grasta di zanzica fiurita;
C'è 'na figliola di 'nu sidici anni,
Calata di li celu a 'nterra uscita.

Varianto di Caballino:

La finiscella addhù' spandi li panni,
Nc'è 'na rasta de zanzecu fiurile;
'Na carusella de quattordici anni,
Ca Cristu de lu celu 'n terra scinde;
Ca la billezza soa la 'inde a parmi,
E ogne parmu stae ducati milli;
Pe' la billezza soa mme 'indu l'armi,
Pe' cumprare 'sta donna ducati milli.

Se 'ncarchidunu manda pe' favuri,
Dicitinci ch'è mia, non si po' dari.
Chistu è lu gigghiu di lu primu amuri,
Amuri chi non pozzu abbandunari.

'Ntra chista ruga nc'esti 'nu trisoru,
Nci vonnu setti cosi, mu si pigghia.
Nci voli 'ngattu cu' li pili d'oru;
Lu marmuru mu ghiuri e pe' mu gigghia;
E 'na stracozza mu faci lu volu;
Lu pulici mu sarta centu migghia.
'Sti cosi 'ntra lu mundu non li trovu,
Apposta lu trisoru non si pigghia!

---

[1] «Rosa, di santità sei la rumana;
E di bellizzi sei la fiurintina;
Nata 'Mpalermo e crisciuta 'Ntuscana,
Tu battizzata sei alla marina.
Tu di billizzi sei la luci chiara,
E di lu sole sei li raggi fini.
Di nomme ti ci chiammo — « La tramontana,
« Della malattia mmia la medicina ». —

Dice un rispetto romanesco, a proposito di malattia amore:

Che destino crudele in Barbaria!
Rimedio non si trova pel mio male.
O medici che state qui con mia,
Che fate la mia vita consumare,
Mandatemi a chiamar la bella mia,
Se volete che io possa ancor campare.

Canto di Spinoso:

— « O tu ca vai e bieni a ra Caserta.
« Rimmi: l'hai vista la furtuna mmia?

— « Sera nci fui, e la truvai a lettu
« Tinia lu culore ri la morte.
« La mamma la chiangia a braccia aperte:
« *Figlia, quant'eri bella, e mo' si' morta!* »
— « Oh sbinturato mme, cumm'aggi'a fare,
« Pi' ti virere, o bella, aggi'a murire!
« O dio, o dio, e dammi tu la morte,
« Senza lu bene mmio, nu' pozzo stare ». —

Altro rispetto romanesco:

Colonna d'or mi sei venuto a trovà',
Mo' che mi vedi colla morte avanti!
Quelle tue mani buttavano rose,
Adesso gli occhi tui menano pianti.
Non pianger, bella, che chi nasce more
Né ho visto morti a ritornar co' pianti;
Tenetevele in mente 'ste parole:
Non ci vedremo più da oggi avanti.

Ad Aci Reale cantano:

* Si lu sapi lu Rre ca tu si' bedda,
Ccu' dui galeri ti manna a pigghiari:
E poi ti menti 'ntra 'na tartanedda,
Tuttu lu munnu ti fa' furriari.

Un rispetto romanesco:

* Fior di melella!
E se lo sà il Re te manda a piglia'
Per far la razza della gente bella.

X. Sotto 'n arbro gentile un arbuscello
Fuori li rai mmei girai lu juorno.
'Mpiettu mmi truvai 'nu flagello,
Tu solo mm'arrubasti lu cuor mmio.
Tieni ssu cuore mmio cumpleto e bello
Guarda chi non lascissi l'ammor mmio.
- « Si cambio l'ammor mmio pi' l'auti stelle.
« Tu muori, bello, e i' spiro pi' tia ». -

Furto del cuore in un canto di Paracorio:

Stilla lucenti chi a lu celu jisti,
E a 'nu momentu lu mundu girasti;
Cu' lu curtellu lu cori m'apristi,
E chidhu ch'era d'intru, ti pigghiasti.
D'intra 'na tazza d'oru lu mentisti,
Ed a lu beni meu nci lu levasti.
Vorria sapiri chidhu chi dicisti;
Certu mi dici ca l'arricriasti.

Dono del cuore in un altro canto di Paracorio:

Ti mandu 'stu me' cori e vi' ca veni,
E chinu di bellizzi e cortesia.
Tu mandami lu toi, se mi voi beni,

Ca mi lu tegnu lu jornu cu' mia.
Pigghia 'sta carta, chi scritta ti veni.
Leggila cu' 'ssa vucca, anima mia.
Dicendu ca non vogghiu ad atru beni,
Chi fazzu, fazzu; sempri pensu a tia.

Immagine dell' amata scolpita in petto. — Canto di Mazzarino:

Jeu t'amu e tu mme fuggi, oh cce despiettu!
Fra quarche giurnu mme saprannu mortu!
Senz'essere malatu e stare a liettu,
Tu puru sentirai ca già su' mortu.
Lu miedicu ci vene e spacca il pettu,
Pe' guardare la piaga ci nci portu;
Tie sulu truverà, mmiu caru oggettu,
E dice ca pe' tie sulu su' mortu.

Immagine analoga in un canto di Paracorio:

S'ardi lu pettu meu, la bampa vidi.
Di tia, giojuzza, la causa perveni;
E lu me' nomu, fra tanti martiri,
Chista povera vita non cunveni.
Chhiacca 'stu pettu meu, se tu ti fidi,
Cerca lu cori chi ti voli beni.....
Cu' tutti 'njocu e spassu tu mi vidi,
Ma a tia sula aju amatu e vogghiu bene.

[redacted] di Paracorio, analogo:

[redacted] attiri,

Ca mme l'haje fatta 'na ferita a morte.
Si non lo credi spaccami 'sto pietto,
Dinto nce troverai lo tuo litratto.

Airola i soli quattro primi versi. A Montella:

Ninno, 'i uocchi tui so' due schioppette,
Menano schioppettate giorno e notte;
Mme ne hai menata una 'mmezzo a 'sto petto.
Mme l'hai fatta 'na ferita a morte;
Manno a chiammà' 'no mierico perfetto,
Ca re firite mmie cercano morte.

aballino:

Beddha, ca l'ecchi toi su' do' scoppette,
Minanu scuppettate e su' de morte.
'Na ferita mm'hai fatta allu mmiu piettu,
Una mme nd'hai menata e nu' su' muertu.
Besogna mme lu spaccanu 'stu piettu,
Ca biscianu la piaga ci nci portu.

rta del cuore all'amata, canto di Morciano:

Vidi ca lu mmiu core a tie sse nd' 'ene,
Tuttu chinu d'amore e gelusia;
Mo' mandami lo tou, se mme voi bene,
Sempre cu' mmie tenire lu vulia.
Cosa dunata assai cara sse tene,
Nu' sse mina pe' nuddha gelusia.
Ahi quandu feneranno le mmie pene?
Quandu 'stu core sta 'mpriessu de tia.

Spingula d'oro e aquila d'argiento,
I' so' lu beni tuo che t'ammo tanto!
T'aggio ammato e t'ammerò contento,
Voglio che non cambiissi altro ammante.

Mo' si ti vego parlà' cu' atra gente,
'Stu core ssi firisce cu' 'na lanza!
Rosa rossa fai murì' li gente
E si' lu fiore di la vicinanza.

Canto analogo di gelosia di Paracorio:

Chistu è lu locu di la me' speranza,
Dovi 'st'affrittu cori sempri pensa.
Lu cori mi trafiggi cu' 'na lanza:
Jeu pi' l'amuri toi nd'haju pazienza.
Tu mi nd'hai a diri se nci fu mancanza,
O puru 'ncarchi rama di spartenza:
Fin' a la morti tegnu la speranza,
E dopu morti ti cercu licenza.

Canto di Lecce e Caballino, analogo:

'Ngrata, addhù' scera li toi giuramenti,
La fedeltate, e le prumesse tante?
Facisti comu Sciuda tradimenti,

[redacted]

Tu sula mm'hai bulutu disprezzare,
Giovene comu a mmie, cce mm'hai de dire?
'Nu giurnu 'spetti, e mm'hai desiderare,
Ma quandu tu mme vuoi, nu' mm'hai d'avire.

XII. Vuciello culinudo senza penne
Che bai facenno pi' 'nta 'ssu cuntuorno?
Non tieni porpa ni ossa pi' 'ssa lingua
. . . . . .
— « Benvinuto, pisaturo d'avrunzo,
« Comme non ti misuri alla valanza? » —
— « Comme l'auciello a l'albero scappai;
« Non mmi 'llicordo lo luoco addò' fui.
« Bella, tricienti miglia camminai,
« Apposta vienni pi' truvare a vui! » —

Culinudo, ignudo; *avrunzo*, bronzo. Canto di Lecce e Caballino. Risposta della donna all'uomo che dice di esser venuto da lontano a far la serenata. Frammento evidente di ballata perduta

Ci te lu mise lu lazzu allu piedi,
Ci tanta longa te parse la 'ia?
Mme l'aissi mandatu 'nu currieri,
Te l'hia paatu de la 'ursa mmia.
— « Nun bogghiu nu' turnisi e nu' currieri,
« Sulu 'n'uretta cu parlu cu' tie. » —

CARPIGNANO SALENTINO

(TERRA D'OTRANTO)

---

1. Caru, se lu discorsu no' te piace,
Ci è chiaru cchiui de l'acqua de 'na foce.
A quai ci passeggiamu, e 'scuru face,
Tuttu è 'nu patimentu e tuttu è croce.
Ma se minare voi li giurni a 'mpace
Vieni quai sienti mo' quista mmia voce:
Fuggi le 'nimicizie, ama la pace;
No' vidi mo', ca la discordia noce?

Altro canto morale e religioso di Lecce e Caballino:

'N' anima ci sse minte amare diu,
Ni le duna le chiai de la cuscenzia.
La voluntate sua la duna a diu,
[redacted] quiddhu ci 'ole l'obbedenzia.
[redacted] diu te si' dunata,
[redacted] cosa.

Ca pe' causa de lagreme e dulore,
Umbra de penitenza osci su' jeu.
Odiu la fiamma, mo', odiu l'ardore,
Ci tantu tiempu chiusi al pettu mmiu.
L'oggettu di quest'arma è il redentore ;
Lassai la vanità, mme desi a diu.

b) Mundu fintu, busciardu ed incostanti,
Sciardinu ornatu de frutti apparenti ;
Funtana 'mara de lagreme e chianti,
Laberintu d'affanni e de tormenti ;
Scena de pacci e caggia de 'gnuranti,
Esiliu delli sciocchi e de' sapienti;
Scena ci in ogni puntu e in ogni 'stanti.
Mute cose presenti e no' su' nienti.

I. Ci cchiui de mmie potia dirsi felice,
Ci cchiui de mmie godia tranquilla pace?
E mo' 'scii diventai tantu 'nfelice,
Ca trattare allu mundu no' su' capace.
Smanie, affanni, suspiri su' mmei amici,
Mancu de 'nu cuntentu su' capace.
Sempre chiamu la morte; iddha mme dice:
— « Vivu te vogliu sì, mu senza pace ». -

Altro canto d'infelicità pure di Carpignano Salentino:

Umbra, fantasma su', tuttu spaventu,
D'ogni core, de ogni arma ogettu riu;
Ogni aria, ogni fronda ed ogni vientu,
Chiangune lu 'nfelice statu mmiu.
Chiangune i monti e fannu gran lamentu.
Strillane cu' cuntinuu murmuriu.
E chiange pe' pietà der mmiu tormentu,
La stessa crudeltà, ci mai chiangiu.

III. Giuda, se pati tie nell'aspru 'nfiernu,
Nellu 'nfiernu d'amore ieu stau penandu
Tie vasasti Gesù celeste eternu;
'Na fimmena vasai iu e mo' mme dannu
Tie pe' 'nu vasu stai ner foco eternu;
Pe' 'nu vasu ieu puru stau penandu;
Facimu tra de nui cangiu de 'nfiernu,
Ca lu 'nfiernu d'amore è cchiù tirannu.

Solita provenienza letteraria:

* Giuda, che giaci nell'aspro inferno,
Che nell'inferno crudel stai penando;
Per un bacio ti trovi entro all'inferno,
Per un bacio mi trovo in tanto danno;
Tu baciasti un dio alto e superno,
Io baciai una donna per cui mi danno;
Giuda, ti prego cambiamo l'inferno,
Che l'inferno d'amore è più tiranno.

Pollica. Var. *v.* 7, Giuda, deh per pietà, cagna 'nfernu. — Altro canto, di Morciano, in cui ricorr paragone fra l'amore e l'inferno:

IV. Ieu de cce bitti tie, quaglia d'amore,
Comu 'nu sassu, mm'hai fattu restare.
Chiangunu l'occhi mmei sangu d'amore,
Te vidu, non ti pozzu mai cuntare.
Beddha, vulia te mandu 'bbasciatore,
Cu begna le mmie pene a te cuntare.
Su' resolutu de mandarti lu core.
Tenimi a pettu e non mme 'bbandunare.

Variante tetrastica di Caballino e Lecce:

Capiddhirizza, piaga de 'stu core,
'N sassu tie mme facisti tramutare;
Su' resulutu te mandu lu core,
Strittu lu tieni e nun l'abbandunare.

Variante di Spongano (Terra d'Otranto):

Beddha, tu si' lu chiodu de lu core,
Ca videre te pozzu e nu' parlare;
Mme chiange l'occhiu, sse stringe lu core,
Comu 'nu pazzu mme fai peniare.
Jeu chiangu ca nu' tegnu 'mbasciatore,
Te vegna le mmie pene a raccuntare;
Mo' su' despostu te dunu lu core,
Caru lu tieni, nu' l'abbandunare.

Canto analogo di Lecce e Caballino:

Cce spetti, beddha, mme duni lu core?
Ca nu' mme sienti la sira cantare?
Pigghiati la cunucchia e bieni quaffore,
Nni dici alla tua mamma ca 'ai felare.
Ca cci pe' sorte mammata nun bole,
Mintite alla fenescia a susperare;
Ca passu e te lu dicu do' parole,
– « Ci te 'mmariti, nu' mme 'bbandunare ».–

Variante di Lecce e Caballino:

Si' tutta beddha e nu' mme dai lu core,
Quandu mme 'iti de sera passare;
Pigghiate la cunucchia e biessi fore,
E dinne alla toa mamma ca 'ai a felare.

Ci mammata te dice ca nu' bole,
Mittite a la fenescia a lagremare.
Passeraggiu decendu do' parole:
— « Se si' fatata a mmie nu' mme mancare

Variante pur di Lecce e Caballino:

Marina, marinella de 'stu core,
'Ulia te sentu 'na fiata cantare;
Ci mammata decisse ca nun bole,
'Nfacciate alla fenescia a suspirare.
...De le scarpe nde 'ulia le capisciole,
De li quasetti lu biancu pedulu;
De lu scenucchiu la 'ttaccaglia d'oru,
De la toa cinta la fascia rigata;
De lu tou piettu nde 'ulia lu core,
E de la lingua lu dolce parlare,
'Nzetta, ca te le dicu do' parole,
— « Ci te 'mmariti nu' mme 'bbandunare ».

Variante di Nardò, v. 3, Ci ti dice la mamma c
bole; v. 8, Di li tua scarpe ndi 'ulia li pose; v. 1

V. Iu guardu a 'n cielu e cumpare 'na stella,
Di 'nnanti mme spariu come 'na palla!
Intra 'sta cambara c'ete 'na zitella,
'Nu salutu li mandu e no' mme parla,
Tant'aggiu da gredare guerra guerra,
Per vincere 'sta donna de battaglia!
Se io sappesse ca non aggiu quella,
Sordato mme farria della battaglia.

Canto analogo pure di Carpignano Salentino:

La luna quandu è noa cchiù pare bella;
Quantu cchiù all'autu vae, cchiù bella pare;
Poti 'scire cchiù all'autu di 'na stella,
Ma de le manu mmei no' po' scappare;
Vavi alla chiesa comu a lindinella,
'Jata 'ddha mamma chi te sippe fare;
'Jata 'ddha mamma ci hae 'sta figlia bella,
Senza la dota l'ha da maritare.

L'ultimo verso del canto Carpignanese in cui si parla d'arrolarsi per disperazione amorosa, mi rimette in memoria il canto seguente di Spinoso (Basilicata):

Bella, mmi parto e pi' surdato vavo,
I' pe' l'ammore tuo vavo a la morte.
Vavo a la guerra pi' ire a cumbatte';
Putenza ri Re quanta si' forte!
Auanno ti criri ca so' a chille parte;
I' tanno signo avanti a la tua porta;
Bella, si ti mariti i' mmi riserto,
Mmi rò 'ncampagna e ti lascio la morte.
.....I''ri 'sta vita mmia ni stavo scusito,
Ra la Corte so' stato amminazzato.
Mmi volni fa' la testa a ra bannito.
Mmi volini fa' pennire 'mpicato.
Tu si' lu capitano ri la terra,
Ma i' so' lu vicirè ri la campagna;
Tu scrivi cu' la penna e fai rammaggio,
I' vavo pi' lu munno senza legge;
Tu tieni calamaro, carta e penna,
Ma i' tegno porve e chiummo al mmio cumanno.

VI. Intra 'nu boscu le mmie pene cuntai,
Lu boscu sse commosse à pianti mmiei;
Pietà intra allu boscu jeu trovai,
Tie sula no' te movi a mali mmei.
Se intra a 'nu boscu ieu pietà trovai,
Quantu sperare no' dovia da tie?
Hannu pietà le chiante e tie nu' l'hai
Cchiù cruda de le chiante sii cu' mmie.

Analoga neritina:

D'intra di quilli boschi, arbori e fronde,
Ddhà piersi ci mm'arse e mmi firiu;
Ddhà piersi la mmia beddha e non so' d'onde.
Non so' di 'nnanzi all'uecchi donde 'sciu;
La vo' circandu tra li liti e l'onde,
Fánnu quest'uecchi mmiei 'nu piantu riu.

Jeu fanciullinu mme nde 'nnamurai.
Mo' ci t'hai fatta 'rande zita e bella,
Pe' 'n autru amante abbandunatu mm'hai.

Analoga, pur di Lecce e Caballino:

Quante fiate nde passu de 'sta strada,
Tegnu mente alle porte de la 'ia;
Isciu 'na seggiteddha a 'mmienzu a casa,
Ma nun ci 'isciu la carusa mmia.
Seggiteddha mme puerti 'na 'mbasciata?
'Nu bon salutu alla ninella mmia?
Nni dici ca nu' l'aggiu 'bbandunata,
Nni di' ca l'amu de quandu era stria;
Cu' forza d'armi l'ibbi riscattata,
Mo' cu' mme lassa nu' mme lu credlu;
Mo' cci ss'ha fatta 'rande e beddha zita,
Pe' 'n autru amanti ha 'bbandunatu a mmie.

'ra di Lecce e Caballino:

La prima fiata ci te 'iddi voi,
Subetamente mme nde 'nnamurai;
E quandu viddi lu trattu de voi,
Subetu mmia patruna te chiamai;
Giurammu ca nn'amamu tutti doi,
Te diesi fede e nu' la 'llentu mai;
Quarche mancanza ha benire de voi,
Ca cu begna de mmie nu' sarà mai;
Sai quandu, beddha mmia, 'bbandunu voi?
Quandu terra nu' ss' acchia e celu mai.

ar. *v.* 9, beddha, te 'bbandunu voi?

ariante di Morciano.

La prima fiata ci te vidi a lei,
Subetamente mme nde 'nnamurai.
Tantu mme piazze lu trattu de lei,
Subetu l'amicizia la pigghiai.
Mme curcu sempre e penzu sempre a lei;
E lei però a mmie nu' penza mai,
Nu' mme ne curu ca viene da lei,
Che venisse de mmie nu' sarà mai.

Variante di Lecce e Caballino:

Lu fuecu ci mme bruscia siti voi,
Jeu nun te pozzu 'bbandunare mai.
La notte ci mme sounu pensu a voi;
Lu giornu moru e nu' te visciu mai.
Ca quandu l'ecchi mmei 'idderu a voi,
Pace nu' ibbi nè reposu mai.
Sai quandu, beddha, mme scocchiu de voi
Quandu terra nu' ss'acchia a mundu mai

Dicono a Paracorio:

Suspiratu miu beni ed undi sii?
Dimmi perchi ora lasciatu m'hai?
Tu mi jurasti cu' tutti li dii,
Ca m'ami sempri, e non mi dassi mai.
Ora mi dassi e mi dicivi sì;
Dimmi la curpa e su di chi mancai.
Jeu mo' non ciangiu ca tu mia non sii,
Ciangiu ch'atru ti godi e jeu mancai.

Solita provenienza letteraria:

[redacted]

III. 'Nu giornu 'scia pe' li mmei pensieri
Pe' 'scire a San Frangiscu ad adorare,
Dicendu paternosci e misereri,
Comu era lu solitu de fare.
Cadiu la lampa e ruppe lu lampieri,
Ieu era dintra e dovetti pagare.
Sempre sse disse: a 'stu mundu crudele
Ci bene face sempre trova male.

Altro scherzo di Lecce e Caballino:

Caru cumpare mmiu, 'ulia te 'mmitu:
'Nduci lu pane, ca nu' l'aggiu fattu;
'Nduci lu vinu, ca lu mmiu è 'citu;
'Nduci lu casu, ci 'uei lu cumpanagiu;
'Nduci la carne, ca tegnu lu spitu,
Tu la cucini e jeu mme 'ssettu e mangiu.

Var. v. 1, Cara cummare, quant' 'ulia; v. 2, 'Nducime e, ca pane nu' aggiu; v. 3-4, *desunt*.

Persi de canna li mmei maccaluri,
E tutta quanta la bagianeria;
Persi le matinate e le canzuni
Persi puru ci bene mme 'ulia.
Ogni zitella, mme portava amore,
Ogni figlia de mamma mme 'ulia;
Quandu 'sta mente mmia fice 'n errore
E 'sciu sse 'nnamorau de 'na cattia.

Cattia, vedova. *Cattiare*, rimaner vedova, come nel seguente canto di Lecce e Caballino:

All'autu, all'autu la turre de mare,
E poi cchiù all'autu la toa signuria.

La toa mamma te 'ose 'mbelenare,
Quandu la sippe ca pretiendi a mmia;
Tu te ba' pigghia ci te 'ole dare,
Cu nu' aggi 'bire la morte ppe' mmia:
Ca ci ppe' sorte 'ieni a cattiare,
Tandu 'rretorna ca te pigghi mmia.

X. Quantu tiempu ci stau lontan da voi
Tu nienti dubitar de mmia custanza.
Te dicu veru se sapere voi:
Cchiù fedele mme fa la lontananza.
Se 'n'umbra de sospettu vene a voi

Analoga di Chieti:

Traditricia infedel', tu mi tradist'
E contr'a la fed' mi lasciast';
D'amarm' sempr' la fed' me dast',
E pojj' pe' 'n atr' amant' mi cambiast'.
O misera te che me pirdist'!
L'argent' ppe' lu piomm' tu cambiast'.
Si i' fu' tradit' da te che mal' mi dast'
A la fin' sejj' 'na donn' e tant' abbast'.

XII. Sia benedittu ci fice lu mundu!
Comu lu sappe bene fabricare!
Fice la notte e poi fice lu giurnu;
E poi lu fice criscere e mancare.
Fice lu mare tantu cupu e fundu,
Ogni vascellu pozza navigare;
Fice pure le stelle e poi la luna;
Poi fice l'occhi toi, cara padruna.

Variante di Avola:

* Sia biniditttu cui fici lu munnu;
E biniditttu, cui lu fici fari!
Fici la luna cu' lu circu tunnu,
Fici li stiddi pri maravigghiari;
Fici lu mari unni 'un si trova funnu,
Fici la carta di lu navicari;
Ma si firriu tre boti lu munnu,
Cercu la para e nun la pozzu asciari.

Variante raccolta in Napoli:

Sia benedetto chi fece lu munno,
E comme l'ha saputo bello fare.

Ha fatto la notte e poi ha fatto lu juorno,
. . . . . .
Ha fatto l'ommo tanto caro al mondo,
Ha fatto 'a donna ppe' lo contentare.
E lane,
Spina che mme punceste, vene mme sana.

Variante di Sambatello:

« Sia beneditta cu fici lu mundu,
E cu lu fici lu seppi ben fari;
Fici lu celu cu' lu giru tundu,
Fici li stiddhi ppe' maravigghiari;
Fici lu mari cu' 'nu bellu fundu,
E pi' li timpi li chhiuri cchiù rari;
'Nta quanti cosi belli su' a lu mundu
La cchiù bella, tu donna, a mmia mi pari.

Timpi, Balze.

Variante di Partinico:

« Vurria sapiri cu fici lu munnu;
E cu lu fici, lu sappi ben fari;
Fici lu suli, cu lu circu tunnu,
Fici la luna 'nta lu fari e sfari;
Fici lu mari poi ch'è senza funnu;
Fici la navi pri lu navicari:
[illegible] voti lu munnu,
[illegible] notti asciari.

Variante di Airola:

Sia benedittu chi creavo lu munno;
Comme lo seppe bellu 'nordenare!
Creavo primm'a lo cielu, e po' la terra,
Seppe l'ore giungere e mancare;
Po' te creavo a te, Nennella mmia,
Appuntu, appuntu ppe' mme levà' 'sto core.

Nella traduzione napoletanesca della Gerusalemme, tta dal *superbo Fasano* (come diceva il Redi) suona si la XIII stanza del Canto XVIII:

— « Oh » — decease — « che ssia sempe laodato
« Isso ch'ha ffatto tanta cose belle.
« A lo juorno lo sole ha 'cconzegnato,
« E a la notte la luna co' le stelle;
« E ll'ommo sempe sta' 'ncatarattato,
« Ne ntene mente a cchillo e manco a cchelle;
« E appriesso a 'na marciumma de bellezza,
« Jammo, comm'a tant'asene a ccapezza ». —

III. Rosa, ci scornu sinti d'ogni fiore,
Comu senza de tie vivere pozzu?
Nave senza timone all'unde more
De quai de ddhai sbattuta ad ogni cozzu.
Rosa, tie nata sei pe' mmiu dolore
E sempre congiurasti a dannu mmiu,
Mme giurasti custanza e fermu amore
Mo' mme lassasti senza dire addiu.

Nelle solite raccolte pseudo-letterarie vi sono le ottave

seguenti scorrettissime come ognun vede, intorno a Rosa, adottate tutte dal canto popolare in Napoli:

a) * Rosa, riama tu che pria fedele,
Amante seguirò i tuoi bei rai;
Il ciglio tuo seren più di Rachele,
Rivolgi verso me, che sol t'amai;
Grato io ti sarò non già crudele,
Perchè l'amor sincero io ti giurai.
Se poi mi scorgerai per infedele,
Chiudi gli occhi all'amor, ragione avrai.

b) * Rosa leggiadra sei, di vago aspetto,
Di nome sei così, ma non di fatto;
Giacchè la rosa è grata, e dà diletto,
Punge, ma il dolor passa in un tratto;
Tu grata non mi sei, nè porti affetto
A chi, per amor tuo s'è disfatto;
Soltanto mi trapassi il cuore e il petto,
Con l'aspre tue punture ed il tuo tratto.

[redacted]

Ti scorsi per fedel senza difetti,
Senza macchia nel cor, senza misfatti;
Sempre ti seguirò se mi prometti,
Render effettuati i nostri patti.

Raccolta a Pollica, identica.

V. Sei tisa cchiui de porta di casteddhu,
Lucida cchiui de lampa di cristallu,
Luce la toa persona comu a 'neddhu,
Comu l'oru, l'argentu e lu metallu.
Pinga la carta e pinga lu pinnieddhu
Vegnane li pittori 'n generale,
Pe' dipingere 'stu sembiante beddhu
Ci pe' forza mm'ha fattu 'nnamorare.

Variante di Lecce e Caballino:

Si' bauta cchiù de forte e de castellu,
O circhiu de 'na lampa de metallu;
Miru la toa persona comu aniellu,
Fattu d'oru, d'argentu e de curallu.
Mo' pigghiamu la carta e lu penniellu,
E 'sciamu alli pittori ci nci stannu:
Ca ci screimu lu tou risu bellu,
Simile comu a tie nu' nde farannu.

Analoga di Lecce e Caballino:

La toa figura è rrepinta a penneddhi,
E nd' aggiu camenate cchiù de mille,
E n' aggiu 'isti mai 'st' uecchi toi beddhi,
'Ste labbruzze e 'sti dienti menutilli;
'Janca de facce e de niuri capilli,
Alla bellezza toa nun 'rria ciujeddhi:

Inseriremo qui tre canti di Lecce e Caballino che parlano di pittori e di ritratti:

a) Fonte d'amore, o beddha, è la toa ciglia,
Cchiù dolce melu faci lu parlare.
Cu la toa faccе è de rosa vermiglia,
Bianca culomba ci hae cchiù bianca l'ale.
Vinne pintore culli soi pennelli,
Vinne pinga 'sta donna e retrattare.
Disse quandu la 'idde lu pinture:
«Cchiù beddha comu a tie, nu' ase po' 'cchiare!»
Beddha, quandu camini a passu d'oru,
Mme puerti a 'mparadisu senza l'ale.

b) Dorce signore mmiu, sangu reale,
Putente cchiù de tutti cavalieri;
Nde puerti lu stendardu pella mmanu,
La parma de bellezza 'dduca vieni.
Dintru 'nu quadru te 'ulia stampare,
Cu nu' te scurdu mai de lu pensieri;
Cu mme lu portu alla cammera mmia,
Ca notte e giurnu lu vulia mirare.
Ci quarche bota malata cadia,
Lu tou letrattu mme facia sanare;
Ci jeu mme lu putisse 'rreguardare,
... felice sonnu ci faria!

Variante Arnesanese, edita dal Desimone:

* Capilliriccia, 'ndilicata mmia,
Luci comu 'nu specchiu a 'mmienzu mare.
Tieni l'ecchi niuri, com'ulia,
Mme nd'ha fattu de forsa 'nnamurare.
C'era pittore te ripingeria,
'Nu litrattu de tie mme nd' 'ia de fare;
Cu te nde portu a la cammera mmia,
Ca nott' e giornu te vulia mirare.
Felice quiddhu sonnu ci facia,
Quandu lu tou litrattu hia riguardare!

'Ulia cu sia pintore di ritrattu,
Cu ti ripengu la canna e lu pettu;
Ca li capelli toi so' d'oru mattu,
E la toa bocca paradisu 'piertu.
Cci mmi 'ccappassi a manu lu tou ritrattu,
Sirratu lu tinia a lu mmiu pettu.
Credu ca lu tua visu è bellu 'ffattu,
Sobra la 'ita tua nun c'è difettu.

V. Statte ferma, cor mmiu, non dubetare
Ferma come culonna alle palore.
La bona neva alle burasche pare,
S'è bona sse 'rrefina allu calore;
La prisa ci hai pigliatu nu' lassare,
Ca se la lassi perderai l'amore.
Besogna bene e male scomportare,
Così comanda la legge di amore.

Altro canto di costanza di Lecce e Caballino:

Su' tanti anni ci t'amu e no' mme rendu;
Tutte le 'bbandunai, te sula amandu;

[illegible] pensieri jeu lu tiempu spendu,
[illegible] bellezza sua considerandu.
[illegible] mme ami e mo' mme fasci. mo' cumprendu:
[illegible] ma, mme dici. ma mo' saccia lu quandu.
[illegible] [illegible] l'affetti mmei vai distruscendu.
[illegible] a pocu a pocu: e jeu poi moru amandu.

PALENA

(ABRUZZO)

Buonnì te vienga, Regina,
Prima a tajj ch'ai veccin';
Ju muar' te cegn', ju ciel' t'ammant'.....
Patr', fijjuol e Spirit' sant'.

Saluto all'immagine della Madonna, in sul primo uscir casa; pronunziando l'ultimo verso si crocesignano. *eccin'*, vicini, *Ju muar'*, il mare, *cegn'*, cinge. Le nzonette religiose sono poche e di nessun conto nelle stre provincie, per le quali il cristianesimo non è stato asi mai argomento di poesia che satirica non fosse. co un'altra canzonetta di Pietracastagnara (P. U.) ri- ta allo stesso personaggio:

Maria, Maria,
E tu saje - li mmieje guaje;
Si vuoje - e si puoje,
Maria, ajutatece voi.
Se volete - ajutar ci potete.
O bella mmia Maria, o caro mmio Gesù
Ve dono 'u core mmio e non ce pienzo cchiù.

Una Ninna-Nanna napoletanesca:

Quant'è bello a ghì' pe' mare,
La Madonna 'ncopp' 'a nave,
San Giuseppe a lo timmone,
Gesù Cristo pe' padrone,
L'angiulille pe' marenare!
Quant'è bello a ghì' pe' mare,
Voga, voga a mare 'u marenaro!

Canto sulla messa di Lecce e Caballino:

Ieu nde rengraziu diu, la missa è ditta;
Tuttu cuntentu stae lu core mmiu.
Benedicu lu patre ci l'ha ditta,
Lu Patre-Eternu ci la concedia.
Simele orazione addhù' ss'ha bista?
De celu 'n terra cu scinda 'nu diu?
Lu figghiu foi chiamatu all'obbedenza,
Ca mute 'razie a nui iddiu despenza.
Tie patre, ci te cibi la matina
De quiddhi carni cu' tanta durcezza;
Tuttu lu paraisu a tie sse 'ncrina,
L'Angeli cu' li Santi faunu festa.
Pe' testemonia nc'è Santa Catarina,
Iddha lu specchiu de la penetenzia.
Ogni notte sse dia 'na desceprina,
[redacted] cu sse cunfessa.

« Tutti li squiccili vènini 'mbraccia mmia ». —
— « Stàttiti citto, Rumenica mmia,
« 'Assa fa' a loro e po' facimi nui.
« Ca ni nni 'sciamo a lu cielo cileste
« E 'sciamo a fare troniti e timpeste;
« Ca purtiranni malannata e fame
« Pi' chilli ca fatigano a la festa ». —
— « Maistro mmio, chisto nu' lu fare,
« Ca chiangi 'u giusto pi' lu piccatore »..—

Mbaccia, in faccia. La morale sarebbe che: *'A rumenica jè cunsacrata a dio e nun ss'ha da fatigà'*.

II. Ce staiv' 'na volta eun'
Che teneiv' 'na sagna 'n cheur':
Ju guall' pizzecaiv',
E la sagna sse n'arrentraiv'.

Eune, uno. *Sagna*, lasagna. *Cheur*, culo. *Ju guall*, il gallo. È una storiella che si canta per ischerzo ai bimbi come la seguente di Napoli:

Nce stava 'na vota
'Nu viecchio e 'na vecchia,
'Ncoppa a 'nu monte.....
Statte zitte ca mo' te lu conto.
Nce stava 'na vota
'Nu viecchio e 'na vecchia,
'Rretro a 'nu specchio;
E 'rrosecavano fave vecchie,
E dicevano 'na corona.....
Uh che pallone! uh che pallone!

Variante di Bovino (Capitanata):

Ce staiv' 'na vota
'Nu viecchio e 'na vecchia,
Sopa 'nu mont'.....
Statt' citt', ca mo' te l'accont'.

V. *Imbriani*, ***Novellaia Milanese: L'omm apôs a dozz.*** Scherzo analogo di Napoli:

Lu princepe de Cajazzo,
Venette a Napole pe' 'ccattà' tazze.
Sse votaie Napole e Cajazzo,
Ca a Cajazzo no' nce stanno tazze,
Ca lu princepe de Cajazzo
Va a Napole pe' 'ccattà' tazze.

Ed è un esercizio di pronunzia per ispratichir la lingua. Altro simile:

La princepessa
De Minemenessa,
Venette a Napole pe' sentì' messa.
Sse votaje Napole e Minemenessa,
Ca no' nce stanno messe
A Minemenessa,
Ca 'a princepessa
De Minemenessa,
[redacted] messa.

munachiejj, il folletto, il salvanello (- « Gli spiriti idono, se non il salvanello, che ha la testa rossa, l'egli bacia qualche giovanetta. » - CELIO MALESPINI, *nto Novelle*, p. II, n. LIV.). Anche a Napoli: MERONE (J. I. T. IV): *veduto dinto 'no cortiglio a casa desabetata pe' lo monaciello, 'na certa a de stucco... Z'ha fatt'*, si ha fatto. *Flascariejj'*, di polenta; gli *scagliozzetti* dei Napoletani? *Cacio. Euv'*, uova.

Eune, deu e tre!
E ju papa nun è Rre,
E ju Rre nun è Pape,
E la vespra nun è ape.

ante di Napoli:

Uno, doje e tre!
Lu papa nun è Re,
Lu Re nun è papa;
La vespa nun è ape,
L'ape nun è vespa;
Lu suorve nun è niespo,
Lu niespo nun è suorve;
Munte Peluse nun è Munte Cuorve;
Munte Cuorve nun è Munte Peluse;
La senca nun è pertuso,
Lu pertuso nun è senca,
La trotta nun è arenga,
L'arenga nun è trotta;
Lu caso nun è recotta,
La recotta nun è caso;
Masto Nicola nun è masto Biase,
Masto Biase nun è masto Nicola;
Funnaria nun è biola,
Biola nun è funnaria;

Verità nun è buscia,
Buscia nun è verità;
Lu tunno nun è baccalà,
Baccalà nun è tunno;
La terra nun è munno,
Lu munno nun è terra;
Lampione nun è lanterna,
Lanterna nun è lampione;
Lu sinneche nun è dottore,
Dottore nun è paglietta;
Lu cazone nun è cazonetto,
Lu cazonetto nun è cammisa;
Lu cunnanate nun è accise,
L'accise nun è cunnanate;
Lu saciccio nun è supressato,
Supressato nun è saciccio;
Lu povere nun è ricco,
Lu ricco nun è povere;
So' mmele e nun so' sorve,
So' sorve e nun so' mmele;
La valanza nun è statela,

Eccone una, napolitana, e numerale:

E lu mare ch'è uno e doje,
Avite picciune, bella figliola?
E lu mare ch'è treje e quatte,
Avite picciune, ca mme l'accatte?
E lu mare ch'è cinche e seje,
Avite picciune cu' 'a picciunera?
E lu mare ch'è sette e otto,
Avite picciune, picciotola?
E lu mare ch'è nove e diece,
Mannaggia mammata ca te fece.

Canzone di Montella:

All'una all'una!
Lasciaci fa' l'ammore chi ge ha fortuna;
E l'ammore lasciatencelo fà',
Crudel sei tu e di mme non hai pietà.

Alli roe alli roe!
Baccalà, cavolo-fiore,
Cavolo-fiore pe' magnà'.
Crudel sei tu e di mme non hai pietà.

Alli tre alli tree!
Mo' sse ne vene ronn'Andrè,
Va pe' dinto alla città;
Se mammeta non bole, comme volimo fà'?

Alli quatto alli quatto!
Musso re ciuccio, mostazzo re gatto;
Musso re puorco pe' magnà',
Crudel sei tu e di mme non hai pietà.

Alli cinco alli cinco!
Mo' sse ne vene masto Jacinto,
Sse ne vene pe' sparà',
Crudel sei che non buò' fa' a mme sparà'.

Alli sei alli sei!
Mo' sse ne vene ron Michele,
Pe' lo scarpone vole cammenà'.
Si pateto non bole, pensamo re scappà'.

Alli sette alli sette!
Mo' sse ne vene ron Giuseppe,
Pe' la città mmi vo' fa' cammenà'.
Crudel sei tu che di mme non hai pietà.

Alli otto alli otto!
Che ne fai re 'sso paparotto?
Non ti pote pazzià';
Puro a mme t'hai ra piglià'.

Alli nove alli nove!
Del mmio ammor ti darò le prove;
E se non me lo vuoi fa' provà',
Barbara sei senza pietà.

Variante capricciosa napoletanesca (NB. Questo genere di canto detto *a figliola*, è per la maggior parte improvvisato nel momento da colui che fa la serenata; quindi ne diamo soltanto un paradigma, nè più nè meno incoerente di quel che simili canzoni sogliono essere d'ordinario):

Alli vuni! alli vuni!
Tengo 'na testa de fronne r'arruta!

Bella ca io mo' moro,
E tu pietà non nn'aje.
Tu malatiella staje,
[redacted] buono.

Bella, ca io mo' moro
E tu pietà non nn'aje!
Cielo, ca io sto buono,
Tu malatiella staje.

Alli quatte! alli quatte!
Si si' femmena, scenn'abbasso,
Ca te faccio 'na faccia 'i schiaffe.

Bella, ca io mo' moro,
Cielo, ca io sto buono!
Tu malatiella staje.
E tu pietà non nn'aje.

Alli cinche! alli cinche!
Maria Rosa de lu Pinto.

Bella, ca io mo' moro
E tu pietà non nn'aje,
Tu malatiella staje,
Cielo, ca io sto buono!

Alli seje! alli seje!
Santo Martino alzza bannera!

Bella, ecc. ecc.

Alli sette! alli sette!
Primmo lietto, Ospitaletto,
L'Incurabbele t'aspetta.

Bella, ecc. ecc.

Alli otto! alli otto!
Maccaruni e carne cotta!

Bella, ecc. ecc.

Alli nove! alli nove!
Tengo 'na testa de vasilicola.
Vasilicola 'ncannellato,
Tengo 'a 'nzalata pe' lo 'nnamorato

Bella, ecc. ecc,

Alli diece! alli diece!
Tengo 'na testa de meladiece;
Meladiece 'ncannellato.

Bella, ecc. ecc.

Alli undici! alli undici!
A casa toja stanno i puleci,
A 'ncasa mmia no' nce sta niente,
A casa toja stann'i studiente.

Bella, ecc. ecc.

Alli dodici! alli dodici!
A casa toja stanno i sorici,
A 'a mmia no' nce sta niente,
A casa toja stanno 'i pezziente.

Bella, ecc. ecc.

Alli trideci! alli trideci!
A casa toja stanno i pimmici,
A 'a casa mmia no' nce sta niente.
A casa toja, stanno i 'nnocienti.

Bella, ecc. ecc.

Alli quattordici! alli quattordici!
... stanno i muonaci.

La cerca sse romp'
E la vecchj' zomba, zomp'!
Zomb' e zumbett'
E 'na cossa de crapett'.
Zomb' e zumbagn'
Predech' tutt' ju ann';
E quand' nen pozz' cchiù,
Cal' jej' e sajj' tu.

n', cima. *Cerca*, quercia. *Zomba*, salta. *Iej'*, io.
sali. Variante di Pescocostanzo (Abruzzo Aquilano):

Jesce, jesce, sol' sant'
E rescalla tutt' chiant';
E rescalla chella vecchj'
Che sse chiama Nata Peppa.

ant', quanti. Trasparisce la superstizione della
a, simbolo dell'inverno e della morte, sparsa presso
e popolazioni indo-europee. Il bergamasco chiama
(vecchia) l'epifania:

A Nédal, el fred fa mal;
A la Ecia l'è 'n fred' che sa creppa.

Lombardia si addomandano *letti* o *nidi della vec-*
li strati giallognoli cretacei che s'incontrano sca-
, eredità delle antiche paludi; e quando per la
sorgono vapori dal campo si dice: *el bala la*
E quindi si consiglia all'agricoltore bresciano:

Quand el bala la ècia
Daghen a co la secia.

Napoli dicono così:

Iesce, iesce sole,
Scanniello 'mperatore;
Scanniello d argiento,
E si n'avisse ciento;
Ciento cinquanta
E tutta la notte canta,
Canta la viola.
Zi' Masto, o zi' Masto,

Mannatencenne priesto:
Ca passa Gesù Cristo
Co' torce allummate
E cannele stutate.

Ed i bardasci (ragazzotti), allorchè si ritirano a casa dopo il lavoro, per invitare i compagni a lasciar le botteghe, vanno schiamazzando con lunga cantilena:

È sonata 'a campanella de doje ôoora,
Masto, mannannillo a 'sto guagliôooa;
Ha fatto 'u pulicillo int'a 'o cazôooa,
'O figlio de mamma sôooja.

Variante di Spinoso (Basilicata):

Jessi, jessi sole,
Cu' tre cavalli r'oro,
Oro e d'argiento,
Ciento e cinquanta
E lu vei chi nci campa,
E nci campa la viola,
Mast' Francisco vai a scola.
Po' passa Gesù Cristo
Cu' 'na mazza e cu' 'na tromba:
Ci ngeancappa ngi ssillomba.

Nel seicento la canzonetta che ci occupa era un po'

Il Galiani nel riprodurla, annotava: — « Malgrado che « in questa canzonetta, che ancor oggi i fanciulli cantano, « vi s'incontri più rima che ragione, vi traspare però « quell'innocente allegria, che regnava in quei secoli « rozzi, ma non del tutto infelici. La crediamo dei « tempi di Federico II Imperatore ». — Certo è che un frammento ne venne introdotto dal Boccaccio nella Novella III della Giornata VIII, ed è poi diventato proverbiale: — « Disse Calandrino: *E quante miglia ci ha!* « Maso rispose: *Haccene più di millanta, che tutta « notte canta* ». — Anche un altro verso della canzonetta è proverbialmente adoperato nella *Rosa* di G. C. Cortese. A. I. Sc. I.

Non te maravegliare
Se te facimmo 'sto bello presiento
Che bale quattociento.

VI.

La vecchia non zi ved'
E ze pozza scurtucuà'.
Ha passat' mezzigiorn'
Nun zi ved' arrimini';
Z'ha rott' la cossa pella vi'
Z'ha rott' la cossa pella vi'.

Il *Arrimini'*, reddire, tornare. Contro le vecchie è anche canto seguente di Lecce e Caballino:

Quandu sse tratta de felice morte
Tantu ca mueri quai, ca a 'n'autra parte;
Regina bella, culla cristella,
Si giovinetta, tarapatà.
Si' vecchia.....no, si' bella d'ogni parte.
Largu faciti, apritile le porte,
Vole maritu, sente pruditu,

S. ca la spetta, tarapatà
È giovanetta, è 'nnamurata
De piedi è zoppa, d'ucchi è cecata,
La brutta vecchia, tarapatà.

Altri canti burleschi contro vecchi e vecchie r[illegible]
a Moscufo:

Ze Sabella ìa a messa,
Zi Nicola a priesso a priesso;
Ze Sabella 'ndroppecava,
Zi Nicola 'jastemava.
Zi Nicola ìa a la chiazza,
E portava re prommarole;
Ze Sabella facia lo broro
Core a core co' Zi Nicola.
Ze Sabella a lo molino,
Zi Nicola co' la seta fina,
E facia re tagliarelle
A core a core co' Ze Sabella.
Ze Sabella misura l'uoglio,
E Zi Nicola sei grattava la 'nuoglia.

Uh! riavolo, che malanno,
'N casa tengo 'na sbizzoca,
L'accarizzo e po' l'affoco
Po' la manno a fa' squartà'.

« Lo viglietto a scaparrà' »..... —
.....Quanno suommo a lo Pennino,
'Mmiezzo a quatto capezzuni,
E re genti nce currieno a meliuni.
Io la viri tanto bella,
L'aozai l'ancarella,
Mme ne jetti muro muro
L'abbottai re cauci 'n culo.
Uh re giente che currievano a meliuni,
Sse ge metteno a capo a capo
A capo a capo comme a loro scursiuni
Sai miettevano a meliuni
Per tutte le città.
E ma tutti ro dicievano:
Quisto è bello e quiro è brutto.
Nuje accossì lo munno tutto
Lo volimo 'rripassà'.

Ticch e ticch e ticch,
Iemm' alla casa de Cicch'.
Cicch' nen nci stà:
Ce truvemm' 'na bella fijjeul'
Che treteiv' casce e euv'.
Me ne dett' 'na ceica ceica,
Ze la magna la fermeica;
Ne tretett' 'n antrettant'
E le mett' sopra a ju buanch'.
Ju buanch' jaiva cheup';
E de sott' ci staiva ju leup'
Ju leup' jaiva viecchj';
E nen ze sapaiv' arrefà' ju liett'.
La gatta 'n cammeisce
Scattaiva pella reise;

Ju sorgù' 'nceim' a ju titt'
Siunaiva ju ciuffullitt';
La pecur' a ju fur'
Sunaiva ju tammurr';
La crap' a ju mulein'
Sunaiva ju viulein';
Ju asen' alla stalla
Sunaiva la catarra;
Ju meule alla font'
E teneiva la stella 'nfront'
E teneiva la stella 'nfront'.

Trteir', tritava. *Chcup'*, cupo, cavo, vuoto al [illegible] sotto. *Jaiva*, era. *Leup'*, lupo. *Scattaie'*, crepava, schi[illegible]ttiava. *Fur'*, forno.

Variante dell'Aquila:

Jémmene a spasso

La gente avea paura,
Zumpette sopra a ju muro.
Ju muro sse sfarrò,
La gente sse crepò.

una canzonetta infantile napoletanesca:

Dimane è festa
Lu sorece 'nfenesta;
Lu gatto cucina
E lu sorece mette 'u vino.

iante:

Domani nc'è festa,
E lu sole c'infenesta;
'A gatta cucina,
E 'u soricillo mett' 'u vino.

canto di Bagnoli Irpino:

'Nu giorno mmi sunnai ca era festa.
Pigliaje la fauce pe' ghire a zappare.
Vedietti 'no savuco ed era cerza,
'Ncoppa li ghietti a coglie' le cornare.
'Nghianaje 'ncoppa ppe' lo scotolare,
'Nterra carieri le pera mature.
Calai abbascio ppe' le ghi' a 'runare.
Ed erano precoca tanto l'uno.
Sse ne viene lo patrone de le nespole:
— « Chi è che sse ricoglie 'sse cetrola? » —
Mmi mena 'na preta e mmi coglie lo carcagno,
Mmi fece asci' lo sango ppe' lo naso.....
Mm'aggio da fà' 'no manto di fenucchio,
Di fenucchio lo voglio 'nfoderare;
Mentre che stanno aperti 'sti mmie occhi,
Sempe finucchio voglio semenare.

una fusione di due canti diversi. Pel primo vedi
ani, *La Novellaia Milanese. On Re e do zoccor.*
conda parte del canto di Bagnoli è della solita
nienza letteraria:

* Mi voglio fare un manto di finocchi
E di finocchi il capuccio fare:
Lo voglio fare fino alle ginocchia,
Di finocchi lo voglio foderare;

E mentre sono aperti sti miei occhi
Sempre finucchi voglio seminare:
Acciocchè seminando assai finocchi
Qualche donna potessi infinocchiare.

Si canta a Caballino:

Mm'aggiu fare 'na cappa de fenucchi,
E de fenucchi lu cappucciu fare;
Mme l'aggiu fare fina agli scenucchi,
E de fenucchi l'aggiu fuderare,
Ca mo' mme nd' 'iau 'ddhù' nascenu li mucc
Sempre finucchi 'ogghiu semmenare;
E tanti nd'aggiu cogghere a mannucchi,
Quarchedunu cu pazzu 'nfenucchiare.

Altri canti bugiardi di Lecce e Caballino:

a) 'Nu cecu cu' 'nu zueppu unitamente,
'Nu surdu e 'nu scubbatu a cumpagnia;
'Scianu 'utandu lu mundu allegramente,
La casa loru era 'n osteria.
E lu surdu, - - Sentu gente - !
E lu cecu: - - La 'isciu a 'nfede mmia! - -
E lu zueppu: - - Scappamu tutti quanti! - -
E lu scubbatu: - - No, mme fazzu avanti! -

b) Ci 'uliti cu bu dicu 'na menzogna,
[illegible] de 'erdade nun ci sia:
[illegible] luserna,

PIETRACASTAGNARA

OSSIA

PIETRASTORNINA

(PRINCIPATO ULTERIORE)

I. Bella, che iesse a 'mmare e io mm'annegasse
E nova cchiù de mme non sse n'avesse.
E l'onna de lu mare mme cacciasse,
'Ncoppa a 'nu scoglio mangiato d' 'i pesce.
De la puzza nesciuno ss'accostasse,
Solo Nennella mmia nce venesse.
Co' quelle bianche mani mme toccasse
Cchiù bello che non era io mme facesse.

In quel di Lanciano:

Tant' lontan' mme ne vojj' andà',
Che nuov' cchiù de me nin si sapess';
L'acqua d'ju mar' che me ributtass',
Sopra 'nu 'scojj' mangiat' da lu pesce.
Nisciunn' ppe' la puzz' nci accostass';
Sola la bella mi' che ci veness';
Nghi le bell' manucce mi pijjass',
E sopra 'nu battellucce mi posass'.

Variante di Lecce e Caballino;

Bruttu, tignusu, nemicu de Cristu,
Fosti contrariu de lu paternostru;
Trasi alla chiesa cu saluti a Cristu,
E guardi tutte cu' 'nu passu d'occhiu.
De febbraru si' natu, e cci stai scrittu,
Accortu, cu te spinnu lu cucuzzu;
Ca mo' cci vene lu mese d'abrile,
Bruttu, tugnusu, cummienzi a fetire.
Lu megliu cci saria ca lu 'mpagghiassi,
Intra 'nu stizzu vecchi lu mettissi,
A capu de 'nu mese lu cacciassi,
Subra 'nu scogliu mangiatu de 'nu pisce.

Canto analogo di Lecce e Caballino:

Sutt'acqua 'ulia de 'scire naecandu,
Lu mare mme cacciasse subr' all'onde;
L'affettu ci te portu è mutu 'rande,
La dia nu' mangiu e la notte nun dormu;
Cuntentu te 'ulia 'na fiata l'annu,
Ripusare cu' lei 'na 'ota a giornu.
T'aggiu benire 'nsonnu lacremandu;

Che boglio cchiù cantà' e stare contenta,
L'aggio perduto chi mm'ammava tanto.
L'aggio perduta la stella lucente,
Quella che mme luceva ppe' davante.
Stella lucente mmia, stella lucente,
Pe' voi nce vanno sperte doje ammante.
Uno è d'oru e l'auto è d'argiento
Dimmelo, bello mmio, quale va innante?
— « Chillo d'oro lo tengo alla mente
« E chillo d'argiento mme passa pe''nnante» .—

riante di Sturno:

— « Stella lucente mmia, stella lucente!
« Ppe' vuje vanno spierti duje ammanti,
« E uno è d'oro, 'n auto è d'argiento..... ».—
— « E chillo d'oro lu tengo a la mente
« E chillo d'argiento a 'n'auta banna ».—
— « Si ppe' sciorta cangiano li vienti,
« Non cangià' mai l'oro ppe' l'argiento ».—

' doppi amori eeco un canto di Paracorio:

L'acqua chi cala supra 'nu vacanti;
Chiamari non si po' ghiumi currenti.
Nc'esti 'na donna chi teni du' amanti,
E a nudhu di li dui li ffà cuntenti.
Tèniti a unu, e non teniri a tanti!
E all'atri cacciatilli di la menti.
Perchè supra di tia mentinu tanti;
Parlanu mali tutti li to genti!

iante di Lecce e Caballino:

'Nu fiuru nu' po' fare mai do' fiuri,
E se li face nu' suntu fiurenti;
'Nu lume nu' po' face' mmai do' lumi,
E se li face nu' suntu lucenti.
Cussì 'na donna ci ama do' figliuli,
Nu' li po' fare tutti doi cuntienti;
Se nd'ama unu de perfettu amuri,
L'autri finge ca l'ama e nun c'è nienti.

r. *v.* 2, nu' suntu 'ddurenti; *v.* 5, Cussì donna ci

ama do' persuni; v. 8, Ppe' l'autru finge amore e [redacted] è nienti. — Altra variante Salentina:

Funtana cci stae 'mmienzu a do' lioni,
Minanu acqua do' fiumi currenti;
Ca se 'na donna ama do' figlioli,
Nu' li po' fare tutti doi cuntenti;
Unu l'ama de core e l'autru none,
Unu finge ca l'ama e nun c'è nienti.

Canto di Morciano:

Simu doi amici ci t'amamu a tia,
Comu 'nu panarieddhu te purtamu.
Quand' 'ae alla chiesia la toa signuria,
Nui puru de venire nci 'mpattamu.
'Sciamu alla chiesia e nu' truvamu a tia,
Tutti de lu culure tramutamu.
Nun ci fare cascare a 'ngelusia,
Moscia a cci vuei cchiù bene culla manu.

Variante di Lecce e Caballino:

Beddha, nui simu doi ci amamu tia,
Comu 'na panareddha te purtamu;
Quad' 'ae alla chiesia la toa segnuria,
A 'nsiemi tutti doi te secutamu;
Quandu 'sciamu alla chiesia 'edimu tia,
Tutti doi de culure tramutamu;

[redacted]

Canto Bruzio, edito dal Padula:

* Povera vita mia, chi campi a fari,
Mo' chi si' chiusa dintra a quattru mura?
De mani e piedi mi fici ligari,
A 'na nivura fossa funna e scura.
Sula 'a speranza nun mi fa schiattari,
E tu, rilogiu, chi mi cunti l'uri;
Tannu mi criju de mi liberari,
Quannu mi dici: — » su' vintiquattr'uri». —

---

7. Dio, quant'è bella 'sta fenesta!
Particolare quanno tu t'affacce!
Quanno t'affacce co' 'sto bianco petto
Fioriscono li carrofane a frasca a frasca.
Co' 'na mane mme dai lo ramaglietto
Cco l'auta mane 'sto core mm'abbracce.

Dicono a Martano (Terra d'Otranto):

Vinni cu' te visita comu stai,
'N arberu carrecatu de mestria.
La vicinanza toa lu mesciu fai,
Tuttu lu mundu stae suggettu a tia;
Dumineca la mane a chiesia vai,
Dove cammini tie, pingi la via.
Si' tantu beddha, nu' mme sazziu mai,
Damme lu bracciu tou, Ninella mmia.

V. Faccio l'ammore e non saccio la casa,
'Na vota che nce vaco io mme nce auso
Trovu nennillo a cogliere 'i cerase:
- «Damme 'na scocchiettella, no' è gran cos
Isso sse vota: - « E mename 'nu vase! » -
- « Io non so' figliolella a ffa' 'ste cose.
« Tanne te le chiave quatto vase
« Quanno tu mme si' leggittimo pe' sposo »

Variante di Napoli:

Faccio l'ammore e nun saccio la casa,
'Nu juorno che nce vago io mme nce auso.
Trovo la bella che coglie 'i cerase,
— « Damme 'na schiocchetella, n'è gran cosa.
« O puramente mename 'nu vaso ».—
— « Non so' figliola che faccio 'ste cose.
« 'Nu juorno mme nce porte alla tua casa;
« Te donco 'nu vasillo e 'n'auta cosa ».—

Variante di Morciano (Terra d'Otranto):

Oliterno la supplica è tale:

Bella figliò', ca sempe a l'acqua vai,
Tu vai a l'acqua, j' pure nci vengo;
. . . . . .
Tu jenghi lu varrili, e j' te 'mpongo.
— « Fresca funtana, fammi 'nu favore,
« Fresca fontana, tu mme l'hai da fare;
« Quanno nci vene a l'acqua lo mmio ammore,
« Fresca fontana, falla sospirare;
« E quanno ssi ni vai lo mmio ammore,
« Fresca fontana, torna a rinnovare ».—

Oposito di fontane, canto Napoletanesco:

'Mmiezzo Palermo nc'era 'na fontana,
Co' dodici cannoli e acqua mena.
Nce sta 'na corrente, e 'na stella diana,
'Mpietto a 'sto pietto tuo nc'è 'na sirena.
Quanno 'sto bello piede 'nterra pose,
Ogne ammante ss'incrina e 'nterra vasa.

Oposito di fontane, canto di Morciano:

Ohi, aceddhuzzu de la tramuntana,
'Nnucime nova de ninella mmia!
Li dici ca sto 'mmienzu 'na funtana,
Sto 'mmenzu l'acqua, e mme moru de site;
Li dici mme nde manda 'na vucala,
Ca sulu l'acqua soa stuta la site.
La pruvò puru 'na vecchia macara,
Turnau de quindici anni caruseddha.

ante di Lecce e Caballino:

Lu bene mmiu sta mete alla funtana,
Stae intru l'acqua e more de la site.
Dinni ca nni nde mandu 'na 'ucala,
De quist'acqua la mmia cci stuta site.
Ca ci nde bie 'nu malatu, sana;
E ci nde bie 'nu mutu, nde faeddha;
E ci nde bie 'na vecchia masciara,
'Ddenta de quindici anni caruseddha;
E si nde bie quiddha giojuzza cara,
Nde torna li surdati de la 'uerrra.

Canto Chietino a proposito di fontana:

Jemm' spass' 'mbuschett' u 'ngiardin'
Un ghirlett' sentir' vojj' cantà'.
Vu' avtr' donn' che stat' a 'ssa funtan'
Vu avtr' donn' vi vuojj' addumannà'.
Manch' li ghirl' ne' mpojj' truvà',
Vu' avtre donn' vi vuojj' addumannà'.

Ghirl', grilli. Insetti che vengon ricordati anche canto seguente di Lecce e Caballino:

— « 'Jutu! 'Jutu! » — retarunu li 'riddhi,
Quandu miseru a fuecu alli scrasciali;
'Scianu decendu nu' su' stati iddhi,
Ca nd' hanu 'uta parte li zenzali.

Fontane ricordate in due canti di Lecce e Caball

a) Puzzu surgente de beddh'acqua fina,
Cci guedi la mmia bella ura pe' ora;
Te preu, mme la saluti la matina,
O puramente a ogne quartu d'ora;
Ca nc'è 'n amante ci quanturnu gira,
Nni dae 'nu 'naziddhu d'acqua cu nu' mor

Sciardinu te 'ulia de sciardinare,
...iule e de mile muscateddhe;
...muraglia fare,
...asteddhi;

La vedolella quanno 'u ffà lu lietto
'o' gran sospire vota le lenzola;
'o' sse mena la mane pe' lu pietto,
' So' carni cheste de dormire sola? »

ere due varianti Toscane presso il Tigri.

to analogo di Paracorio (Cal. Ult. I.):

Puru la serpi trova lu rigettu,
E lu me amuri non rigetta mai;
Tutta la notti mi levu e m'assettu,
E sonnu a l'occhi mei no' scinde mai.
Parlanu li lenzola di lu lettu:
— « È mmenza notti e dormutu non hai ».—
Parlanu li coscina cu' rispettu:
— « Porta cca lu to beni e dormirai! —

iante di Caballino :

Suntu li sierpi e puru hannu reggettu,
Jeu nu' reggettu e nu' 'rreposu mai;
Tutta la notte mme stendu e mme 'ssettu:
Ca sia ca stau curcatu intr'alli 'uai?
Respunde la cutre de lu liettu:
— « 'Nduci Ninella toa, ca durmirai ». —

r. v. 4-6:

E li lenzùli puru dannu guai.
Mo' respunde la cutre de lu liettu;
— « 'Nduci l'amore toa, ca durmirai ». —

riante di Morciano :

Riposa l'aria e riposa lu 'jentu,
Ju, lu meschinu, nu' riposu mmai.
Tutta la notte stau sbegliatu a lettu,
Le mmie lenzole dicene: — « Cce hai? » —
Respundi lu spulieri de mmiu lettu:
— « Trovate amante, ca reposerai ». —

VIII. 'Mmiezzu alla piazza addora de moscato
Comme nce fosse 'na spezïaria.
'Na pianta de cetrangolo nc'è nata,
Mme l'ha passata la fenesta mmia.
Lu meglio rammo lo voglio tagliare,
Pe' fa' 'nu telariello a nenna mmia;
D'argiento e d'oro lu voglio 'ndorare:
Chesto è lo spasso de la nenna mmia.

Variante di Paracorio:

'Sta ruga havi 'nu ghiarvu di muscatu,
Pari ca nc'esti 'na spezzalaria:
Ca nc'esti 'nu garoffulu chiantatu,
Chi cu' li rami cumbogghia la via.
Scippu 'nu ramu lu cchiù carricatu,
Mu nci lu levu a la patruna mia;
Mu ssi lu menti a lu bracciu adurnatu,
Mu ssi lu godi pe' l'amuri mia.

Ghiarvu, odore. *Spezzalaria*, farmacia, spezieria

Variante di Sturno:

Voglio fà' 'n arbore de pepe.
Pe' fà' lu telaro a nenna mmia.
[redacted] de noce moscata,

La sediol' di noce moscat'.
J' vojj' mannà' a dire che nce 'mprest,
Le cass', lo telar' a chi cci tess';
Vojj' mannà' a dir che nce lo don',
Le cass', lo telar' a la padron'.

riante napolitanesca:

Ch'addore de carrofano che sento!
Che 'mpietto a ninno mmio nce n'è 'na chianta.
Nu' boglio ca nesciuno nce tiene mente
Ca sinnò nce faccio corre' l'uoglio santo.

Nu' tirà, ca sse ne vene,
'U pantofano d' 'u pede!
Pe' tirà sse n'è venuto
'U pantofano de velluto!

Tira, catillo d'oro, ca l'acqua vene,
Vience, nennillo mmio, e damme aiuto.

riante airolese:

Ch'addore de carofuoni che sento!
Chisti non so' carofuoni, manco amenta,
È Ninnillo mmio che addora tanto!

nto analogo di Lecce e Caballino:

A Lecce a Lecce quantu nci mme 'ddora!
Se nci fosse chiantata marvasia!
Nc'è 'n arveru de pipe carrecatu,
Nde pende 'na stanguzza intra addhù' mmia;
Mo' nde la tagghiu come aggiu pensatu,
Fazzu 'nu talarettu a ninna mmia;
Ni lu mintu de nuce lu 'ncasciatu,
La navettuzza de verde lumia;
'Ndelecaturu de fierru felatu,
Li cannulicchi d'oru a ninna mmia;
Ddhài nci sse tesse l'oru e lu 'ncarnatu,
Ddhài nci sse passa ogne malincunia.

tra di Caballino:

A mmera Lecce quantu ci mme 'ddora,
Ca a ddhài lu core mme dice cu bau;
Ddhài nc'è lu bene mmiu ci mm'ama tantu,
Jeu pe' l'amore sou mme partu e bau.

b) * In questa ruga
Par che ci abbino f
Un'albero di pepe c
Per fare lo specchi:

Altri canti di Lecce e Ca
profumo emanato dall'amas

a) **Cara culonna ca t**
Culonna de la chies
De lu sciardinu 'nu
Fea' a quannanti lu
Beddha, tu puerti s
Sulu le 'uardu, pec
Beddha, pe' te dun
Tu sula 'uesi amà'

b) **Core, mo' ci te p**
Mo' ci te parti e n
Mme 'ndoranu le s
E 'ddhù' 'rreposi t
Ma mo' te dicu 'ni
L'unicu bene mmit

c) **E nu' nci 'rria l**
Cu' quiddhe biund
Puerti la facce de
Sena quannanti nd
Hae ragione la ma

'Nu giorno ca vedette a Catarina,
Era d'ottobre e ghieva a vennenniare.
Luceva comm'a 'na stella mattutina
Facea l'aucielle e l'uommene 'ncantare.
Tenea mezz'accorciata la vonnella,
Le braccia erano quase alla scoperta,
Mme sembrava 'na cosa accossì bella!
Rimase tutto 'ncantato e a bocca aperta.

La canterina assicurava al raccoglitore esser questa a canzone nuova, importata a Pietrastornina dai vennmiatori recentemente. Altro incontro amoroso in un aetto di Lecce e Caballino:

Susu a 'na petra marmura sedia,
Sulu, comu dulente 'nnamuratu.
De 'nnante mme passau ninella mmia,
Purtaa alle manu 'nu milu 'ngranatu.
E jeu nni nde cercai pe' curtisia;
Iddha pe' curtisia mme l'ha dunatu.
A manu lu purtau tutta la dia,
De principi e baroni foi chiamatu.
Quandu lu muzzecai, ninella mmia,
'Inticinqu'anni mme 'ndurau lu fiatu.
'Ndurau la seggia addhù' 'ssettatu stia,
Puru lu liettu addhù' stiesi curcatu.
Ci nu' lu cridi, te curca cu' mmie,
'Idi ca 'ncora mme 'ddora lu fiatu.
Mme dinnu li cumpagnu cu' cci 'scia:
— « Se po' sapire tie cce t'ha' mangiatu? » —
Jeu, cu nu' cacciu la ninella mmia:
— « 'Na monichella 'nu milu mm'ha datu ». —

Var. v. 3, la beddha mmia.

X. Parmetella mmia, carreca d'oro,
Sempe d'argento tu carreca vai.
Mme piaceva 'e parole d'oro,
Mme piaceva e mme ne 'nnamoraje.
Chiano chianillo nce trasiste 'ncore;
Tu nce trasiste, e io te ce 'nserraje.
Te ce 'nserraje co' le chiave d'oro;
Mo' che te ne vuo' 'scì' comme farraj
Tanno te n'escirraje da 'sto core,
Quanno mm'hai detto *sì*, mme dai la m

Variante di Bagnoli Irpino:

Tu parmetella carrecata d'oro,
D'argiento e d'oro carrecata vai;
Chiano, chianillo mmi trasisti 'ncore,
Tu ge trasisti, ed io te ge 'nserrai.
Te ge 'nserrai pe' 'na chiave d'oro;
Amore, come fai pe' te n'assì'?
Tanno te n'esserai ra 'sto mmio core,

[redacted]

Due mazzi di rose 'mpietto avivi,
Culla crianza mmia nu' le tuccai.
Ma chesta, bella mmia, fu troppo duro,
Vidi lu foco e nun mme nce scarfai.

di *Imbriani e Casetti, Mucchietto di gemme.*

riante di Chieti:

Giorn' di fest' e rinnulella mi'
Tutt' la vigna tu' so caminat';
Quant' la pampanell' mene l'uv',
I' tanto fedel' nin l'ho tuccat'.

Tu che vaje a Napole felice,
Salutammella a tutta la cetate;
Salutammelle pariente e ammice,
De ninno mmio non te ne scordare.

iante di Lecce e Caballino:

O voi, ci 'sciati a Napoli, e bediti,
Mme salutati 'ddha beddha citate;
Parienti, amici, e quanti nci sapiti,
Però lu bene mmiu nu' lu scurdati.
Ci poi lu sou palazzu nu' sapiti,
Nci stannu alla fenesce li 'nvetriati;
Ci a tavula sse trova lu serviti,
Ci stae durmendu nu' mme lu 'scetati:
Ca quandu poi sse 'sceta li deciti:
De mmie, ninella soa, aggia pietate.

XIII. Voglio cantare, e si non canto moro,
E si non canto mme sento morire.
Mme siento ffà' 'nu nudeco a 'sto core,
Nisciun ammante mme lo può levare.

Variante di **Montella**:

Voglio cantare, e si non canto moro,
E si non canto mmi sento morire.
Voglio cacciare 'sto beleno fore,
Mmi sparagno 'na longa malattia.

Serenate di **Lecce** e **Caballino**:

'Egnu cantare ca nci su' mandatu,
De unu ci te 'ole mutu bene;
Culle scenucche 'nterra mm'ha preatu,
Cu te 'egnu a cautare li soi pene;
Ci lu 'edissi comu nd' ha turnatu,
Culure alla soa facce nu' nde tene.
Se iddhu more sse nde 'ae dannatu,
Ma tie ci riesti nde chiangi le pene.

Ci 'ole sacciu percè nu' su' trasutu,
Dinni ca alla tornata passu e trasu.
Ci alla turnata passu e trou chiusu,
Quiddhu è lu segnu ca mm'ha' 'bbandunatu.

'Egnu a cantare 'nfacce a 'stu castieddhu,
Pe' derettura alla chiesa matrice;
Nc' ète 'na donna ci pinge l' aceddhu,
Natura naturale la pernice;
Stringe la vita soa dintru a 'nu 'nieddhu,
Su' li bell'ecchi soi do' calamite;
Crisciu ca è stata pinta cu' pennieddhu,
Beneditta la mamma ci la fice.
Pede, camina!
A tie bon capu d'annu, e mmie la strina!

arianti. *v.* 5, Mina la vita; *v.* 6, E 'ddhi bell'ecchi;
', scritta cu'. — Variante d'Arnesano:

* Egnu cu cantu 'nfacce a 'stu castieddhu
A derettura alla chesia matrice:
Nc'ete 'na donna ci pinge l'aceddhu,
L'aceddhu de l'aceddhi, la Fenice.
Scinge la vita soa dintr'a 'nu 'nieddhu,
Su' li bell'occhi soi do' calamite;
Crisciu ca è stata pinta cu' pennieddhu.
Beneditta la mamma ci la fice!

erenata di Carpignano Salentino:

Vinni a cantare a 'sti lochi quanturnu,
Pe' visitare tie lu fiuru eternu;
Luna de masciu, o sule a mienzugiurnu,
O stella piana, o paradisu eternu.
Quandu camini tie fa sempre giurnu,
O 'state, o primavera, o sia de 'jernu;
Ca se 'ngirassi centu migghe 'nturnu,
Sempre nde vignu a tie, mmiu fiuru eternu.

tella piana, probabilmente *diana*.

ariante di Martano:

Vinni cu cantu 'sti loghi quantornu,
Ppe' visitare tie, fiuru mmiu 'ternu;
Luna di maggiu e sole di menzogiornu,
'Na stilla chiara o paradisu ternu;

Quandu cammini tie sempre fa giornu,
De primavera, d'estate e d'invernu;
Se caminasse centu mila a 'ntornu,
'N'anima cacceria d'intra l'infernu.

Serenata di Bagnoli Irpino:

Voglio cantare sotto a 'sto palazzo,
Rinto ge sta lo fiore ri la bellezza;
Si care 'sto palazzo mme ge ammazza,
Tutto ro pato pe' la tua bellezza;
Mme ge hai legato pe' no verde lazzo,
Pe' no capillo re 'ssa bionda treccia;
Se lo cielo 'o commanna che io t'abbraccio,
Questa sarà la mmia contentezza.

Vedi il canto di Saponara in nota a quello di Pie[illegible]ra che incomincia: *Voglio sapere a te che t'aggio fat[illegible]to.*
Variante di Montella:

Vorrei cantare sott'a 'sto palazzo,
Dinto nce sta lo fior de la bellezza;
Si care 'sto palazzo e mme nce ammacca,
Tutto lo pato pe' 'ssa tua bellezza.
Tu mmi ligasti co' 'no verde lazzo,
Co' 'no capillo de 'sta bionna trezza:
Se lo cielo condanna che t'abbraccio

Voglio cantare a 'sto pizzo cortiglio,
G'è lo remore re le donne belle;
G'è 'na figliola che ne passa mille;
Mille rocati vale la peratella.
Quanno sse re 'ntreccia li capilli.....

alogo a questo frammento è il canto seguente di
:orio:

O facci di du' puma rusulilli,
Quandu cammini tu, fai ciancianelli;
Porti lu risignolu a li capilli,
E 'ntra lu menzu l'ali di l'acelli;
Se 'ntra 'sta ruga nci su' donni milli,
Tu poi sii la Regina di li belli;
Di lu celu calaru quattru stilli,
Pe' 'ncurunari chissi occhiuzzi belli.

enata di Paracorio:

Supra 'na petra mi vogghiu assettari;
E notti e jornu cantandu canzuni;
E tantu tantu poi vorria cantari,
Finu che Nina senti, lu me' amuri.
E se s'affaccia la vogghiu basari,
Puru m'è figghia de lu 'mperaturi.

enata di Martano (vedi pag. 218):

Vinni cu cantu perchè foi mandatu,
Pe' unu ci te 'oli 'nu gran beni.
Cu' li cenucchi a terra mm'ha precatu,
Cu vegnu te le cuntu le soi peni.
Se lu videssi come è 'rriventatu,
'N acineddhu de terra lu mantiene.
Te pregu cu te sia raccumandatu,
Abritili le porte mo' ci vene.

frammento d'Airola (Benevento):

Vengo a cantare ca nge so' mannato,
Ppe' parte di chi t'amma e te vo' bene.

riante di Morciano:

Su' benutu ca su' statu mandatu,
De unu ci te 'ole tantu bene,
Cu' le scenucche 'nterra mm'ha pregatu,

Pe' venirti a cuntare lo soi pene;
Ca ci lu guardi comu ss'è turnatu,
Lu culure de facce cchiù nu' tene,
O è culure de serpe 'mbelenatu,
Nu' sacciu cchiù qual'aria lu mantene.

Serenata Napoletanesca:

* La notte quanno dormo pienzo tanto,
E quanno pienzo a vuje, mm'addormento.
. . . . . .
Vaco ppe' te parlare e non te siento.
. . . . . .
Nenna, se te vedisse a lu balcone,
Te farria 'na sunata alleriamente;
Faccio lu core comm'a 'nu premmone,
Quanno siento parlà' de te la gente.

Così nel Goldoni, che dopo ciascuna quartina aggiunge per ritornello: Carcioffolà; e soggiunge per mottetto:

Bello canto, se potissi,
La mia bella 'nnamorà',

Pe' compagnia ti lascio San Giuseppe,
Con San Nicola la felice sorte.
. . . . . .
Ricordati di me 'n'ora la notte.

Voglio sapere a te che t'aggio fatto?
anno mme vide cale gli uocchie e zitto!
n t'aggio fatto nullo merco 'n fronte;
nco t'aggio levato io quarch'ammante.
mme chiammasti e io subito venne.
ianta de ruta mmia, che mme comanne?
li sospiri tuoje, mm'hanno chiammato,
n'hanno detto « veni veni », e i' so' venuto.
le che non fai comme a lo passato:
nuovo mme ne vaco 'n'ata vota.

loga Neritina:

Cce t'aggiu fattu, chianca di lu mmia core,
Comu 'nu fiume mme fai lagremare;
Cu' 'nu pugnale mme diesti allu core,
Quandu di sdegnu vinisti a parlare.
Ci fosse 'nu principiu di ragiune,
'Llora ferma lu sdegnu e no' amare;
Tu ci fidele acchiasti lu mmiu core,
Lassa lu sdegnu e principiamu amare.

iante, anch'essa di Nardò:

Di cce te 'idi, chianca di lu mmia core!
Comu 'nu sassu mme fai lagremare.
Chianginu l'uecchi e mme dole lu core,
Te vedu e no' te pozzu faiddhare.
Io chiangu ca non ibi 'mbasciatore,
Ca ti mandu li pene mmia cuntare;
Mo' pi' cunfortu ti mandu lu core,
Tienilu caru e no' mmi 'bbandunare.

Dicono a Paracorio (Calabria Ultra Prima):

Jeu chi ti fici mu mi dici mali,
Chi prima tantu beni mi volivi?
'Nsinga cu' l'occhi mi solivi fari,
Lu risu 'mbucca quandu mi vidivi.
Ora 'mbattimu, e non mi voi parlari,
E ti mostri cu' mia tanta crudili!
Se 'ntra la genti non mi voi parlari,
'Nsinga fammi cu' l'occhi e no' ridiri.

Analoga di Saponara (Basilicata):

Che t'agge fatto chi mmi puort' musso?
Quanni mmi viri cu' l'uocchi t'arrasse.
Scocca di rosa fatta di 'nu mazzo,
O ronna carricata di billezza.
Quanni mmi guardi cu' l'uocchi mm'ammazzi,
Mi viri 'ntra lu fuoco e mmi ci attizzi.
Tu mm'hai ligato cu' 'nu verd' lazzo,
Cu' 'nu capill' bruno di 'ssa trizza.
Tu mm'hai ligato, e nu' mmi pozzo scioglie',
Cumme a fili di seta mm'assottiglio.

gli *Agrumi*, si dà per calabro, senz'altra indicazione o rispetto:

Vitti 'na tigra dint'a 'na silva scura,
E cu' lu chiantu miu masueta fari;
Vitti cu' l'acqua 'na marmura dura,
Calannu a guccia a guccia, arrimudhari;
E vui che siti beddha criatura,
Vi ni riditi di 'stu chiantu amari!

ripetono nel canto le parole *silva scura*, *marmura*, *criatura*, quasi intercalare.

SAN DONATO

(TERRA D'OTRANTO)

I. Ci fossi 'ccisu! quantu fumu hai!
Mancu ci eranu toi le Pesanei!
E quiddhu pocu ci acquistatu hai,

; v. 7, forsi 'scia cu mme la pigghiu? *Papuscia*,
a. *'Ttacca*, attacca, lega. — Umiltà consigliata alla
a in un canto di Nardò:

Donna, non ti tinire tantu artiera,
Ca ci ti tieni hai d'essere tinuta.
Attenta cu no' ti casca la pandiera,
Ca si te casca nisciunu te 'juta.

Facci de pappagallu cce ssi 'llegra!
a puerti l'ecchi quantu 'na pignata;
u culure ci tieni è de la crita,
u parlare ci faci è de 'na crapa;
uandu 'ai alla chiazza, sta subra de tie
u nu' sse 'uasta toa bella fegura,
uandu 'ai alla chiazza, pigghia larga 'ia,
u nu' passa lu diaulu e sse 'mpaura.

to analogo di Paracorio:

O facci di 'na buffa ungiuta d'ogghiu,
Jisti dicendu ca moru pe' tia.
Vattindi a chidha parti di lu scogghiu,
E fatti 'na lavata di lissìa.
E poi mandami a diri se ti vogghiu.
Vogghiu la mala nova m'è di tia,
E 'ntra lu cori pemmu nd'hai 'ncordogghiu,
Chi pemmu nesci no' mu trova via.

ffa ungiuta d'ogghiu, rospo unto di olio. Gli arti-
nu e *na* sogliono i calabresi incorporarli ai nomi
. prepongono; e così invece di dire *'nu cordogghiu*,
o *'ncordogghiu*. Spesso fanno lo stesso della pre-
ione *in* e perciò dicono: *'Ncammisa* per *in cam-*
in camicia.

Variante:

O faccia di 'na buffa ungiuta d'ogghiu,
Ti voi vantari, ca moru pe' tia.
Vattindi di dha vanda di lu scogghiu,
E fatti 'na lavata di lissìa.
Di poi, mandami a diri se ti vogghiu.
— « La mala pasca mu ti veni a tia! » —

Variante di Caballino:

Facci de puzunettu untu d'ogliu,
Te 'ai vantandu ca te vogliu a tia?
Nu' t'amu, nu' te prezzu e nu' te vogliu,
Mancu li mmei mme cuncedianu a tia.
Vane e te scetta a mare da lu scogliu,
E ci te nd' iessi làate alla lessìa.

Variante del secondo verso: *ca jeu vogliu a tia;* del quarto verso *Mancu li mmei parenti vonnu a tia;* del quinto verso: *Vane e te scetta a mare entr' a 'nu scogliu. Puzunettu*, specie di Calderotto.

Variante sicula, edita dal Pitrè:

E alla cascia nu' tieni do' chiasciuni.
Vattene, brutta mmia, vattene a fila,
Bidi se te li faci do' chiasciuni;
De li zitielli nu' pigghiare 'mprisa,
Ca te burlanu senza te nde 'dduni.

iasciuni, lenzuola. Riuniremo qui un gruzzoletto anti di dispetto. Eccone due di Lecce e Caballino:

Giovine nun aver tanta abbraggia,
'Ncora la capu nun te l'hai lavata?
'Jeni ca te la lau culla lessìa,
Pe' despiettu de l'autra 'nnamurata;
Te 'scii 'uantandu ca nun buei a mmie,
Forsi ca la toa razza è megghiu nata?
'Ale 'na punta cchiui de scarpa mmia,
Ca tutta la toa razza spreugnata.

Cu' focu e senza focu 'ui ve arditi,
Senza cu' chiova all'aria ve 'mmuddhati,
Senza esse' secutata vui fusciti,
Senza ragione 'ui ve 'llamentati.
'Sciati decendu ca nu' mme 'uliti?
Jeu mancu 'ogghiu a bui, nun dubbitati.

'. *v.* 2, ve 'bbagnate. — Due *sdegni* di Paracorio:

Brutta, bruttazza 'mpastata di pici,
Mussu di porcu e aricchi di sumeri:
Cchiù brutta chidha mamma chi ti fici,
Pari ca ti 'mpastau 'ntra lu fumeri.
Mancu acqua santa a la facci ti misi,
Parsi ca ti la misi 'ntra li pedi.
'Nu scontricatu stadhuni martisi,
Mancu ti voli mu nci sii mugghieri.

O facci di cinnari di chiuppu,
O mussu di 'nu strunzu di sumeri;
Quandu camini tu pari 'nu 'dduccu,
Ti vai tenendu di li cantuneri.
E cu' 'na manu ti stuji lu muccu.
Cu' 'n'atra manu li cazi ti teni.
Dassa mu ti lu dicu di lu tuttu,
Ca non si omu mu campi mugghieri.

inari di chiuppu, cenere di pioppo. *Mu campi*, da

sostentare. — Variante di Sant'Eufemia:

O facci di **'na cinnari di chiuppu,**
O facci di **'nu strunzu di sumeri,**
Quandu **camini tu mi pari 'ncucculu,**
Ti vai fricandu **pe' lì cantuneri.**
E cu' **'na manu ti schiuschi lu muccaru,**
Cu' **'n'atra manu li cazi ti teni;**
Se voi **'ini ti lu dicu di lu luttu,**
Tu non **si omu mi campi mugghieri.**

Altri canti di **Lecce e Caballino:**

a) Bruttu **'mmucatu nu' mme 'mmentuare,**
Nimmancu cu **'mmentui ta mmia persona;**
Ci alla **strada mme truei nu' mme uardare,**
Ca jeu **te dicu e t'aggiu dittu *none;***
Jeu te **'mparu mangiare la 'remigna,**
De **'ddh'erva 'resta ci nasce a campagna,**
Te la **fazzu de fierru 'na paligna,**
T'**aggiu tenutu pe' muzzu de staddha.**

b) O **bruttu, bruttu te 'mmuzza la lingua,**

Var. *v.* 1, tu nd'hai li numi; *v.* 2, E bai nutandu; *v.* 3, Ci te vedessi comu sinti fattu; *v.* 4, te derissi; *v.* 5-6, D'arveru pampanusu nd' hai li fatti, Ci prestu pinna e nu' dae mai li frutti; *v.* 7, De lu vantare tou te mme nde 'ccattu?

e) Bruttu, cce buei de mmie, bruttu cce spieri?
De la bruttezza toa nu' trei la pari;
Mme pari musi-niuru e pieti-tuertu,
De sciancatu mme fai lu camenare;
Lu culure ci puerti è comu sciotta,
Si' comu 'na menescia senza sale.
Zingaru sinti, e nu' te sai la sorte,
Tu li pensieri mmei nu' te pigghiare.

Sciotta, risciacquatura di piatti, residuo di lavature cucina, cattivo brodo. — Variante:

Bruttu, bruttu, de mmie, dinne, cce spieri?
De li bruttizzi toi nu' trei li 'guali.
Te 'scii vantandu ca te 'ogghiu bene,
La sgarrasti cu' mmie, nu' nci pensare.
Ca quandu visci' a tie, 'otu pensieri,
Ca sia ca 'isciu lu diaulu 'nfernale.
Ca mo' alla nave mmia misi le vele,
E stau pe' autri parti a navigare.

Altra variante:

'Bbande de l'ecchi mmei, cangia-pensieri,
De li bruttizzi toi nu' trou li pari;
Te 'ai 'uantandu ca te 'ogghiu bene,
La scarri, bruttu, a mmie nun ci pensare;
Alle mmie barche nci aggiu mise vele,
E stau pe' autri mari a navecare;
Ca quandu 'isciu tie, cangia-pensieri,
Mme pari propriu 'nu diaulu 'nfernale.

f) 'Bbande de l'ecchi mmei, 'bbande te dicu,
De lu mmiu core te nd' aggiu cassatu;
Pe' 'nu gran tiempu mme si statu amicu,
Mo' t'abbandunu e t'aggiu 'bbandunatu.
Te maledicu quantu t'ho servitu,
Maledittu cor mmiu quandu t'ha amatu.

'Bbande, vattene.

Canto ingiurioso di Bagnoli Irpino:

Facci-gialluto, fatti lo tanto,
Pe' te ge mette 'ssa facci jelata;
'Ncapo re l'anno ra truovi peruta,
Figliulo, va ti 'nzora alla Nnunziata.
Là ti la pigli 'n'armola guarnuta,
Quella te re po' dà ciento rocati;
Io ciento re tengo re saluta,
'N ati ciento re tengo re parentado.

Variante di Bagnoli stessa:

Hai 'juto ricenno ca io so' 'no povero,
Povero sonco, hai ditto la verità.
Io so' ricco ca bui non lo sapite,
So' ricco cu' la mmia libertà.
Tiempo che te voleva e fusti tosta,
Mo' che a mme mmi vuoi, non mme piac
Faccia di uno lemmeto scarrubbato,
Faccia di una cicoria specata.
Ghivi dicenno che non mm'hai voluto,
Dici ca tieni li ciento rucati.

v. 1, cce te nde pare? — Analoga di Bagnoli

Hai juto recenno non mmi hai voluto,
So' stato io chi t'aggio lasciata:
Tienitillo 'mbietto 'sto dolore,
Menatilli a lo viento li sospiri;
'Sto core mo' lo rono a 'n'ata ammante,
E tu n' hai re morl' re gelosia!

e amorevolezze di Bagnoli Irpino:

Quanto si' brutta, ti piglia la pesta!
Mmi pare lo riavolo l'ho bisto;
Te l'hai mangiata 'na pigna re agresta,
Giura mmi pari che trarivo Cristo;
Trova chi ti cocina la menestra,
Ca io non piglio mai soruri d'auti.

Quanto si' brutta, te venga la pesta!
A mme mme pare le pane de l'Antecristo.
Quanto t'affacce vui alla fenesta,
La luna cu lo sole face l'accrissi.
Mo' nce lo boglio fà', chi resta resta,
Io so' sempre nemmico de Cristo.
Quanno t'affacce vui alla finesta,
La luna cu' lo sole face l'accrissi.

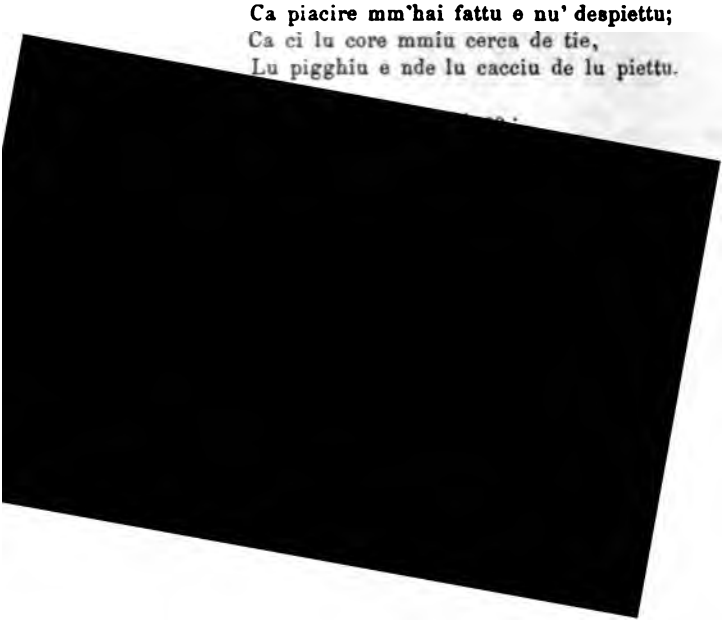
Mo' ssi mmarita la scura lacerta,
Se la sposa lo sorece spagnuolo;
Te l'hai fatta 'na casa a la scoperta,
Addò' face lo niro lo rescignolo;
A caseta no' ge so nè porte nè fenestre,
Mmi pare la montagna re Montuoro.

[illegible] ci pe' gran tiempu amasti mmia.
[illegible] ti tinni intr'allu piettu;
[illegible] mm'amavi e jeu de tie muria,
[illegible] 'nsiemi, cu' verace affettu;
[illegible] percè hai cangiata fantasia?
[illegible] figliolu e nu' tieni 'ntellettu.
[illegible] cu ci 'uei nu' cchiù cu' mmia,
[illegible] ire mm'hai fattu e nu' despiettu.

[illegible] gran tiempu; v. 4, Era lu nostru 'more [illegible] affettu: v. 5, cangiasti; v. 6, e nu' puerti; [illegible] face.

[illegible] di Lecce e Caballino:

Giovine, pi' gran tiempu amasti mmie,
Secretu te tenìa intrà allu piettu;
E tie mm'amai e jeu pe' tie muria,
Nu' amámu tutti doi de veru affettu.
Mo' crisciu ch'hai cangiata fantasia,
Fuesti carusu e n' 'aisti 'ntellettu;
Amate cu' cci 'uei, nu' cchiui cu' mmie,
Ca piacire mm'hai fattu e nu' despiettu;
Ca ci lu core mmiu cerca de tie,
Lu pigghiu e nde lu cacciu de lu piettu.



[redacted]

IV. 'Na donna Cinquecentu sse chiamava.
Ca cinquecentu 'nnamurati avia;
Quandu de la fenescia sse 'nfacciava,
Comu 'nu sciamu d'api li vidia;
A ci 'nu risu, a ci 'na basamanu,
Tutti cori cuntenti li facia;
'Rriau l'ura de lu 'mmaretare,
Nuddhu de cinquecentu la 'ulia.

Variante di Nardò:

'Na donna Settecentu ssi chiamava,
Ca settecentu 'nnamurati abia.
Quandu di la finescia ssi 'nfacciava,
'Na truppa cu' surdati ndi 'idia.
A ci 'nu baciu, a ci 'nu baciamanu,
Tutti cori cuntienti li tinia;
Ma quandu 'enne l'ora ci spittava,
Nuddhu di settecientu la 'ulia.

Variante d'Airola:

Donna de setteciento ve chiammate,
E setteciento 'nnamorate avite.
Quanno fustivo a chiesa a sposare,
Di setteciento nesciuno ve vulivo!

Misopoliandriche sono anche le tre ottave seguenti della solita provenienza letteraria, che tutte (più o meno modificate) vengon cantate popolarmente:

a) * Donna per dirt' il ver, non so capire
Ove s'infonde il tuo sovran trattare;
Con uno amante sol vuoi comparire,
Con cento poi ti fai veder parlare;
Seguita pur così per l'avvenire,
Che con le mosche in man ti troverai;
Tempo verrà, che ti vorrai pentire,
Ma troverai per te turbato il mare.

b) * Donna, il cor non si dona a tanti;
Ma solo ad uno se ne fa presente.
Tu che donato l'hai a tanti amanti,
Quando ti svegli non ti trovi niente.

Donalo ad uno core costante,
Ma altri distacca pur dalla tua mente.
Tu credesti di amarne tanti,
Ognun t'abbandonò miseramente.

c) * Questa donna, ch'è bianca più che lana,
Colla sola speranza si mantiene;
Crede esser bella, ma è troppo vana,
E con la vanità lei si sostiene.
A tutti nel suo cor la via appiana,
Promettendo voler a tutti bene;
Una donna ch'è nata villana,
Amar più d'uno crede li conviene.

Canti analoghi di Lecce e Caballino:

a) Amai 'na donna e mme credia ca è mmia,
Iddha era amata de middhi personi;
E ieu dissi: — « Lassatila, ca è mmia ».—
L'autru respunde pe' le soi ragioni;
E jeu nni dicu: — « Tutta vostra sia,
« 'Mara alla robba de muti patroni ». —

V. Passau lu tiempu ci foi fortunatu,
Mo' è lu tiempu d'essere 'nfelici!
De la mmia beddha prima tantu amatu,
Mo' nu' mme 'ole cchiù, simu nemici.
Aggiu cangiatu de sorte e de fatu,
Mo' mme 'isciu 'nturniatu de nemici;
Nu' speru cchiui ca nui facimu pace,
Nu' speru cchiui ca riturnamu amici!

Canto analogo di Paracorio:

Passau cchiù chidhu tempu, anima mmia,
Chi spertu mi cercavi 'ntra la genti.
Se stavi 'n' ura e non vidivi a mia,
Facivi milli e milli pensamenti.
Ora 'mbattimu pe' strati e pe' via,
Jeu passu e spassu e non te dicu nenti.
'Ss' affrittu cori toi, ti lu dicia,
Ca 'nvanu furu chidhi cumplimenti.

Proposta di riconciliazione (Caballino e Lecce):

Stella lucente mmia, stella lucente,
Jeu te salutu comu a servitore;
'Ddiu cu te manda 'nu suennu cuntenta,
Fenc' a dumani quandu esse lu sole!
'Nsuennu te 'egna 'n arveru de lizza,
Carrecatieddhu de frunde d'amore;
'Nu ramiceddhu cu cerca giustizia,
Giacca ninnella mmia, nu' cchiù mme 'ole.
Se tie muertu mme 'uei, 'ogghiu la bara,
'Mmienzu lu piettu tou la sepultura;
Se tie muertu mme 'uei, pigghia 'nu stile,
Subra le 'razze toi bellu è murire!

Lizza, leccio. — Variante:

Stella lucente mmia, stella lucente,
Cu te salutu comu servitore;
Putissi fare 'nu suennu cuntentu,
Cu te 'egna 'n suennu la luna e lu sole;
Cu te lu suenni 'n arveru de lizza,
Carrecatieddhu de fronde d'amore;
'Nu ramiceddhu ca cerca giustizia,
Giacca Ninella mmia cchiù nu' mme 'ole!

VI. Tu de intra alle tine sarda siei,
Si' nata senza sire e già lu sai.
Vane, e te 'ncocchia culli pari toi,
Mula cu' mulu la farina fai.
Le scarpe ci mo' puerti nu' su' toi.
Te l'hannu fatte li cumpagni mmei.
'Ogghiu nde pregu 'ddiu e santu Aloi
Cu te lu surgi 'ddhu mulu ci fai.

Santu Aloi, Sant'Eligio. Var. v. 5, ci t'hai fatte nu' su' [illegible] 'Ogghiu te raccumandu a Sant'Aloi. — Altro [illegible] sprezzante di bastardigia, in un canto di Pa[illegible]

Falla comu la voi sempri è cucuzza,
Ca non si cangia mai mulu di razza.
Lu figghiu di la troja sempri puzza;
Cu s'unisci a tie porcu è 'na troiazza;
La porcu esti tiratu a la cucuzza,
E cangia li cicori pe' la razza.
Va trovati 'na fimmana mu puzza,
E non guardari affattu la mia razza.

Superiorità al pregiudizio si manifesta in un canto di [illegible] e Caballino:

Sutta agli 'estiri toi scundi fortuna,
[illegible] mmei ci 'mmiu allu mare;
[illegible] nde 'dduna,

II. Vorria girare ogne mumentu, ogn'ura.
A quiddhe 'ande addhù' l'amore tira.
Nci stae 'na stella risplendente d'oru,
E 'stu core pe' iddha chiange e spira;
Famme la 'uccuzza a risu cu la 'isciu,
Quiddha è lu segnu d'amore sinciru;
Famme la 'uccuzza a risu e ieu te crisciu.
O veramente 'uardame e suspira!

Altro desiderio di Lecce e Caballino:

'Uleria le stelle mesurare,
Senca nu' 'rriu a lu mmiu sentimentu:
Se donna 'uei scuprisci a lu parlare,
Nu' la 'pprittari no', portal' a tiempu;
Se acqua de lu mare a cumpassare,
A picca a pocu sse cumpassa a tiempu;
Basciandu l'ale a picca a pocu 'ai,
Comu la nave quand' 'ae contru 'jentu.

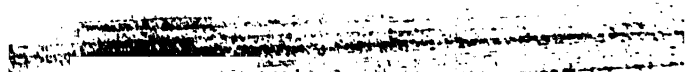
Desiderio Napoletano:

Vorria saglire 'n cielo si potisse,
Co' 'na scalella de treciento passe;
Quanno fosse alla cimma sse rompisse,
'Nt' 'u braccio de Nenno mme trovasse.

Identica in Airola e Pietracastagnara. Var. del terzo rso: *Quanno arrivo a lu miezo.* Cantato da uomini, ria così il quarto: *'Mbraccio a Nennella mmia mme ovasse.* Nel secondo invece di *treciento* chi dice *seciento* chi *d'oro e ciento.* — A Lanciano si canta unen- vi quattr'altri versi che non ci hanno che fare:

Vurrejj' sajj' 'ncele si putess',
'Nche 'na scalucce d'or' di cent' pass'.
A lu mezz' di la strad' che sse spezzass',
E 'mbracce de l'amor' m' aritruvass'.
E quante volte l'ajj' ditt' a tene,
E tu mi' mii ni 'mmi vu' sentir'.
E 'mar' a te che hai da dire: guai!
Ti penti quando non ti puoi pentire.

E tu mi mii ni 'mmi vu' sintire, e tu mai mai non i vuoi sentire. *Mar'a te*, pover' a te.



POMIGLIANO D'ARCO

(PROVINCIA DI NAPOLI)

Apparatele, apparatele, ca mo' vene:
Nne porta lo panno russo a la quatrana.
Si sse ne addona lo masto de la fera
Pigliatela 'nterzetto a 'sta quadrana.
— « Mo' nce la porta via, nenna;
« Mo' nce la porte via, cara ». —

Variante:

Vedetela, vedetela ca' mo' vene,
Porta lu panne russo la quatrana:
Sera la viddi 'mmiezo de 'na fera,
Venneva petrosino e majorana.
Sse vota lu patrone de la fera:
— « Mettetela presone 'sta quatrana ». —
Essa sse vota co' 'na gran liquera:
— « So' zitellucce e non paco dovana ». —

Quatrana, equivale a pacchianella ed è vocabolo d'origine calabra:

Questo canto, come salta agli occhi, è frammento di una storia, d'una canzone epica. Così pure molti, anzi infiniti altri, anzi quasi tutti quelli che non sono d'origine letteraria o fatti ad imitazione de' letterati; e le

note ad alcuni di questi canti Pomiglianesi lo dimostreranno apertamente. Qui soggiungeremo due canti epici Leccesi, che essendo più moderni non hanno potuto venire ancora lirizzati mediante quel processo che ha trasformati alcuni altri in modo che il primo stampo non possa quasi più ravvisarsi in essi:

Quale mamma patiu tantu dulore,
Quantu nd' ibbe 'ddha mamma sviscerata!
Tenia 'nu figliu amatu de lu core,
Pe' la 'urpe sse 'ccise alla tagghiata;
Se mai 'ddha mane n'isse 'ssutu fore,
Mancu la fica ddhai po' nc' isse nata.
— « O Marcantoni mmiu, 'nu 'scire fore,
« Mo' stamu cu' la taula riparata ». —
Iddhu stima nun fa de 'ste palore,
Percè purtaa distinu e niura fata;
Se la schuppetta n' isse 'cchiata fore,
Se mancu ss' isse 'cchiata carrecata.....
Alla soa mamma nni punse lu core,
Quandu 'ntise la 'rossa scuppettata;
Subitu mandàa 'n omu de li curti,
Cu biscia ci la 'urpe l'ha 'mmazzata.
Quandu 'rriau nni dissi: — « O Marcantoni! »
Iddhu respuse: — « Mamma mmia amata!
« 'Nducitime la santa cunfissione,
« [illegible] vita mmia ss'ha cungidata ». —
[illegible] 'Ntoni,

Sse 'nnamurau de 'nu gioanettu;
'Ulia lu scippa e nu' lu 'rriau scippare,
Chiusu sse lu tenia 'mmienzu a lu piettu,
Mo' esse prena de 'nu fanciullinu:
— « Taci, ca mo' lu 'mmitu pe' cumpare ». —
Mo' 'ene l'ura de lu parturire:
Cullu maritu lu mandau chiamare.
— « Nni dici allu cumpare begna prestu,
« Ca 'imu fare cristianu lu sciuscettu ». —
E doppu lu furniu de 'attisciare:
— « Mo' te cuèrna, mmia bona cummare ». —
— « Statte buenu e bane 'n sarvamientu;
« Quandu te spettu 'ntorna, mmiu cumpare? —
— « Spettame quandu sfassi lu sciuscettu,
« 'Na vesticella nni vogliu purtare ». —
La beddha donna nu' spettau gli uettu,
De pressa 'mpressa lu mandau chiamare.
— « Nni dine allu cumpare begna prestu,
« Ca mo' putimu 'estire lu sciuscettu ». —
Mo' sse nde 'ene iddhu — « Addiu, cummare». —
— « Benvinutu, cumpare mmiu dilettu »..... —

I 'n'aggio comme ffa' ppe' te parlare,
Vestire mme nge voglio cappuccino.
'Mbocca a la porta toja vengo a cercare:
— « Fammi la carità, revota mmia ». —
— « Comme voglio ffà', zi' monaco mmio? » —
— « Comme vuoje ffà', revota mmia?
« Fave e fasule mme ne raje co''sta mano toia ».

Variante di Napoli:

Non haggio comme ffa' ppe' te parlare,
Vèstere mme nce voglio cappuccino.
E quanno te nce vengo a visetare:
— « Famme 'na carità, revota mmia ». —

« — Non haggio che lemmosina te dare,
« Haggio fenuto lo pane e lu vino.
« Tengo lu lietto se te vuo' cuccare,
« Chesta è la carità che te facc' io.
« Tu vienetenne dommane mattina,
« Mamma va a messa e io sola rimmanco. —
« Mamma va a messa a santa Catarina,
« Li turche sse la puozzano portare!
« La puozzano portare 'n Barbaria,
« E la puozzano ffà' Turca-Cristiana ». —

Si noti che questo canto ha press'a poco la forma del sonetto. — Var. *v.* 1, Comme voglio ffa'; *v.* 3, Vecino 'a porta tua mm'assetto e chiagno. — I sei ultimi di questi quattordici versi (i quali hanno le rime e le assonanze intrecciate come ne' sonetti) appartengono ad altra, e forse a due altre canzoni. Vedi fra quelle di Gessopalena, là dove parlano dell'amante minchionato. —Variante di Pollica:

Sapesse comme ffa' ppe' te parlare,

Vedi il XXV dei Canti Monferrini pubblicato dal dottore G. Ferraro: *Il falso pellegrino.*

In quelle raccolte pseudo-popolari d'ottave da noi spesso citate, si trova la seguente:

* Finger mi voglio un dì da Pellegrino,
Venuto da paesi assai lontano;
Poi voglio accostarmi a voi vicino,
Chiedendovi pietà di un Cristiano;
Quando vorrete darmi qualche quattrino,
Vi stringerei nel prenderlo la mano;
E mi farei chiamar fedele amante,
Tanto fedel per voi, tanto costante.

II. Mme voglio ffà' 'na longa pettola,
A caccià' nge vogl'ì' a ranacottole.....

Notevole è questo frammento per le rime sdrucciole, rarissime nel canto popolare. Riuniremo qui alcuni pochi esempii che ne abbiamo trovati. Ecco un canto di Morciano (Terra d'Otranto):

Porti lu pettu biancu, e nci poi scrivere,
Mme pari 'n avvocato de le povere;
Quando la toa boccuzza vole ridere,
Lu sangu de le vine face movere.
Aggiu vutate tutte le Secilie,
'Na bella comu tie, nu' vitti movere;
'Na bella comu tie, fazzu 'mecidiu,
L'aria e la terra cchiù nu' sannu chiovere.

Altro esempio di Grottaminarda:

Bella figliola che ti chiammi Giulia,
Lo nome n'è venuto da Sicilia;
Quanno camini, camini di furia,
Tutti li 'nnamorati ne hanno 'mmidia;

'Mmiezzo a 'sso pietto ce tieni 'no studio,
Lo vonno veni' a legger di perfidia,
Se la fortuna a mme mmi desse uria,
Volimo fà scattà' chi n'ave 'mmidia.

Altro esempio di San Donato (Terra d'Otranto):

'Ulia minare 'nu suspiru in aria,
Cu bisciu addhù' lu porta la mimoria;
Lu porta a quiddha parte suletaria,
Addhù' ninella mmia riposa e dorme;
Mo' la risbeglia e sse nd' abbae 'n aria,
E troa lu primu amante vencitore;
Se la furtuna nu' mme vae cuntraria,
Mmia crisciu ca ète la vittoria.

Altro esempio di Montella (Principato Ulteriore):

'Bbascio fontana nc'è nato 'no lauro,
Nce vanno a pazzià' malvizzi e merole;
Nc'è 'na figliola ss'è data a diavolo,
Sse vole maretà', non nc'è demerio.
Ha fatto mo' lo vuto a Santo Luca,
Nce lo potesse trovà' 'no 'nnamorato.
Li 'nnammorati so' tutti falluti,
E la figliola 'sta mezza rannata.

Malvizzi, tordi. — L'ottava seguente è desunta dalle
...arie che continuamente ricordiamo:

Ma poi chi mi 'nformai di vita e *moribus*,
La vitti che puzzau de capu a *pedibus*,
Dissi: *Domini nostri peccatoribus*,
Miseremini nostri et misereribus.

Ne dicono autore un certo Don Isidoro Spagnuolo, morto in settant'anni fa, le eccentricità del quale narrate da vecchi, fanno ancora ridere tutta la provincia.

V. Mme voglio ffà' 'nu vico a Ponte-Scuro
E regnere lu voglio de puttane;
Mme voto attuorno e nu' beche a nisciuno,
A te ti nge voglio mettere ppe' caporale.
Pecchè saccio che nge tiene 'nu puzzo futo
'A quanto tiempo nu' t'hanno scafutato.
L'acqua che nge sta comme fete!
Chi sse la beve nge care malate.

Altro canto di Lecce e Caballino, un po' *scollacciato*, come dicono in Francia:

'Nu pizzicu mme dese 'na carusa,
Mme lu dese alla chianta de 'na manu;
Mme lu dese allu mese de la spica,
Nci li piersi li miessi de lu 'ranu;
E ieu mme la 'ncurtai sutta 'na fica,
'Na manu 'mpiettu e l'autra allu fustianu.

V. 'Nu juorno mme ne vavo casa casa
Vavo vennenno sbincole francese.
Esce 'na nenna da dinte a 'na casa:
— « Quanta sbincole daje ppe' 'no tornese? » —
— « Io non le benco a grano e manco a tornese.
« Le benco a che mme dona duje vasi ». —
— « Bello figliulo, non parlà' de vasi,
« Tengo ninno mmio, ca è 'no 'mbiso ». —
— « Nenna, si mme li duone duje vase,
« Io te dono le spincole e pure 'a spasa ». —
— « Te l'aggio ditte, no' parlà' de vase,
« Ca 'mbocca a la porte mmia tu nce sì 'acciso ».

Variante o meglio contrazione:

'Nn juorno mme ne jette 'maro 'maro,
Jeve vennenno sbincule francese.
I' nu' le benche a grane e nu' a tornese,
Li donche a chi mmi ra quatte vase.

Nni la vogliu 'ccattare 'na catina;
'Nu talarettu e 'nu d'oru puntale.
Ca iddha dice: — « Nu' tanta ruina,
« Jeu mme cuntentu de 'nu descetale ». —

I. Ppe' Napole, ppe' Napole 'na galessa,
Co' duje cavalli 'janch' e a buon passo!
Bello figliulo, si ti pigli a chessa
S'è 'mpiccicate e bona la matassa.
Po' nce la mantenite comm'a duchessa,
Co' duje cocchieri e co' 'no sottattasse.
Quanno nce la portate a messa
Da 'nnante no' v' 'a levano 'sta vajassa.

Sottattasse, cavalcante. — Variante di Chieti:

Vid' che suspett' m'ha fatt' quest'
Ss'ha ntricciat' che cchiù de 'na matass';
Da luntanu mi pare 'na duchess',
Da vicin' 'na porca vajass'.
La mamm' ca t'ha fatt' la ruffian'
E la fijj' nin po' fà' la fina bon'.
Hajj' perdut' la chiav' di lu cirvell',
Vatt' a fà' squartà', porca ciandell'.

Dicono poi proverbialmente nel Chietino:

Se la mamm' fà la ruffian',
La fijj' nin po' fa la fina bon'.

VII. Quanno 'na nenna è bella e ssi sbalestra
Ssi fa la capa e ssi apponta lo busto:
Vorria che ogni ghiuorno fosse festa
Ppe' ssi piglià' li quatto d'Agusto.
— « Zitto, nennella mmia, non te fa masto
« Ca l'ummore nce azzecca comm'a musto ».—

Li quatto d'agusto, giorno in cui si danno mance. — Altro canto di Lecce e Caballino in cui si mentovano feste di quel mese:

Alli sette d'austu, amore mmia,
Fo' lu panieri de santu Dunatu;
E lu panieri 'nduttu te l'avia,
Intr' a 'nu fazzulettu 'nduccecatu;
Quandu 'rriai quannanti, amore mmia,
Tu recetai cu' 'n autru amante amatu;
E jeu 'mpuggiatu alla prudenzia mmia,
Mme nde 'scii cullu core 'ntussecatu!

Variante di Nardò:

Alli sette di 'ustu, amore mmia,
Fuei lu panieri a santu Dunatu.
Io lu panieri 'nduttu ti l'avia,
Intra a 'na carticeddha 'nduccicatu.

Una variante tetrastica di Napoli dice:

Bella, ch'a Montevergine vuoi ghire,
Tante denare a mme chi mm' 'e vo' ddà'?
Mm'haggio accattate trentasei carrine;
Noce e nocelle tte voglio accattà'.

III. Sciore d'arruta, te vorria parlà'
A 'no pizzo buono e a 'na banna secreta.
'Sta mmia pena te vorria cuntà',
Mme te remmolli 'sto core de preta.

Variante:

Amore mmio, te volarrio parlare,
A 'na banna sola, a 'no pizzo secreto;
'Sta mmia passione te volarria contare,
A te ppe' te remmolli', coro de preta.

Analogo di Paracorio:

Amuri, amuri, e quandu ndi vidimu,
A 'nu segretu locu mu parramu?
E ndi mentimu a ccu ciangi lu primu,
A menzu a li suspiri chi dassamu?
Tu ciangi la to sorta, eu lu destinu,
A tia dispiaci, ed eu la morti chiamu;
Se ti dispiaci ca ti fastiddiju,
La licenza ti cercu e mmi ndi vaju.

Ed ecco come l'incontro nel *luogo secreto* è descritto un canto di Morciano:

La viddi!..... Viddi la Ninella mmia,
A 'n usciu strittu, a 'nu secretu locu.
Sse mise de scappare e nu' putia;
De scundere sse mise e nu' troa locu.

Ca quandu vidde la persona mmia,
Li puzi 'scia perdendu a pocu a pocu.
Ca jeu 'sta cosa nu' mme la credia,
Ca l'isca bruscia standu cullu focu.

Variante Caballinese:

La 'iddi, 'iddi la ninella mmia,
A 'n asciu strittu, a 'nu secretu locu;
Mme misi de scappare e nu' putia,
Mme misi de scunnire e nu' 'cchiai locu:
Ca quandu la 'iddi la persona mmia,
'Scia perdendu li puzi a pocu a pocu.
Ca quista cosa nu, mme la credia,
Cu sse 'ncocchia la isca cullu focu.

IX. So' benute da Napole apposta

Tutto lo munno de Napoli vene,
Sulo ninno mmio nn'è benuto ancora;
Voglio addimannà' a li correre,
Fuorze mme la dessero 'a bona nova.
Fenesta che lucive e mo' no' luce,
Signo che ninno mmio sta 'mmalato;
Ss'affaccia la sorella e a mme mme dice
Ca ninno mmio è muorto e ss'è atterrato;
Voglio addimmannà' a qua' chiesa è ghiuto
Nce li voglio ì' a ddà' duje vase.
Vavo alla chiesa e trovo lu tauto,
Mazzo de sciure, comme si' tornato!
Chella vocchella che cacciava sciuri,
Mo' cacce viermi, che pietate!
Sempe dicivi ca dormive sulo,
Mo' duormi co' li muorti accompagnati.
Non te potietti avè' quanno sive vivo,
Mo' muorto mme ne voglio saziare.

Variante di Messina:

Su' chiusi li finestri, amaru mia!
Dunni ss'affaccia la mia dia adurnata;
Chiù non ss'affaccia, no, comu solia,
Vol dirsi chi 'ntra lu liettu è malata.
'Ffaccia so' mamma, e dici: - « Amaru a tia,
« La bella chi tu cerchi è suttirrata;
« Si tu non cridi a la parola mia,
« Vattinni a San Franciscu a la balata ».-
Oh sipurtura chi a l'omini attassi,
Comu attassasti la pirsuna mia!

Variante di Arpino (Terra di Lavoro):

Passo e ripasso e non trovo risposta,
Segno è che la mmia bella 'sta 'mmalata;
Ss'affaccia la sua madre a la finestra:
- « So' sette giorne che sta sotterrata!
« Si tu non cride a mme, va a Santa Maria,
« A mani manca la trovai 'llocata.
« Apre la pietra della sepoltura
« Che chella bucca ci buttava fiori,
« Ci butta vermicelli per pietate ». -

Varianti Napolitanesche:

a) Fenesta ch'allucive e mo' non luce,
Segno che nenna mmia stà 'mmalata.
Ss'affaccia la sorella e mme lo dice:
– « Nennella toja è morta e ss'è atterrata!
« Se non lo credi a mme, bella figura,
« Vedi a Santo Domenico sta atterrata;
« Chella faccella che jettava sciuri,
« Mo' jettano li viermi in quantità ». –

Questa variante l'ho raccolta da una cucitrice attempata che la sapeva così sin dall' infanzia. Una lezione Salernitana, oltre qualche differenziuola di pronunzia, cambi il terzo distico così:

Vado alla chiesa e trovo lo tauto,
Trovo la bella mmia tutta parata.

La donna che me la dettava soggiungeva ingenuamente — « Questo è accaduto davvero ». —

Ma ancora all'uocchie mmieie tu pare bella,
Ca sempe t'aggio ammato e mo' cchiù assaie!
Potesse a io macaro morl' priesto,
E mm'atterrasse a lato a te, nennella!

Fenesta cara, addio; rieste 'nzerrata,
Ca nenna mmia mo' non sse po' affacciare!
Io cchiù non passaraggio da 'sta strata,
Vaco a lu Camposanto a passïare,
'Nzino a lo juorno che la morta ingrata
Mme face nenna mmia ire a trovare.....

Questa lezione, che si vende per un soldo da tutti i ricciolai di Napoli, è firmata Mariano Paolella e corlata del *Nota Bene* che trascriviamo:
– *N.B.* — « Poche parole canticchiate dal popolo, masime dalle donnicciuole, han dato argomento all'autore i scrivere la presente piccola elegia lirica; le succenate parole popolari sono tanto antiche, che moltissimi retendono risalir esse all'epoca di Masaniello, niente ieno che due secoli or sono!!» — Stupendo quel *nte meno!*

Fenesta che lucive e mo' no' luce.
Segno che Nenna mmia stà 'mmalata.
Ss'affaccia la sorella e mme lo dice:
– « Nenna toja è morta e ss'è atterrata ». –
– « Gesùmmaria! buje che mme dicite?
« Mme bulite fà' morl' de 'a passïone! » –
Vache a la Chiesa e trove lu taute,
Co' Nenna mmia dint'accommogliata.
– « Si' parrocchiano mmio, si' parrocchiano,
« Tenitence sempe 'nnante 'na lampa allummata.

Variante toscana:

« Finestra che risplendi ed or se' oscura,
Lo vedi, l'amor mia diace malato.
Si affaccia la sorella e mi assicura
Che il mio bene è morto e sotterrato.
Sempre piangeva che sola dormiva,
Or se ne sta co' morti in comitiva!
Senti, pasqualin mio, abbici cura,
Accendi il lume a quella sepoltura.

[illegible] certamente per monaco di San Pasquale — [illegible] nome proprio del becchino, come comicamente [illegible] Tigri, che pubblicò questo Rispetto nella [illegible] seconda edizione, N. 308.

[illegible] di Lanciano:

Finestra che lucive e mo' nin luce,
Segn' che lu mio ben' sta ammalat'.
S'affacce la surell' e mi lu dice:
— « La scioscia tua è morta e sta atterrat' ».—

[illegible] Umbra, edita dal Marcoaldi:

* Passo, passo e la finestra è chiusa,
La dama mia non la vedo affacciare!
S'affaccia la sua madre in cortesia:
— « Ma quel che cerchi tu, l'ho data via! »—
S'affaccia la sua madre addolorata:
— « Ma quel che cerchi tu, l'ho sotterrata!
« Se tu 'n ci credi, và a Santa Maria,
« Da quella porta alla prima rivata:

riante di Spoleto (Umbria):

Passo e ripasso e la finestra è chiusa,
Veder non posso la mia innamorata;
Credo che stia ne la camera chiusa,
O puramente a lo letto ammalata.
S'affaccia la sua mamma disgraziata:
– « Quella che cerchi, lei l'è sotterrata!
« Va sulla chiesa di Santa Maria,
« Che la vedrai da li vermi mangiata ». –
– « O vermi, o vermi, lasciate 'sto fusto,
« E andatene a mangià' dell'altro pasto ». –

ra di Spoleto (Umbria):

Passo e ripasso: la fenestra è chiusa;
Vederla non poss'io, l'innamorata.
S'affaccia la sua mamma addolorata:
– « Quella che cerchi tu, l'è sotterrata.
« Se non lo credi va a Santa Maria,
« Che lì la troverai, la sventurata;
« Apri la lapide della sepoltura,
« Tutta dai vermi la vedrai mangiata ». –
– « O sagrestano mio, famme 'na cura,
« Mettemece una lampana appicciata,
« Per rivedere la ragazza mia.
« Diavolo, diavolo, in cortesia
« Fammi vedere la galante mia,
« Che giù l'inferno ci verrò cantanno.
« E se l'amante mia mi fai vedere,
« L'anima mia ti voglio donare.
« Diavolo, diavolo, non ti rallegrare,
« Come che venni me ne voglio andare ». –

riante di Grottaminarda (Principato Ultra):

Fenesta che luceva e mo' non luce,
Segno che Ninno mmio stace malato;
Ss'affaccia 'na sorella e mme lo dice:
– « Ninnillo tujo, è muorto e sotterrato ». –
Vavo a la Chiesa e trovo 'no tauto,
Co' 'na centrella d'oro martellato.
La vocca che menava rose e sciuri,
Pezzecata de polve è deventata.

Variante d'Otranto:

Santu Franciscu mmiu, santu Franciscu,
Fammela 'cchiare la mmia 'nnamurata.

Fammela 'cchiare 'ssettata allu friscu
Oppuramente allu liettu curcata.

Tenia 'nu fenestrieddhu, 'mara mmie!
'Ddhù' sse 'nfacciava la mmia 'nnamurata.

Senza la visciu mai stiesi tre die
Crisciu ca stae allu liettu pe' malata.

Medecu mm'aggiu bestere 'na dia
Cu bau la sanu ieu, la sbinturata.

Quandu 'scii la sua mamma sta chiangia.
— « Quiddha ca cerchi tie, stae sutterrata!

« Ci nu' mme cridi, va a Santa Maria
« Vidi ca a manu manca stae pricata!

« Se nu' canusci la soa seburtura
« Vidi ca terra frisca nc'è minata.

« Se nu' canusci la soa 'nfigliatura
« Vidi ca a lazzu verde vae 'nfigliata.

Tridici cannilotti ni 'ddhumai,
Cu nu' sse 'ssombra ca sse 'ide sula.
Ca iou alli muerti ni la minazzai:
— « Cieddhi cu ni la fazza 'na paura ». —
Ca iou alli santi la raccumandai:
— « 'Uardatime 'sta donna ca stae sula! » —

riante di Arnesano (Terra d'Otranto):

* Santu Frangiscu mmiu, Santu Frangiscu,
Fammi videre la mmia 'namurata;
Cu la 'isciu 'ssittata allu friscu,
O veramente allu liettu curcata.
Quandu 'scii la soa mamma sta chiangia:
- « Figghiu, ci 'uei tie ss'hà suttirrata;
« Ci 'uei la 'idi va a Santa Maria,
« Vidi ca a manu manca sta pricata ». -

rimanente della lezione Arnesanese, come nella sete di Caballino e Lecce:

La viddi, viddi la fenescia chiusa,
Nun ci la 'iddi la mmia 'nnamurata;
Nun ci la 'iddi comu la 'edia,
Crisciu ca stae a liettu pe' malata.
Mme nde 'au da la soa mamma e sta chiangia:
- « Figghiu ci 'uei tie stae sutterrata!
« Ci nun ci cridi, va a Santa Maria,
« 'Idi ca a manu manca stae precata.
« Ci nun canusci la soa sebetura,
« 'Idi ca terra frisca nc'è menata;
« Ci nun canusci la soa vestitura,
« 'Idi ca a celu verde stae parata;
« Ci nun canusci la soa gnettatura,
« 'Idi ca a spine-pisce stae gnettata;
« Ci nun canusci la soa 'ttaccatura,
« 'Idi ca a lazzu verde stae attaccata;
« Ci nun canusci la soa quasatura,
« 'Idi ca a scarpa bianca stae quasata ». -
Dudici torce d'oru nni 'ddhumai,
Cu nu' sse sumbria ci sse 'ide sula:
'Lli santi muerti la raccumandai:
- « 'Uardatime 'sta donna ca stae sula! » -
'Nu fazzulettu 'n facce nni calai,
Cu nu' sse 'uasta la beddha figura.

a oru; v. 21, All'autri muerti. –
e Cabalinese:

'Ulia sapire ci la moi
Ci nun è morta, la vuli
Appena 'rriatu 'nnanti a
Cullu mmiu stile la vuli
Ci mme 'ccapasse la fat
Culle mmie mani la vuli
Truvai la morte ci nun
Ci nun hae occhi e sse
Mme disse: – « Tu cce
« Ca ancora la toa ura h
« Pe mmie nu' begnu 'n
« Vegnu pellu mmiu ben
« Ca è carussieddhu e la
« Lu vole de lu mundu r
« Morte, lu bene mmiu
« Ca te dunu 'na scenca
« De scisciule e cuseddh
« L'urtemi giurni de lu
« A pasca vegnu e te 'nc
« Lu pane e mieru e lu
« Ca ci vestiti 'uei d'ogn
« Puru de seta te li pozz
'Nfacce mme rise e nu' c

'Ulia lu bene mmiu ca nu' nde porta,
Ca è carusieddhu e 'ncora ss'ha 'nzurare;
'Ulia nni leu 'ddha fauce longa e torta,
Cu' lu stilettu la 'ulia 'mmazzare;
O cu ni dicu 'rriatu alla soa porta:
— « Morte, lu bene mmiu nu' mme tuccare!
« Ca se la fauce toa nu' nde lu porta
« Jeu te 'nducu 'na scenca de Natale;
« 'Nu mese e mienzu te dau la recotta,
« Lu pane nu' te fazzu mai mancare;
« Se 'uei vestiti cu' te 'jesti, morte,
« De lana fina te li pozzu fare ». —
Oimè! oimè! culla soa fauce torta,
Lu mmiu bene è benuta a sutterrare!

Var. *v.* 5, fauce c'iddha porta; *v.* 6, Cu' lu mmiu stile la; *v.* 7, 'Ulia cu dicu; *v.* 11, cu mangi recotta; *v.* 12, Nu' te fazzu lu pane mai mancare; *v.* 14, De lana e sita te li pozzu fare; *v.* 15-16, Ma nu' sse rende e cu' la fauce torta, Prestu lu bene mmiu 'ose pigghiare.

Variante veneziana:

* Mi xe sta dito che la morte è morta;
Se no' l'è morta, la farò morire.....

Uno degli editori del presente volume fu quegli che richiamò l'attenzione su queste infinite varianti di una canzone creduta napolitana e sulla loro origine siciliana, fin dal MDCCCLXVI in un libretto intitolato *Dell'organismo letterario e della poesia popolare italiana*. Gli servivano di esempio per provare che — « Gl'Italiani, « come ogni popolo, ebbero un'epopea popolare. Ma a « mano a mano che moriva nel popolo il contenuto epico, « si obliterava dalla sua memoria anche tutta la parte « puramente narrativa de' canti; i brani lirici invece, « che meglio rispondevano alla mutata coscienza nazio- « nale, rimasero, si enuclearono, si rimpolparono e di- « vennero tante poesie per sè; e sono quelle che i nostri « campagnuoli, i nostri famigliari, noi stessi, tutto dì « canterelliamo ».

Il signor Salvatore Salomone-Marino, s'interessò per l'argomento, si diede a fare molte ricerche intorno alle varianti del canto originale, onde l'autore dell'*Organismo letterario* non conosceva che pochi frammenti editi da

Leonardo Vigo; e quattr'anni dopo pubblicava un volumetto intitolato: ***La Baronessa di Carini, leggenda storica popolare del secolo XVI in poesia siciliana, con discorso e note di Salvatore Salomone-Marino. Palermo. Tipografia del Giornale di Sicilia, 1870.*** In questo lavoro sono ravvicinati e ricuciti numerosi frammenti della storia della Baronessa di Carini, che ci viene offerta quasi intera. Il Pitré l'ha ristampata. Il Salomone Marino non ha compreso le parole dell'autore dell'*Organismo* e figurandosi che ***epopea popolare*** significhi un poema e non già una poesia epica, narrativa, che può consistere di brevissimi componimenti senza legame fra loro, crede di confutarlo. Sel creda pura. Ma noi dobbiamo dichiarare che lo studio della poesia popolare sempre più ci conferma nella nostra opinione. Prescindendo da' canti di origine letteraria, troviamo che un numero infinito de' rimanenti sono frammenti lirizzati di storie, ballate, romanze, poemetti, insomma frammenti d'un'epica antica. Per convincerne il lettore non abbiamo che a rimandarlo a tutti que' canti del presente volume, de' quali è indicata da noi l'origine

« An' embi tossu chonei olu s'emò ». —
Osso pu ita ti porta ti emmu nii,
I pane ti sto n'anfierno u schonèo,
Ce pau sti talass na dò mi cì
Utti mali fotiamu ine studèo.
Sconnete mia tempesta danati:
— « Mi' n'embi ca e fotiasu me sicchèi! » —
E' mè teli de e talass, de angli,
E a to n'anfierno ime descacciào!
Jatùo ercame se sena, agapitì,
Birusinnu me teli desperào?
Tùrchia tiranna ca e n'echi psichi?
Dammu i medicina ti e' na jano...
Giacca ca in' iu e còrpisu, patruna,
Sfapseme ca su canno remissiuna;
Sfapseme ca su canno remissiuna.
Agapi giacca mei encignammena,
Dammu trumentu ce tribulaziuna,
Ti ola ta pianno, agapimu, ja sena.
Mu sozzi dai fatia ce martiria,
Ola possa canni mi piaciria.

In Corigliano parlasi *grecanico*. Traduzione:

Per disperato le porte picchio;
Forse l'inferno m'accoglierà.
E grazia a Lucifero chieggo
Di penetrare laggiù, che mi rinfreschi alquanto.
Il diavolo prestamente risponde:
-« Si chiuse la porta e non la vogliam più! (aprire)
« Uno ch'entro di sè affanno sente (d'amore)
« Entrando quaggiù arderebbe noi tutti ». -
Come veggo che la porta non m'apre,
Che disse nell'inferno li brucerei,
Vo' al mare, per vedere se ivi
Questo mio grande affanno riesca a smorzare.
Si leva una terribile tempesta:
-« Non entrare che il tuo affanno mi dissecca! »-
Non vuolmi il mare, nè l'aria,
L'inferno mi scaccia!
Laonde vengo a te, amor mio!
A dirittura mi vuoi disperato?
Turca tiranna e non hai anima?
Dammi la medicina perchè risani...

Giacchè son tali i colpi tuoi, padrona,
Uccidimi, che te ne fo remissione;
Uccidimi, che ti fo remissione.
Amore, giacchè m'hai cominciato,
Dammi tormenti e tribolazione,
Che ogni cosa piglio, amor mio, per te.
Puoi darmi affanno e martirio,
Quanto mi fai mi è piacere.

Variante Umbra:

So' stato co' lo diavolo stanotte
Che giù l'inferno nun ci si capeva;
C'era Pilato che sta su le porte,
Mi fece loco che mi conosceva;
E poi mi diede due torce appicciate:
Veddi l'amante mia che allora ardeva.
Io me gli accostai là secretamente
Gli dissi: — « Meschinella, come campi?» —
E lei rispose: — « Campo allegramente,
« Meglio all'inferno che quand'era amante ». —

Nc'era l'anima toa, ninella mmia!
Male nun t'aggiu fattu 'mbita mmia
Ma mo' nde vogliu fare qualche pocu...

'arianti Napolitane:

) Jette a lu 'nfierno e nce fuje mannato.
Tanto ch'era chino nu' nce capea.
Giuda nce steva a 'na seggia assettato,
Fece festino quanno vidde a mmea.
'Ntuorno 'ntuorno 'nu fuoco allummato
Mmiezo nce steva la galante mmia,
Essa sse vota: — « Cane disperato,
« Cheste so' pene che soffro pe' te! » —
— « Cara diletta, io t'ho bene ammata
'Sto core non po' sta' senza di te.
A 'nu desertu mme ne voglio ire
Erba mancianno comm'a 'n animale.....

) Ch'ieva all'inferno mme sonco sunnato:
Tanto era chieno ca no' nce capea
E mme voleva già arreto tornà'.
Ma nce vedette chella ch'aggio ammato
Che dint'a 'no caudarone volleva
E mme nce accosto pe' la consolà'.
Essa sse vota: — « Lo tiempo è passato,
« Pe' non sentirte nce so' capitato
« E tra le sgrate cca songo a penà' ». —

) Jette a l'inferno e mme dissero: - « canta! » -
Io mm'incantaie a lu tenere mente.
Nc'era 'na nenna ch'era bella tanto
Che commetteva co' li fiamme ardente.
Io mme votaje: — « Nenna, comme e quanto?
« Perchè patisci 'sti gruossi tormenti? »
Essa sse vota cu' gli uocchi e lu pianto:
— « Non aggio fatto l'ammore contento ». —

'ariante di Airola:

Puozzi avè' la sciorta de Caorararo
Triciento palle 'n fronte e no' moreva!.....
Jetti allo 'nfierno e mme dissero: — « Canta! » —
I' non cantaje per tenere mente.
C'era 'na donna ca era bella tanto

Che commetteva co' lo fuoco ardente.
Io l'addimannaje lo comme e quanto:
– « Donna, pecchè li pati 'sti tormenti? » —
Essa sse vota co' 'no mar di pianto:
— « Aggio fatto l'ammore e mo' mme pento ». —

Variante di Spinoso (Basilicata):

Ivi a lu 'Mpierno, e mmi fo ditto: – « canta » –
Ma nu' buzi cantà' pi' teni mente.
Nc'era 'na ronna tanta bella e tanto,
Ca ssi brusciava 'nta lu fuoco ardente.
La vuzi addummannari cu' lu pianto:
– « Ronna, cummi ti truovi 'nta 'ssu 'Mperno ». –
E jessa mmi rispose cu' lu canto:
– « Mmi l'aggio fatto l'ammori cuntenta ». –

Buzi, *vuzi*, volli. — Varianti toscane:

a) * Sono stato all'inferno e son tornato:
Misericordia! la gente che c'era!
V'era una stanza tutta alluminata,
E dentro v'era la speranza mia.

[redacted]

E per amarvi voi, fresco bel viso,
Io mi ritrovo fuor del paradiso:
E per amarvi voi, fresca viola,
Del paradiso mi ritrovo fuora.

Variante piemontese, edita dal Marcoaldi:

* Misericordia, quanta gent ch'u j'era!
Al me' amur büjiva ant' 'na caudera:
Spettava ch'a j'andëisa a dëj la manu,
Com' pü 'l büjiva, e mi stava luntanu.

Variante veneziana:

* Me so rissolta de andar al deserto,
A magnar l'erba come un animale.
A magnar l'erba e bever l'acqua pura:
Cosi fa l'omo quando el se inamora.

Variante di Lanciano, aulicizzata dal raccoglitore:

Corucce mi', e pieno d'intelletto,
Se m'abbandoni come posso fare?
Tirato me ne vado a 'no deserto,
Pascenno l'erba come un animale;
Sopra le spine formerò il mio letto,
'Na pietra metterò per capezzale;
L'altra mi sbatto tante volte al petto,
In fin che l'occhi mii so' do' fontane.

Variante di Lentiscosa nel Cilento (Principato Citeriore):

Jette a lu 'nfiern' e nge truvaje 'nu taùto
E tutto chino di pece 'mpeciato;
Dento nge stava 'nu sbirro cornuto,
Pigliava 'nu demonio carceratu.
'U demonio sse votava: — « Ajuto! ajuto!
« Lo sbirro mo' mme piglia carcerato!
« Quante ne fa 'sto sbirro cornuto,
« Pure a l'infierne nge ha l'otoretate! » —

È inutile ricordare che stampiamo i canti come vennno raccolti, senza permetterci di alterarli minimamente. Il primo verso di questo ha un paio di sillabe più e probabilmente dovrebbe correggersi così:

Jette a lu 'nfiern' e ng'era 'nu tauto

Nel quinto correggendo *sse vota* invece di *sse votava* ci troveremmo col numero giusto delle sillabe.—Variante di Agnone (Molise):

Iett' all'unfiern' e ce truviett' 'nu tavute,
Steve tutte de pece bene 'mpeciate.
Loche daventr' ce steve 'nu sbirre curnute,
Steve cu' lu diavul' abbracciate.
Lu diavul' deceve: — « Ajuta! Ajute!
« Ca mo' mme porte lu sbirr' curnute! » —

XI. Venco a cantare a 'sto loco di ritorno
Poco rescuosto da la casa toja.
Nce sta 'na nenna co' le trezza d'oro,

[redacted]

E tie cu mm'ami a mmie turmenti e guai.
Beddha, nu' su' pentitu, e tu te pienti,
Cu mme scordu de tie nu' sarà mai.
Se mm'hai da fare de li tradimenti
Pensa a lu nome mmiu, e nun li fai.

Solita provenienza letteraria:

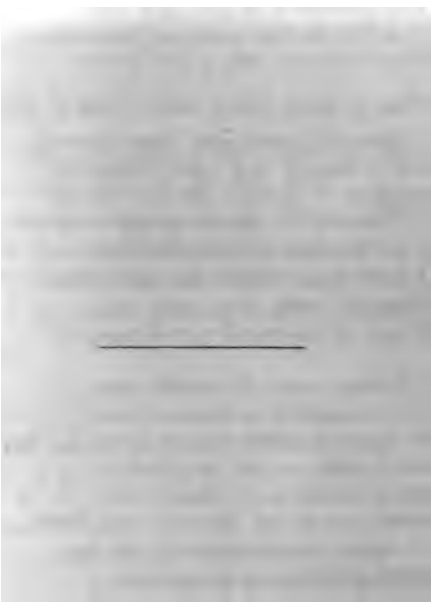
* Gli occhi miei con i tuoi furon consenti,
Volsero che t'amassi, ed io t'amai.
Tu per amore a me pati tormenti,
Io per amore a te tormenti e guai;
Se tu ti sei pentita, io non mi pento,
E di lasciare a te non sarà mai.
Se m'hai da fare qualche tradimento,
Pensa al nome mio, e non lo fai.

A Pollica si canta tale e quale. Canti di Paracorio:

Astru di l'occhi mei, riccu trisoru,
Non ti dassari mai cchiù trabballari.
Sùnnu li to' parenti chi non vonnu,
Ma l'amuri cu' mia tu nd'hai di fari.
E jeu lu fazzu pe' dispettu loru:
E quali dannu a mia mi ponnu fari?
Ti pregu, bella, ca di pena moru;
D'intra li vrazza toi vorria campari.

Arangu russu di lu pettu meu,
Non tracangiati la cera ch'aviti.
Se manda 'ncarchi amanti e non su' jeu
Diciti, bella, ca nu' lu vuliti.
Ma se sentiti ca vi mandu jeu,
Allura — « Sì, sì, sì! » — bella, diciti.
La vostra mamma non voli pe' mia,
Punta pigghiati, e la vinciriti.

Maravigghia non è, cara me dia,
Se patisci tormenti e peni e guai.
Se ti cantassi 'sta gran pena mia.
Mi dici ca su' pochi li to' guai!
Ieu viju ca ssi misi gelusia,
E ccu' li genti toi paci non fai.
Tutti 'ssi peni li pati pe' mia
Sumportali, ca 'njuornu godirai.



MORCIANO

(TERRA D'OTRANTO)

I. Ahi quante pene pate 'n omu zitu?
Massimamente quandu è 'nnamuratu!
De la 'ucca lu perde l'appetitu,
Perde lu sentimentu de la capu;
E de la facce lu so' culuritu,
'Ddenta comu de serpe 'mbelenatu;
Cussì cinca 'ide mmie, poveru zitu,
Pe' 'na figghia de mamma su' dannatu.

Var. (Morciano) *v.* 1, Sai quante; *v.* 3, De la sua bocca perde; *v* 4, li sentimenti; *v.* 5-7:

Ju cascu comu fiuru sculuritu,
O culure ho de serpe 'nvelenatu;
Ju patu de 'stu male e te lu dicu.....

Variante di Morciano:

Sai quante pene soffre 'n omu zitu,
Massemamente quandu è 'nnamuratu?
De la soa bocca perde l'appetitu,
Perde li cerevelli de la capu.
Perde lu sonnu tantu sapuritu,
Quandu cammina pare 'nu stunatu;

O comu 'nu serpente

Ecco un lamento amoroso d

Core, comu mme la
Comu no' pensi alli
Jeu della facce persi
Della 'occa lu risu e
Le lagrime ci scett
E li sospiri mmei fo
Vidi ca mme lamentu
Persi la bella mmia,

II. Bianca palumba ci
Sia benedetta l'ura c
Lu latte ci lattai de
'Mmucca lu tegnu e

Variante di Lecce e Caballino:

Bianca palomba mmia, palomba 'janca,
Sia beneditta l'ura ci t'amai!
Lu latte ci te dese la toa mamma,
Lu tieni a 'mmucca e nu' lu sputi mai.
Si' comu la ulia: nu' perde fronda;
Mancu la toa bellezza pierdi mai.
Si' comu rendineddha: batti all'onda;
Quantu cchiù batti, cchiù pena mme dai.

Qui mi sembra da riferirsi un frammento neritino:

Bella paristi cchiù oggi di mai,
Si avanzanu li giurni e t'amo cchiui.

Canto analogo di Lecce e Caballino:

O cimiceddha de baselicoi,
Mme dai lu muettu tie comu aggiu fare?
Nui simu 'nnamurati tutti doi:
Cu ieu te lassu nu' lu pozzu fare.
Pigghiau le chiai e nce 'nserrammu a doi,
Cu nu' nci trasa cchiui nisciunu amante.
E fora benedetti quiddhe cchiai,
Ca sse 'nserrara e nu' ss' aprera cchiui.

Var. *v.* 2, Dimme lu. — Canto analogo di Pietra Castagnara:

Faccia de 'na fragola fiorita,
Tante bellezze a buje chi ve l'ha date?
Voi siete 'nnamorata de 'sta mmia vita,
Da quell'ora che nci siete nata;
Solo co' voi io voglio ffà' la zita,
Se 'ddio dallo cielo l'ha destinato.

III. Bocca ed occhi son belli, erte le ciglia,
Tu sei graziosa, finu allu parlare.
La facce tua a 'na rosa somiglia,
Lingua di vero dio, lingua fatale.

[illegible]

> [illegible]
> Scindi de [illegible] e [illegible]
> Scindi la [illegible] e l'am[illegible]
> La medicina [illegible] piaga [illegible]
> [illegible]
> Jeu [illegible] lu bene e [illegible]
> Apritia, [illegible], e [illegible]
> [illegible]

Apritia, [illegible], [illegible]. [illegible] [illegible]. — Altra allusione a Cupi[illegible] raccolta a Carpignano Salentino:

> Si bedda, è vera, ec[illegible]
> Cale[illegible] [illegible] de
> Li [illegible] de capi[illegible]
> C[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
> Tu [illegible] a [illegible] e fac[illegible]
> La manna de l'amore e[illegible]
> E se eri, mmia bedda,
> N[illegible] stava ca' le lagrime

Vedi il canto secondo di Bacul[illegible] bellina.

Iu spargeria lu sangu de mmie vene,
Se te potesse avire 'n' ura a manu.
Beddha, ca lu tou nome mme mantene
Sto luntanu de te e sempre chiangu.

r. v. 4, Ci mme legò lu core? La toa manu. –
oghi son questi due canti di Caballino e Lecce:

De luntanu, luntanu, oh cce dulore!
Tu suspiri e suspiru, affannu uguale.
Tramutata te vidi de culore...ş.
Bessu accellu vulia cu portu l'ale!
Ca cuntu, beddha, ieu li giurni e l'ore,
Ca luntanu de tie nu' pozzu stare.
Ma pure venerai la dia ci amore,
Ci 'ncucchiati alli doi nci face stare.

Luntana luntananza, anima mmia,
Nu' mme face cu' tie 'n'ura parlare.
Su' feritu de tanta gelusia,
Crisciu ca stai cu' autru a 'moreggiare.
Ma lu pensieri mmiu fissu a te stia,
Mm'averai, mm'averai, nun dubbitare!
Nu' mme fare cascare a gelusia,
Dammi speranza e nu' mme 'bbandunare!

ıriante del secondo tetrastico:

Mmo' ci ss'ha sparsa quista diceria;
Dammi speranza e nu' mme 'bbandunare.
A mie mme bruscia l'arma, anima mmia,
Ca sempre t'aggiu amata e t'aggiu amare.

tri canti di lontananza di Morciano:

Su' luntanu de tie, l'arma mme manca;
E cussì credu ca te manca a tie.
Caccia pesce de mare e bi' se campa,
Ju cusì campu ci nu' bisciu a tie.
Oh diu! quantu ne fa la luntananza!
Autra mme mintu amare e pensu a tie.
Aggi fede, pietà; aggi speranza,
Nu' pozzu stare 'n' ura senza tie.
Oh diu! quantu ne fa la luntananza,
'N' autra mme mintu amare e pensu a tie.

[illegible] ca la 'ntenzior
'Ulla te parlu e nu'
[illegible] te fazzu 'nu m
'N' autra fiata cu tie
Cu bisciu ci lu supe
Ca sai quandu de ne
Quandu lu 'ranu sse

Mme 'ncagnu, mi disgusto

b) Comu 'na gemma
Comu 'na rosa a ma
'Na parola to dicu e
— A picca e a pocu
'Na ferita a 'stu core
'Na fontana d'amore
Sai quandu, bene mm
Quandu alla chiesa d

Variante di Paracorio:

Non ti lagnari, bell
Non mi chiamari cchi
Jeu comu rosa a lu co
Senza nessuna macula
Ed eu li to bellizzi li
Ad atri non ti dari, e

De 'sta strada su' statu capetanu,
E mo' nu' ne su' cchiù mancu sargente.
Mo' ci la beddha mmia ss'è 'mmaretata,
Ss'ha quetata la lingua de la gente.
Tutti mme dinnu ca l'aggiu vasata,
Lu giuru a diu, ca nu' saccio nente.
Mo' faceria 'nu votu alla 'Nnunziata
Cu 'eggia comu dicune la gente.

. *v.* 2, E nun ci suntu mo' mancu.

ro addio di Lecce e Caballino alla strada della bella:

Strada, cchiù nu' sarai la strada mmia;
Strada, 'nu luongu tiempu nci passai;
Nci su' passatu de notte e de dia,
Strada, culle mmie sole te cavai.
Nu' chiangu quantu chiangere vulia,
Quantu li chiangu li passati 'uai;
Nu' chiangu, beddha, ca te perdu a tia,
Quantu 'n autru te gode e jeu t'amai.
E per amare tie, ninnella mmia,
La vita culla morte 'rresecai.

esecai, arrischiai.

aloghe di Paracorio (Calabria Ultra Prima):

'Sta ruga mi paria 'nu paradisu,
Ora mi pari 'na barbara via;
Lu nomu di lu 'nfernu nci aju misu,
Pe' 'nu picculu sdegnu e gelusia.
L'amuri a 'n atru amanti nci aju misu,
Ad un amanti chi è megghiu di tia!
E a tia ti tegnu vasciu a lu carcagnu,
Pe 'na mundizza d'ammenzu la via.

Quandu passu di cca, sempri suspiru,
Ca mi ricordu lu tempu passatu;
Ca mi ricordu quand'era lu primu!
Non cridiva veniri a chistu statu!
Giojuzza, chi di tia ora su' privu,
Mi dassasti 'stu cori appassionatu!
E ti dicu ca ancora ti disiju,
E currivu di tia non sugnu statu.

c) Cantari sutta a tia, cchiu no' mi senti,
Ca mutarò la strata oji 'ndavanti.
E quandu passu, passu cu' la mente,
Pazzu 'nu chhiumi di lacrimi e chianti.
E se m' 'innu l'amici e li parenti:
-« Chi nd'hai chi ciangi tu, povaru amanti!-
Jeu nci rispundu: -« Dopu tanti stenti,
« Aju perduta la mia bell'amanti ».-

M' 'innu, mi dicono.

VI. Giurnu de sciuetia foi la partenza,
'Mmenzu lu pettu mme cascau 'na lanza!
Poi vinni alla toa casa, e nn'ippi 'denzia,
Cu cuntamu alli doi nun ippi canza.

'Mpiagatu restu dintru allu mmiu core,
Cu' lu sangu 'iacciatu intra le vene.
Ci te putisse accumpagnare iu,
Certu ca lu faria, mmiu caru bene;
Ma sacci ca nu' pozzu e nu' sunt'iu,
L'onore de la casa mme 'ntrattene.

b) Beddha, mme l'ha 'rrubatu lu mmiu core,
'N' ura luntanu comu pozzu stare?
Ca mme sentu chiamatu a tutte l'ore,
Dimmelu, beddha mmia, com'aggiu fare?
'St' anima mmia sse strusce de dulore,
Quandu de tie mme 'isciu 'lluntanare.
Ca tie mme stai stampata intr'allu core,
Ca cu te lassu nu' lu pozzu fare.

Variante di Morciano:

Jeu nu' te lassu no, nu' mme lassare,
O cara mmia speranza, o dorce amore!
La furtuna lintani nni fa' stare,
Quantu cchiù 'ntanu stai, cchiù forte è amore.
'N' ura senza di tie nu' pozzu stare,
Ca 'st' arma sse nde 'ffrige e sse nde more.
Beddha, de tie nde portu lu zzengale:
La piaga 'mpiettu e la ferita al core.

Zzengale, segno, memoria.

Canto di partenza di Paracorio:

Amuri, l'occhi mei su' preparati,
Mu fannu 'nchiantù quandu vui partiti;
Milli suspiri di focu jettati,
V'accumpagnanu 'nsinu ad undi siti.
Sentiti lu rimuri e vi votati:
L'umbra è d'arretu e vui no' la viditi.
Cu' 'na catina 'stu cori ligati,
Doppu sciogghiri cchiù no' lu potiti.

Lamento della donna rimasta sola, di Napoli:

Quanno nennillo mmio ss'ha da partire,
Primma licienza a mme vene a cercare;
Sempe dicenno: — « Ammore, bella mmia,
« Io parto e vaco fuore, che mm'haje a dare? » —

Lu mme voto: — « Partete, e va via,
- La fortuna te pozza accompagnare ». —
Non fuje tanto lu rolore mmio
Quanno veco 'sto ninno allontanare;
Lu mme votaje a Sant'Antonio mmio:
- - La spartienza d' 'u delicato è tropp'ammara.-

Stelle di Lecce e Caballino:

Quandu lu bene mmiu sse nde partiu,
Quanti cori di donne scunsulau:
Lu prima prima scunsulau lu mmiu,
Quandu mme disse: - « Cuernati! Mme nd'iau! ».-
Ca ieu nni dissi: — « Parti e fazza 'ddiu,
« Fenc' a nu' bieni tie, senz'arma stau ». —
Quandu intra de Napuli trasiu,
'Na lettre d'oru mme scrisse e mandau;
Cu' le so' bianche manu la screlu,
Culle lagrime all'ecchi la bagnau;
Quista è la lettre de lu bene mmiu,
Nui nde baggiu la manu e nni su' schiau.

Var. v. 1, Partendu sse nde 'sciu lu bene mmiu; v. 2,

Pure lo sole perderrà li raggi
Quanno ssi parte 'sta misera vita!
Non ci vedremo più pe' queste parti,
Figliola, a rivederci 'Mparadiso.

ıddio di Nardò:

Iu partu e mme dispiace ca ti lassu,
Pir te no' mme 'ulia partire mai.
Tu jeri lu mmia giocu e lu mmia spassu.
E rifrigeriu di tutti li guai.
Farò 'na funtanella di 'ddho' passu,
E 'na fiumana cu no' cissa mai.

ıddio Napoletanesco, d'origine letteraria:

Parto, bella, da te che tanto ammai,
Parto, ma resta a te chesto mmio core.
Parto, senza di mme tu che farraie?
Parto senza di te, o che dolore!
Di scordarmi di te non sarà mai
Non obbliare il mmio sincero ammore,
D'aver pietà, mmio bene, a chi t'adora,
Non usar crudeltà, non far ch'io mora.

)ue addii di Lecce e Caballino:

:) Partu, ca su' custrettu de partire,
E lu de menu nu' nde possu fare.
L'anima sse 'ccumenza a 'ndebulire,
Mme prencipianu l'ecchi a lacremare.
Tàcite, beddha mmia, nu' cchiù chiangire,
Prima cu partu te lassu lu core;
Addhù' morte nun c'è, nun hai a temire,
Ca de luntanu te mantegnu amore.

:) Partu, Ninella mmia, bau 'ntr'a lu focu,
Focu, percè mme sentu consumare.
Consumare mme sentu a pocu a pocu,
Ca pocu la mmia vita hà da durare.
Durare cchiù nu' pote a quistu locu,
Locu addhò' ieu mme 'idu 'bbandunare.
'Bbandunare vulia ieu festa e giocu,
Giocu sarà pe' mme lu lacremare.

Var. v. 1, Partu, Ninella, e bau intr'a lu foco.

D'origine letteraria comme ognuno vede. — Altro canto di partenza, di Paracorio:

Su' veru amanti, ma nd'aiu a partiri!
Ca sugnu vrigugnusu a lu parrari.
'St'affritti sensi mei ti vorria diri,
E la vrigogna no' mi fa parlari.
Fidili sempri, ata lu me patiri,
Cu' atri modi ti nd'avia a parrari.
Tantu saria gustusu e cu' piaciri,
Quantu di aduru, ma senza parrari.

Canto dell'esule di Paracorio:

Sorta 'ngrata, superba, o sorta rea,
Tu mi cacciasti di la patria mia,
E mi cacciasti di lochi duv'era,
E mi portasti a parti di strania.
E pensandu undi sugnu e undi era,
Se non fussi vrigogna cangiaria!
Ruppisti l'assu di la me' bandera
Ed aiu persu quantu beni avia!

Altri canti di partenza, di Paracorio:

a) Statimi tutti allegri, o bon vicini,
Ca ssi ndi vai cu 'nguerra ora vi teni
Ieu nd'appi sfortunati li destini!
E di 'stu mundu no' mu nd'aiu beni!
Ora faciti trubuli e festini
Cu ora si ndi vai e cchiù non veni.
Mentri non ebbi parti a 'sti martiri
Addiu, amici mei, stativi beni.

Trubuli, allegrie chiassose.

b) E mi ndi vaju, coruzzu, e ti dassu,
Piangendu mi la fazzu pe' la via.
Cu' li lagrimi mei li petri 'ntassu,
Ieu 'ntassu pe' lu tantu amari a tia.
Ma guarda chi fragellu, chi fracassu!
Quandu mi viju luntanu di tia.
Ma tu, figghiuola, pigghiatilla a spassu,
Finu chi torna l'amuri cu' tia.

VII. Iu t'aggiu amata sempre allu mmiu internu,
Le mmie speranze susu a tie sse stannu:
T'aggiu amata de state e pur d'invernu
Le bracce toie e le mmei ligate stannu:
'N'ura ci nu' te vido, sto all'inferno;
'N'ura ci nu' te parlu, iu mme dannu.
Sai quantu, amore mmiu, è affettu internu?
Ca su' reduttu a stozze, e nu' te 'ngannu.

Analogo di Carpignano Salentino:

Primu amore sarai, speranza mmia,
Tu sinti amore e tu sarai 'niternu

[illegible] amore pe' lassare a tia:
[illegible] siccare chi ave l'inviernu.
[illegible] de la mare siccaria
[illegible] fiuri mmiu 'ternu.

[illegible] e tu sarai.

[illegible] e suntu 'jata
[illegible] cchiù cu' tia.
[illegible] mme su' scurdata.
[illegible] bene ci te 'ulia.
[illegible] mm'aggiu scurdata,
[illegible] saria pazzia.

Passau 'ddhu tiempu ci pe' tie perdei.
Mo' lu pensieri oh quantu lu cangiai.
Fenca a tantu su' 'pierti l'ecchi mmei,
Tantu l'astiu sarà quantu t'amai.

I. La prima matenata ci te fazzu,
Te fazzu cu nci t'acchi la furtuna.
La cammera ci stai 'ddenta palazzu,
Casteddhu de 'na nobele signura.
Lu so frate mme face lu smargiassu,
E mme 'mmenezza cu' 'na spada nuda;
O lu face o nu' face lu smargiassu,
L'amore non sse fa senza paura.

Var. *v.* 3, ci stai, donna, è palazzu; *v.* 4, È castieddhu
i nobele; *v.* 5, Ma lu tou frate face; *v.* 6, e mme cum-
itte. — Analoga di Caballino:

Beddha, jeu quandu tie mme misi a amarti,
Pe' tie mme misi a rischiu de la morte!
Minu sajette cu' 'ngegni e cull'arti,
Se autru amante 'isciu alle to' porte;
Lu 'Mperatore se 'enisse de l'Arpi,
Jeu sulu suntu Rre de quiste porte;
Lu 'Mperatore mme facisse a parti,
Ieu te defenderia culla mmia morte.

Var. *v.* 4, vedraggiu alle to'; *v.* 6, facisse a quarti.

Variante di Carpignano Salentino:

Ieu spartu pietre, muri e mentu sassi,
Iau mm'aggiu posto a risicu di morti,
Iu timu cchiù di quer che time i morti

Cinca passa de quai, pe
Qua su' benutu cu' la r
Cu tagghiu 'razze, l'ani
Ci nc'è nisciunu guarda
Cu pensa prima ca squa

Farcone, qui vale falcone, ma
gerrazzina. Analoga di Montella

Addietro addietro la ba
Mo' che nce canto io 'nn
Mo' che nce canta la per
Addietro addietro chi non
Mo' che nce canta la per
S'accendon le cannele e p

Altra minaccia di Morciano:

Puggiati l'armi 'nter
'Nnordati nu' purtati l
Sta begnu cu ve piggh
A uzu a uzu ve scettu
Cantare nu' sapiti, vui
E de suzare nu' sapit
Lassa cu cantu iu lu
Iu ci 'rrecriu lu core

Smargiassata di chi *spezza*
zuni, mazzovesci. *Scangiune*,

X. La tùrtura ci perse la cumpagna,
Nu' sse 'mmasuna cchiù sou verde locu.
Ma sse nde vola subra alla muntagna,
Suspiri mina e lagreme de focu.
Oh quantu lu mmiu core sse travaglia,
Mo' ci lu bene mmiu mutau de locu!

Analoga di Lecce e Caballino:

Turtura scumpagnata dove vai,
Senza di la toa cara cumpagnia?
Intra 'sti boschi lamentandu 'ai,
Fa' chiangere le petre de la 'ia;
Tie chiangi ci t'è muertu e cchiù nu' l'hai,
Ieu chiangu ci ete viva e nu' be mmia;
'Jeni ca li chiangimu nostri 'uai,
Ca ieu su' spenturatu cchiù de tie.

Ecco tre canti toscani analoghi:

a) * La tortora che ha perso la compagna
Dice che non la sa più ritrovare;
E se trova dell'acqua lei si bagna,
E se l'è chiara la fa intorbidare;
E poi con l'ale si batte nel petto,
E va dicendo: *Amor sia maledetto!*
E poi con l'ale si batte nel core,
Dicendo: *Maledetto sia l'amore!*

b) * La tortora che ha perso la compagna
Fa una vita molto dolorosa;
Va in un fiumicello e vi si bagna,
E beve di quell'acqua torbidosa.
Con gli altri uccelli non ci s'accompagna,
Negli alberi fronzuti non si posa.
Si bagna l'ale e si percuote il petto:
Ha perso la compagna, oh che tormento!
Si bagna l'ale e si percuote il core:
Ha perso la compagna, oh che dolore!

c) Oh tortorella, tu la tua compagna
Ed io piango colei che non fu mia!
Oh vedovella! tu sul nudo ramo
Ed io al secco tronco la richiamo.

[illegible] sola e l'onda e l'aura e il vento
[illegible]onde mormorando al mio lamento.

[illegible]e di tutti questi canti è letteraria. Ne rin-
[illegible]rine in un sonettuccio di Baldassare Olimpo
[illegible]ndri da Sassoferrato, mediocrissimo poeta-
[illegible]quecento:

Sonetto a Leontia, la qual mandò al suo amante una tortora.

Se tu sarai qual questa tortorella
[illegible]ma di fe, mia singular patrona,
[illegible]'altre donne porterai corona
[illegible]rida qual piropo o chiara stella.

[illegible]e perde la compagna meschinella
[illegible] viver solitario s'abbandona;
[illegible] d'acqua chiara alla sua bocca dona,
[illegible]rbida, fosca, verminosa e fella.

[illegible] mai posar si vuole in arbor verde,
[illegible] qualche tronco secco piange e lugge;

Do' muntagne de neve reguardai,
Li toi beddhizzi mo' nu' visciu cchiui.
Donna quantu de tie mme 'nnamurai!
Ma tandu mme vulivi e mo' nu' cchiui!

anto analogo di Bagnoli Irpino:

Menai 'no lazzo d'oro a 'na pernice,
Co' li mmie belli ingegni l'ancatunai;
D'argento e r'oro 'na càggiola fici,
De petre preziose l'ammirai.
Ietti a Palermu e ci stetti sei misi
Alla tornata non ci la trovai.
Non mme ne curo tanto della pernice
Quanto raccummannata la lasciai.

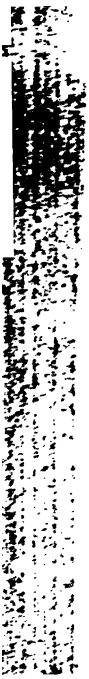
ltro incontro di Morciano:

'Nu giurnu camenava chianu chianu,
'Ncuntrai 'na cerva 'mmienzu lu caminu.
'Na rosa mme dunau cu' la soa manu,
E iu la ricevi' cu' forte 'nchinu,
Beneditta la chianta, e quiddha manu,
Ci zappau e 'ddacquau allu sciardinu!

ariante di Lecce e Caballino:

'Nu giurnu camenai a sullu pianu,
'Ccuntrai la mmia ninella allu caminu;
'Na rosa mme dunau cu' le so' manu,
Ieu mme la ricevi' cu' 'rande 'ncrinu;
Benedicu la rosa e la soa manu,
Benedicu la chianta e lu sciardinu;
Ancora benedicu l'ortulanu,
Ci la zappa e la 'ddacqua lu matinu.

ar. *v.* 8, ogne matinu.



Passeggiandu 'sta stra
Viddi la toa bellezza u
Bene nun ibbe cchiù la
Quista legge mme fici
Se fenisce lu mundu, i

Riuniremo qui alcuni altri
diverso. Eccone uno raccolto

Partutu mm'aggiu de
Pe' visitare a tia, culo
Tu si' la fede e la spe
Tu si' lu mmiu resgua
Ci stassi 'n'ora cu nu'
Cadu malatu e pe' la p

Di Lecce e Caballino due:

a) Su' auceddhu de stra
'Au truandu mmia sort
'Nfacciate alla fenescia
Nu' sacciu ci nni 'edim
Core nun aggiu cu te d
E cu te lassu sula e sc

Fora le toi vecine ci decera,
Ca pe' 'n autru mm'avissi 'bbandunatu.
'M-posta cu te lu dicu su' benutu:
Lu core miu de neu te sia dunatu.

v. 2, *'Retu*, dietro; v. 7, *'M-posta cu*, apposta acciò.

III. Quandu te mitti a amare 'na figliola,
L'ama de core e nu' l'abbandunare.
Nu' fare comu auciellu quandu vola,
Ca ogn'annu sulu 'na fiata cumpare;
Nu' fare comu auciellu de punente,
'Ntanu de core, 'ntanu de la mente.

Var. v. 1, mitti amare; v. 2, Amala sempre; v. 4, i 'rrasu all'annu 'na fiata; v. 5, allu punente; v. 6, ltanu de l'ecchi.

IV. Silenciu, amici, ca cantandu dicu,
Quantu foi de 'sta donna 'mpassiunatu.
'Ricche, sentiti lu mmiu cantu arditu
Occhi, chiangiti lu mmìu miseru statu!
A tribunal d'amore foi banditu,
Ca la megghiu zitellà iu ebbi amatu;
E poi ca 'n autru amante ha preferitu,
E senza fazzu male mm'ha scacciatu.

Il Duca di Caballino vuole assolutamente vedere in questo rispetto un frammento di qualche canto di trovatore: — « Oggi » — dice egli — « i nostri contadini non sanno cosa fosse stato un tribunal d'amore ». —

Variante di Carpignano Salentino:

Silenziu amanti, a stare citti 'nvitu,
Mo' cuntu le mmei pene disperatu,
Tacite e a mmiu languire dati uditu
Cumpatiti lu mmiu miseru statu.
De l'amore foi la serva cchiù graditu
E tra l'amanti tutti lu chiù amatu;
Mo' de lu Regnu sou ieu su' banditu,
No' sapendu perciò ieu su' cacciatu.

Var. v. 2. Cu cuntu.

È certa imitazione di quest'ottava della solita provenienza letteraria:

* Silenzio amici, al mio cantar invito

Giacca l'amore mme vose dannatu
Mme portu all'intanati dell'infiernu:
Azate, beddha, e legge 'sta sentenzia:
Lu primu vince e l'urtimu pacienzia.

V. - « Sparasti e nu' cugghisti, oh cce despiettu!
« E te faci lu capu cacciatore!
« Tu mme merasti cu' l'ecchiu senistru,
« Mancu lu cane sapisti terare ». -
« Ci 'ueị cu burli mmie nci t'hai pensare,
« Ieu puru burlu a tie, e lassu 'scire ». -

Frammento di Chieti:

Fam' di bifuce quand' asciojj'
Rajj' di cacciator quand' nin cojj'

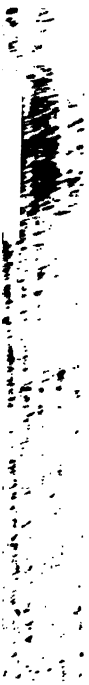
Altro canto di caccia amorosa:

La fortuna mme fice cacciatore,
Volli 'na bella cerva cacciare;
Tantu la 'scia puntandu a tutte l'ore,
Fenca nun mm' 'inne a mira pe' sparare.
Ma purvere nu' 'cchiai a mmiu fucone
Mancu balestra, e sse spezzau lu cane.
Mo' vediti, cristiani, cce dolore,
L'ibbi alla mira, e mme 'oze scappare.

Canto di Lecce e Caballino:

Fore de 'stu sciardinu, cacciatore;
Quaddintru nu' sse po' la caccia fare;
L'arveri ci nci su', su' rose e viole,
Nu' sse ponnu l'aceddhi 'mmasunare.
Lu patrunu ci tegnu è cacciatore;
Iddhu sulu nci po' la caccia fare.
— « Subra le rose stau, subra le viole,
« Sulu sulu mme piace 'mmasunare ». —

'mmasunare, accovacciarsi, appollaiarsi con la testa
to l'ala per dormire.



Si son lu cacciator, lu
L'amor' lu mintor', l'arm

MONTELLA

(PRINCIPATO ULTERIORE)

Barbara si', crurele e senza core,
Comme l'ammore mmio no' ti piace?
Io pe' bui abbandonai l'ammici,
Abbandonai quel dio re tanta pace.
Se v'aggio fatto bene mme ro dicite,
Se v'aggio fatto male mmi rispiace.
Parmecella r'ammore, stamonci 'mpace,
'Usto non damo a li nuosti nimmici.
Se trattati pe' mme pe' bia re 'nganno,
Lo 'nganno resta a boi, gentile ronna.
Questo ro canto a fiore re Livorno,
Fazzo ca mme ne voglio ì' e sempe qua torno

Analoga di Morciano:

Barbara, cu' te fici, ca nu' mm'ami?
Ci te li tramutau li toi pensieri?
'Scivi dicendu ca sempre mme ami,
E mo' si' tramutata de' pensieri.
Tramutata te vitti, mintagnola,
L'ammore e l'amicizia nu' mantieni.
Ca mo' ci 'n autru amante t'hai truvatu,
Iu puru a 'n'autra donna mme su' datu.

« Santa notte, mmiru bene,

Variante degl'istessi luoghi:

Barbaru, cce te fici ci r
Ci te li tramutau li toi pe
Barbaru sinti e de barbar
E de barbaru fai l'appunt
Ca ieu te dissi cu nu' bai
Tu nci passasti, e dici: –
E ieu lu core mme strugg
Tu mme faci murire e nu

II. Che mme ne voglio
Mo' chi sse ne è carut
Mo' che ne voglio fa'
Gorè' non te la puozzi

'ariante di Morciano:

O mamma, quanti fiuri, quanti fiuri?
Dimme ci mai nde coglie la semente?
Aggiu saputu, bruttu, ca te 'nzuri:
Mille malanni a ci te tene mente.
E quandu vai alla chiesa pe' spusare,
Sse pozzanu stutare le candile;
L'arciprete cu 'ddenta 'n animale,
E surdu e mutu nu' saccia cce dire.

'ariante di Lecce e Caballino:

Lampi pe' torce e pe' fanfarra treni,
Te pozzanu alla chiesia 'ccumpagnare;
'Nu cuncertu de diauli senza seni,
Perrarci triste te pozza cantare;
Lagreme e sangu pe' acqua benedítta,
'Nu prete 'breu te pozza 'mministrare.
Subr' all'artare cu nc'essa 'na scritta,
Traditora te pozza menziunare.

'ariante di Bagnoli Irpino:

Partenza dolorosa quanto è cara!
È giunta l'ora re lo mmio partire
'No vasciello a puorto mo' ssi prepara,
Pe' 'no stennardo ri partenza scura.
L'acqua ch'aggio ra passà' non so ss'è chiara.
No' so domani a sera addò' mmi scura.
A quelle parti che te ne hai ra ire
Re fontanelle possono asseccà',
No' puozzi trovà' lietto pe' dormire
Manco tavola posta pe' mangià'.

'ariante di Arnesano in terra d'Otranto, edita dal simone:

* Aggiu saputo ca te nd'hai de 'scire,
O promituru mmiu, nu' mme lu fare!
A quiddhe parti, addhù' spieri de 'scire,
Pozzanu ssaccarire le funtane:
Segge nu' puezzi 'cchiare pe' sidire,
Nimmenu taula cu puezzi mangiare.
Nu' puezzi 'cchiare donna pe' sirvire;
Sempre lu nome mmiu puezzi chiamare.

Lu lièttu addhù' te curchi sia de spine,
Lu capitale de sierpi e de sicare;
A minimienzu sse troa 'nu stile,
Cu te trapassa l'anima e lu core.

Ssaccarire, seccarsi. *'Cchiare*, trovare. *Capitale*, capezzale. *A minimienzu*, in mezzo. *Cu*, che.

Variante napoletanesca:

'Nzorate, ninno mmio, no' mm'aspettare,
Puozzi pigliare cchiù dote de mene.
'Na donna che te pozza consolare,
Puozzi desiderare sempe a mene.
Quanno vai a la Chiesa ppe' sposare,
Sse pozzano stutà' torce e cannele!
Quanno nce jate ppe' ve da' la mano,
Lu parrocchiano pozza vent' meno!
Quanno jate a tavola a mangiare,
Lo primmo muorzo puozze pensà' a mene!
Quanno vaje a lu lietto pe' dormire,
La casa 'ncuollo te pozza cadene.

Variante di Lecce e Gallipoli:

Lu liettu 'ddhù' te curchi sia de spine,
Lu capezzale de sierpi e sacare.
A minimienzu nci ss'acchia 'nu stile,
L'anima cu' te pozza trapassare.

'ar., *v.* 2, O prumidoru mmiu, nu' mme la fare! *v.* 3 ɜri de 'scire, *v.* 5, seggia nu' puezzi, *v.* 6, Numncu taula. — Variante di Morciano:

Aggiu saputu ca te nd'hai de scire,
Acqua, treni, e derlampi pozza fare!
A quiddhu locu ci te nd'hai de 'scire
Funtane e puzzi pozzanu seccare.
Lu lettu ci te curchi sia de spine,
Lu capetale vipera e secare.
Diunce te voti tie nci aggia 'nu stile,
Cu te trapassa l'anima e lu core.

ecare, sorta di bisce. Var., *v.* 4, le funtane cu; *v.* 7 re te voti nc'eggia; *v.* 8, L'arma e lu core te pozza ghiare. — Variante di Airola:

Aggio saputo ca te ne vuo' ire,
Chiovere, e maletiempo pozza fare!
Da chelle parti addò' te ne vuoi ire
Sse pozzano seccà' puzze e fontane;
Non puozzi trovà' lietto pe' dormire
Manco 'na tavolella pe' mangiare;
Nisciuna donna te pozza piacere,
Pure a 'ste grazie mmee puozzi tornare.

n Napoli gli ultimi quattro versi variano così:

Non puozzi trovà' nè pane nè vino,
Manco 'no lietto ppe' te ripusare;
Po' puozzi di': — « Addò' si', nennella mmia?
« Si avisse a te non paterria 'ste pene ». —

)icono a Napoli:

Sosati, Ninno, che te vuoje partire,
E ditemi la strada che vuoje fare.
In quello loco addò' nce hai da ire
Nè pane nè vino te pozza trovare;
Nisciuno nomme te pozza piacere
Fora che 'u nomme mmio pozza chiamare.

Variante di Napoli:

Aggio saputo che te ne vuo' ire;
Chiovere e malo tiempo pozza fare!
Da chella parte che te n'haje a ghire
Sse puozzano seccà' puzze e fontane!
Trovà' non pozza nè pane nè vino,
Nemmeno 'u lietto pe' te riposare!
Puozza dì': — « Addò' si', Nennella mmia?
« Se avissi a te, non patarria 'ste pene ». —

Variante leccese di Caballino:

Aggiu saputu ca te nde 'uei 'scire,
Te nde vuei scire e mme vuei bbandunare;
A quiddhe 'ande addhù' te nd'hai da 'scire,
Sse pozzanu seccare le funtane;
Lecu nu' puezzi 'cchiare pe' sedire,
Nimmancu erva cu puezzi mangiare;
Lu liettu addhù' te curchi sianu spine,
Lu capezzale de sierpi e sacare;
Nu' puezzi 'cchiare donna pe' servire,

E 'ntra 'ddu lettu speri di durmire,
Spini pungenti di carduni amari;
E 'ntra 'dda tazza ca speri viviri,
Vilenu, ca ti pozza invilinari.

I. Compatisci, mmio bene, no' sconfidariti,
Se tu pati pe' mme quarche sconforto.
Come pozzo ffà' re meno re no' amariti,
Pensanno sempe a tene so' quasi muorto.
Ferel ti so' stato pe' ogni parte,
Costante ti sarò 'nsino a la morte;
Pensammo a nui rui chi ngi ha da sparte,
La potenza re lo cielo o pure la morte.

I. -« Rammi 'na 'nticchia re 'sso mussillo ! »-
« Non te lo pozzo dare, no, no.
G'è lo mmio padre, mm'ammazza e mm'accire,
G'è la mmia madre non bole, no, no;
G'è lo mmio padre, mm'ammazza e mm'accire,
G'è la mmia madre, non bole, no, no! »-

Non, non, no, laerirà,
Quesso mmia bella, no' l'hai ra fà'.
Non, non, no, laerirà,
Quesso mmia bella, no' l'hai ra fà'.

-« Rammi 'no poco re 'ssa gonnella? »-
-« Non te la pozzo rane, no, no! »-
-« Rammi 'no tuo vacillo cci cci? »-

V. Dimmi, che manca a
Si la stessa bertà tu vi
Lo vuosto viso è genio
Luceno l'uocchi tuoi cc
'Na cosa te manca e s
Non corrispondi a chi

Var. *v.* 1, manca a bui; *v.* 2, viti ammore; *v.* 4, Luceno l'uoc *v.* 6, Non corrisponniti con fere anch'essa di Montella:

Viriti che manca a 'st
Ne la stessa bertà lo ven
La facce tene rossa e ag
Luceno l'uocchi suia chii
'Na cosa nge manca pe'
No' usa pe' corresponne

Variante di Lecce e Caballin

Dimme, cce manca a ti
Si' la stessa beltà ca mn
Lu biancu pettu tou vinc
Reddha lu visu tou vinc

VI. Èi assuta la via nova,
Re figliole a scavà' prete,
Li figliuli vanno a la guerra,
E re figliole comm'hanno ra fà?

VII. Io non boglio nì ricchi e nì grandi,
Voglio Felippo pe' una fonestra.
Io non boglio nì suoni e nì canti,
Voglio Felippo pe' una fonestra.
Fina alla tomba lo voglio guardà',
Felippo bello fatti cchiù qua.

Fonestra, finestra, qui, occhio.

VII. Mmi pare 'no riavolo - ra femmena nura,
Fete re seportura - ssi vole 'mmaretà'.
'Ste puzzolienti femmene, - 'iativi a 'nnecà',
Re puzzolienti femmene - lo vuonno lo marito
Così pozz'esse' accise - si vuonno ammaretà'!
'Ste puzzolienti femmene - iativi a 'nnecà.

Variante:

Mme pare 'no riavolo
La femmena alla nura!
Fete re sepordura
Ssi vole 'mmaretà!

VIII. Montella è compu
Pizzo pe' pizzo l'ag
'Mponta Suorivo so
A San-Somione li s
'Mmiezzo la chiazza
A bascio Fontana so
A Santo-Janni so' li
'Mpieri a li Pastini

IX. O dio re lo cielo, r
Giurici e cancellieri q

Jo mme ne vavo a lo passo a lo passo,
'Nnanzi a la vosta casa piglio possesso.
Nge stai la mamma che face fraasso,
Nui rui nge avimo r'amà, così ha da esse'.

riante di Napoli:

Dottore, dottorielle e 'ddottorati
Giudice e conziglie' vo' quanta site,
Tengo 'na lite cu' 'no 'nnammorato,
Si haggio tuorto e vuje mme lo dicite.
Io l'haggio ammato d'inverno e d'estate
Di giorno e notte già comme sapite.
Mo' ss'ha trovata 'n'auta 'nnamorata.....
Uocchie non siete mmiei se no' chiangite!

» sia il rimasuglio d'un canto intorno al fatto di ola da Messina? — Ottava analoga della solita pronza letteraria:

* Bella, se più maltratti questo core
Innanzi al tribunal ti fo citare;
D'omicidio ti accuso al dio d'amore,
Come omicida ti farò legare;
E poscia ti farò con gran furore
Da' satelliti suoi imprigionare;
Conto ti chiederò di tutte l'ore
Che spesi amando te con lagrimare.

rovasi anche negli *Affetti di amore*.Var., *v.* 2, Di-.. — Dicono a Napoli:

Bella, ca l'uocchie vosto è tribunale,
Questo vocchillo è ghiudece d'ammore;
'Sto bianco petto è avvocato fiscale,
Pe' conzigliere la vosta perzona;
'Ste bianche mane sonco li scrivane,
Vanno tiranno cause d'amore;
Nenna, ti prego se mm'hai a connannare,
Galera 'n vita a 'u vincitor d'ammore.

iante di Morciano (Terra d'Otranto):

Beddha, ca l'occhi toi su' doi 'fficiali,
E le toi ciglia su' doi 'mperadori;

E le manuzze toie su' doi scrivani,
Vannu scrivendu museche d'amore!
Cundanname se mm'hai da cundannare,
Carcere a vita, a libertà d'amore.

Altri canti con allusioni giudiziarie. Di Lecce e Caballino:

Beddha, ca ieu vulia pregiaturia,
O veramente 'na magna 'bbreganza;
Vulia cu mm'ami sulamente a mmia,
Ieu puru te la dau la 'ssecuranza.
'Sta scrittura facimu, amure mmia;
Nu' mme fare campare de speranza:
Lu giurnu ci te cangia fantasia,
Tandu te dicu: — « Carta pinta canta ».—

Di Carpignano Salentino:

Avanti al tribunal del ciecu amore
Cumparisce 'n amante sventuratu,
E cu' lagreme all'occhi e cu' dulore
Di troppu amare e non essere amatu.

[redacted]

I. Oi è biernerì e non si canta
Io nge canto pe' revozione,
Tengo la bella mmia, ss'è fatta santa,
Sse rice spessamente tre corone.
Una la rice a lo Spirito Santo,
'N'avota la rice a la Concezione:
'N'avota la rice a dio co' l'ati santi,
Che nge lo fa sta' buono lo primo ammore.

II. Quanno era piccirillo e ghija a la scola
Tutti mme ro diciano: - « buono figlio! » -
Mo' so' cresciuto e so' fatto cchiù buono,
Nisciuna mamma mme vole ra' la figlia.
.....Quanto è bello ro sapè' cantà'!
Ma pe' lo canto vai addò' tu vuoi;
Viri la bella e non li puo' parlàre,
Rinto a lo canto li rici che buoi.
.....Affacciati a la fonestra bianco latto,
Si' tennerella comme a 'na recotta;
Viata a quera mamma che t'ha fatto!
Tanta bellizzi addò' te r'ha composte?

Varianti. *v.* 12, comme r'ha composte. — Variante di essa (Terra di Lavoro):

Tutto lo bene mmio l'aveva 'nfascia,
Quann'era piccirillo e no' capiva:
Chi mme baciava e chi mm'aveva 'mbraccia,
Chi mme diceva — « Ninno, vieni a mene ». —
Mo' che su' fattu 'ruosso e beglio grande,
Tutte le belle fuggeno da mene;
Vurria turnare 'n'auta vota 'n fascia,
Po' pe' baciane chi ha baciato mene.

XIII. Quanta milordi affritti
Che pìgliano a fa' l'ammore,
Se io non faccio arrore,
Non hanno che mangià'.
Alli sette ss'appontan la vrachetta;
Alli otto tieno lo caozone co' la botta;
Alli rieci la giacchetta alla grieca.
Nge sapimo a sto' paiese,
Sempe tali siti stati;
'Sti sfelenza scammesati,
Che ssi vuonno mo' 'nzorà.
Chi tene 'na spata a fianco,
Chi è povero scarpendino;
Ma li batte lo colarino,
Non sanno comme fà'.

Var. v. 3-4, 'Nfacce n'hanno colore Che n'hanno che mangià'.

Variante:

A la povera Filomena
L'è chiavato 'no relore!
Chiamati lo 'nzagnatore,
E facitila 'nzagnà'.
Lo sango èi ardente,
L'ha spezzato lo vacile;
Filomena, core mmio,
Che n'avissi ra morì'!
Se vai ppe' bascio a la Serra
A ffa' 'na votatella,
Addio, addio, Montella bella!
Cu' no' nge verimo cchiù!

La Serra, via del Camposanto Comunale.

Variante di Chieti:

Filumen' sta malat'
Ss'ha mutat' di culor';
Va a chiamà' lu sulassator'
Pe' puterl' salassà'.

Lu sangh' è tropp' ner'
Ch'ha 'mpannat' lu vaccil'.
Filumen', sposa mi',
Chi di te sse ne vo' scurdà'!

Mo' sse ne ven' lu sabbet' a ser';
Guajon', guajon', facemm' l'amor'!
E se esse nin ss'affacce
Chelle è lu segn' ca nin mi vo'.

Si esse nin s'affacce,
I' m'arricce li mustacce,
Lu barbett' a la mezza-facce,
Li capill' pe' l'aria va.

Com' piange Filumen'
Ca mo' ssi tir' 'n' autra lev'.
Ppe' la lev' che ss'è tirat',
Filumen' ss'è malat'.

Canzonetta di Bagnoli Irpino:

Vanni chiamma lo salassatore,
Che mmi voglio salassà'!

XV. Quesso ro canto e
Schiatta la mamma,

Quesso ro canto e
'No saluto ti manno

Quesso ro canto e d
Si no' mmi puo' parlà

Quesso ro canto e fi
Lo juorno pari cane e

Quesso ro canto e c
Tu mitti la quitarra e

Quesso lo canto e f
Lo juorno pari sole e

Quesso ro canto e p
Si no' mmi puo' parl

Quesso ro canto e
Chi no' mmi po' sentì'

Quesso ro canto

Quesso ro canto e pe' lo mare è biento.
Chi vene appriesso a bui pierde lo tiempo!

Quesso ro dico e pe' lo mare è core,
Non te la pozzo rice 'na parola!

VI. Re femmene re Cassano,
So' longhe e bestiali;
Ssi vuonno 'mmaretà',
Manco lo lietto sanno fà'.
Re femmene re Montella
So' corte e peccerelle;
Ssi vuonno 'mmaretà'
Ma lo lietto lo sanno fà'.
Re femmene re Vagnulo,
Vanno a l'acqua co' lo pesciaturo.
Ssi vuonno 'mmaretà',
E li mariti no' re sanno contantà'.

Canto di Lecce e Caballino sulle Gallipoline:

Caddhepuline, quantu siti beddhe!
Ca siti nate 'mmienzu alla marina;
Lu mare ve mantene frische e beddhe,
Comu la rosa russa damaschina.

Nel seguente canto di Lecce e Caballino si ricordano ranto ed Arnesano:

Bruttu curnutu, nu' dicere corne,
Ca 'utate le puerti a quattru 'ande;
E nd'hai 'nu paru comu do' culonne,
Pueti sunare le campane all'arme.
Puerti 'nu nasu nde faci bancuni,
Tridici tauluni de parmientu;
Puerti 'na 'ucca nci trase Tarantu,
Arnesanu cu' tuttu lu cummentu.

b) Tegnu 'na 'igna alla
E a Custantinopuli lu f
Alla Madonna de Leuca
Cinca 'ole cu' mme 'isc

c) 'Ulia cu' mme ba 'nzur
Ca pe' dote te dannu Cup
Te dannu centu tumeni d
Centu ducati, e 'nu mazz
Culla zita te dannu 'nu f
Se cerchi cu te 'nzuri a
A Merine, all'Acaia, a P
Mancu 'na strazza ci 'al

Var., *v.* 2, mme dannu; *v.* *desunt.*

XVII. Ronna, si vuo' ver

Si no' circhi l'ordene primm' a mene.
Vi che non fai comme fece Aramo,
Che pe' pruno perdivo lo giardino.
Quesso ro canto e pe lo mare è bia,
La lontananza vosta è la rovina mmia.

Variante di Nardò (Terra d'Otranto):

Biddhina mmia, biddhina, sai quantu t'amu?
Domenica ti portu allu sciardinu,
Ci sta la chianta di lu verde ramu,
Lu pumettu ci caccia è d'oru finu.
Beddha, no' lu tuccare cu' li manu,
Ci no' cierchi licenzia a mme lu primu.
Cu no' 'ccappamu comu 'ccappò Adamu,
Pi' lu fruttu ci perse lu sciardinu.

Variante di Lecce e Caballino:

Beddha, ci 'uei sapire quantu t'amu,
'Ieni crammane allu mmiu sciardinu:
Ca nc'è 'na chianta de li 'ierdi rami,
Lu prumettu ci caccia è d'oru finu.
'Ccorta nu' la tuccare cu' la manu,
Ci nu' cerchi licenzia a mmie lu primu;
Ca ci no' 'ccappi comu 'ccappau Adamu,
Pe' 'nu fruttu lu perse lu sciardinu.
.....Nu' simu tutti figlioli d'Adamu?
Nu' serve, beddha, nni la cuntenimu.
Stamu comu marange a sullu ramu,
Comu marange allu 'ecinu allu 'ecinu,
'Ene lu 'ientu e cutula lu ramu,
Tieniti, amore mmia, se no cadimu;
'Ene lu 'ientu e quandu a 'nterra 'sciamu,
Piettu cu' piettu l'amore facimu.

Contrazione di Paracorio:

A chistu locu nc'è 'mpedi d'Addamu,
Chi ndi faci li ghiuri d'oru finu.
Passandu cu' li mani non tuccamu,
Se no' ss'atteni la licenza primu.
Non mu ssi faci comu fici Adamu,
Chi pe' 'nu pumu perdiu 'nu giardinu.

variante di Aci:

* Cummari, cumm
E ghiemu ninni 'nta
Ca c'è la pedi di lu
E la ramuzza di lu
Ma non tuccati nenti
Cci vôli la licenzia d
C'è paura faciti com
Ca ppi' un pumiddu

Uno stornello romanesco:

* Bella, non fate c
Che per un pomo per
Così faremo noi se no

Due canti orticultorii di

a) Riccu giardinu, ca
Dov'è ninella mmia c
— « È 'sciuta spassu,
« Rose, giacinti, e aut
Dduncatu foi, mme 'm
Ma li frutti nu' puetti
Mo' ci tie stai cunten

— « O sciardenieri mmiu, mme dai 'nu fiore?» —
Iddhu sse lea la coppula e sse 'ncrina:
— « Scocchiate quale 'uei, sacra Rrecina ». —
— « Cce bellu trattu ci hae 'stu sciardinieri,
« 'Mmereta cu sse fazza cavalieri ». —

III. Si vai a legna e non ge ì' sola,
Pe' compagnia nge vengo puro io!
Zie Mariella, zie mariola,
So' mariole re femmenà.
Se vai a l'acqua non ge ì' sola,
Pe' compagnia nge vengo puro io!
Zie Mariella, zie mariola,
So' mariole re femmenà'.
Si vai a messa non ge ì' sola,
Pe' compagnia nge vengo puro io!
Zie Mariella, zie mariola,
So' mariole re femmenà.

X. Tornarò, tornarò, no' dubitare,
Caro mmio bene, non avè' paura;
Fra breve tiempo mmi verarrai tornare,
Girà' comme auciello alle tuie mura;
Tra montagne re neve e tra fiumare,
'Mbressa portarò la tuia figura.
Allora ti lasciarrò, bella, r'ammare,
Quanno muorto songo io, 'nsepordura.

Solita origine letteraria. Ma ne' libretti a stampa ci ha le varianti seguenti: v. 4, Come farfalla intorno alle tue mura; v. 8, Quando morto sarò in sepoltura. Nel Pistoiese di sei versi. Var., v. 3, Che a breve; v. 4, Che impressa porto ognor la tua figura; v. 5 e 6 (Mancano). Ha qualche somiglianza con questa la seguente canzone Leccese:

Murire, murirò: nu' 'ddubitare,
Nu' la sienti cchiù no', 'st'affritta 'uce!
A menza notte senterai sunare
Do' piccule campane a bascia 'uce;
All'albe chiare mme 'iterai passare,
Stisu subra 'na bara e culla cruce;
E tu tandu te putrai vantare:
— « Quistu è muertu pe' mmie: eccu la cruce ».—

Var., v. 2, Ca nu' la sienti chiùi 'st'affritta 'uce.

Variante toscana:

« Morirò, morirò; che n'aversi?
Per me sia messa in ordine la croce;

E craje mattina mme vedarrai passare,
Vederrai lo tuo ben dietro a la croce.
Allora, bene mmio, t'affaccerraje
Stiso lo bene tuo dietro a la croce!
— « Adesso ho visto lo muorto passare,
« So' stato io che l'ho fatto morire ». —
Viene a la chiesa e viene a domandare:
— « Quale è la fossa dell'ammante mmio?
« 'Na goccia d'acqua nce voglio buttare
« Pe' quante passe ha dato per mmia.
« 'Na goccia d'acqua e 'na goccia de foco,
« Isso è morto e io sto senza core.
« 'Na goccia d'acqua e 'na goccia de vino,
« Isso è morto e io sto per morire ». —
.....E nc'è venute quattro cantature
Li meglio nu' nce stanno in 'sti paesi;
Di chelle quatto hanno cantate duje,
Adesso canta lo tuo caro amore.
Di chelle quatto tre hanno cantato
Adesso canta lo tuo 'nnammorato.

Nella raccoltina che il Canale ha pubblicata dei Canti Sambatello si trova il seguente:

* Eu moru, morirò, nun dubitari,
Tu non la senti cchiù 'st'affritta vuci!
A menzanotti sentirai sunari
Di tutti li campani ad arta vuci;
Dumani poi mi vidirai passari
'Nta la varetta cu' li mani 'ncruci;
Cussì, tiranna, ti lu po' vantari;
Mortu l'amanti toi misu a la cruci.

Variante sicula di Raffadali, edita dal Vigo:

* Murirò, murirò, non dubitari,
Cchiù non la senti no, 'st'afflitta vuci!
Cchiù non senti la notti lamintari
Cu risvigliava lu tou sonnu duci;
Lu mortorio hai a sentiri sunari,
Vidirai lu parrinu cu' la cruci;
E tu, pintuta, l'occhi t'ha' stujari:
Lu chiantu beni a morti non produci.

Altra di Piazza presso il medesimo:

* Murirò, murirò, non dubitari,
Fazzu cuntenti a tia, curuzzu duci!

XXI. Vorrija morire

MARTANO

(TERRA D'OTRANTO)

I. Da che ti vitti la rosa a lu piettu,
(Ca mmie lu spissu mme giocava l'occhiu).
Mme misi doi tre vote te la cercu:
-« Donna, damme la rosa, ca so' mortu ».
La soa sorella la scippau de piettu,
E mme la dese mmie cu' mme confortu.
-« Donna, dalli la rosa a stu' giovanettu ».-
-« Se voi la rosa, te la prendi dall'ortu ».-

Variante di Morciano:

Viddi 'na donna cu' 'na rosa 'mpiettu,
Subetamente mme giucau all'occhiu;
Mme misi doi o tre bote cu' la cercu:
— « Donna, dammi 'sta rosa ca su' mortu ». —
Ma la soa soru la strappau de piettu,
E mme la dese puru nde la portu.
— « Lassa campare quiddhu giovinettu,
« Ca ci voi rose tie le tieni all'ortu ». —
— « Nu' bogliu la soa rosa de sou piettu,
« Vogliu la soa persona ca su' mortu » —.

Variante di Lecce e Caballino:

Dacchè te vidi la rosa allu pettu,
Tantu allu spissu mme giocava l'occhiu.
Mme misi doi o tre bote te la cercu:

I. Jeu su' celusu percè suntu amante,
Ci celusu non è, non t'amaria.
No' su' de li celusi stravacanti,
De l'umbria soa sse fannu celusia.
Vulia cu te smirasseru l'amanti,
Percè la toa bertà vituta sia.
Ma no' cu' tutti mòstrate calanti:
Quista non può soffrir la vita mmia.

Canti di gelosia, ne riuniremo qui alquanti. Eccone no di Lecce e Caballino:

Si' tutta beddha e nun ci manca nienti,
Ma ieu de 'n autru modu te vulia:
'Ulia ti muesci cane culla gente,
Cu discuerri cull'autri nun bulia;
Cu ci te 'uarda e ci te tene mente,
Te pregu, amore, nu' nni dare tia;
Te cercu 'nu piacire e 'nu favore,
Cu bessa de nui doi suli l'amore.

Var. *v.* 6, nu' guardare tia. — Variante:

Si' tutta beddha e nu' ti manca nienti,
Ma ieu de 'n autru modu te 'ulia.
'Ulia te muesci cane culla gente,
Cu descuerri cull'autri nu' bulia;
Ca ci te guarda, e ci te tene mente,
E ci te prega culli dai l'amore;
Lassala, bene mmiu, lassa 'sta gente,
Nu' te basta ca tieni lu mmiu core?

Altro canto di Martano:

Gelusia, tuei purissimi veleni,
Suntu ci mme trapassanu le vini.
Amore, amore 'na tazza tu tieni,
Vidi che vivi 'sta tosse chi tieni.
Ne ieu, lu maru, viverò cu' beni
Fenca che su' 'ccappatu a 'sti cateni.
Morire e morirò 'tra scure peni;
Li martiri di amore vinnero a fini.

Var. [illegible]
[illegible]
ogiura. [illegible]
vita mia 'ddhu' [illegible]
pensu a tie.

Variante:

Stau luntanu de tie
Stau luntanu de tie 'n
Nu' cridere ca 'bbandi
Nimmenu aggiu cangi
'Mmienzu allu piettu
Comu 'na rosa russa p
Ci quarche giurnu face
Ridu e scherzu ca' l'a

Altro canto di Lecce e Cab

'Mmienzu lu piettu m
Liare nu' mme le pote
Ca quandu mme le misi
Mme 'rriara allu core c
'Ieninci, bene mmiu, 'ie
'Jeni, saname tie culle t

Var. [illegible]

Variante di Airola:

Sse so' fornite le ghiute, e benute,
Sse so' finiti li sische e chiammate;
Sse so' finiti li sacchi di farina,
No' sse ponno ffà' cchiù pizze e sfogliate.

Altro canto di Lecce e Caballino:

Sangu riale mmiu, ci nc'imu amare,
Fane le cose cu' piazzanu a mmia;
De casa all'autre donne nu' passare,
Ca ieu de l'autre nd'aggiu gelusia.
Mancu la manu all'acqua hai de 'mmuttare.
Puru de l'acqua nd'aggiu gelusia;
Quandu 'ddhe bianche mani t'hai lavare,
Pigghia lu sangu de lu core mmiu.
E ci dopu lavatu t'hai stusciare,
Piglia li veli de lu pettu mmiu.

'Muttare, immergere; *stusciare*, asciugare, pulire. — Per le varianti vedi la nota al canto gessano che incomincia: *Capell' d'or' e cap' 'nnanellat'*. — Canto di Paracorio:

Doppu chi vi guardai, veru trisoru,
Cchiù riposu nun appi 'st'arma mia;
M'ardu, m'abbrusciu, e di la pena moru,
Mi costringi di vui la gelosia!
Se parrati cu' atri, ed eu m'accoru!
Patu peni ed affanni e gerberia.
Beni voliti a mia, quandu v'adoru,
Pe' vui è conservata 'st'arma mia.

Gerberia, smania. — Canto di Lizzanello (Terra di Otranto):

Stili ci mme trapassanu lu piettu,
Luntananza d'amore e gelusia!
Ieu t'aggiu amata de custante affettu,
Ieu mme la cunsumai 'sta vita mmia;
Ca si 'issi auti milli cori 'mpiettu,
Ieu mille te nd'ia dati e te daria.
– « Pigghiali » – te decia – « d'intru 'stu piettu,
« E te li guedi pell'amore mmia ». –
Ma tie, se 'ecinu stau, mme fai despiettu;
Se stau luntanu, mme dai gelusia.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

III. Jeu t'aggiu amare
E tinu a 'mparatisu
Lassa dica la gente
De quiddhu ci sse di

T'amai, te obbedei, te foi custante.
La gente pella 'mmidia nd'hae dispiettu,
Misera contru nui sconcordie tante.
Pe' levare allu mundu ogne suspettu,
Te fingu lu nemicu, e te su' amante.

Variante:

Da che te vidi, religioso petto
Foi ferito d'amore e foi costanti;
La gente pe' l'invidia e pe' dispiettu
'Scera contru de mmie sconcordia tantu;
Pe' levare del mondo ogne sospetto
Mme fingo essere amico, e su' veru amante.

Var. *v.* 1, delizioso petto; *v.* 4, Misera contru nui; *v.* 6, e suntu amante. — Riuniremo qui parecchi canti di dissimulazione amorosa. — Eccone quattro di Paracorio:

a) Ti dicu, bella, comu m'hai d'amari;
Penza la notti quandu no' mi vidi;
Se senti lu me nomi muntugari,
Di focu mandamilli li ghiastimi.
Cosi li genti non pensanu mali,
Sentendu 'dhi bestemmii di moriri.
Dipoi a mucciuni mandami a chiamari,
Cu' chidha amica tua, ch'è cchiù fidili.

Ghiastimi, bestemmie. *A mucciuni*, nascostamente.

b) Guardami 'ncera e fingi ca no' m'ami,
Jeu sacciu ca di cori mi voi beni;
Falla di saviu, no' lu palesari,
Ca l'amuri 'mpalisi non cumbeni.
'Nsinga cu' l'occhi tu si mi poi fari,
Ca se no' poi parlari, no' mi premi.
Statti fermu, costanti e no' mutari;
Ca se lu tempu passa, l'ura veni.

c) Quantu passu di cca, fazzu l'onesta,
Pe' no' fari capiri ca nd' amamu.
Tu vasci l'occhi e jeu vasciu la testa,
Chistu è lu signu ca ndi salutamu!
Ca l'occhi di li genti su' balestra,
Canuscinu lu signu ca nd'amamu.

Variante di Aderno:

* Quannu passu di
No' diciunu li genti
E l'occhi di li genti
Firisciau li cori di l
Pigghia ua vasu e ti
E poi fingi lavariti l
Ju spinciu l'occhi, tu
Chistu è lu signu ca

Variante di Airola:

Quanno passi 'a c
Non ffa' vedè a la ge
Tu accali l'uocchie e
E co' li nueste cuori
Dio, quanno vidirem
La vostra 'gnora la

d) Quantu beni nci v
Di nomu no' lu vogg
Scrittu lu tegnu 'ntr
Ca è giuvanedhu chi
Di quanti bedhi nd'h

Ci annante a tia mmi fingu surdu e mutu;
È pi' no' dare scandalu alla gente.
È pi' no' dare scandalu e suspettu,
Ama 'stu core e senza gilusia;
Grande è l'amore mmiu, grande è l'affettu;
Non credere ca partu e lassu tia.
Ca io no' tegnu mille cori a 'mpettu,
Ca unu nd' ibbi e lu dunava a tia.

IV. Lu barbieri desidera 'na barba,
'Na barba piena, no' rasa finita;
Ma 'nu valanu 'na campagna rasa,
Pe' fare 'na giornata valorosa;
E lu sordatu 'na valente spada,
Pe' tràsere a 'na guerra sanguinosa;
Ma lu zitu desidera 'na casa,
'Nu biancu lettu e 'na magna carosa.

Carosa, giovinetta, ragazza. — Altro paragone di Lecce e Caballino fra l'amante e il soldato:

Lu bon surdatu quandu è de partenza,
Cerca licenzia allu sou capitanu;
Sse scappeddha e ni fa la leverenza,
La spada a cintu e lu cappieddhu a 'mmanu;
Jeu puru, 'more mmia, su' de partenza,
'Nnanzi cu partu te baggiu la manu.

Lamento d'un soldato: ottava della solita provenienza letteraria divenuta popolare in Napoli:

* Piango, misero me, che son soldato,
Piango la libertà che ho perduta;
Più anni a servir sono obbligato,
Cerco pietà, nè trovo chi mi aiuta.

V. Mazzo di fiori mmei,
Hae 'nu gran tiempo c
Pe' mmiu dispietto su'
Vannu dicendo ca ti 'b
Non te 'bbandunu no,
Mancu lu Re mme das
Duname tiempu ca tie
Ca cu' lu tiempu vene

VI. Mme tremula lu c
Mo ci 'ntisi cantar '
Ca 'sti coralli ci t'h
Te fannu de la cann
'Jata lu suo cor dell
Che sse la smira cor
Lo sia dottore quillu
Chi li cumbona ca

VII. Arberu d'oru mmiu, vi' comu campu,
Moro, ca non te viggiu 'nu gran tempu.
Aggiu da fà' 'na lettere cu' piantu,
E tornisciata cullu mmiu lamentu.
Mandame 'nu ricordu ogni tantu,
Ca jeu te mandu l'addhu cullu ventu.
Se viggiu la formicula mme schiantu,
D'ogni musca che vola mmi spaventu.

Canto analogo di Lecce e Caballino:

De tantu tiempu ci nun t'aggiu 'ista,
Pensa 'sta vita mmia comu sse passa!
La mane trista, la sira cchiù trista,
La doglia mme 'ssuttigghia e mme trapassa!
Ma la parola ci jeu t'aggiu scritta,
Scritta te l'aggiu e tie la tieni 'n carta;
Ma sai quandu te scartu de mmia lista?
Quandu 'nchiostra nu' tinge cchiui la carta.

'Ssuttigghiare, assottigliare.

VIII. 'N' ura mmè sei nemico, 'n'ura fideli,
'N' ura tu mme rittacchi e n'ura sciogli.
'N' ura mme pari 'n'angiula di cieli,
Mme vesti de speranza e poi mme spogli.
'N' ura mme sali alli celestri celi,
'N' ura mme mini alli prefondi scogli.
Muta la fantasia, muta chimeri,
O mme 'ttacchi per sempre o mme risciogli.

Analogo di Lecce e Caballino:

Amai 'na donna e foi capricciusella,
China de stravaganze e bezzarria;
'N' ura mme parla, 'n' ura n' mme faella,

[illegible]
Pura lu core cu pa
[illegible]
Di no, se sia de no,
Se mme dici de si,
E se mme dici no,

Solita provenienza letterar

* Dimmi di si, o

Deh! non mi fare in
Fa che le tue prome
Acciò questo mio co
Il sì, che sia di sì,
Il nò, che sia di nò,
Se mi dite di sì, fer
Se mi dite di nò, vog

* Dimmi sì, dimmi
Dimmi nò, dimmi sì,
Fa, che le tue parole
Acciò sopra di te pos
Fa che il nò, sia nò
Fa che il sì, sia sì se
Se mi dite di nò, mut
Se mi dite di sì, vi

Servu ti sugnu se mi dici sì;
Schiavu e garzuni se mmi dici nò.
No' mi teniri a lu mundu accussì
Ca cu' lu veru amuri non ssi po'.

Rispetto analogo di Morciano:

Beddha, resolvi priestu, cce aggiu ffare,
Se vivere o morire pe' tou amore?
Se vivu tu mme vuoi, me segui a amare;
Se mortu, nu' pensare allu mmiu amore.
Superchiu mme spiacei de tantu stare,
Basta quantu suffiersi de dulore.
Dimmelu, bene mmiu, nu' mme scherzare,
Schiavu mme fici, e tuttu pe' tou amore.

Analogo di Paracorio:

Amuri, in grandi dubbiu mi fai stari!
No' mi dicisti, ca mi voi tu beni?
È veru, non vulisti palesari,
Cu' chisti amanti chi ti voli beni.
Ma chi mi servi a mia lu troppu amari,
Senza sapiri se tu mi voi beni?
Jeu mi vogghiu 'nu pocu alluntanari,
Pe' vidiri se m'ami e mi voi beni.

Analoga napoletanesca:

Ammore, mme fai sta' 'ncoppa' a 'nu pierno,
Non mme donate non morte e non vita.
Comm'a rilorgio mme ffaje 'ntinnare,
Comm'a lu manganiello de la seta.
Quanne vote io so' ghiuto pe' te lassare,
'Sto core non azzetta lo partito.
Comme di te mme ne voglio scordare?
Tu sei lu fierro e io la calamita.

L'ultimo verso si ritrova tal' e quale presso Baldassarre Olympo degli Alessandri da Sassoferrato. Variante Sambatello:

* Figghiola, supra un pernu mi fa stari,
Cchiù forti di l'azzarru è la to' vita;
Du palori cu' tia vulia parrari,
E po' l'aggiustaria chista partita;

nuti do' giovani; *v.* 4, Biscianu; *v.* 5, *Su' le mamezze*; *v.* 6, Li dienti minutieddi; è senza conza. Qui parrebbe riferirsi un frammento di Carpignano Salentino:

Cce sse face, sse dice e cce sse pensa,
Unicu ogettu mmiu, cara speranza,
Minti pace a mmiu core, ca sta senza,
E ss'arde e bruscia ppe' la luntananza.

Analoga di Lecce e Caballino:

Apritile ste porte, le apriti,
Qua 'retu nc'è lu vostru servitore;
Tene le spaddhe 'ccunte alli pariti,
Nu' mangia e bie, ma sse pasce d'amore.
E quai sta spettà cu' lu risulviti:
Lu prestu c''iti fare o intra o fore.

'Ccunte, appoggiate.

IX. Oh dio! 'sta casa quant'è benedetta,
Nc'è nata 'na bellissima creatura.
Cinca la vite nde 'rremane all'erta,
Ci nu' è 'nnamurato se 'nnamura.
Oh diu! quant'è graziosa, quant'è onesta,
Ca diu li manda 'na bona fortuna!
Hai vista mai 'na rosa quandu è 'perta?
Così è la faccia di quella creatura.

Variante di Nardò:

Guarda 'sta casa quantu è binidetta!
Nc'è nata 'na biddhina criatura.
Cinca la 'ede ndi rimane all'erta,
Ci no' nd'è 'nnamurato sse 'nnamura;

Ci non bidisti mai 'na rosa 'perta,
Guarda la facce de 'sta criatura:
Tanta è beddha e pulita e tanta unesta,
Ci pozza aire 'na bona furtuna!

Variante. v. 6, 'Mhira; v. 7, Quantu mi pare pulita e 'nnesta; ; v. 3, Ca' pozza 'cchiare.

E. O 'Marilli, mmiu bene, e dove vai?
Ferma, te resta, ca io t'amo ancora.
Soffru pene pe' tie, duluri e guai:
O crudele, così mme struggi ognora!
'Mmezzo lu pettu mmiu stampatu stai,
Comu aggellu allu nidu quandu vola.
Se tu bene mme voi non creggiu mai,

II. 'Sta vicinanza d'oro, rose e fiori,
Pe 'na zitella che ss'ha maritari;
Suntu venuti principi e signori,
E cavalieri cu' tanti denari.
Suntu venuti cu' le spate d'oru,
Videre se la ponno rimpetrari.
Quilla sse vota cu' la sua presenza:
-«Venne lu primm 'amore, tutti pacienzia».-

Varianti. *v.* 8, a vui?... paccenzia! — Analogo di Pacorio:

Figghiola, fusti fatta cu' misura,
Misurati li parli li paroli.
Undi prattichi tu, d'attornu odura.....
L'omani savii, tu fa pacciari.
Guardu di jusu e tuttu ssi culura,
Spunta 'na cosa russa, a 'mmenzu mari;
Hannu venutu principi, e baruni,
'N' atra megghiu di vui non si po' dari.

Analogo di Lecce e Caballino:

Arai e traversai, fici mascisi,
Vinne lu tiempu de lu semmenare.
Mme cumpariu 'na donna alli mascisi,
'Scendu pell'aria e nu' putii pigghiare.
Nci sse puseru principi e marchesi,
E li mercanti cu' l'oru e danaru;
Ju puru 'n' autra fiata nci mme misi,
E cullu cantu la vinni a pigliare.

Non rammenta forse il mito di Bertran del Boraio!

III. Su' risoluto pe' 'na cosa a fare,
Pe' no' dare guadagnu alli barbieri.
Tantu 'na barba lunga mm'aggiu fare,
Fena me 'rriva e passa de li pieti.

XIV. Tu dormi e tu' nc
Jo sempre pensu a
Tieni pietà dar pett
Aggi pietà da mme,
Torna, torna ad am
Patisco per tou amo

Canti analoghi di Paracori

a) Tu dormi tra 'ssi
Eu cca 'vanti ti cun
E sunnu peni chi pa
Eu t'amu beni miu,
Ed eu, figghiola, nor
Eccumi, bella, ca nd'
Ch'era cu 'na catina
Cessu lu cantu, aspet

b) Tu dormi 'ntra li
Tu felici riposi ed eu
Jeu beni ti ndi vozi
Jeu tanta fidertà, tu
Cu' chiss'occhi cervig
Cu' lu parrari toi ner

Sontu lacrime mmei ch'aggiu scettatu.
Sai quandu bella mmia, stau manzu e quetu?
Quandu stamu nu' doi arma cu' fiatu.

Variante di Lecce e Caballino:

Tu dormi, o beddha, e fai lu sonnu quetu;
Percè nu' pensi a mmie, lu spenturatu?
L'acqua ci chiove e lu fiume de 'retu,
Su' le lagrime mmie, Ninella amata.
Scetate, bella mmia, lu tempu è quetu,
Quantu te cuntu le pene ci patu.
Sai quandu, Nenna mmia, mme calmu e quetu?
Quandu 'st'arma sse 'ncocchia con tou fiatu.

Analogo di Corfignano:

Tu dormi 'ntra li bionni e jeu te cantu,
Filice tu riposi e jeu scuttentu;
Te risbiglia, ben mmiu, pe' 'n'ura tantu,
Cuntare te vorrei lu mmiu lamentu;
Ti amu e ti vogliu bene, bell'idor, tantu,
Tu mini pe' 'ngannarmi ogne mumentu;
Quista è la pena mmia, quistu è lu piantu:
Jeu t'usu fidertà, tu tradimentu.

Bionni, onde. — Canzone analoga raccolta a Grottaminarda (d'origine napoletanesca recente):

Nenna bella, tu duormi e non sai
Quanta pena ha 'sto core pe' te;
Juorno è fatto e cosi te ne stai,
Nenna bella, deh! scetate, sce';
Scetati, scetati, non cchiù dorml';
Nennella, affacciati e stammi a sentl'.

Uh! che museca t'aggio portata,
Nenna bella, pe' stare con te.
Juorno è fatto e cosi te ne stai,
Nenna, affacciati e fallo pe' mme.
Scetati, scetati, non chiù dorml';
Nennella, affacciati e stammi a sentl'.

Curri, affacciati a chisto balcone,
Vieni, vieni a sentirmi cantà',

PARACORIO

(CALABRIA ULTRA PRIMA)

I. Bella, la tua bellizza mi sutterra,
Ca cchiù di 'n annu mi fa peniari.
Si' bella di la cima fina a terra,
E cchiù ti guardu, cchiù bella mi pari.
Arrassomigghi a 'na stilla novella,
Sii parenti di l'aquila riali;
E cui ssi godi 'ssa facciuzza bella,
Di morti in vita lu fai ritornari.

Canto analogo di Napoli:

Quanno te susi la mattina all'arba
Mme pari la frescura 'n coppa all'erbe;
Quanno cammine co' 'sti belli garbe
Facite ammaturà' li frutte acerbe;
Quanno parlate co' 'sti dolci labbre,
A li malati li cavate febbre.

Canto analogo di Lecce e Caballino:

Beddhu l'amante mmiu de tutte l'ore!
Massimu la duminecamattina!
Quandu lu 'isciu, mme sauta lu core;
Ci stau malata, la mmia medecina.

Cu' tia m'abbracciu e cc
E se tu veni a lu cumai
Fazzu 'na cosa chi non

II. Cummari, frabica:
Pe' pedamenti li pe
Pe' carci li me' carı
Pe' acqua misi li su
Pe' trava li me' vra:
Pe' finestrali misi 's
Frabicu, frabicandu,
'Nfavuri jiru li pens
'Sta canzuni è ditta
E sallu certu ca nor

Cianginu l'occhi mei, già lu sapiti,
Ca perdia tuttu chidhu chi mi dati.
Ora chi libertà vui la nd'aviti,
Teniti 'ssi bell'ali e non vulati?

Lamento morcianese:

Piangiti lo mmio ben, pupille amate,
Non so come farò, come farete!
Non so se mai la notte riposate,
Come lontane da lei star potete!
E mo', pupille mmie, cu' mmie restate,
Sempre 'stu pettu mmiu bagnar potete.

Altri canti di partenza di Paracorio:

a) Cianginu l'occhi mei e no' li toi,
Chi di continuo no' abentanu mai.
Cianginu la spartenza di nu' dui,
Chi l'arma di 'stu pettu ssi ndi vai.
Ora comu fazz'eu senza di vui?
E tu, senza di mia, non so chi fai.
Se trasu 'ngelusia, 'bbandugnu a vui?
Non v'abbandugnu nò ora e nò mai.

b) Cu' 'na gran dogghia, e lu cori dolenti,
Bella, l'urtimu addiu ti vegnu a dari.
Non vogghiu pe' mu pati cchiù tormenti:
Mentri privata si' di lu parlari.
Ubbidiscili a tutti li parenti;
E di l'affettu meu non ti scordari.
Ed a dispiettu di tutti li genti
Mandami 'nu salutu e dassa fari.

c) Oh chi spartenza dulurusa, e amara!
Ora spartimu la nostra furtuna.
La navi 'ntra lu portu ssi prepara,
E nui facimu 'na spartenza cruda.
Lu sai, anima mia, ca su' luntana,
M'a tia nci penzu centu voti l'ura.
Se Cristu di lu celu no' ripara,
Nu' dui ndi vidirimu 'nseportura.

Partu? restu o nu' par
'Ulia partire e mme tocc
Dolo se partu, e penu se
Nu' sacciu ce aggiu fare
Pe' modivu d'amore, tocc
Pe' cagione d'onore, tocc
Olà! vinca l'amor, già je
Mamma, ce dissi! mo' to

Solita provenienza letteraria:

Parto; resto, non parto;
Vorrei restar, ma convien
Per cagione d'amor convi
Per cagione d'onor convie
Su, vincala l'amor: io già
Ma che diran di me se p
Pena è per me se parto, e
Sempre pena è per me, o

Cu cerni la farina cu' lu tempu,
Pani non perdi a lu allevitari.
Jeu sugnu lupu e canusciu lu tempu,
Mancu mi spagnu li cani abbajari.

Allevitari, lievitare. — Variante di Sambatello:

* Catarra d'oru e citula d'argentu,
Facitemi 'nu sonu 'mperiali!
Canzuni n'aju a diri cchiù di centu:
Mo' schiatta cu non volli e parra mali.
Cu su' comu lu lupu e passu a lentu,
E non mi spagnu s'abbaianu cani;
Li cosi fazzu a tempu e mai mi pentu:
Senza livatu non si faci pani.

Mi talvolta equivale al *mu* di Paracorio, affinchè, acciò. *Mi spagnu*, mi spavento.

V. Cu no' mi poti sentiri cantari,
La casa nni caccia d'ammenzu la via.
Ch'ieu giuvani non su' chi fazzu mali,
E no' lu fazzu pe' 'na gapparia!
Vaju cu' 'n atru giuvani a spassari,
Com'è lo jussu di la vita mia.
'Nu grandi muru vatti a fabbricari,
Così non sentirai la vuci mia.

Jussu, uso.

---

* Chiinrin la ...
Di mia tu nun tinir...
T'amai, ti amai...
Ora mi t'annu cchiù...
Ca mi rallegru di la...
Quannu è megghiu p...
Si' mi ndi vaju e ti ...
Nun pi' mariti mi, ...

*Neviancaza, a mia.

VII. E l'urtima sparten...
Pe' 'sta spartenza n...
Era lu nostru amuri...
E l'avvocati ndi dez...
Eramu comu zuccar...
Ed a li genti nci nd...

Ancora è virdi lu ramu, e poi diri,
Ca veninu di tia li mei duluri.
Mancanza di l'amuri non cridiri:
Sempri sugnu lu primu a lu to' amuri.
E se tu beni mi torni a vuliri,
Torna cchiù forti a mia l'anticu amuri.

b) E sdegnu e gelusia fustivu uniti
Pe' fari tuttu chidhu chi eu cumandu.
Facitinci a chidh'omu li feriti
Ca causa idhu fu di lu me' dannu.
Ambàtula d'appressu mi veniti
Ca di vui cchiù no' spiju e no' dimandu.
E veni 'n jornu chi vi pentiriti
E jeu mi mostru 'nu cori tirannu.

Ambàtula, indarno.

III. Figghiuola, vinni Maiu e non ghiuristi,
Criju, lu fruttu toi non liga mai.
A lu libbru di Juda ti mentisti,
A 'na rama di bruca 'mpisa stai.
Oh quanti giuvanedhi non volisti!
Ed ora se li vidi 'mbidia nd'hai!
Perdisti li dijuni chi facisti,
E non nce 'ncani mu t'adhicca mai.

Dice un frammento neritino:

Tutte le rose aprinu de Masciu;
La 'nnamurata mmia, pumettu chiusu.

Ma s' 'ira, acciò ti dica
e Caballino:

Patu pene pe' ti
E tu suppieni ca è
Ca fine la sperien
Ci sunta veri affet
Quandu nu' truora
Tandu cane mme
Nu' te 'ole tantu
Pe' quandu te ade

Analoga di Marciano:

Turcu, cane ci
L'ultima volta iu
La straziu ci facis
Cerca vendetta a
Stelle e pianeti ci
Vui cuntemplati l
Sapiti ccu mme f
See fune ca mme

Var. v. 2, Mme custring
purtasti; v. 4, Stae cercan

Quandu mme nci fedai fici 'n errore,
Credendu ca vulivi bene a mmia.
Fede nu' bogghiu dau cchiù a nuddhu core,
Sempre mme guarderò de l'ombria mmia.

Canto analogo di Lecce e Caballino:

Te 'iddi, ci nu' t' 'issi mai 'edutu,
E canusciutu nu' t'aissi mai!
Mai nun aissi 'mpiettu mmiu trasutu,
Armenu nu' patia tanti de 'uai;
Ca quandu nci trasisti, fuesti sulu;
Mme diesti fede ca nu' nd'iessi mai.
Mo' nde si 'ssutu, cane traditore,
Core de petra 'bbandunata mm'hai.

Giojuzza, chi ti levi la matina,
Ed a la sira pe' dormiri vai;
Quandu ti jetti e dormi a la supina,
A lu to amanti moriri lu fai.
Tu si' comu lu chhiuri di l'oliva,
Chi sta 'mpotiri e no' spampina mai.
Tu sii comu la rosa damaschina,
Ti desidera ognunu e no' lu sai.

Chhiuri di l'oliva, mignola. *Sta 'mpotiri*, sta socchiuso.

Simili [illegible]
dicono:

* Mi basta l'[illegible]
Puru [illegible]
Mi basta l'arma [illegible]
[illegible]
Mi basta l'arma [illegible]
[illegible]
Mi basta l'arma [illegible]
[illegible]

A [illegible], [illegible]
Bergamo:

* Mi basta l'ar[illegible]
Jiri a chiantari [illegible]
Mi basta l'arma d[illegible]
Carricatedda comu[illegible]
E supra l'annu 'n[illegible]
Jiri a li celi a pig[illegible]
Ma la me' zita 'n[illegible]
E basu lu biccheri [illegible]

Canto analogo di Lecce e[illegible]

III. Jiva passandu cunduttu, cunduttu
E di 'na bella mmi 'ntisi chiamari.
Quandu mi vitti lu zarruni asciuttu,
-« Vattindi fora, ca nd' aju chi fari. »-
-« Non mi ndi vaju no, se non ti futtu;
-« Se non volivi non stavi a chiamari. »-
E 'sta canzuni è ditta, e non è cchiuni,
Speru mu ti li sciali 'sti cugghiuni.

Cunduttu, acquedotto. *Zarruin*, borsa del denaro. *chiuni*, più. — Variante di Messina:

* Arsira ci passai di lu riduttu;
Di 'na picciotta mi 'ntisi chiamari;
Mi disse: — « Unni vai? si' beddu tuttu;
« 'Nchiana ccà supra ca t'aju a parrari ». —
Poi ssi misi a taliarimi tuttu:
— « Beddu, unn'è ca teni li dinari? » —
Quannu mi vitti lu virzotti asciuttu:
- « Fora, canagghia, ca tegnu chi fari ». -

Variante di Piazza, *v.* 1, mi ni jvi a lu; *v.* 3, Picciottu, mi pariti beddu tuttu; *v.* 4, Acchiana supra, chi aju; *v.* 5, Appena acchianu, mi risceri tuttu; *v.* 6, Picciottu, unni li teni; *v.* 7, lu vurzuni; *v.* 8, Va, nesci fora, chi.

III. La luntananza a mia, quant'esti amara!
Amuri e gelosia, l'arma m'accora.
Volia jiri gridandu a vuci chiara:
-« Und'è lu beni meu, undi si trova? »-
Ma senti, anima mia, speranza cara,
Vidi no mu ti sperdi di chidh'ura.
Morti, veni pe' mia, veni, e prepara!
Megghiu sarà pe' mia la seportura.

Mm'aggiu partutu '
Pe' visitare tie, cara
De l'angeli de celu nc
De Marta e Madalena
Tie sinti 'na 'ucala d
Fore stangata e dintr
Tie parli a tutti, a m
Beddha, nu' mme lev

Var. *v.* 2, Cu begnu a bis
'ucala; *v.* 6, e dintru hai la
cu' mmie nu' nc'è 'denzia. A
speranza. — Simile pur di I

Mm'aggiu partutu '
Cu begnu bisciu tie, s
Si' 'n arveru de pipe
Si' china de diamanti,
De la mmia 'ucca nde
De lu mmiu piettu la
Cuntentalu 'stu core 'r
Nu' la fare penare 'st'

E se mi moru jeu tu non hai pianti,
Ca jeu mi moru pe' la pena mia;
E se venisse lu to caru amanti,
Jeu vaju 'nseportura, amanti mia.

Altro canto di lontananza di Paracorio:

Ed undi siti, angela mia galanti?
Vui siti a chidhi parti di strania?
Ndi chissi parti vi mandu li nguanti.
Dati nova di vostra signuria.
La strata ch'era china, or' è vacanti,
Ora china di stelli è la strania!
Vu' sula nci merivvu a menzu a tanti
Comu l'arangu a menzu la lumia.

Analogo leccese e caballinese:

Sape lu bene mmiu, sape 'ddù' ete?
Sape ci fa l'amore all'autre 'ande?
Sape quale tiranna lu 'ntrattene?
Sape percè nu' torna a quiste 'ande?
Spezza, amore, le spezza le catene,
Spezzale e bienditenne a quiste 'ande!

'Ande, bande. *Bienditenne*, viéntene.

XVI. 'Na tabacchera d'oru m'accattai,
E 'janca e russa comu siti vui.
Quandu vinni, a lu mari mi fermai,
Cu' li me pedi, pe' m'appuntu a vui.
Poi vicinu a lu mari la pigghiai,
Apru la tabacchera, e viju a vui.
Jeu no' mi scordu nè ora e no' mai;
Amatimi, miu beni, eu su' cu' vui.

Variante di **Paracorio stesso**:

'N jornu tutta Palermu girijai,
Pe' trovari **'na bella comu a vui.**
'Na tabbacchera d'oru m'accattai,
Pe' aviri aduri chi portati vui.
Poi vinni **a menzu mari, e mi votai,**
Perdia la tabacchera e viju a vui.
Addunca se voliti, è bellu assai,
Di cori mu ndi amamu tutti dui.

Variante di **Catania**:

* **'N jornu tuttu Palermu furriai,**
'Na bedda ppi' truvari comu a vui;
'Na tabbacchera d'oru m'accattai
Dintra e di fora ci stampavi a vui;
Di tabbaccu di **muscu la 'ncignai,**
Facia lu sciauru ca faciti vui:
'N jornu 'ntra lu virzottu la sarvai,
Persi la tabacchera e asciavi a vui.

Altra variante di Mineo:

[redacted]

No' abbandunari no' l'annamuratu:
Troppu fidili t'esti, o mia signura.

Margiu, terreno incolto. *La pastura*, le pastoie. — Variante di Lecce e Caballino:

'Nu giurnu era cavallu desiatu,
'Nu servitore de la mmia patruna;
A fonte d'oru era 'bbeveratu,
D'oru e d'argentu la mmia mangiatura;
Purtaa la sella d'oru damascatu,
Purtaa la briglia di gran valitura;
Mo' su' turnatu cavallu runzinu,
E bau pascendu 'mmienzu a 'sta pastura,
Se nu' mme cridi, amore, 'ieni e bidi:
Mm'ha serrati li piedi la pastura.

Variante pur di Lecce e Caballino:

'Nu giurnu foi cavallu desiatu,
Bon servitore de la mmia patruna:
A conca d'oru nc'era abbeveratu,
De finu marmu la mmia mangiatura.
La vandrappa ci avia era bruccatu,
Le briglia d'oru de 'na gran veduta.
Mo' su' 'ddentatu cavallu runzinu,
E bau pascendu 'mmienzu alla pianura.
Ci nu crediti 'enitime a bedire:
Mm'ha serrati li piedi la pastura.

Var. *v.* 3, Cu' conca d'oru mm'era 'bberatu; *v.* 5-6, *desunt*; *v.* 7-8, Mo' cavallu runzinu su' turnatu, Cce mangiare mme 'ttocca a la pianura; *v.* 12, Mme serrara li piedi.

XVIII. 'Nu jornu era la mia, cara veraci,
E lu diciva cu' la propria vuci.
Se tu m'avissi dittu: -« fingi e taci; »-
Jeu sì, t'avissi 'ntisu a prima vuci.

Ti lu previnni, e sen
Avvertimenti sempri
Sbattiti ora la testa
Ciangi la sorta tua,

b) Tu donna, ti cridis
Ca su' di 'ssi bellizzi
Fu veru ca t'amai pe
Ma no' beni di cori
Tu ti jisti vantandu
Ca 'ntra li vrazza mi
Ora chi dici chistu n
Non su' d'amuri di d

c) È veru ca t'amai,
Ma lu to' amuri lu ti
Trovati 'n atru amant
Ca pe' mia 'ntantu no
Undi sentu su' nomu
Comu cani scardatu f
Se non è pe' rispettu
'Nfacci ti sputarria u

Analoga di Pomigliano d'Ar

Comme te lo credive

Variante di Napoli:

Comme te lo credive, niro tene.
Ca la signora toja era io!
Ma chilli quattro juorni che t'ammavo,
Lu faceva pe' mme spassà' la fantasia.

Variante Airolese:

Come te lo crerivi, 'maro tene,
La 'nammorata toja ca era ine.
Chille quatto juorna ca t'ammaje
Lo fice pe' spassà' 'sta fantasia!
Arena, arena!
Lu penziero mmio non steva a tene.

Variante di Bagnoli Irpino:

Figliola, chi te tuoccoli e contieni,
La rota tua è quinnici 'rana.
Tu te crerive re veve' 'mbecchiere,
Ti cali in terra e bivi a lo zampano.
Tu te crerivi re salire 'n cielo
A la metà l'albero fino ti spezzavo l'astra.

Rota, tariffa. — Altra variante di Pomigliano:

Fenesta, che mme staje facciofronte,
Puozze cecare com' mme tiene mente!
Tu te credive de te pigliare a mmene?
'Na figlia de saponaro te può' pigliare.
Te credive de vevere a 'sto bicchiere,
T'accule 'n terra e bive a lu pantano.

Canti analoghi di Lecce e Caballino:

a) Nun bogghiu cchiui, le manu mme nde lau,
Serva 'ogghiu bessu de 'n amante novu.
Suntu 'ddha donna ci li cori cau;
Felice campu e lu mundu rennou.
Ieu nu' te lassu pe' nisciunu aggrau.
Ma sulu ca cchiù beddhu mme lu trou.

b) Diu graziu sdignu, cu mme nde scerrai,
Nu' mme trummenta cchiui la gelusia.
Ca quiddha picca tiempu . . . .
. . . . . .

Foi 'nu capricciu de la
Ca mo' nu' t'amu nu'
Autra parte 'ncrenau l

Altra variante:

Cantu de sdegnu, ca
Nu' mme trumenta ccl
Maledicu la cammera
Nci cada focu pella p
Megghiu de tie jeu 'n
Ca mm'ama e serve c

Ottava analoga di Paracorio

Sdegnu, ti pregu, sc
Ora chi nd'aju la me'
Non ardu comu ardia,
Li ghiummi di l'amu
Beni voliti a mia, se
Se cerca gustu, vui n
Ieu m'alluntanu, vui
L'amuri non si po' d

Tu sula fusti chi ti vozzi amari,
Tu sola teni 'nguerra la me' menti!
Cuntentami 'na vota e cchiù non fari.
Pe' mu moru, ca allura ti ndi penti.

XX. O chi stidha, chi stidha, o chi stidhazza,
Simili stidha non ho vistu mai.
Guardu la luna, e no' viju lu suli,
Guardu la stidha e non viju la sfera.
Ed io ti dicu chi cosa è la luna!
Amami, beni miu, ca su' la sfera.
'Ssa limpia si veni a salutari,
Jeu vi la rruppu e non ssi po' chiudiri.

XXI. O facci di 'n'ammendula mundata,
E sapurita comu la cannedha.
La mamma chi ti fici fu 'na fata,
Lu nomu chi ti misi: o gioja beddha!
O pergola chi fai la zuccarata,
O pergola chi fai la muscatedha.
O muscatedha chi sana malata,
Comu non sani a mia, giojuzza bedha.

XXIII. O genti di 'sta rr
Teniti 'na diavvula
Chi dici li paroli sc(
Comu ventu chi pe'
Ed ora la pigghiam
Lu 'randi morzu qu:
E poi chiamamu li :
Mu si' mangianu ch

Altro canto gentile di Paracc

Sciu cca, si' tu, si' 'n:
Sciù! non si 'mbisca l'or
Sciù! ambatula mi fai lu
Sciù cca: non 'nsiva no
Sciù cca: se avissi a car
Mangiava tarantedhu e n

Sciuppu du' pili di lu to' mustazzu
E pe' me lazzu di lu meu corpettu;
A poi, cornutu, te sparu e t'ammazzu
Cu' padhi 'ncatenati trà lu pettu.

XXIV. Ogni ragazzu cu' lu tempu 'mpara,
Lu fruttu cu' lu tempu ssi matura.
Cu' tempu va a lu mari ogni ghiumara,
Sbattendu ssi fa frisca, e ss'assapura.
Lu forti focu coci 'na carcara,
Sfaci li sassi ed ogni petra dura.
Sai chi ti dicu, giojuzza mia cara?
Statti ferma, costanti, e cchiù sicura.

XXV. Oh chi occhi latri, e occhi micidari!
Occhi chi non avisti mai timenza.
E l'occhi pe' lu tantu taliari,
Nu' dui vinnimu a tanta cunfidenza.
Se l'occhi li potissi castigari,
Jeu dari nci vorria 'na penitenza.
Ora pensaci tu com' hai di fari,
Ca è 'na pena di cori la spartenza.

XXVII. O pisci d'oru, da
Calatindi di jornu a
Senti giojuzza mia,
Di lu to amanti, di
E tu, tu 'ngrata, co
Sentendu la sventur
Sentimi amùri, e no'
Cuntentami se no' m

XXVIII. Spunta lu soli cu
Tutti l'acelli cantar
E spunta cu' 'na b

Canto analogo:

Spunta lu suli e spunta 'na bandera,
Facia ca spunta e no' spuntava mai.
Ora spuntasti, o Limpia serena,
L'oru supra li trizzi t'affacciai.
Sii comu l'alivara a primavera,
Chi fogghia cangia, ma culuri mai.
E se lu suli perdi la so' sfera,
Chissa bellizza non si perdi mai.

Canto analogo:

Spunta lu suli la matina a Gioja,
Spunta pe' adornari 'ssa bellizza!
Spunta da parti a parti e ss'arriposa,
Guardandu 'ssa bellizza ss'arriprisa.
A 'ssu pettuzzu portati 'na rosa,
Ch'è la funtana di lu paradisu.
'Mbiata cu cu' tia dormi e riposa,
Viatu poti jiri 'mparadisu!

Variante di Pietracastagnara:

Mussillo 'nzuccherato de cerasa,
'Mpietto ne porti duoje felice rosa;
Quanno cammine faje tremmà' la casa.
Povero ninno tujo comme riposa.

Per altre varianti vedi le note ai canti gessani. — Variante di Sorrento:

* Site cchiù bella vuje ca n'è la rosa;
Nzo, chi ve vede, Nenna, oje, sse ne scasa.
Quanno 'sto pedezzullo 'nterra posa
Ogn'ommo ss'addenocchia e 'nterra vasa!
Ah! se mme toccaria chesta pe' sposa,
Chi mme faria ascì' cchiù dalla casa?

* Scindu d'amm
Mi vardu la to' a
È la to' frunti 'na
E d'oru è giriata
'Na fustana di me
E cu' la bascia no
'Mbiatu a cu' ti te
Cent'anni campirà

'Sta vita ss'ammazza,
brazza, in braccio.

XXX. Vegnu la notti
E di l'amanti mi
Tu sula mi trasis
Quanti amici di
Se tu centu anni
E mu ti dassu no
Ora chi t' 'etti tu

XXXI. Vitti 'na petra d'oru sutterrata,
Era pe' la me' amanti e non sapia.
E tutta chiddha petra era 'ndorata,
'Ntra la petra non c'era argenteria.
Ora la pigghiu 'sta petra 'ndurata,
E nci la levu a la patruna mia.
Mu ssi la metti a lu pettu adurnata,
Mu ssi la godi pe' l'amuri mmia.

Variante d'Itala (Sicilia):

* Vitti 'na petra virdi suttirrata,
Nuddu filici amanti la sapia;
Si' petra virdi, si' petra 'ndurata,
Petra chi nun ci n'è all'argintaria;
Vuccuzza di 'n aneddu 'nsiiddata,
Ca cc'un vasuni ssi 'ngastau cu' mia!
Ora, figghiuzza, la sorti fu data,
Ad autru ci arristau la gilusia.

XXXII. Vitti 'nu gigghiu curmu di surinu,
E lu guardava e bedhu mi paria.
Perchè spuntava allura lu matinu,
Lu suli cu' li raji lu corpia.
Era bedhu 'dhu russu di rubinu,
Chi a 'menzu di lu gigghiu cumparia.
Ma sta megghiu 'ssu russu carmusinu
'Ntra chissa facci vostra, o bedha mia.

Canto analogo di Lecce e Caballino:

Gemma fiurente, cresciuta alla ¶'rasta,
'Na fiata te 'uardai, 'rrumasi all'erta.
La toa persona è tantu bella fatta!
La facce è cercundata de bellezze.

Pigghiate la mmia

NAPOLI

(PROVINCIA DI NAPOLI)

I. Aggio saputo ca la morte vene,
Tutte le belle sse vene a pigliare.
Tu che si' bella, miettete 'mpenziero,
'Sti toje bellezze a chi le vuoje lassare?
Lassale a uno che te vo' cchiù bene...
Si è pe' mme, io non te voglio male.

Varianti. *v.* 2, Sse vo' pigliare; *v.* 3, mittiti; *v.* 5, te vole bene; *v.* 6; Ca si è pe' mme, no' te.

Ad Aci si canta così secondo il Vigo:

* Aju saputu ca la morti veni,
Tutti li beddi ssi veni a pigghiari;
Tu, ca si' bedda, mentiti in penseri,
'Ssi to' biddizzi a cui li voi lassari?
Non li lassari all'omu sfardidderi,
Cu ssi li cancia pi' oru e dinari;
Lassili a mia, ca sugnu l'arginteri,
Chi ti l'incartu 'ntra li carti rari.

Variante Messinese:

Caccia, carraru, chi la morti veni,
Tutti li beddi ssi veni a pigghiari.

Tutti li belle zi
Tu chi sci' bell
La robba tua a
— « La lascerò

Canto Leccese nel qua

La morte mm'
Cu piacere alla
Mm'ha dettu
Nn'aggiu rispust
Iddha mm'ha dit
Cce pentire la m
Autru nu' pote c
Megghiu murire

Per altre personificazion
canto di Pomigliano d'Ar
munno de Napoli vene.

Varianti. *v.* 7, Tra fierre e catene. — Canto analogo di Lecce e Caballino:

'Ntanu de l'occhi toi, nu' dubetare,
A 'n' autra amante nu' li dau lu core;
Cu' tutte vogghiu ridere e burlare,
Ma tu si' sula amata de lu core.
Tutti mme dinnu cu te lassu stare,
Ma nu' sannu quant'amu lu mmiu amore;
Quista è 'na cosa ci nu' sse po' fare,
Percè tu sinti lu mmiu primu amore.

Variante:

'Ntanu de l'ecchi mmei, nu' dubetare,
Ca a 'n'autru amante nu' dunu lu core;
'Ogghiu cu tutti ridere e burlare,
Tie sulu si' lu chièu de lu mmiu core.
Tutti mme dinnu cu te lassu stare,
Ma jeu ndi moreria de lu dulore;
Quista è 'na cosa ci nu' sse po' fare,
Tu piaci all'ecchi mmie, dica ci 'ole!

Consigli d'abbandonare l'amata. Canti di Lecce e Caballino:

a) Mm'è statu dittu cu te lassu andare,
Specchiu de lu cor mmiu, nd' aggiu dulore;
Jeu l'aggiu dittu — « Nu' lu pozzu fare ». —
Mme piaci all'ecchi mmei, dica ci 'ole;
Sai quandu te putraggiu 'bbandunare?
Quandu de celu sse scocchia lu sole.

b) Tutti mme l'hannu dittu cu te lassu,
E jeu aggiu dittu: — « Fare nu' lu possu. » —
Jeu de lu piettu mmiu cchiù nu' te scassu,
Ddunca stai unitu comu carne e ossu.
Sai quandu, bene mmiu, quandu te lassu?
Quandu mme minerannu intr'allu fossu.

razza) le fanciulle fanno
chiuse tre compagne; e qu
petrona deve penetrare per
lanti ed afferrare la bimba
rare intorno, intorno, cant
due altre canzoni di giuoco

a) Belli guagliune
Teniteve astrinte e
Pizzec
Pizzec
Sotto Caserta Nicol
Sotto Caserta vulin

Nel giuoco detto *Pizzica*
stretti per le braccia, altri sa
dosi nello stesso modo giran

b) Vota, vota
Monacelle, ve
Che bella pa
Fecate fritto
Pepe, cannell

La cantano le bambine fa
tima parola si accovacciano
'u culo 'nterra. — Variante

IV. Bella, si moro, famme 'nu favore:
Sotto a le grada toje fammi atterrare;
Passa e ripassa e mme scarpisa, ammore;
Chiagnenno sotto voce non gridare;
Facce lu canto de lu riscignuolo:
Quanno canta, conta li soje guaje.
Fosse morto quanno era figliuolo
Conosciuta non t'avesse maje.
Mo' che mm'hai misso lu chiuovo a' sto core,
Te benedico l'ora che t'ammaje.

Analoga di Carpignano Salentino:

Subra 'stu limbitare ieu mme sedu,
Aggiu de fare la mmia sebetura.
Aggiu scavare tantu cu' li piedi,
Finu mme 'rriva e passa la centura.
Quandu mme passi cu' sti bianchi piedi,
'Amami servu tou, cara patruna!

'*Amami*, chiamami. Altra raccomandazione in caso di obito, napoletanesca:

Bella, si moro, te lo lasso ditto,
No' mm'atterrate co' l'aute muorte.
Facitemi 'nu tauto luongo e stritto,
Quanto nce cape 'sto misero cuorpo.
'Nncoppa a la fossa nce lu lasso scritto,
Chi lo leggesse fosse 'n ommo dotto:
— « Chesse so' l'ossa de Nennello affritto,
« Pe' ammare 'a bella soja ghiuto a la morte. » —

Var. *v.* 1, Nenna; *v.* 3, Facitemi 'na fossa lunga e stritta; *v.* 4, meschino; *v.* 5, nce voglio 'no scritto; *v.* 6, E tu lo liegge, passaggere accuorto; *v.* 7, chill'omme affritto; Nenno Bell'affritto, *v.* 8, Alla soa vita non ha avuta sciorte; Pe' ammà' l'ammante soja ghiuto alla morte. In una variante di Pietracastagnara dopo i quattro primi versi vengono questi:

Io, quanno moro, vieni mm'accompagne,
Dimme 'nu paternostro pe' la via.
Da quillo monno te ne manno tanne,
Pe' quante vote assieme avimmo parlato.

[illegible] nei canti napole

[illegible] ch'io moro
Non mi voglio star [illegible]
[illegible] 'na sepo
Che si [illegible] 'sto
Sopra la pietra vog
Chi la leggerà sarà
— « Queste son l'oss
« D'amor la bella su
« Queste son l'ossa
« D'amor la bella su

Canti analoghi di Lecce e

2 Quando jeu sarò m
Na' mamma ci de tie
Mme menza 'n osu
Ci mme tradisci, e m
Susu la chianca fa
Ca mme 'ncrina la t
— Mo' la tua amanta
« Se la stà gode l'am
E respunde la chianc

- « Ausate, morta, mo' ci ss'ha 'ncasata,
« Ca ss'è fenuta la 'uerra 'nfenita ». -
Respundu de 'ddha chianca 'mpassiunata:
- « A mmiu reguardu 'nu rusariu dica ». —

Chianca, lapide.

c) Mme l'aggiu fare ieu 'na sebetura,
Culle lagrime l'aggiù a 'nquajenare.
E 'nu tampagnu de marmura dura,
Subra lu nume mmiu nci ss'ha stampare.
E sutta terra 'na cammera scura,
Vivu, vivu nci mm'aggiu a sutterrare.
Cu te nde vuanti tie quand'è quiddh'ura,
Ca mm'ha' lassatu e nu' mme vuei cchiù amare.

Riporteremo qui un bellissimo canto di Merine in Terra d'Otranto che narra una lugubre storia (da confrontarsi con quello di Calimera che principia *Moriu 'nu giovenettu pell'amore*):

A menza notte la beddha durmia,
A menza notte sente la campana;
La mamma lu rusariu sse decia:
— « Mamma pe' ci sta sona 'sta campana? » —
— « Nu' bete la campana, figghia mmia,
« Ète lu rusciu de la tramuntana... » —
All'albe chiare la beddha Lucia,
'Nnanzi la porta soa sente cantare;
La mamma lu rusariu sse decia,
La prucessione ca stia pe' passare..,
Quandu sse 'nfaccia la 'mara Lucia,
'Idde l'amante sou stisu passare:
— « Mo' abbande sulu fenca all'aimaria,
« Jeu qua te spettu a su' 'stu lemetare! » —

Altro canto napoletanesco di lutto:

Oh vanci, ammore, vance 'nsepultura,
Cacciame a nenna mmia, ch'i' mme ne moro.
Ammore, tu mm'aje fatta 'na scrittura,
Mo' mm'ha' venuto manco de parola.

V. Carrechella, ca
Mo' si' bona a c
E 'nu cauce a la
Lu mantesino pel

In Catanzaro cantano:

La fimmana qua
See canusce a 'u
'Nu cace a la gun
Lu fuddale pe' l'a

In Napoli ho udito anche ca

Ze' frescola, ze'
I' canto ppe' mme
Tu si' de 'a *Preta*
E io sonco de a *Ca*
Tu puorte 'i prete
E i' 'i porte ppe' t
Ci nce vede la guai
Mme fà ghì' carcer
Carrichella, carrich
Tu si' bona a nazzi

Io mme nce voto cu' 'nu piezzo 'mmano:
— « Damme 'nu 'rano, gue' 'de cullarino ». —
E abbascio a lu Pennino,
Nc'è caruta 'na vetriata;
Nc'è formata 'na gelosia,
E comme te voglio ammà', nennella mmia!

Variante. *v.* 4-5:

Io mme ne jeva co' doje grane 'mmano:
— « Famme 'na zuppa, zi Jennaro mmio ». —

b) Mamma, mamma, tre palumme d'oro!
Chillo de miezzo è lu signore mmio.
Chillo de primma le proje la mano
Comme a 'na cimma de rosa marina.
Rosa marina e rosa de dommasco!
Lu capitano dell'aria francesca,
Che mme rimase tante bone pasche
Quante porte e fineste ha la Duchesca.
A la Duchesca ci ha misso 'nu trave,
Chiunque passa nce pava la pena.
Jette nennillo e nce jette a passare,
Pe' pigno nce arrimase 'a bona sera.

c) Marina, marinella, chi vo' pesce?
Santa Lucia co' le vele vasce.
Chi vo 'nu piccirillo sse lo cresce,
Mm'haggio cresciuto a nenno mmio 'nfasce.

d) Tengo 'na famme, ca mme magnarria,
Napole 'ntorniata de panelle;
Tengo 'na sete, ca mme vevarria,
Poggioreale co' le funtanelle;
Tengo 'nu suonno, ca mme dormarria,
Settecient'anne co' 'na nenna bella.

Il quarto verso indica la canzone dover esser de' tempi in cui la reggia era alla Duchesca (Castelcapuano), quando la strada di Poggioreale conduceva ad un casino de' sovrani e le fontane lungo la via davano acqua. Ora da lunghissimo tempo sono vuote e secche. Altre indicazioni topografiche si trovano nella canzonetta seguente:

Dint'u vico d''e *Chianche* a mano manca,
Là nce stà 'a Toretò' ricce-a-capille!

...u granillo
Verole belle!

I vichi della Duchesca e il
luoghi celebri nella prostituzic

VI. Cielo quanto so' bel
Quanto è cchiù bella l
Jette a dà' 'nu vaso a
Jette 'mpietto a la ma
Maccarunara mmia, a
Cu' te la metti a tavo

Variante pure di Napoli:

Cielo, quante so' bell

Variante di Montella (P. U.):

Quanno mmi partietti ra Montella,
Tre volte mmi voltai sopra 'no passo;
Ia facenno: — « Monte e la Montella,
« Munti, Muntella bella a ddò' ti lascio? » —
Io mme voglio i' a 'nzorà rinto Avellino,
Mme la voglio piglià' maccaronara;
A 'no carrino venne li maccaruni,
Ciento rocati la maccaronara.
Jetti pe' dà' 'no bacio a li maccaruni,
'Mpietto coglietti a la maccaronara.

Ja, cantava.

VII. Comme volimmo ffa' se nce spartimmo?
L'angele da lu cielo chiagneranno!
Ca nce volimmo fa' 'nu gruosso legno
Napole e Belvedè' noi navicammo.
'Na vota che parlà' no' nce potimmo
Lettere e risposte noi nce mannammo.

Variante di Pietracastagnara:

Come volimmo ffa' se nce spartimmo?
Angele de lu cielo piangeranno.
Nennillo t'haggio ammato, t'haggio ammato,
Co' li carizze t'haggio mantenuto.
Comme a lo sole t'haggio riguardato;
Mo' che si' fatto bello t'haggio perduto.
Mme se' scaduto da sto core tanto,
Quell'ora che t'haggio ammato io mme ne pento.

Canti di Lecce e Caballino che deplorano infedeltà:

a) De leune mme credia ca era lu fuecu,
Le tante fiamme ci t' 'ianu 'ddhumata;
E mme nde scì' uantandu a ogne lecu,
Ca 'na tanta bellezza ala truata!

c) — « Mannaggia l'a
« Donna, nu' fui cuss
« T'aggiu purtata cun
« Mo' pensu allu cunt
— « Vieninci 'e 'autri
« Vieninci e cunta a
« Pigghia 'na lancia
« Sanu e servu nci t

Variante:

Mannaggia l'arma
Quistu nu' fui lu nos
T'aggiu purtata cum
Mo' pensu allu cunt
Ci ha' 'ulutu cu' mm
Armenu dimme cce
Pigghia 'na lancia e
'Idi, ca qua' nci sta

d) Oh cce te serve
E poi cull'autri cu
Tu dici ca a mmie
E all'autri poi dun

Lu termete nu' fa 'n'azione bella,
Dici: — « Tira ca 'ene » — e poi summaja.
Cussì mm'ha fattu a mmie 'sta donna bella,
Dice sine ca mm'ama e poi mme 'nganna.

III. Da longa via lo veco venire,
Co' la corona e l'ufficio 'mmano.
Mamma, chisto mme vene a convertire,
Pace co' Ninno mmio mme vo' ffà' fare.
Ma si vedessi la forca mettire,
Lu boja che sagliesse pe' la scala,
Io pure diciarria: — « Voglio morire,
« Pace co' isso io non nce voglio fare ». —

Variante di Napoli:

A longo a longo lo veco venire,
Co' la corona e co' l'ufficio 'mmano.
Mamma, chisto mme vene a convertire,
Pace co' 'u senza-mamma non boglio fare...
..... Guardaje 'n cielo e sse mmettette a ridere,
Ha viso co' chi santi ha parlato;
Ha parlato co' Maria-Carolina,
Cucchete e ffa la nanna, Nenno mmio.

Var. *v.* 7, Mariannina. — Analoga di Lecce e Caballino:

Oh se vedissi le furche quannante,
Lu cacchiu 'ncanna e lu boja presenti,
Lu cunfessore cu' parole sante,
E mme dicesse: — « Gioane, nu' te pienti?
« Ca tu sta donna percè l'ami tantu?
« Te stai bidi 'mpecare, nu' nd'hai nienti ». —
Jeu nni respunderia: — « 'Mpecatu 'nnanti,
— « Moru pellu mmiu amore e su' cuntentu ». —

XI. Dimane è festa!
—« E manciammoce 'na menesta! » —
'A menesta no' è cotta.
—« E manciammoce 'na recotta! » —
'A recotta no' è fresca.
—« E manciammoce 'na rapesta! » —
'A rapesta no' è fellata.
—« E manciammoce 'na 'nzalata! » —
'A 'nzalata no' nce sta uoglio.
—« E chiamammo a Mast'Imbruoglio! » —
Mast'Imbruoglio è juto a messa,
Co' quatte princepesse,
Co' quatte cavallucce,
—« Muss' 'i vacca e muss' 'i ciucce! »

Variante:

Dimane è festa,
Nce magnamme 'na menesta.
—« 'Na menesta nu' è cotta ». —

Tre aucielli stannu 'ngajola;
E le manna tre figliole.
Tre figliole stanno a lietto;
E le manna tre confiette.
Tre confiette 'u speziale,
'Mmocca, 'mmocca a lu vaccaro.
Lu vaccaro sse pose a ridere,
E chiammaje a Masto-Mineco.
Masto Mineco sse ne fujette,
E rimanette 'a porta aperta.
Venette 'u mariuolo,
Ss' arrubbaje 'u ferrajuolo.
Jette cchiù 'ncoppa,
Trovaje 'na gatta morta.
Vedette cchiù vicino,
E nce stava 'nu pulicino.
Lu facette felle, felle,
E 'u regalaje a si' Sabella.
Frijeva l'ova,
E erano 'i Don Nicola,
Don Nicola è juto a messa,
E cu' quatto principesse,
Co' quatto cavallucce,
Musso 'i vacca è musso 'i ciuccio.

Variante:

Saccio 'na bella canzone,
De Gallo e de Capone,
. . . . . .
'Ssera la cuntaje
'Nnanzi a Monzignore.
Monzignore fece 'nu pireto,
Jette 'mmocca a Masto-Mineco;
Masto Mineco sse ne fujette,
E lassaje 'a porta aperta.

Ecco poi la canzonetta con la quale e bimbi scoprono hi tra loro abbia fatto la scorreggia:

Pire, pire, pistella,
Marenaro vuttannella!
E che pirete fetente!
E che tiene ndint'a 'stu ventre?

E ba chian
Lu chianch
E ba chian
La zitedda
E ba chiam
Ro Nicola
E ba chiam
La Batessa
Tup, tup l
La funtan
Tup, tup l
Lu mulinu
Piglia 'na

b)

Tup, tup
Tre zitelle
Una lava,
'N'ata pre
Santu Vito
È giuto a
'A vucillu
Vole 'u pi
'U piccilat
E mo' vole
Lu prisutt

che si fa col martello le macine del mulino, perchè sieno meno levigate, e perciò più atte a meglio frangere il grano. — *Fazzatora*, madia; *strica*, frega; *a' cchià*, ad occhiare, a trovare, a rintracciare; *jè 'ngagnata*, è andata in collera; *piccilattiddato*, specie di grossa ciambella.

X. Faccia de 'na rosa tommaschina,
Rimmedio no' nce truovo a 'sti mmiei guaje;
De giorno e notte, de sera e mattina,
Sempe a fianco di te nce vorria stare.
Tu sì' nata pe' mme fa' morire,
E io so' nato pe' te contentare.
Si questa rosa non l'addoro io
Certo vado all'inferno a peniare.
Ha da venire pasca se dio vole
Te voglio fa' morì' pensanno a 'nuovo
Caro, l'hai tenuto 'sto vorzillo
La gallinella mmia non fa cchiù ova.

XI. 'Ffacciate a 'sta fenesta, luna, luna!
Si non se' luna non te nce affacciare.
Damme 'nu pizzo de 'sto moccaturo
Quanno mm' annetto 'ste lacrime ammare.
Poi lo metto appezzato a lo muro,
Comme a 'no santo io lo voglio adorare.

'Mmiezzo nce voi
Sole lionne mmi
Chisto è 'u mocc

Sul fazzoletto, canti di L

a) De lacreme aggi
'Nu muccaturu chi
Cu te lu mandu a
Puru te servu qua
Se lu tou core 'n a
Mira quel pianto,

b) Dammilu, bene
Cu te lu lau alli j
Acqua de celu e s
Ogne strecata lu '
Ca poi lu spandu
— « Seccate, mucc
E quandu te lu da
Le pene tutti doi n

c) Nce aggiu lassati
Puru cu' bisogn l'a

d) — « Ca jeu mme la cumbattu cu' 'nu scogghiu!
« Nu' tegnu la putenzia de lu mare.
« Jeu su' benutu e 'sta carusa 'ogghiu,
« Mancu cu' dote la vegnu a cercare;
« De gli 'estiri ci porta ieu la spogghiu,
« E li scettu agli jundi de lu mare;
« Sulu lu fazzulettu mme nde cogghiu,
« Quantu mme 'ssucu 'ste lagrime amare ».
— « 'Idi, subra allu liettu nci nd'è unu,
« 'Nturnisciatieddhu de' 'mmendule 'mare:
« De fore 'nfore 'nu pintu lauru,
« Minimienzu li jundi de lu mare! » —

Variante pur di Lecce e Caballino:

Ca ieu mme la cumbattu cu' 'nu scogliu!
Nu' tegnu la putenzia ci hae lu mare.
Qua su' benutu e la toa figlia vogliu,
Nuta e squasata comu pisce a mare.
Ci porta la camisa nu' la vogliu,
Cu la scetta alli jundi de lu mare.
Ci tene pussessiuni nu' nde vogliu;
Nimmenu la dote mme vogghiu pigliare.
Sulu 'nu fazzulettu d'iddha vogliu,
Cu mme le stusciu 'ste lagreme 'mare.

Altra variante:

— « Mme misi a litegare cu' 'nu scogliu,
« Cu bisciu la prudezza de lu mare;
« Jeu su' benutu e la toa figghia vogliu,
« Nuta e squasata comu pisce a mare;
« Ci tene pussessiuni nu' le bogliu,
« Mancu la dote te vegnu a cercare;
« Ci tene la camisa nni la sciogliu,
« Nni la minu alli jundi de lu mare;
« Sulu de tie 'nu fazzulettu vogliu,
« Cu mme le stusciu 'ste lagrime amare ». —
— « 'I' ca subra allu liettu nci nd'è unu,
« 'Nturnisciatieddhu de 'mendule 'mare;
« De fore a fore 'nu pintu lauru,
« Minimienzu li jundi de lu mare ». —

Canto di Paracorio:

'Nu jornu pe' li strati girijai,
Du' turturelli vitti pari toi.
Una mi dissi quandu la guardai:
— « Venimi appressu se beni mmi voi. » —
— « Jeu non ti vogghiu nè ora nè mai,
« Ca pignu nd' appi di li mani toi;
« Nd'appi lu muccaturu e già lu sai;
« E attornu, attornu li bellizzi toi ». —

Canto di Palena:

Amor, si mi vuo' dar un' fazzolett',
Alla funtana li voglio lavare;
L'acqua d'argent' e li sapon' d'amore,
All'isciacquar' ci vojj dar un' bacio.
Ti li vogli arrenn' a sol', a sol', a solo,
P' accontarci la pena d'amore.

Variante di Spinoso (Basilicata):

Rammi tu, bello, 'ssu muccaturo,
Quanta lu porto a lu 'jumo a lavà'.

Dicono a Spinoso (Basilicata):

Martiellu e martilluccio del mmio core,
Chillo chi t'ho prummiso t'aggi'a rare.
T'ho prummiso 'nu bianco moccaturo,
E mo' ti lu cummenzo a racamare.
Atturno, atturno nci pitta l'amore,
Ma pi' lu 'mmienzu 'na crona riala.

XII. Jammo, ninno mmio, jammonce a Roma,
Jammo a vasare li pieri a lu papa,
Sempe dicenno: — « Santo papa mmio,
« Perdoname se stonco 'nnammorato ». —
Esso sse vota: — « Te perdona 'ddio,
« Si è pe' mme, io t'aggio perdonato;
« E si non fosse santo papa io,
« Sarria de li primmi 'nnammorati ». —

Var. d'Airola. *v.* 3, Papa santo mmio; *v.* 5, Lo papa santo: — « Te perdona 'ddio »; — Ca si è pe' mme già t'aggio; *v.* 7, Se non fusse cchiù Papa santo io; *v.* 8, Sarria uno dei primmi.

Vorremmo riunire in una nota tutto ciò che riguarda la confessione. Un rispetto di Paracorio (variante del Napoletanesco) dice:

E vaju a Ruma mu salutu a diu,
Perchi lu Papa vogghiu a cunfessuri;
Per mu nci dicu lu piccatu miu,
Ca cu' 'na donna jeu facia l'amuri.
— « Vajiti figghiu, vi perduna diu,
« Ca pe' mia 'ntantu siti perdunatu!
« E se non era santu Papa jieu,
« Cchiù megghiu lu facia l'annamuratu ». —

Altro di Paracorio:

Levati ora, mio bene, e dammi ghiurì;
Cu' la licenza di lu giardinaru;
Nd'avi tant'anni chi fazzu l'amuri,
Ora mi la pigghiaru di la manu.
Jettari mi vorria a lu cunfessuri,
Mu viju se la pozzu superari.
Idhu mi dissi: — « Seguita l'amuri,
« Se è volontà di diu, non po' mancari ». —

Il primo verso varia talvolta così:

— « Ti pregu, arangarodha, e dammi ghiuri ». —

Il quinto:

— « Jeu mi jettai a pedi di dutturi ». —

L'ottavo:

— « Ca s'è datu di diu, non po' mancari ». —

Altra canzone di Paracorio:

No' l'assorviri no, ministro piu,

Siente lu cunfessore che mme disse:
— « Non te puozzo assolvi', se non lo lassi ». —
A tiempo sse trovaje passanno isse:
— « Padre, lu vidi? è chello ca mo' passa ». —
Siente lu confessore che mme disse:
— « 'O vero ch'è bellillo, vatte nce spassa ». —

Canti sulla Confessione di Lecce e Caballino:

a) Bene mmiu, bène mmiu, patu dulore,
Patu dulure pella gelusia;
Jeu su' gelusu fenca de lu sole,
Gelusu de le petre de la 'la;
Gelusu de lu patre cunfessore,
'Ddhù' te confiessi tie, ninnella mmia;
Ca quandu te cunfiessi aggiu 'retare:
— « Nu' l'assorvere no, fallu pe' mmia. » —

b) La beddha Rosa, quandu sse cunfessa,
Lu patre la cumenza a demandare:
— « Si' stata nuddhu giornu alla fenescia?
« Facisti nuddhu giovane penare? » —
— « Patre, ci vuei cunfiessi, mme cunfessa,
« E de 'ste cose nu' mme 'ddemandare.
« Ca ieu fazzu cu pierdi mo' la messa,
« 'Ccusandote allu patre pruenciale ». —

c) Su' sciutu fen'a Roma mme cunfessu,
'Nu patre pe' truare a geniu mmiu;
E quandu dissi mienzu lu *cunfiteo*,
'Ddummandau: — « Cce t'occorre, figghiu mmiu? » —
— « Patre, dammi 'nu picca de silenziu,
« Te cuntu 'nu peccatu ci nu' è mmiu;
« 'Uesi amare 'na donna pe' gran tiempu,
« Ca po' all'urtimu puntu mme tradiu ». —
— « O figghiu mmiu, te nde trova cuntentu,
« Fatte lu cuntu comu ca muriu ». —
— « Patre, ca è troppu 'maru 'stu cunsigliu,
« Sempre la tegnu all'ecchi e quantu criu ». —

Var. *v.* 1, Su' statu fenc'a Roma; *v.* 2, Ca mme trovu 'nu patre a; *v.* 3, Quandu stiesi a miatà de lu *cunfidiu;* *v.* 4, Mme disse: — « Cce te 'ncorre; — *v.* 5, Patre,

Pe' li superchi cauci (
'Ulia fazzu 'na lettre
Cu nni la mandu allu
O mme descia lu ciuc(
O la pagghia ci iddhu

Canto di Nardò:

'Nu giurnu era di F
Do' caruse ssi 'scera
Una di queddhe disse:
« 'Nu giovinettu no' n
Lu padre santamente
— « Cuntentalu, di po
— « E io ci fazzu qui
« Ci fazzu un piccatu
— « Quantu si' scrup(
« Lu 'idi muertu e nc

Altro canto Napoletanesco

Fresca fontana, fan
Fresca fontana, ca m
Viestete 'nguisa de 'r
Va mme cunfessa che
Tu fatte dire con chi

Canto di Pietracastagnara intorno alle dispense matrimoniali:

I' mme ne voglio i' e tu mme tiene,
Cco' le catene 'ncatenato mm'haje.
Mm'hai 'ncatenato co' mani e co' piedi,
E sciogliemi pe' pietà se mme vuoi bene.
Comme volimme fà', 'Ntonia, aguanno,
Ca n'ha cacciato che pariente simmo?
Simmo pariente e lu Papa nce penza,
E esso la può fare la dispenza.

XIII. Io che ne voglio ffà' che non son bella?
Si non son bella, sonco aggraziata.
Fossero accise li brutte e li belle,
A una fonte simmo battezzate.

L'uguaglianza s'invoca sempre da chi ha la peggio. Non si direbbe che questo canto è parodia del *Siam fratelli, siam stretti ad un patto?* — Analoga di Nardò:

Ce mmi nde preme ca mmi chiami brutta?
Cchiù beddha mmi ha da essere la sorta.
La prima rigalla mm'è stata 'ndutta,
La catiniglia mmia sta ssi lavora.
Di 'nnanti a casa tua aggiu a passare,
Tutti dinnu ca passa la signora.

XIV. Io so' una predichetta
Per ammor della sacchetta.
La sacchetta non tene famme,
'O predicatore sse more de famme.

Nu ha purtatu n
La mangiamu cr
Cra' matina 'nu
La chiudimu intr
E la cammara 'n
E la predeca fini

'Ncammara, mangia di gr

XV. L'acqua de lo mare
Lo pisce che nc'è din
La fronna de cicoria
L'uocchio de nenno n

In quel di Lanciano cantan

Vurrè' prigà' n'a s
Che mi facesse avè' 'r
Ca lu sabato a sera q
Tutto è adduruso d'ac
Quanto è salato l'acc

XVI. Luna, luna nova,
Mename quatt'ova.
Menamelle 'nzino
Ca mme faccio 'i tagliolini.

In Bovino (Capitanata) salutano così la luna:

Luna, luna nuova,
Non t'agge vist' ancuor'.
E mo' che t'agge vist',
Salutam' a Gesù-Crist'.

Variante di Spinoso (Basilicata):

O luna, luna nova,
Nun t'avia vist'ancora;
E mo' ca l'aggio visto,
E salutami a Gesù Cristo.

Altra invocazione napolitana alla luna:

Luna, luna,
Mename 'nu piatto 'i maccarune;
E si nun ce miette 'u caso,
I' te rompo 'a grattacaso.
Stella, stella,
Mename 'nu piatto 'i zeppulelle;
E si nun ce miett' 'u zuccariello.
I' te romp' 'u pignatiello.

Var. *v.* 8, 'u piattiello. Nel secondo e nel sesto verso sopprimono talvolta il *Mename*, e nel terzo e nel settimo l'*E.* — *Le zeppole*, sono un piatto dolce, di rito il giorno di San Giuseppe.

Variante di Bovino (Capitanata):

Luna, luna,
Fam' li maccharun'.
Si n' mi li ffà' bell',
Ti romb' la pignatell'.
Si mi li ffà' brutt'
Ti romb' lu pruzutt'.

E t'adduma lu

XVII. Mme donaste 'n
Ed io, pe' scagno,
Io te lo dette tutto
'Mmiezo nce steano
Una diceva « Bel
'N'auta diceva: — « D
No 'mporta, Nenna n
Tu si' la chiavetella

Variante di Lecce e Caball

Mme mandasti lu
E jeu, pe' cangiu, te
Te lu 'uesi mandare
Esubra nci le scrissi

Lu corè tou nu' arde quantu fuma,
Lu mmiu le 'ampe mme lu consumara;
Ca ci mo' 'n'autra fiata sse bba 'ddhuma,
'Stu poeru core mmiu 'a troa addhù' para!
Ca ci pe' 'n autru picca sse cunsuma,
Mme lu mentiti pe' torcia alla bara!

XVIII. Nennillo mmio ha fatto 'nu guadagno
Ss'è ghiuto a 'nnammorà' de 'na carogna;
Tene la faccia terrina terragna,
Colore de 'na rapa catalogna.
Ti prego, nenno mmio, che te la cagne,
Non te la portà' appresso, ch'è bergogna;
Portala alla Maronna de li Vagne;
Te facesse la grazia la Maronna!

Appartiene alla classe delle *schiattive*. C'è tale e quale a Salerno. — Altra Napoletana con le stesse rime:

Piccirl', va a li vagne, va a li vagne,
Tu va 'te 'a sana chesta mala rogna;
Li miedici hanno ditto — « 'nsagna, 'nsagna » —
. . . . . .
'Nsagnate, ninno mio, no' avè' timore,
Tu te 'nsagni alla vena ed io a lo core.

Menzione della rogna in un canto di Lecce e Caballino:

Ahi! bruttu, bruttu, cchiù bruttu de peste,
De rugna cu te vegna 'na catasta.
Te pozza 'enire lu male de testa,
E fame quantu pane nu' te basta.
Ci si' fumella, lu fumu te resta
Ca allu mundu lu fumu mai nu' basta.

XX. 'Ntosta, Maria, '
Faccia tosta vaje '
Tiene fratete ch'è
Manco 'na lettera
Ss'è puoste 'mpopp
Lu bardasciello a
E la vecchia 'ncop
Ha puosto la chiav
Jammoncenne palil
A chi mena e a ch

XXI. Palazzo fabbrecat
'I prete a fila a fil
So' 'mpestate de

XXII. Quanno chiove, lassa chiovere;
Statte dinto e non te movere.
La manta ss'asciuca,
E 'a mula manduca;
'A pignatta volle vicino 'u foco,
Co' tutte sciorte 'i robba.
'A mogliera d' 'u tavernaro tene 'i doglie;
Se vo' figlià', ca figlia,
Se no' ch' 'u diavolo ss' 'a piglia.

Dicesi proverbialmente: ed è ricavata questa canzonetta da una novellina popolare identica alla Novella CCXVII di Franco Sacchetti: — « Un altopascino di « Siena fa un brieve a una donna di parto acciò ch'ella « partorisca senza pena: e giovali molto; e simile a molte « donne a cui ella il prestò. Dopo certo tempo il brieve « s'apre: trovasi che dice cose strane e di grandi scherne. « Di che tutta Siena con grandi risa ne rimane scor- « nata ». — Il tenore del brieve appresso il Sacchetti è come segue:

* Gallina, gallinaccia,
Un orciuolo di vino e una cofaccia,
Per la mia gola caccia.
S'ella il può fare, sì 'l faccia:
E se non sì, si giaccia.

Altra canzonetta burlesca sulla pioggia:

Chiove e malo tiempo fa:
A casa de l'aute no' nce sse po' stà'.
Mme ne vaco e no' mme ne curo,
Manco se mm'abbagno le pacche e lo culo.

Altra canzonetta e proposito di pioggia:

Chiove e non te move!
È malo tiempo e nce pierdi 'u tiempo!
Nuvole che passano e t'arrepassano,
Sghezzecheja e te cuffeja.

Altra canzonetta ricavata da un canto napoletanesco:

Si fussemo stati tre
Lo saparria lo Rre.

e Caballino mi sembra

De sira nde p
Nci 'ntisi 'nu r
Lu rusciu de lu
E nu' lu sentu,
Ca le parole soi
Lu rusciu de lu
Iddhu sse dae la
La figghia de lu
'Ogghiu mme 'nz
La figghia de lu
'Ene 'ientu de m
A figghiu de lu R
Li dau 'na parm
La figghia de lu
Iddha alla Spagna
La figghia de lu

« Mme n'hai fatto piglià' melanconia!
« Ora pe' ora 'nu pasto de pianto ». —
— « Mo' so' venuto, ringraziammo a Dio,
« Piglia 'stu moccaturo e 'nnetta 'u pianto ». —

Variante Barese:

Semp' a la vi' de mare tegne ment',
Quann' have da veni' lu bene mi'.
Comm' a 'na luna l'aggi' ad assi' 'nnant',
Comm' a 'nu sole l'haggi' a cumpari';
Tanne l'agge da disce: — « Bene mi',
« Addò' si' state che n'ha' fatte tant'?
« Me n'ha' fatt' pighià' malincuni',
« Ora pid'ora 'na cape di chiant'! » —

Variante di San Donato (Terra d'Otranto):

'Ulia lu bene mmiu cu bisciu 'enire,
Comu 'na luna n' 'ia bessire 'nnanti:
E ni 'ulia dicere: — « Cor mmiu,
« Addhù' si' statu ci hai tardatu tantu?
« Mm'ha' fatta cunsumare de suspiri,
« Ura pe' ura 'nu pasto de chiantu.
« Ca jeu n'aggiu mangiatu nè beutu,
« Sempre aggiu susperatu e aggiu chiantu ». —

Variante di Sorrento (Napoli):

« Chi dice ca mo' vene, oje! ca mo' vene!
Comm' a 'na luna le voglio ascì' 'nnante;
Doje parole io po' nce voglio dire:
- « Ch'aje fatto fora, ch'aje tricato tanto?
« Mme n'aje fatto piglià' malinconia,
« Ora pe' ora 'no pasto de chianto! » —
Ma mo' che torna a casa Ninno mmio
Zitte, zitt'uocchie mmeje e no' cchiù chianto!

Variante di Caballino:

E mm'anu dittu ca te nd'hai benire,
Comu 'na luna t'aggiu 'ssire 'nnanti;
E t'aggiu dumandare e mm'hai da dire:
Addhù' si' statu ci hai tardatu tantu?

Mm'ha' fatta cunsumare de suspiri,
Ura pe' ura 'na posta de chiantu ;
N'aggiu pututu la notte durmire,
Sempre aggiu suspiratu e aggiu chiantu!

Chiamano in Puglia *posta di rosario* quella filza di pallottoline per novero di dieci avemmarie, che sta in una corona fra due pallette più grosse, indicanti due paternostri e dopo la quale i preganti sogliono fare un breve riposo. Per similitudine dicesi anche una *posta* di pianto.

XXIV. Quanto ch'è bella l'aria de lo mare!
Core non mme ne dice de partire.
Nce sta 'na figlia de 'no marenaro,

A Pomigliano d'Arco Var. *v.* 1, Quanto è bella; *v.* 2, Lu core nu' mme rice; *v.* 3, re 'stu marinare; *v.* 4, bella mme nge fa; *v.* 6, rinto a la casa soja nge voglio trasire; *v.* 8, Fino che dice. — Variante di Caballino:

Quantu mme piace l'aria de lu mare,
'Ula nu' mme nde tene de partire;
Nc'ete 'na figghia de 'nu marenaru,
Chiusa la tene e non la face 'ssire;
Ieu quarche giurnu mm'aggiu a risicare,
De la porta de l'ertu aggiu trasire;
Tantu mme l'aggiu stringere e basare,
De lu labbruzzu sou sangu nd'ha' 'ssire.

Variante di Nardò, *v.* 2, no' mme nde face; *v.* 3, Ca c'è la figlia di lu caporale; *v.* 4, e nu' la fa bedire; *v.* 5, Ieu 'nu giurnu; *v.* 6, di la porta segreta aggiu a trasire; *v.* 8, Di li labbruzzi soa.

Variante di Novoli:

Quantu mme piace l'aria de lu mare,
Nu' mme sta dae lu core de partire!
Tene 'na figghia quistu capurale,
Chiusa la tene e nu' la face 'ssire.

Jou quarche giurnu mm'aggiu 'rresecare
De la porta de l'uertu aggiu trasire;
Tantu mme l'aggiu stringere e baggiare
De lu labbruzzu sou sangu ha da 'ssire.

Se iddha 'rita, la lassu 'ritare
Ca iddha mm'ha 'rrubbatu lu mmiu core;
E poi su' certu ca mm'ha' perdunare
De 'stu 'zzardusu mmiu furtu d'amore.

Variante di Morciano:

Quantu mme piace l'aria de lu mare,
'Ula nu' mme nde face de partire.
Ca nc'è 'na figghia de 'nu capurale,
Chiusa la tene, e nu' la fa bedire.
Iu quarche giurnu mm'aggiu a resecare,
De la porta de l'uertu aggiu trasire,
E tantu l'aggiu stringere e bagiare,
Ca de le labbra soi sangu ha da 'ssire.

XXV. Quanto è be
Chella de prim
Così la nenna
Lo primmo 'nn

XXVI. Quatto lettre
Quatto lettre nce
Quanno te pienzi
Tanno, Nennillo

Variante di Lecce

Altri canti di disprezzo di Napoli:

a) Fatte 'nu lietto de cardagne a mare
Vattence corca, desperato te!
Tu te credive che nisciuno mm'ammava
Ch'era fenuto lu munno pe' mme.
'N auto bello figliulo aggio trovato
Assaje cchiù galante, cchiù di te.

Confronta col canto Gessano che incomincia: *Ca mi sci' lassat'*.

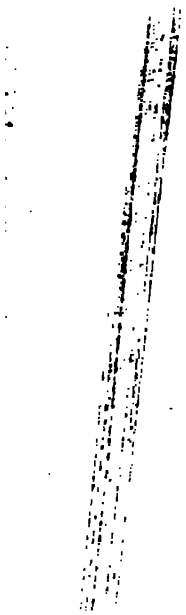
b) Io che ne voglio ffà' che non mme parle?
Non mme puozza parlà' maje 'n eterno.
Tu quanno vidi a mme, voti le spalle.
Io quanno vido a vuie, veggo l'inferno.
Haggio saputo ca vinni ventagli,
Sciosciate, ninno mmio, ca non te voglio.

Sciosciate, soffiati, fatti vento. Atto di noncuranza e fastidio.

XXVII. 'Rint' a chesta manella
Nce sta 'na fontanella,
Nce vevono 'i paparelle,
Pïù, pïù, pïù.

Si dice fregando con l'indice la mano. I fanciulli hanno parecchi giuochi che fanno con le dita, accompagnati da canzonette. Per esempio si stendono le mani sul tavolo, ed un fanciullo le va pizzicando (dopo aver tirato a sorte chi dev'essere il pizzicatore); e finito, tutti sbattono le mani insieme. Ecco la cantilena del giuoco:

Pizzi, pizzi strangolo,
La morte di Santrangolo.
Santrangolo e pipì,
La morte sarracina.
Sarracina faceva 'u pane,
Tutt' 'e mosche nce cacavano.



Pizz
'U cav
È bent
Mm'ha
'U cicc
'O caso

A Messina cant

Pizzic
Alla cas
C'era 'n
E facia
N'esci fo

Altra canzone che
sulla mano:

Gallina
Quanta pe
— « Nce n
« Una, doj

Var. di Pietracastag
— A Lecce:

Sutta 'a car
Nc'ète 'nu ve

XXVIII. Russo melillo mmio, russo melillo!
Saglisti 'n cielo pe' piglià' colore;
Te ne pigliasti tanto pocorillo,
Non t'è bastato manco a ffà' l'ammore.

Identica in Airola. Var. dell'ultimo verso: Ca nun te bastaje manco a ffa' l'ammore. Mentovata nella Posillecheata.

XXIX. Ss'è aperta 'na cantina 'mmiezo mare,
E giusto faccefronte a Morveglino;
Li pisce là sse vanno a 'ddecreare
E fanno notte e juorno beverino.
Io mme contentaria d'addeventare
Porzì 'no ceceniello o guarracino:
Dint' a 'sta votta mme vorria schiaffare
Pe' sommozzà' 'no poco 'int' a lu vino.

Negli *Agrumi*: Var. *v.* 2, dirimpetto.

XXX. Seca seca Mast'Andrea,
Fa li figlie e poje l'annega;
E l'annega 'mmiezz' 'u mare...
Mamma mmia cara cara!

Questa insignificantissima canzonetta infantile conserva forse la memoria di qualche antico misfatto ed il

XXXI. Seca n
Li donne
Gaeta li l
Ca fileno
La seta e
Damme 'n
Piace e pi
E 'nu vas

Si suol cantare dondol
Una Ninna Nanna del N

Staccia mur
'Nderemo alla
Da quelle bell
Che incannino
La seta e ibb

Variante:

Arri, arri cavallucce,
Nce ne jammo a chillo chiano;
Nce accattammo li cappucce,
Arri, arri, cavallucce!

Altra variante:

Arre, arre cavalluccio!
Quanne arrive a Murchigliano,
Nce accattammo 'nu bello ciuccio
Arre, arre cavalluccio!
Arre, arre, zi' monaco a cavallo!
E lu ciuccio nun poteva,
E zi' monaco s'accireva.

b) Ndringhi, ndringhi, ndringhi, ndringhi,
Baccalà, sarache, arenghe!
Fatte fore ca te mengo,
Fatte fore co' 'sta varchetta,
Fatte fora ca è maretta.

Si dice dimenando sulle braccia il bimbo quasi lo si volesse buttar via.

c) Barbarella;
Musso bello;
Naso a quacquariello;
Uocchie a fenestelle;
E fronta-Fatta 'mponta.

Si canticchia toccando successivamente le diverse parti del volto a cominciar dal mento, e si conchiude con un bacio in fronte. — Variante di Palermo edita dal Pitrè (In Sicilia, meno gentilmente, si termina la canzonetta con una ceffatina):

* Varvarutteddu;
'Ucca d'aneddu;
Nasu affilatu;
Occhi di stiddi;
Frunti quatrata;
E te' cca 'na tempulata. Olè!

Altra variante di Cefalù, venne edita dal Pitrè stesso.

Ca la jatta
Ss'ha magn

Sulla stess'aria ci

Tirituppet
La mogliera
Vae vestuta
Tirituppete,

Altro *tirituppete :*

Tirittuppete
Jammoncenne
Jammo a cogl
— « Petrosino
Jammo a cogli
Castagne e ca
Sse ne vene 'n
Zzì e zzì e zz
Lu santo parr
Nce appiccica
Nce porta dint
Sse ne vene 'n
Zzè, zzè, zzoll
E mettenge '

Zeppole e migliaccio!
Maccaruni e sanguinacce!

b) Non aggio comme ffà' pe' non morire,
De zuccaro mme voglio 'nzuccarare.

c) Son ridotta in carne e ossa
Sono vicina alla sepoltura,
La mmia vita poco dura
Si non faccio pace con te.

d) Tu staje a tavola cu' gran sollazzo,
Tu magne e bive, oh viecchio pazzo!
E a mme palicco mme faje fa'!
E a mme palicco mme faje fa'!

e) Purziè mannaggia quanno
Mm'aje pigliate pe' cetrulo!
Nun però te tengo 'n culo
Se mme vuoje 'nfunecchià.

XXXIII. — « Tonninola, Tonninola,
« Jesce a ballà' » —
— « Pecchè mm'aggio a sosere? » —
— « Te voglio 'mmarità' » —
— « E chi mme vuoi dà'? » —
— « 'Nu masto de poteca,
« Ca te cauza e te veste
« E te mette corona 'n testa;
« Te miett' aniell' 'u dito,
« E te vasa sapurito ». —
— « Non lo voglio 'sto marito,
« Ca mme cauza e ca mmé veste;

« Quanno li vinne
— « Li vengo ricch
« E dio mme guard

Si mette in ginocchi una f
intorno cantando questa ca
alza e cerca di chiappar que
posto.

Variante più breve:

— « Io te voglio m
— « E a chi mme vu
— « A 'nu masto de
« Che te cauza e te
« Che te mette curon
« Che te mette aniell
« E te sape sapurito
— « Io 'stu masto
« Nun mme cauza e
« Nun mme mette a
« Nun mme sape sa

XXXIV. Totarotò, signor Tommaso!
T'è piaciuto lo pane e lo càso?
La cipolla nun te piace?
Totarotò, signor Tommaso.

Con questo tetrastico si scherniscono i bimbi che vogliono fare gli schifiltosi nel mangiare, dimenticando l'evangelico: *Manducate quae apponuntur vobis.*

I. Ala gran tiempu
De lu mmiu cantu
La vostra signuria
Pe' fare l'obbedienzi
Ci ogne purtune 'iss
Ogne fenescia 'na 'a
Ieu paramenti nde s
Tantu 'sta vita mmi

Per le varianti vedi il can
mincia: *A quà davant' vu*
canti seguenti di Lecce e Ca
attinenza o col canto gessan

a) 'Nfacce 'sta porta n

b) Mme l'aggiu camenatu lu levante,
Puru su' statu alla terra maggiore;
Aggiu saputu ca ha' cangiatu amante
'Stu pocu tiempu ci su' statu fore.
Arretu arretu ogni nuellu amante,
È benutu lu vecchiu servitore!
Mme la cumbatteria cu' quist'amante:
Cu' armi e senza armi essa ci 'ole.
Mme la cumbatteria cull'armi bianche
Pe' difendire tie, 'rasta de fiure.

Terra Maggiore, forse la Magna.

c) Mm'è stata 'mmenezzata a mmie la pelle,
De unu ci nu' mbale quattru caddhi;
Ca ss'ha fatte 'mmulare le curtelle,
Mancu ci aisse a scannare cavaddhi.
Sai quantu, bene mmiu, iu stimu quelle?
Quantu lu Rre li stima quattru caddhi.

d) Giovene, cchiù 'sta donna nun amare,
Fenca nun sai lu certu ca 'ole a tie.
Pe' autri mari pueti navecare
Ca' a quisti mari nu' navechi tie.
Ss'hannu misi li puesti alle carrare,
Ss'ha letta la sentenzia contra a tie;
Ca ieu 'sta donna prima l'aggiu amata,
E la sentenzia 'ae 'nfeore a mmie.

Carrare, strade carreggiabili.

e) Amante sprittuliddhu, comu fai?
Picca te serve lu 'enire cchiui.
Cce serve ca la mamma bona l'hai?
Mo' ci la zita nu' te 'ole cchiui!
Ss'hannu chiuse le porte cu' do' chiai,
Sse su' perdute le speranze toi.

II. Chiangu, ca mme cummene a mmie lu chiantu,
Ca mme vidu fra tanti patimenti;

'Una cu te la mancu
Ca a mmie lu 'jentu
Tie suspiri de ddhai,

Var., v. 3, Mme la 'ulia
v. 7, Percè lu 'jentu mm'è
sentu. — Altra invocazione

O 'jentu 'jentu, o su
'Nducime noa de lu a
Ca jeu cchiù nu' la 'l
Percè de mmie su'è 'l
Essu ddha fore e mm
— « 'Jentu, de 'ddho'
E iddhu mme respund
— « Jeu su' l'amante

Altro lamento napoletano

Chiangi, misero mm
Si mamma avessi io
Ca mme rimase piccol
Non la conosco chi è
Mamma, ca nove mes
Dintr' a lu ventre tuo
E quanno a chello seg
A pericolo de morte t

III. Chiangu, miseru mmie, chiangu la sorte,
Nun c'ete cchiù de mmie 'nu spenturatu!
Mme facisse 'na 'isita la morte,
'Nnanzi de l'alba a matinu sunatu!
Beddha, jeu stau quaffore alle to' porte,
E sta 'spettu cu bessu giudecatu:
Cce t'aggiu fatta quarche cosa 'ntortu,
O le vecine mm'hannu murmuratu.
Mo' giru 'nturnu 'nturnu le toi porte,
Chiangendu la mmia sorte e lu mmiu fatu!

Variante:

Chiangu, miseru mme, chiangu la sorte!
Scuntentu cchiù de mmie n'aggiu truatu.
Spuntanu l'arbi e desperatu vau,
Mo' lu mundu pe' mmie è già perdutu.
Lu giurnu è quistu ci foi murmuratu,
Da li 'ecini toi tutti qua 'nturnu.
Ma ora tornu cull'abetu cangiatu,
'Ngiru li muri toi e chiangu e sfocu.
Chiangu, miseru mme, chiangu mmiu fatu,
Te vedu, mme trafiggi e mme dai focu.

Var. *v.* 8, 'Ngiru li muri toi, chiangu e mme sfocu.
Rispetto analogo pure di Lecce r Caballino:

Ce t'aggiu fattu, caru mmiu cunfortu,
Ci basci l'ecchi e nu' mme puei vedire?
Ce t'aggiu fattu quarche cosa 'ntortu
Subbitamente mandamelu a dire;
Culla mmia manu la spada te portu,
De le toi manu mme fazzu 'ccedire;
Nu' mme nde curu, beddha, ca su' mortu;
Quandu de le toi manu aggiu a murire.

IV. Ci prima jeu t'amai, mo' cchiù te amu,
Mo' ci d'amore jeu custrettu sono.

Sono custrettu comu pesce all'amu,
'Nnanzi alla toa beltà cussì ragiono.
Ragiono fra de mmie, fra mmie te chiamu.
E quandu chiamu a tie lu cor te donu.
Se lu core te donu, autru nu' bramo.
Te pregu nu' mme lassi in abbandunu.
Quista la cantu a tie, fiur de giacintu,
Lu core mmiu è sinceru, lu tou n'è fintu.

Sulla provenienza letteraria:

* Se prima poco t'amai, ora più t'amo,
T'amo perchè d'amor costretto sono;
Sono costretto come il pesce all'amo,
Amo la tua beltà, di cui ragiono;
Ragiono fra di me, fra me ti chiamo;
Chiamo, e nel chiamarti il cor ti dono;
Dono, ma nel donarti altro non bramo,
Bramo che non mi lasci in abbandono.

Variante d'Armesano:

'Sta curte senza tie sai comu pare?
Comu lu tiempu trubu senza sole.
Ca quandu nci si' tie sai comu pare?
Comu lu maggiu ci caccia ogni fiore.

Variante, pur di Lecce e Caballino:

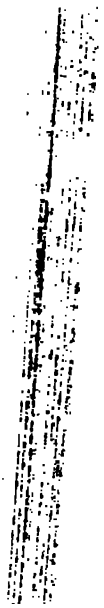
De 'nnanzi a casa toa mme 'cchiai passare,
Nun ci te 'iddi e mme 'mariu lu core.
'Ddha casa senza tie sai comu pare?
Pare comu 'na 'rasta senza fiore.
'Ddha curte senza tie t'hai 'ffecurare,
Comu 'nu tiempu trubbu senza sole.
Ca quandu tie nci stai, sai comu pare?
Comu celu stellatu e luna fore.

Mme 'mariu, mi s'amareggiò.
Altra passata innanzi alla casa dell'amata:

Mme 'cchiai passare alla scasualmente,
'Iddi Ninella mmia fissa a ddha 'nnanti.
La 'iddi, la 'uardai, la tinni mente,
Jddha, la sgrata, mme sprusciа di 'nnanti;
Ndi 'usi e 'dumandai tutta la genti.
Ci l'hannu 'ista la uecchi-galanti?
Una mme disse: — « Nu' ne sacciu nenti ». —
L'addha mme disse: — « Alli balli quannanti ». —
Ju 'scii alli balli e la truai ballare;
Cullu fustianu biancu alla pulita.
Nu' mme ndi tinni e la vulia bagiare,
Quiddh' 'ucca de curallu sapurita;
La cumpagna mme disse: — « Nu' lu fare,
« Ci bagia donna 'ae galera 'mbita ». —

'Cchiai, trovai. *'Usi*, volli. *Sprusciа*, striscia. *Fustianu*, gonnella da fustagno. — Variante di Nardò:

Mm'acchiai passare allo scasulamenti,
'Iddi Ninella mmia sisa a dha 'nnanti;
La 'iddi, la guardai, la tinni menti.
Eddha, la sgrada, mme sprusciau dinanti,
Ndi 'usi domandare tutta la genti,
Ci l'hannu 'ista l'uecchi-galanti.
Una mme disse: — « alli balli qua nanti ». —
Io scii alli balli e la truai a ballare
Cullu fustianu biancu alla pulita.



Desira nde
La curte chi
E jeu nde 'd
Ci l' 'ianu 'is
L'una mme d
L'autra, ca 'l
Doppu la taul
Cullu biancu s
Mme misi do',
Cu nni bassu
Lu cumpagnu
« Ci 'asa donna

Altra variante di M

'Nde passu e
La porta china
'Nturnu nni 'd
— « L' 'iti vedut
Una mme disse
L'autra mme dis
Vadu alli balli e
Cullu quasettu 'ja
Mme misi doi, tr
Cu li vasu 'ddha

Ca pe' zzengale, cotula lu pete?
L'anche mo' propriu te puezzi stuccare,
Ci nu' la cacci comu sse cummene.

Si chiama *maestro di balli* il direttore della nostra pizzica, che dirige o accenna fra gli astanti chi deve ballare. Alternativamente cangia l'uomo e la donna, finchè non ha fatto danzare tutta la brigata. Se uno ne trascura, è offesa. *Stuccare*, spezzare. — Altro canto di Lecce e Caballino:

'Ulia lu bene mmiu sentu cantare,
'Rande è lu desederiu ci nd'ala;
Passa 'nu quartu e lu sentu cantare,
– « Li jiundi de lu mare » – e – « Mare è bia ». –
Poi sse nde 'ene alla 'ricchia a parlare.
— « Cu cantu, amore, nu' be' arte mmia ». —
— « Nu' mme nde curu ca nu' sai cantare,
« Cu te 'isciu danzare mo' 'ulia ». —
'Inne la festa e lu 'iddi danzare,
'N arveru de bellezza mme paria!

VI. Donna finta, busciarda e menzunera,
Donna senza custanza e nu' parola;
Te 'rrecuerdi 'ddhu giurnu e quiddha sera
C'intra 'sta curte mme diesti parola?
Foi parola segreta e nu' sincera,
Ca nu' mme lassi no, finca sse mora;
Mo' mme lassasti e l'affetti addhù' 'scera?
Te cumpatiscu ca si' bardasciola.

Bardasciola, ragazza. — Variante:

Cussì, donna, si' finta e menzunera,
Ca nu' tieni descorsu e nu' parola;
'Rrecordate 'ddhu giurnu e quiddha sera,
Segretu modu, mme diesti parola.

Donna finta, bugiard
Tu fai la vota, comu f
'N 'ura te muesci tutt
'N' ura mienzu lucente
Vogliu la fedeltà, la v
La vogliu de ci all'aut
Cce serve cu mme dici
Quandu nde gode 'n a

VII. Eccume prontu, all
L'albi su' scuri e li
Addiu, cari parienti;
Mme perdunati ci s
Per amare 'sta donn
Nu' l'abbandunu, nc

Altri canti di partenza di Lecce e Caballino:

a) Cu mme partu de quai, forte mme pare;
Ca sse parte lu pede e nu' lu core.
Mme partu comu acceddhu senza l'ale,
Senz'ale, senza pinne e senza core.
Beddha, de tie nde portu lu zengale,
Lu mele 'mmucca e la ferita 'ncore.

'*Mmuccà*, in bocca.

b) Facci de rosa mmia, mo ci te parti
La toa partenza mme face murire.
Ci mme duni lu core e ci lu parti,
Mo' ci è giunta l'ora de partire.
Ci sei furzata, beddha, o beddha parti,
Parti cu' mmiu descustu e despiacire.....
.....Nu' mme spaventa, no, la toa partenza,
Stare comu 'nu fogliu de speranza.
Speranza mme fa star la vita senza,
Senza l'amore tou cce focu avanza?
'Vanza 'nu focu de la toa partenza.
Partenza ci mme dae la lontanza,
Luntananza mme dice: — « Aggi pacienza,
« Pacienzia, amore mmiu, aggi speranza ». —

c) Oh cce partenza dolorosa e 'mara!
Nne chiangenu le petre de la via.
Chiangenu l'occhi mmei fandu fiumara,
Penzandu ca iu partu e lassu a tia.
La rosa ci te diesi tieni cara,
E sia ca tieni la persona mmia;
Ci vene quarche amante cu nci 'ddora,
Beddha, li dine, ca la rosa è mmia.

VIII. Farfalliceddha, ci girandu vai,
Alli toi affanni mme 'ssemighiu iu;
Tie giri sempre e sempre girerai.

'Mpriessu alla 'ampa ci tie te feriu;
Tie t'ardi pe' sciucare e citta stai,
Jeu' mm'ardu e brusciu pe' spentura mmia!
Ahimè ca su' cchiù 'randi li mei 'uai,
Tie mueri ardendu, e ieu mm'ardu 'ia.

Sciucare, giocare. *'Ia*, viva. — Analoga ottava della solita provenienza letteraria:

* Vedesti mai, ben mio, intorno al lume,
Farfalletta gentile inhamorata?
Tanto intorno s'aggira al suo bel lume
Fin che alla fiamma sua resta bruciata.
Tale son io intorno ai tuoi lumi,
Sempre s'aggira in te fiamma amata;
Tu sei il rogo del mio bendato lume,
Ed io l'arsa farfalla innamorata.

Altra menzione della farfalla: Lecce e Caballino:

A quale santu, a ci mm'aggiu butare,
Cu rreutu cu' tie 'nu paru d'ore?
Jeu sempri 'mpriessu te 'ulia 'nturniare,

Aggiu saputu ca mm'hai dittu male,
Mo' te 'ddemmandu e mme dici ca none.
Ingrata, cce te serve lu negare,
Quandu certu decisti 'ddhe parole?

Var. *v.* 1, 'Ngratu, de tie mme vogliu; *v.* 2, De lamentarmi; *v.* 4, Te n'addemannu e tu mme dici none; *v.* 5, 'Ngratu, mo' cce te serve lu negare? *v.* 6, Certu ca le decisti 'ste parole.

Variante pur di Morciano:

'Ngrata, de tie mme vegnu a lamentare;
'Ngrata, se mme lamentu aggiu ragione.
Lu sippi già, mme nde decisti male,
Mo' ci te nde 'ddemmandu, dici: — « None! » —
'Ngrata, ca nu' te serve lu negare!
Ca è veru: le decisti 'ste parole.
Amate cu cci 'uei, cu cci te pare,
Jeu la facce te viddi e nu' lu core.

Canzone analoga di Lecce e Caballino:

Giovane, ci hai lu nasu de 'llemmiccu,
Te 'scii uantandu pe' mmiu 'nnamuratu:
Tu faci de lu bravo e de lu riccu,
Comu lu megghiu giovane 'ngraziatu;
Se te 'edissi a sulla carta scrittu:
— « Mamma » decii « percè nu' mm'ha' stutatu? » —

Var. *v.* 2, Te 'ai vantandu ca sii mmiu; *v.* 6, 'retai.
Canto analogo di Lecce e Caballino:

Dimmi, omu superbu, tu cced'hai
Ci fare nu' te voi li fatti toi?
Sempre contru de mmie sparlandu vai,
Decendu ca si' tie ci nu' mme voi;
Ca prima te 'mmesura e po' vedrai
La defferenza ci corre tra noi.
Ci 'n' autra vota cchiù mme 'ppretterai,
Fazzu cu sienti quiddhu ci nu' boi.

'Ppretterai solleciterai. — Rispetto analogo di Lecce e Caballino:

Tu dici ca no' mm'ami e poi nci piensi,
Tantu nci piensi ca mme passi 'nnanzi.

X. Hae ci nu' passu
De cce sse 'nnare
Ca quandu li capit
'Llettu nnne nisi
Quandu alla chiesi
Jeu 'ncora la sper
E quandu l'acqua
'Ncora la 'ucca a
Quandu la sua boc
Tandu la piersi la

Var. v. 5. chiesia nnne
lora. *'Llettu*, a letto. Abb
canto di Lecce e Caballi

'Nu monte sse 'cc
'Nane la soa ca te si
De le lagrime nnei
E de suspiri nde sce
Te l'hai pigghiatu 'n
Ci a bìru foi com'è l
Jeu nun ci crisciu se
Lu picca tiempu com

Altra variante:

'Nu monte è 'sciutu subra 'n autru monte!
Vinne la nova te si' 'mmaretata.
De lagreme nde 'nchii dudici conche,
E de suspiri nde scettai 'n'armata.
Jeu nu' lu crisciu se nu' bisciu a fonte,
Ci nu' te visciu alla chiesia purtata.

Altro canto analogo di Lecce e Caballino:

Mme l'hannu dittu ca tie mm'ha' lassatu,
Curpa nu' be' la toa, l'aggiu saputa;
Ma maledicu lu tou vecinatu,
Puru la cumpagnia cu' cci si' 'sciuta.

Variante di Arnesano, edita dal Desimone:

* L'aggiu saputu ca tu mm'hai lassatu,
Curpa nu' be' la toa, l'aggiu saputu.
Jeu maledicu lu tou 'icinatu,
Pursì la cumpagnia cu' cinca ha' 'sciutu.
Ni poscia cadire 'na roscia de focu,
Ci fo causa nui doi cu ni 'ncagnamu.

Pursì, il napoletanesco *porzì*. *Cu' cinca*, con la quale. *Roscia de focu*, brace di fuoco. *Ni 'ncagnamu*, ci disgustassimo.

Altro canto d'abbandono di Lecce e Caballino:

Mo' spèzzate, chitarra, e nu' sunare,
De 'ddhù te 'inne 'sta tant'allegria?
Oh! nu' canusci tie le pene 'mare,
Ci 'anu struscendu quista vita mmia?
E tie, tàcite, lingua, e nu' parlare,
Ci parli, parla de malincunia;
Mo' ci la beddha mmia mm' 'ose lassare,
Nde chianganu le petre de la 'ia!

XI. 'Jenici a casa mmia, nu' dubetare,
Ca te pretende lu mmiu afflittu core;
Ci nc'è la mamma nu' te nde curare,
Bene te nd'ha bulutu e te nde vole;
Ca ci stau 'mara nun te nde curare,
Cummenenzia de zita quistu vole.

Canti analoghi di Lecce e Caballino:

a) N'ieri tu, caru ben, che mme dicei,
Quandu culla tua bucca mme parlai;
Quandu secretamente mme dicei:
Ca mm'ami sempre e nu' mme lassi mai?
Pazzu, le toi parole jeu mme credei,
Pazzu, alle toi parole mm'attaccai.
Nu' se po' fare l'amore cu sei,
O mm'ami sempre, o nu' mm'amare mai.

b) Ci t'ama lu mmiu core, già lu sai;
Ca la vita pe' mmie su' l'occhi toi.
Sempre alla mente mmia legata stai,

[redacted]

Mancu lu piettu mmiu senza refiatu;
Lu celu nu' po' stare senza stelle,
Mancu lu 'nfiernu senza 'nu dannatu;
E tie ci si' lu fiuru de le belle,
Mancu puei stare senza 'nnamuratu.

Var. *v.* 2, addhù lu 'nnamuratu — Altra necessità d'amore, canto di Caballino e Lecce:

Quanti palummi nc'è a 'stu palumbaru,
Nu' li 'rrebbatte 'nu farcune sulu;
Quante campane nc'è a 'stu campanaru,
Mancu le sona 'nu monecu sulu;
Quantu llaure nc'ete a 'stu 'ranaru,
Nun lu macena 'nu mulinu sulu;
Vidisti mai 'nu turchiu sia cristianu?
La donna è morta cu' 'n amante sulu.

Var. *v.* 1, Quanti picciuni su' 'stu palumbaru; *v.* 8, Mancu 'na donna cu'.

XIII. Lu turdu vae vulandu alla furesta,
Sente lu fiscu e rattu sse 'bbanduna;
La cerva vae pascendu l'erva 'resta,
Nu' bide lazzu e sula sse 'mprigiuna;
Lu pisce vae natandu all'acqua fresca,
Nun bide l'amu ci morte li duna.
Cussì 'ccappai cu' tie, ci tantu t'amu,
Tie si' la pescatora e puerti l'amu;
Cussì 'ccappai cu' tie, frunti de fata,
Jeu su' la cerva ci stau 'mprigiunata;
Cussì 'ccappai cu' tie, stiddha lucente,
La prima fiata ci te tinni mente.

Varianti. *v.* 3, pascendu all'erva 'resta, *v.* 7-8. Cussì 'ccappu cu' tie jeu percè t'amu, Comu 'ccappa lu cervu, pesce e turdu; *v.* 9-12, *desunt.*

XIV. Mme cumpatiti de
Se 'rriu a 'stu locu
O quanti nci nde si
Ve salutu cu' 'rand
La 'rande è beddha
Alla piccula duppia
Mo' se mme dati li
Se no mme tocca a
Eccu 'na 'uce de 'i
— « Canta, ca te ss

Variante :

Mme cumpatiti de
Ci 'egnu a 'stu locu
E quanti nci nde siti
Salutu cu' 'na 'rande
Se mme dicunu cinqu

XV. Mme 'uei, te 'ogghiu, gran pene patimu;
Mo' ci vinne lu giurnu nni lassamu.
'Mpiettu mme sse feccau palla de chiummu
Mo' ci l' 'ecine toi te cunsigliare.
Donna, ci perdu a tie nun è ruina,
Fiore de gioventù, trova d'amare.

Variante:

Mme 'uei e te 'ogghiu, gran pene patimu,
Ni vulimmu lu bene 'ripa a 'n annu.
Intra lu dolce amor, nemici simu,
Ni 'ozera gran male, e ni lassammu.
Aggiu saputu jeu girandu a 'ntornu,
Li toi parienti ca cuntrari ni 'annu.
Ca pe' despiettu de li toi parienti
N'imu amare de core, comu tandu.

Analoga:

Ni 'òzemu alli doi, pene patimmu,
Ni 'ozemu gran bene ripa 'n annu;
E foranu li genti de qua 'nturnu,
Ni 'ozera gran male e ni 'ncagnammu;
Mo' aggiu saputu jeu girandu 'nturnu,
Ca li toi suntu ci contra nni vannu;
Ca pe' despiettu de li toi parienti,
N'imu amare de core comu a tandu.

'*Ozemu*, volsimo, volemmo.

XVI. 'Na donna mme prumise alle cinqu'ure,
Jeu, lu 'gnurante, mme misi a durmire;
Quandu mme 'ddescetai passate l'ure,
Pigghiai li panni e me 'ncignai bestire;
Mme nd' 'au de 'nanzi de la mmia patruna,
E la 'ddumandu ci pozzu trasire;

[illegible]
— « Aprimi, beddha m[illegible]
Iddha mme disse: — « [illegible]
« Ci ama donna nu' ba[illegible]
« Mme prumettisti ca [illegible]
« Mo' su' li noe e nu' [illegible]

XVII. Nu' mme chiamati
Chiamatime Sabella [illegible]
Foi patruna de trent[illegible]
De Puglia chiana e [illegible]
Poera mme puei chi[illegible]
Poera ca mme 'oze l[illegible]
La puei truare cchiù
Fidele comu a mmie

Dovunque si canta questa [illegible]

del Regno e conte di Capaccio; la quale essendo erede di tutti i feudi del padre, fu data in moglie a Ferrante Sanseverino 4° principe di Salerno. Di qual grandezza di stati fosse il principe, voi ben lo sapete meglio di me, basta ricordare che allorchè l'Imperatore Carlo V nel ritorno dell'impresa di Tunisi venne in Napoli, fu ricevuto dal principe nel suo palazzo sì splendidamente che fu di meraviglia a tutti, tanto era la sua ricchezza e signoria. In tale occasione diede per abitazione al Cuevos, commendatore maggiore di Lione, che era il favorito dell'Imperatore, il palazzo presso Castel Nuovo, che era di proprietà della Villamarina sua moglie; ivi stavano 27 camere tutte fornite di finissime tappezzerie, di ricchissimi letti e provviste di viveri per sei mesi; e poi nel palazzo dove abitava egli e la moglie ricevè l'imperatore con lusso veramente imperiale. Di tanta grandezza cadde per la inimicizia del Toledo il quale lo ridusse a fuggire dal Regno e rinunziare a tutti gli stati e portarsi in Francia per indurre quel sovrano all'impresa del Regno. Quindi la rovina di sua casa e l'Isabella sua moglie dall'altissimo stato in cui era, cioè di primissima signora del Reame ridotta in miserissima condizione, quasi mancante del vitto. Questa infelice donna essendo stata incolpata di avere mandato danari al marito, fu esaminata e trattenuta anche per qualche tempo onde confessasse il vero, ma alla fine il Collaterale Consiglio stimò di mandarla in Ispagna, dove ella pure desiderava portarsi per parlare all'Imperatore. Di fatti trovò una protettrice nella principessa di Portogallo, figlia di Carlo V, e così ottenuta una udienza dall'Imperatore fu ben accolta, e mosso a pietà Carlo le diede licenza di ritornare in Napoli, ordinando al vicerè Toledo che non fosse mai più molestata. Ma mentre si preparava alla partenza fu assalita da apoplessia, che in breve la spense. Il cui cadavere trasportato in Napoli fu sepolto nella tomba della madre sua Isabella di Cordova, contessa di Capaccio, nella chiesa di S. Pietro e Sebastiano ».

Variante Napoletanesca:

No' mme chiammate cchiù donna 'Sabella,
Chiamateme 'Sabella spenturata;
Haggio perdute trentasei castella,
La Puglia chiana e la Vasilicata.

* Nu mi chiamate
Chiamatemi biondina i
—Se delle sfortunate
Una di quelle mi poss
Getto una palma a ma
Agli altri vedo il pior
Che domine ho fatt'io
Ho l'oro in mano e m
Che domine ho fatt'io
Ho l'oro in mano e mi
Che domine ho fatt'io
Ho l'oro in mano e m

Simili lamenti si ritrova
Italia, con infinite varianti.
tello (Calabria U. I):

* Di quantu sfortu
Eu lu cchiù 'randi mi
Jettu la pagghia a ma
E all'atri viu lu chiur
Atru frabbica casi a l
Ed eu a lu chianu no
Atri spremi la petra e
Pi' mia siccaru tutti l

due energici versi che Metastasio rammemorava di aver udito cantar giovanetto in Napoli:

* Si mme mettesse a ffa' lu cantararo,
L'uommene nasciarriano senza culo.

Variante di Venezia:

* O quanti impazzi ho fato a la fortuna!
I albori, per mi, no vol frutare.
Zogo a le carte, e no' me vien figura.
Se zogo ai dai, no' i se me vol voltare...
... E adesso che da vita me renovo,
Maridar me vorìa, mugièr no' trovo.

Canto Bruzio:

* Amaru iu! duvi simminai!
A nu rinacchiu 'nmienzu a dua valluni.
Simminai 'ranu e ricoglietti guai,
All'aria riventaru zampigliuni.
Vinni 'nu riccu pe' ssi l'accattari,
Pe' dinari mi detti sicuzzuni.
Jivi alla curti pe' m'esaminari,
'U capitano me misi 'n prigiuni.
Jivi a lu liettu pe' mi riposari,
Cadietti e scamacciavi li picciuni.
Jivi allu fuocu pe' m'i cucinari,
A gatta mi pisciatti li carbuni.

Barese:

Tutte li cos' mie contrarie vanne;
L'acque m'assugh', e lu sole m'imponne;
Megn' i' la paghia a mare a va affunn',
L'alt' mena lu chiunn' e va natann'.
I' semino lu ram' e non mi nasce,
E l'alber' a l'aprile non fiurisce.

XVIII. Nun ss'isse 'cchiatu mai tantu d'amore,
Lu primu affettu ci pigghiai cu' tie.

Nun c'è tant'
Quantu la 'ucca
Nu' luce tantu
Quantu te luce l
Lucenu li capelli
Dannu sprendore
La toa bella parc
Mme nd'ha fattu

Splendore dell'amata; al

'Nnanti la porta
O cce splendore nci
Nc' ete 'na rosa a
Quantu ète beddha,
Tene la 'uardatura
E mm'ha 'uardatu i
Duminica nde fici 'n
La facce cullu mant
Mo' 'uardame de neu
'J' quant'è 'rande lu

Quanno ssi corca non ge vo' lumera,
Ra l'aria re cale lo sbiannore.
Tene re trecce re la Maddalena,
Pare che fusse figlia re barone.

Canto analogo di Lecce e Caballino:

Sule, ci si' patrunu de la spera,
Sempre 'ngerandu vai pella campagna;
Nu' caccia tanti frutti primavera,
Quanti saluti 'stu core te manda;
Nu' luce tantu 'na stella planeta,
Quantu luceno a tie l'occhiu e la canna;
Nun hae tant'acqua lu mare de Siena,
Quantu la bocca toa 'llemmicca manna.

Sarà un po' difficile il ritrovare questo *mare di Siena* sulla pianta. Canto analogo di Paracorio:

Luna, chi luci pe' tutta la notti;
Stidha, chi nasci a l'arba alla matina;
Quandu cumpari avanti a chissi porti,
Mi pari allura 'n'acula divina.
E quandu veni chi cali di notti,
Risplendinu li scogghi a la marina;
Mbiatu cu avi chidha bona sorti,
Pe' mu adura 'sta rosa carmusina!

XX. 'Nu sabbatu 'lla sira foi chiamatu,
Nuddhu pensieri allu capu tenia;
'Inne 'n amicu mmiu lu cchiù fedatu:
-« 'Jeni »- mme disse -« ca canti cu' mmia ».-
Jeu nci rispusi: -« 'Egnu scuscetatu,
« Cu nu' begna la corte e ni castia? »-
Iddhu mme disse: -« 'Jeni scuscetatu,
« Ca la lecenza la portu cu' mmia ».-

« Ca la Corte te 'ole
« Ce ura è quista ci
— « Portu fuecu d'am
Mo' tie mme apri cu
Cu mme sse 'vvera lu

XXI. 'Nu sire aia deci
E l'autru giurnu fic
A 'nu figghiu lassa
A 'n autru centu tu
Allu piccinnu ni par
Sciu allu sire e nde
E lu sire, lagnandu
Nni lassau centu mi
E alla mugghiera, f
Patruna de 'uardare

Snl testamento v'è in Na

A chi nol sente lascio il mio tormento;
Lascio il cor al mio ben, che l'amo tanto!
In braccia del mio ben moro contento.

Si ritrova anche negli *Affetti d'amore.*

XXII. 'Nu 'ustu, 'nu descustu e 'nu desiu;
Lu bene mmiu de 'nnanti mme passau!
'Nu 'ustu: ca lu 'iddi a 'ngeniu mmiu;
E 'nu descustu: ca nu' mme parlau.
L'ecchi rizzellu sou 'mmerau lu mmiu,
Mise lu pede 'nfallu e mme cascau.
Ca nun ci dissi: -« santu 'Ntoni mmiu!
« Fuecu bruscia la petra addhu' 'ttuppau ».-

Passaggio per la strada dell'innamorata:

a) Jeu passu de 'sta strada cu' dolore,
La mmia vita sse strusce a camenare;
'Isciu la beddha mmia de tutte l'ore,
Senza nni pozzu le pene cuntare;
Auzandu l'ecchi 'ncelu cu' dulore,
Intra mme brusciu e de fore nu' pare.
Ca ci nun aggiu 'stu prumu d'amore,
Sorte, a 'stu mundu cce mmi resta a fare?

Var. *v.* 5. L'ecchi guardanu 'ncelu.

b) Quante fiate nde passu de 'sta strada,
Fazzu la posa e poi nci tegnu mente.
Mme 'otu e bisciu tie, galera armata,
Machina de lu sole risplendente.
Mme misi te riguardu 'n autra fiata:
Calasti l'ecchi e nu' tenisti mente.
Dimme, ci t'ha 'mparata cussi 'ngrata,
Cu te fai de 'stu core scanuscente?

XXIII. 'Ogghiu cu sacc
Ci tanta gelusia p
Ca cu descurru all
Se nc'è ci mme 'b
Mme gabbasti 'na
Cu nu' mme gabb
— « Nu' su' gelusu
« Verrà lu tiempo
« 'Ogghiu la fazzu
« Amu 'na furestei

Variante di Paracorio :

Volia sapiri tu di
Chi tanta gelosia 'n
Pe' mu nci parru a
E ieu mu parru a t
È veru ca t'amai d
Ma piaciri di tia n
Ora nci parru, pe'
Nci parru a tutti e

Pigghia lagreme mmei ca su' d'amore,
E mintile pe' uegghiu e falle ardire;
Ci nu' te su' bastanti 'ste parole,
Pigghia li cchiù 'mpiagati mmei suspiri;
Pe' lucignu nci mienti lu mmiu core,
Lu faci lenze lenze e fallu ardire!

XXV. Porta, ci mme se' stata riverita,
Nc'è la ninella mmia ci ss'ha lagnata;
L'aggiu comu 'na dama riverita,
Comu gentile donna rispettata;
De mmie male nu' nd'ibbe a la soa vita,
È stata iddha ci ss'ha fatta 'ngrata.
E ci nci curpa cu perda la vita,
O 'n'ura cu nu' stescia 'rreggettata!

XXVI. Pulece furtunatu quantu puoi!
Quant'ete la putenzia ci tu hai!
De la mmia beddha nde faci cce vôi;
Sulle bianche soi carni 'jeni e bai;
E te ba' minti 'nfra le minne soi,
Pizzecchi e suchi e nu' furnisci mai!
Falla pell'arma de li muerti toi:
Portanci puru a mmie quandu nci 'ai!

Canto analogo di Spinoso (Basilicata):

Si rici ca lu polce nu' jè bello,
Ma i' rico ca jè bello e ben criato.
La notta ssi ni stai cu' la zita,
Ca nun ci stavo i', lu sfurtunatu.

« *quando le vado o quando lo*
« il Priore intender questo lo
« *Anzi*, soggiunse il Cupido,
« *suddetta è quell'altra vill*
« *ben mi ricordo:* **'Ssi suttan**
« *quell'altra ch'è tutta pien*
« **rami et ardi e fa quello che**
« **'ss'occhi tuoi.** *Nelle quali s*
« *cosiffatti spropositi che sto*
« *che persone di spirito.* —
« corto, *come a dire quella d*
« *formarsi in pulice, per*
« *sua signora; quella:* **Na**
« *altre simili degne di esse*
« *da conciacuoi e da tutti g*
« *della plebe.* — *Mi merav*
« schiero, *che essendo le vil*
« *biasimevole, abbiano acqu*
« *degli stranieri che le desi*
« *una gran cosa, dicendo v*
« *rovvi, signore,* gli rispose
« *villanelle siano da sè gof*
« *fan parere ed esser tali a*
« *mandosi con l'umore dell*
« *di manifestare le loro str*

« *dirò, cioè che non abbino certi vocaboli non usati* « *da altri che dai più vili bottegai di Napoli; che* « *sieno senza errori di grammatica, che abbiano i* « *versi giusti...; e che il soggetto, se non sempre no-* « *bile, sia lontano almeno dalle cose indegne e vili.* « **O tu vorresti,** *mi si potrebbe dire,* **ch'elle fussero alte di** « **concetto e di stile, d'un parlar limato e ben toscano?.....** « *Anzi no; perchè nè anche questo parrebbe punto* « *bene in esse; ma che abbino e il concetto e lo stile* « *facile, famigliare e dolce; et il parlare piuttosto* « *paesano, ma nobile, che altramente..... Epperò non* « *manco errore de' primi fanno alcuni altri, che fa-* « *cendo professione di compor villanelle, s'ingarzabel-* « *liscono, come se avessino a fare od un sonetto od* « *una canzone od altro componimento simile. E perchè* « *nè l'ingegno, nè gli studi corrispondono all'ardore,* « *vengono a fare una cosa che non è nè l'uno nè l'al-* « *tro, infilzando una parola toscana, con tre di quelle* « *che s'usano nel mercato di Napoli; e mettendo bocca* « *a materie alte vi s'inviluppano parlando a caso; e* « *insomma si fanno conoscere per quel che sono...* » —

XXVII. Sabbatu 'ssira alle cinque alle sei,
De 'nu 'ecinu mmiu mme 'nnamurai.
Tantu mme parse beddhu all'ecchi mmei,
Subbitu l'amicizia nci pigghiai.
Iddhu pe' mmie nde fice de paccei,
E jeu pe' iddhu la chiesia lassai;
Quandu 'iddi ca trase a gelusei,
De lu libbru d'amore lu scassai.

Variante:

Ieri de sira alle cinque alle sei,
De 'na 'ecina mmia mme 'nnamurai;
Iddha pe' mmie nde fice de paccei,

— « Mme vau chiange

b) Ieri de sira a quatt
'Nnanti le porte toi n
Tutti decianu: — « Ap
— « Quantu bedimu 's
Iddha cumparse comu
Cumparse comu 'na g
'Na stella nni lucia 'n
Tutta d'oru felatu 'nt

XXVIII. Serpe ci dorme,
Ca se lu sbigli nd'h
Tie cchiù de casa m
Sinti omu senza fed
La donna ci pigghia
A tie desi la manu

XXIX. Sì' nobile de sangu, cavalieri,
Nisciunu 'mpriessu a tie nci pote stare:
Nu' te cummene stare a 'sti terrieni,
Te cummene li celi d'abetare.
Arcate cigghe e quiddh'ecchi sereni,
Suntu le 'razzie ci te fannu amare.
Ca de li beddhi puerti la bandera,
Puerti lu sule 'mpiettu e nu' te pare.

XXX. Sse partèra do' navi de paraggiu,
De lu sceroccu allu punente 'scera.
Sse parte 'Brile e bae truvandu Maggiu,
E Maggiu pe' truvare Primavera.
Ieu puru, beddha mmia, partutu mm'aggiu,
Cu begnu e cu te dicu: -« Bona sera ». -

Variante di Lizzanello (Terra d'Otranto).

Ss'è partuta la luna e 'sciuta 'mbiaggiu,
Pe' cumpagnia tre stelle sse partèra;
Sse partèra tre donne de paraggiu,
De lu livante allu punente 'scèra;
Sse parti Abrile e bae truandu Maggiu;
E Maggiu 'ae truandu Primavera.
Jeu puru, beddha mmia, partire aggiu,
'Nnanzi partu te dau la bonasera.

— « Io stato a quele
« Dove sse magna la f
« Fresca 'nsalata è la
« L'erba ch'addora è l

Analogo è il toscano con c

* Dove sei stato, o
Che bianco e rosso sie
Sei stato sul giardin c
Dove son le viole imb
E tu sei stato sul gia
Dov'hanno imbalsamat

Elmo, campagna del Co
Variante della campagna di

* Dund'i sëi s'teta,
Ch'i n'an sëi tantu fr
N'an sun stëta a lu g
Dund' u fiuriscia le r

Variante di Lecce e Caba

Vulia sapire 'ddhù'
Ci tantu frisca te rre
— « Jeu dormu alli p
« Addhù sse spogghia

XXXII. Stau 'nnisulata comu 'na campana
Ogne minimu 'jentu me dae pena;
L'amore mme custringe e mme trapana,
E le lagrime mmie cchiù de la rena:
Mo' ci l'amore mmiu sse nde 'lluntana,
Farò lu chiantu de la Madalena!

Var. *v.* 4, Su' le lagrime.

XXXIII. Su' benutu te dau 'nu contrasegnu,
Lu sacciu, amore mmia, ca lu cumandi;
Comu la calamita iu restu fermu,
E 'stu mmiu core a tie lu raccumandu.
Se nc'ete quarche amante e te pretende,
Dinni ca l'ha perduti li designi;
E se quistu perfidia e nu' sse rende,
Essa quaffore e minta manu all'armi.
Pe' defendire tie, 'rasta de fiuri,
Mme la cumbatteria cull'armiggianti!

Variante, anch'essa di Caballino:

Su' benutu te dau 'nu contrassegnu,
Lu sacciu, beddha, ca tu mme cumprindi:
Comu 'na calamita tie stai ferma,
Lu core mmiu lu tiri e lu custringi.
Si nc'ète quarcun'autru e te pretendi,
Dinni: ca nce li perde li designi;
Se per fine 'st'amante nu' sse rende,
Essa quaffore e minta manu all'armi,
Essa quaffore cu' stili e curtelle,
Cu' bainette nude nu' mme sarma.
Mme te combattaria comu 'na 'nsegna,
Percè mme t'hae prumisa la toa mamma.

Mme la cummattaria
Percè mme t'ha prumi

Variante di Arnesano, edit
quest'ultima.

XXXIV. Su' de gra'scen:
Sienti 'sta lingua c
Ci mm'hai d'amare
O veramente cangia
Sacciu lu tou pensie
Le toi 'ecine ci te s
Ci ieu nun aggiu ti
Fiuru de gioentù 'g

Var. v. 1 ; Su' de Firenze
'More, ci mm'hai d'amare d

XXXV. Sutta 'lli sette celi esse lu sole,
Sutta 'lli sei 'na chiarita luna,
Sutta 'lli cinque esse 'na pianeta,
Sutta 'lli quattru 'mpoggia la furtuna,
Sutta 'lli trete mme trasisti 'ncore,
Sutta 'lli doi nde fuesti la patruna,
Sutta all'unu d'amarti mme 'ddunai,
'Ozi amare tie sula e po' nisciuna.

Var: *v.* 2, E dalli sei; *v.* 3, E dalli cinque; *v.* 4, E dalli quattro appoggia; *v.* 3, Stia tra li trete e mme; *v.* 6, E fra li doi nde; *v.* 7-8, E fra la una lu pensier calmai, Vosi bene a tie sula e a cieddhi cchiui.

XXXVI. Tegnu lu core feritu, feritu,
Tuttu de sangu lu tegnu 'bbagnatu;
La donna ci mm'amava mm'ha traditu,
E nun mme vole cchiù pe' 'nnamuratu;
'Ulia cu sacciu ci è 'stu preferitu,
S'ete megghiu de mmie quistu ci ha 'cchiatu.
Jeu su' statu 'n amante scanuscitu,
'Uesi bene de core e nun foi amatu.

Variante di Morciano:

Portu lu core feritu, feritu,
Tuttu cupertu de sangu e 'mpiagatu.
Ca ci mm'amava a mmie, sse nd'è partitu;
Cu' grande 'ndifferenza mm'ha lassatu.
Arde 'stu 'ffrittu core a chiù d'un situ,
Pensandu ca pe' tia iu su' dannatu.
Ci de le mani toi mme voi guaritu,
Famme segnu d'amore e su' sanatu.

Ottava analoga di Lecce:

Beddha, mme partu e li mmei passi stendu,
A pocu a pocu mme vau 'lluntanandu;

XXXVII. T' 'ogghio, t'od
T'abborru, te desprez
T'odiu percè nu' faci
T'ogghiu, ca de belt
'Ncignu cu t'amu, e
Mme mintu a descac
A cce statu mme tro
Ci t'amu è pena, e ci

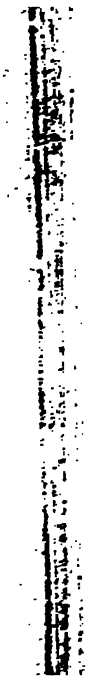
XXXVIII. Tu si' la pena mn
Mme mintu cu' nu' t'
Quantu cchiù miru a t
Giacca su' destenatu
Amame quantu t'amu
Tu sula me puei glià'

XXXIX. Tu si' lu ghiacciu ed iu lu focu ardente,
La pace 'ntra li doi nun sarà mai;
Nu' te fidare ca te tegnu mente,
Jeu cchiù nun t'amu e crisciu ca lu sai.
'N'amante autra mme 'cchiai cu' tie presente,
Cchiù de li fatti toi nun dumandai;
Mme la vogliu passare allegramente,
Mo' ci alla libertà de tie passai.

Canto analogo:

Tirannu cu' tiranna! nci la 'edimu,
Ci è maggiore de nui bon capitanu!
Ca ci tossicu siei, iu su' belenu,
Ci tie si' cruda, barbaru mme chiamu;
Ma se pace vuoi tu, pace facimu,
E se vuoi guerra, tegnu l'arme a' mmanu.

Non sempre *ci*, molte volte e spesso *se*.



Dr GIUSEPP

della R. Scuola No

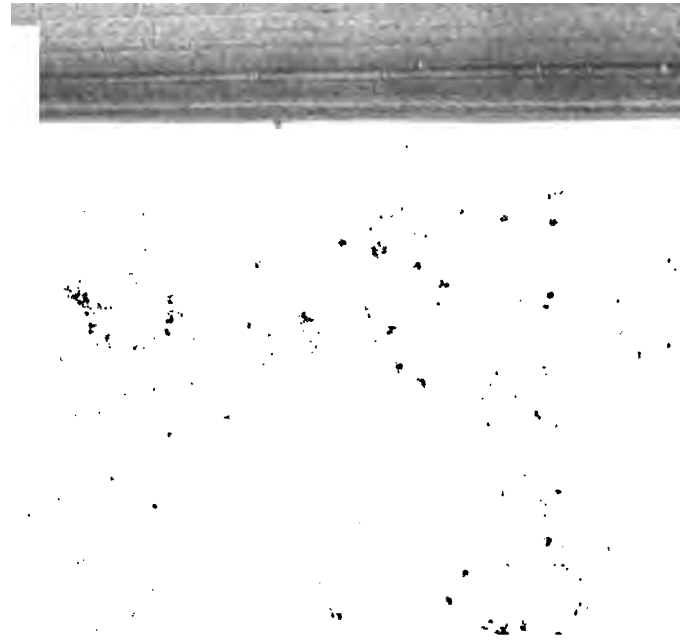
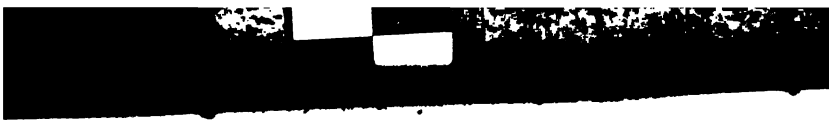
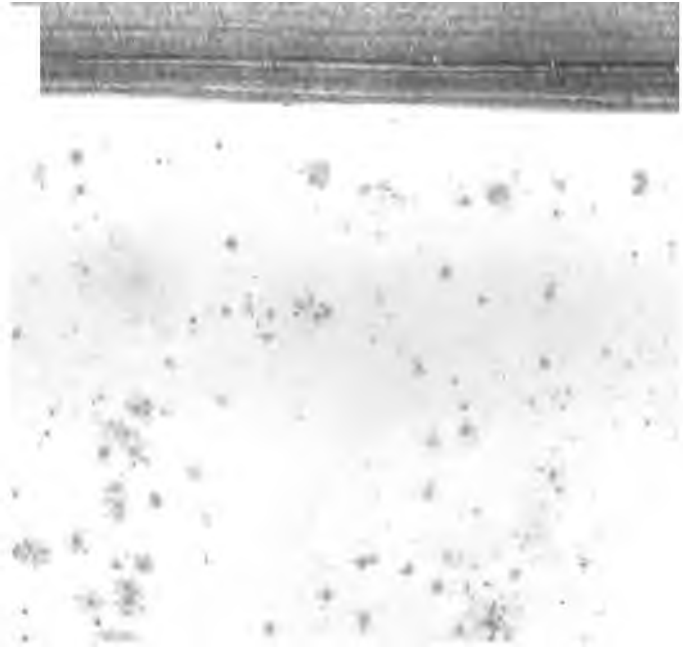
Prezz

Il volume II della

CANTI P

DE

PROVINCIE

Racc

A CASETTI